# I BEATI MARTIRI INGLESI

# I BEATI

**Tommaso Hemerford**, sac. secolare; **Giovanni Roberts,** benedettino;
**Giovanni Jones,** minore; **Roberto Southwell,** gesuita;
**Filippo Howard,** conte di Arundel
e **Compagni Martiri.**

SEMA COLLEGE
060.96
LIBRARY
T289
California

8545

PROTESTA DELL' AUTORE

*Nel compilare questo libro, l'autore dichiara di sottomettersi in tutto ai decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Santa Romana Chiesa, della quale si professa devotissimo figlio.*

---

**Nihil obstat.**

SALVATOR NATUCCI S. R. C. Adsessor

*S. Fidei Subpromotor Gen.*

Romae, die 14 Decembris 1929.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

Soc. Tip. A. Macioce & Pisani - Isola del Liri - 1929

# PREFAZIONE

LA *storia dei gloriosi Martiri inglesi, uccisi per la fede cattolica sotto Enrico VIII, Elisabetta, Giacomo I, Carlo I, Cromwell e Carlo II è una conferma eloquente del detto di Nostro Signore: « Il granello di frumento caduto in terra, se viene a morte, fruttifica abbondantemente ». Infatti, quel celebre movimento di ritorno dell' Inghilterra protestante verso Roma, iniziato a tempo dell' illustre Cardinal Newman e continuato rigoglioso fino ai giorni nostri, sta a mostrarci quale lieta messe di conversioni quella rugiada di sangue generoso abbia colà suscitata.*

*Oh! è bello oltremodo questo candidato stuolo di martiri, che raccoglie in fraterna letizia, sacerdoti e laici, ricchi e plebei, dotti e ignoranti, uomini e donne, religiosi di varie regole ed abiti, con in mano la palma della vittoria, offerenti al loro amabile Re Gesù Cristo le loro corone e cantando in armonioso coro: « Degno sei tu, o Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la virtù. Sei stato ucciso e ci hai redenti col tuo sangue ».*

*Col riconoscere formalmente il glorioso martirio di questi nobili eroi, la Santa Chiesa intende di presentare al suo diletto Sposo Gesù Cristo una nuova arra del suo inalterabile affetto e della sua perenne devozione, mentre il Salvatore, dal canto suo, l'accoglie come pegno di maggiori conquiste.*

*Nè potrebbe idearsi un tempo più propizio per questa solenne glorificazione. Questi centotrentasei martiri morirono per affermare, avanti al mondo, la purezza della loro fede cattolica, ed ecco che, in quest'anno appunto ricorre il centenario dell'emancipazione civile dei Cattolici inglesi per opera del grande Daniele O' Connel. Essi morirono per affermare la loro devozione al Vicario di Gesù Cristo, ed ecco che in quest'anno ancora ricorre il cinquantesimo anniversario dell'Ordinazione sacerdotale del nostro amato Pontefice, Pio XI.*

*Il motivo pur del martirio di questi gloriosi eroi si ricongiunge opportunamente con una necessità dei tempi presenti. Infatti i due grandi obbiettivi, che quegli ebbero nel dare la loro vita, furono, quinci l'attaccamento alla Sede di S. Pietro, quindi la fede nel ministero sacerdotale: due punti che stanno alla base del cristianesimo. Poichè l'esser sottomesso al Romano Pontefice è, giusta la parola di S. Tommaso, cosa necessaria alla salute* (1); *d'altra parte, il segreto della vita cristiana sta nella fede nel ministero del sacerdote, il dispensatore nato dei divini misteri.*

*Ora, siamo in un tempo in cui è importante un richiamo solenne a queste due verità, cioè al dovere di aderire al Vicario di Cristo, preposto da Dio alla guardia della verità e dell'ordine della morale; e all'efficacia dei Sacramenti affidati al ministero sacerdotale, che sono sorgenti perenni di*

(1) « Subesse Romano Pontifici tenet omnino de necessitate salutis ». Opusc. contra errores Graec.

*vita spirituale. Perciò questa solenne beatificazione dei Martiri inglesi viene in tempo opportuno, segnando al popolo cristiano l'aurora di una vita più soprannaturale e divina, appoggiata agli insegnamenti di Pietro vivente nel suo successore, e nutrita abbondantemente dai santi Sacramenti della Chiesa.*

*Ottengano, questi gloriosi Martiri, non soltanto al loro diletto paese, l'Inghilterra; ma altresì a tutti gli uomini di buona volontà, una più intima unione di mente e di cuore alla Sede di Pietro; ottengano pure ai cristiani una fede più intensa nel ministero del sacerdote, per mezzo del quale, l'anima assetata di vita spirituale, « attingerà acque con gaudio dalle fonti del Salvatore ».*

ALESSIO ENRICO MARIA
Card. LÉPICIER O. S. M.

**Nota sul numero dei Martiri.** - La moltitudine delle vittime, cadute per gli editti di persecuzione, è assai grande, ma il numero preciso è noto a Dio solo: di essa con la presente beatificazione sale all'onore degli altari un'altra splendida e gloriosa schiera. I rimanenti saranno quanto prima messi in più piena luce con l'aiuto di ulteriori documenti, per presentare così alla venerazione dei cattolici il quadro per quanto è possibile completo degli eroici difensori inglesi della Fede e della supremazia spirituale del Papa. *(Nota dell'Autore).*

**S. Gregorio Magno manda S. Agostino a convertir l'Inghilterra**

Quadro del Galimberti esposto sulla porta interna della basilica di S. Pietro il giorno della Beatificazione con la scritta:

**PETRA, UNDE EXCISI SUMUS**

# PARTE PRIMA

## SOTTO ENRICO VIII

(1535-1545)

I.

# LA FIGURA DI ENRICO VIII

***L'educazione cattolica.***

LA vantata « riforma » in Inghilterra che lacerò l'unione quasi millenaria del regno con la santa Sede — è doloroso e vergognoso insieme il constatarlo — si deve principalmente alla passione violenta, non saputa nè voluta contenere, di Enrico VIII verso Anna Boleyn, che riuscì ad avvincerlo con le arti più subdole e più fini.

Nè il Parlamento seppe o volle opporvisi. Già sotto il regno di suo padre Enrico VII — uomo di rigido governo e fieramente sensibile delle prerogative della corona — il clero e i nobili avevano dovuto piegarsi parecchie volte alla volontà inflessibile del re; il quale alla sua morte (21 aprile 1506) lasciò la monarchia assoluta ben fondata e sicura. Il Parlamento aveva ormai imparato a proprie spese ad essere un docile strumento e la nobiltà a non alzare il capo (1).

(1) Cfr. *J. F. Mc Nulty, The reformation Parliament,* in *The English Martyrs,* Cambridge, 1929, p. 97.

Enrico VIII, salito diciottenne al trono, era risoluto sotto questo rispetto a calcare le orme del padre; ma da principio poco manifestò il suo carattere lunatico, imperioso, dispotico. La liberalità spendereccia, la vita pomposa, la mania dei divertimenti del re bello e versato in tutti gli esercizi cavallereschi, e le feste incessanti, facevano la più favorevole impressione nel popolo e non lasciavano prevedere in nulla il fosco avvenire di sangue e di morte, che si andava addensando di soppiatto (1).

Nella religione egli si manifestò profondamente cattolico. Si ricordano la sua pietà, le varie messe divotamente sentite ogni giorno, i pellegrinaggi fatti a celebri santuari, talora a piedi scalzi, il suo zelo contro l'eresia. Nel 1518 compose un trattato, non giunto fino a noi, sulla necessità della preghiera vocale. Tre anni dopo, nel 1521, per opporsi al dilagare delle caparbie ed eretiche dottrine di Lutero, scrisse contro la « *Cattività di Babilonia* » dell'eresiarca il suo libro « *Assertio septem Sacramentorum* » opera dotta e abilmente condotta, che rispecchia certamente le sue intime convinzioni. Ne ebbe da Leone X le più care congratulazioni e il titolo di « Difensore della Fede », da Clemente VII la rosa d'oro e da Lutero « una risposta indicibilmente sconcia e villana. » Enrico se ne lamentò con l'elettore di Sassonia, fece comporre da Tommaso More e dal Vescovo Giovanni Fischer, futuri martiri, una nuova confutazione contro il monaco apostata, il quale, invece, giunse persino a concepire l'audace speranza di tirare dalla sua parte il monarca inglese e nel Settembre 1527 gli indirizzò una lettera di scusa e di scaltre insinuazioni.

Enrico VIII la respinse con disprezzo, allora; eppure dieci anni anni dopo ricorreva a lui cercando con lusinghe di

(1) PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. IV, *Clemente VII.* pag. 452. Il dramma doloroso però, che doveva finire con la distruzione dell'antica religione, e poi con l'elaborazione del dogma e della nuova disciplina della Chiesa anglicana, ha avuto i suoi precursori, uomini di stato ed ecclesiastici, che esercitarono con le loro idee un'influenza considerevole sugli iniqui attori — Cfr. J. TRESAL, *La reforme en Angleterre, Les Origines*, in *Dict. Ap. Cathol.*, Parigi, Vol. IV, 647-649.

ottenerne un parere favorevole al suo divorzio e al suo matrimonio con Anna Boleyn! (1)

**Enrico VIII** re d' Inghilterra

(dal quadro dell'Holbein — Gall. Borghese - Roma)

***Il divorzio.***

L'11 Giugno 1509 Enrico aveva sposata, con dispensa del Papa Giulio II, Caterina di Aragona, vedova di suo fratello

(1) PASTOR, ibid., p. 453.

Arturo, figlia di Ferdinando il Cattolico di Spagna (1). Tuttavia il 28 Giugno del 1505, mentre stava per raggiungere i quindici anni, e il matrimonio doveva celebrarsi secondo il trattato, egli, indotto senza dubbio dagli scaltri suggerimenti di suo padre, protestò contro di esso, dichiarando che era stato conchiuso senza il suo consenso e rifiutandosi perciò di ratificarlo. Ma non fu che una mossa politica per costringere Ferdinando a versare l'altra metà della dote. Avuta questa, il matrimonio fu celebrato nel 1509 con il più completo e libero consenso.

La vita degli sposi fu felice da principio. Ne nacquero cinque figli, tre maschi e due femmine, dei quali però non sopravvisse che Maria, nata nel 1516. La regina, pia e virtuosa, sopportò con rassegnazione quelle perdite dolorose, che tuttavia la fecero invecchiare precocemente e tolsero la speranza di avere un erede al trono. Enrico allora mancò ai suoi doveri; ma pensava così poco a un divorzio, che ancora nel 1519 ordinava al fiorentino Pietro Torrigiano un monumento sepolcrale comune per sè e per la sposa (2).

Soltanto nel 1527, diventato schiavo di una sfrenata passione per Anna, figlia di Sir Tommaso Boleyn e dama della regina, incominciò a pensare di sbrigarsi della moglie legittima per sposare l'intrusa. Ma con un'astuzia estrema tenne celato a tutti, anche al Cardinale Wolsey, il suo disegno e soltanto mostrò di avere degli scrupoli intorno alla validità del suo matrimonio con la vedova di suo fratello.

Il Cardinale Wolsey, legato pontificio e cancelliere del regno, non aveva idea di quanto Enrico fosse già proceduto avanti e si fosse compromesso nelle sue lettere ad Anna; quindi per qualche tempo non riuscì a penetrare i disegni del

---

(1) Caterina di Aragona era stata sposata fin dal 1501 al fratello maggiore di Enrico VIII, Arturo, fanciullo di 14 anni e malaticcio. I due giovani sposi avevano continuato a vivere separatamente e quando Arturo morì (aprile 1502) Caterina non era stata sua moglie che di nome. Giulio II accordò per le nuove nozze la dispensa dall'affinità di primo grado.

(2) Cfr. PASTOR, *Op. cit.*, IV, p. 254 e le fonti allegate.

re; tanto più che questi, a togliere la meraviglia che solo dopo diciotto anni di matrimonio gli fossero d'un tratto sorti degli scrupoli sulla validità di esso, adduceva una frase del Vescovo di Tarbes, Mons. Gramont, il quale era stato alla corte di Inghilterra nel Marzo e Aprile del 1527. Capo di una missione francese, questi aveva col re trattato il disegno di un futuro matrimonio fra Maria, figlia di Enrico VIII, e Ferdinando I o uno dei suoi figli. In quell'occasione appunto, il Vescovo di Tarbes avrebbe manifestato degli scrupoli sulla legittimità della principessa Maria, perchè il matrimonio di Enrico con Caterina era invalido.

Il fatto è una pura invenzione di Enrico (1) per coprire i suoi disegni di divorzio. Il Wolsey pare che sulle prime l'abbia creduto; ma il seguito degli avvenimenti prova che, se fu così, la sua fede dovette essere di breve durata. Infatti già il 17 Maggio il Cardinale, dopo un'intesa con Enrico, tenne nella propria casa un'adunanza, presente come assessore l'Arcivescovo di Canterbury, Mons. Warham, non per decidere del divorzio — osservò il Wolsey — perchè il re era ben lontano da tale idea, ma solo per soddisfare al suo regale desiderio di conoscere la verità intorno al suo stato. Con questo si voleva carpire una sentenza in favore di Enrico per creare subito dopo un fatto compiuto, contraendo il matrimonio con Anna. Nell'adunanza non si conchiuse nulla; così pure furono senza risultato le altre due, tenute il 20 e il 31 Maggio. Si comprese allora che per questa via non si sarebbe raggiunta la dichiarazione desiderata e si decise di guadagnare con tutti gli sforzi i Vescovi a favore del re. Anche questo fu vano; sopratutto la risposta del B. Fisher, vescovo di Rochester e stimato da tutti per la sua dottrina e la sua santità, fu incondizionatamente per la validità del matrimonio con Caterina (2).

Il re si mostrò molto malcontento della piega che prendevano le cose e ne fece rimprovero al Cardinale Wolsey, il

(1) PASTOR, *Op. cit.*, p. 456. — CAMM, *Lives of the english Martyrs*, Londra, 1904, I, p. XXX.

(2) N. POCOCK, *Records of the reformation*, Oxford, 1870, I, p. 9-10.

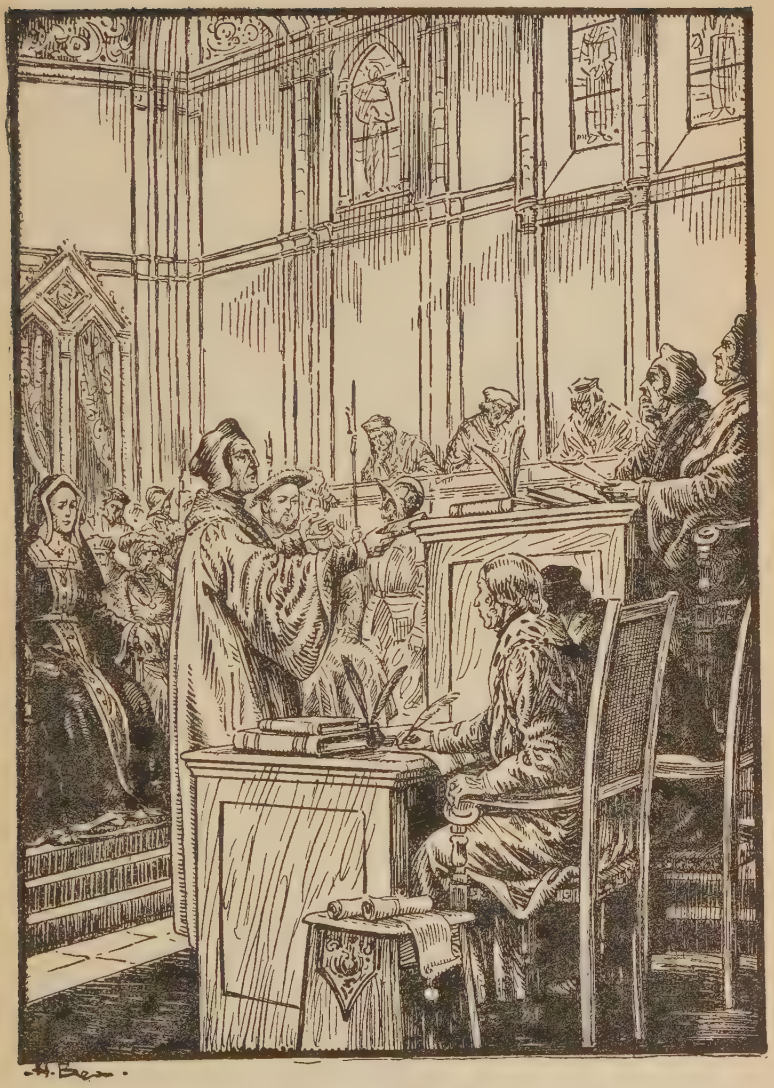
quale stimò bene di buttar via tutti gli scrupoli e darsi tutto al trionfo della causa di Enrico, cercando di ottenere con ogni mezzo l'annullamento del matrimonio.

### *Le pratiche del Legato Pontificio.*

Enrico VIII, intanto, incominciò il 22 Giugno a scacciare cinicamente da sè la regina, dicendole che non potevano più convivere insieme legittimamente, secondo il parere dei teologi e dei giuristi, i quali avevan trovato che il matrimonio era nullo, e iniziò all'insaputa del Cardinale delle trattative con Roma. Quando Wolsey tornò nel Settembre dalla Francia, dove era andato apparentemente per confermare l'allearza con Francesco I, ma in realtà per trattare dell'« affare segreto del re », s'accorse che la passione indomita di Enrico l'aveva già spinto a passi molto audaci e temerari, perchè ebbe l'umiliazione di dover rendere conto della sua missione alla presenza di Anna Boleyn, che incominciava ad assumere delle arie da regina.

Non occorre addentrarci nei lunghi e tediosi negoziati con la corte di Roma; una cosa molto importante basterà ricordare ed è che gli « scrupoli » di Enrico per il primo matrimonio erano diretti ad aprire la via ad un secondo, contro del quale vigeva il medesimo impedimento di affinità, che contro il primo, aggravato anzi dal fatto universalmente noto, che fra Enrico e Maria, sorella di Anna, eran trascorse relazioni riprovevoli. Per questo il re non insisteva più ora, come prima aveva tentato di fare fondandosi su qualche testo legislativo dell'antico Testamento, che l'impedimento derivante, nel matrimonio con Caterina, dal fatto che questa era vedova di suo fratello, fosse opposto alla legge divina e quindi non suscettibile di dispensa; ma si limitava ad osservare che nella Bolla di dispensa di Giulio II mancavano delle clausole necessariamente richieste per cui il suo primo matrimonio diventava nullo.

I suoi agenti a Roma, il segretario Knight e Gregorio Casale, riuscirono ad avere dal tormentato pontefice Clemen-



**Il B. Fisher** dimostra la validità del matrimonio di Enrico VIII con Caterina di Aragona (pag. 21).

te VII, la promessa di concessione della dispensa richiesta da Enrico per il nuovo matrimonio. Se nei suoi termini materiali questa dispensa parve larghissima e soddisfacente, attentamente considerata, però, era perfettamente inutile per allora ai fini del Sovrano, perchè presupponeva che prima dall'autorità competente fosse dichiarata nulla l'unione con Caterina (1).

E questa autorità competente non si potè ottenere che fosse il Cardinale Wolsey; anzi l'insistere perchè la causa fosse deferita a lui e in modo inappellabile non servì che ad aprire sempre meglio gli occhi dei Prelati romani. Si ottenne invece più tardi che il Papa mandasse un legato, il quale col Wolsey esaminasse il caso a Londra.

Il Cardinale Legato, Lorenzo Campeggio, arrivato a Londra più tardi che poteva, aveva l'ordine di cercare di distogliere il re dal suo malaugurato proposito; se ciò non fosse possibile, di persuadere la regina ad entrare in convento. Tutti e due i passi furono vani. Tanto più che la causa di Caterina diventò più forte e salda per un colpo inaspettato; con sorpresa di tutti la regina presentò una copia della bolla di dispensa, la quale non lasciava più dubbio sulla validità del matrimonio, qualora si ammettesse che il Papa aveva la potestà di dispensare, cosa che Enrico non poteva più negare dopo i passi fatti a Roma. Il re e il Cardinale Wolsey rabbrividirono. Si disse che quella copia era falsa e che si voleva il breve autentico, perchè così avrebbero cercato di distruggerlo. Ma il messo, mandato da Caterina in Spagna a richiederlo, era Tommaso Abel, futuro martire anch'egli, il quale a giorno di tutto, avvisò il re di che si trattava e sventò i segreti raggiri di Enrico.

Finalmente il Cardinal Legato aprì il Tribunale Pontificio a Blackfriars il 31 Maggio 1530. La regina comparve dinanzi alla corte soltanto per protestare energicamente la sua innocenza e i suoi diritti, per rimproverare fortemente la condotta del Wolsey e per implorare ancora una volta in ginocchio, ai piedi del re suo marito, piena giustizia. Indi fece solenne ap-

(1) B. Camm, O. S. B., *Op. cit.*, I, p. XXXII - XXXIII.

pello al Papa e sdegnosamente si ritirò, nè mai più comparve dinanzi al tribunale. Nella quinta sessione, del 28 Giugno, il B. Giovanni Fisher, vescovo di Rochester, meravigliò tutti col suo franco e coraggioso discorso, presentando un libro manoscritto, frutto di due anni di studi, per provare che il primo matrimonio era valido e quindi indissolubile secondo ogni legge divina ed umana. Non si poteva parlare un linguaggio più chiaro, nè più vibrato in difesa della sacrosanta istituzione del matrimonio cristiano, nè dimostrare meglio la inutilità di ulteriori armeggii.

A Ottobre tutta la questione venne avocata a Roma; il Legato Campeggio tornò in Italia ed Enrico dovette persuadersi che per quanto riguardava il Papa la sua causa era ormai fallita (1).

(1) Cfr. RICCARDO STANTON, DELL'ORATORIO, *Blessed John Fisher,* in B. CAMM, O. S. B., *Op. cit.*, I, 67 - 69.

II.

# I PRIMI PASSI VERSO LO SCISMA

*Il genio malefico di Enrico VIII.*

VINSE allora in lui, sopra la fede e la santità del vincolo coniugale, la sua passione sfrenata. E a spingerlo vie più lungo la china sdrucciolevole e a fargli consumare gradatamente la sua scissione dalla Chiesa di Roma intervenne l'opera di Tommaso Cromwell, che si può veramente dire il cattivo genio di Enrico.

Il Wolsey, non riuscito nella sua impresa, era caduto nella disgrazia del re e morì il 29 Novembre di quel medesimo anno 1530, pentendosi amaramente di quello che aveva fatto. « Se avessi servito Dio con la stessa cura che il re — esclamò sul letto di morte — egli non mi avrebbe abbandonato prima di morire. Ma questa è la giusta pena che debbo patire, perchè nell'instancabile mio sforzo e lavoro per la causa del re non ebbi dinnanzi agli occhi i miei doveri verso Dio, ma solo l'assecondare i desideri del re » (1). Gli succedette Tommaso Cromwell, come consigliere del monarca.

(1) PASTOR, *Op. cit.*, IV, p. 474.

Il Cromwell, figlio di un fabbro, o, secondo altri, di un lanaiuolo, aveva fatto in Italia il soldato di cavalleria. Tornato in patria e passato fra gli avvocati, aveva aiutato il Cardinale Wolsey nella soppressione di alcuni conventi, servendo, in quella circostanza, non soltanto il suo padrone, ma anche

**Tommaso Cromwell**
dal dipinto dell' Holbein

sè stesso. Morto poi il Wolsey, egli lo difese, pare per incarico del re, dinanzi alla Camera dei Comuni ed entrò al servizio del sovrano. Acutezza di ingegno e ferrea volontà non gli mancavano: tutti i mezzi erano buoni al suo scopo. Ottimo alunno della scuola del Macchiavelli, soleva dire che virtù e vizio sono per un uomo di Stato parole vuote di senso.

L'arte del prudente cortigiano sta nel conoscere e nel soddisfare alle passioni del Principe e così guadagnarsi un potere sopra di lui. Egli agì conforme a questi principi: riuscì a far perseguitare la Chiesa, ad esercitare, in luogo del re, la supremazia ecclesiastica, a sorpassare qualunque altra dignità, ad arricchirsi enormemente nelle soppressioni dei conventi, che fu tutta opera sua. Ma quando, per una via di astuzie e di menzogne, di violenze e di ingiustizie, ebbe raggiunto l'apogeo della potenza, cadde repentinamente nella fossa scavatasi da se stesso, al primo tentativo di non assecondare interamente i desideri e gli umori del monarca.

Il Cromwell, presentato ad Enrico fin dal Novembre 1529, se ne era acquistata la piena fiducia. Egli suggerì al re di ottenere con la forza ciò che con la giustizia e la legalità non aveva potuto ottenere da Roma. Un esempio e un incoraggiamento al passo ardito lo poteva comodamente trovare nella Germania, dove sotto la guida di Lutero era stata innalzata la bandiera della rivolta contro Roma e rigettato il giogo del Papato. Perchè non si poteva tradurre in pratica, anche in Inghilterra, il famoso principio *Cuius regio, eius religio?* Perchè tollerare nel suo regno l'impero di un altro regno straniero, *imperium in imperio?* Se egli si fosse dichiarato capo della Chiesa, che gli sarebbe più importato di Roma e del Papa? Avrebbe potuto allora liberamente rimandare Caterina di Aragona e mettere Anna sul trono.

Le proposte piacquero al re, che amava essere lusingato nella sua ambizione e nella sua passione, e si decise di fare il primo passo, cercando di assicurarsi il clero, sul quale perciò fu abbassato il primo colpo scaltro e vigoroso.

### *L'assalto alla " cinta esteriore „.*

L'opera fu svolta dal parlamento, chiamato poi il « *Parlamento delle riforme,* » il quale incominciò le sue sedute nel Novembre 1529 e non fu sciolto che nell'Aprile 1536: notevole perciò per la sua durata, ma sopratutto per l'opera de-

leteria compiuta, perchè nelle sue sette sessioni si stabilì e confermò una rivoluzione completa nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Inghilterra, e più di cinquanta martiri furono fatti morire in conseguenza degli Statuti emanati.

Nella prima sessione (aperta nel Novembre 1529) si iniziò l'assalto, vigorosamente, ma inutilmente controbattuto dal B. Fisher, contro la « cinta esteriore » della fortezza cattolica, con una serie di leggi contro la pluralità dei benefici, che però potevan comprarsi dal governo, ma non da Roma; contro la non residenza dei beneficiati; contro le tasse per la verifica dei testamenti e delle sepolture.

Non era che il primo passo; più grave e di maggior importanza fu il secondo, fatto nella seconda sessione, aperta il 16 Gennaio 1531.

### *Il re vuole imporre la supremazia spirituale.*

Venne riesumata un'accusa, già fatta al Cardinal Wolsey, di avere cioè trasgredito lo statuto « *Praemunire* » (1), perchè si era arrogato il titolo e il potere di legato del Papa e

(1) Lo Statuto « *Praemunire* » deriva dai tempi infausti della cattività papale in Avignone. L'Inghilterra, allora in lotta con la Francia, aveva una diffidenza estrema del Papa, che risiedeva su territorio francese; perciò nel 1351 fu emanato uno statuto, secondo il quale l'elezione dei capitoli e dei beneficiati era libera e nelle mani del patrono; e se il Papa fosse intervenuto direttamente, per esempio nella collazione dei benefici, il Re aveva il diritto di appropriarseli. Ne nacquero conflitti, per i quali gli uni ricorrevano alla corte del re, gli altri alla corte di Roma. Per sciogliere questo dualismo, in favore, si intende, dell'Inghilterra, fu fatta nel 1353 un'altra legge: « Chi citasse un suddito inglese dinanzi a un tribunale straniero — e per tribunale straniero fu definito che si intendeva anche la corte papale — o chi cercasse di rendere nulla una sentenza della corte reale, appellandosi al Papa in Avignone, doveva giustificarsi entro due mesi; nel caso contrario, i suoi beni, e i suoi averi, compresi quelli dei suoi cooperatori, passavano in dominio del re ». Tutte queste ordinazioni vennero nel 1365 ribadite nello statuto: *Praemunire facias:* « Chi trattasse presso Roma o in qualunque altro luogo contro la Corona per il conferimento o il passaggio dei

in nome del Papa aveva esercitato atti di giurisdizione ecclesiastica. L'accusa era ingiusta e vana, perchè il Cardinale aveva agito in tutto col consenso e per ordine del re; ma il Wolsey, già caduto in disgrazia, per placare lo sdegno del sovrano con un atto di arrendevolezza, il 22 Ottobre 1529, si era dichiarato colpevole e pronto a sottomettersi alla pena stabilita.

Ora Enrico accusò tutto il clero come correo del Cardinale e lo minacciò delle dure pene del « *Praemunire* ». I Vescovi, i Prelati, i preti delle due archidiocesi di Canterbury e di York si riunirono in fretta per consigliarsi e per tutelare i loro interessi. L' adunanza o convocazione dell' archidiocesi di Canterbury, che si tenne in diverso giorno da quella di York, decise dopo lunga consulta, senza però riconoscersi colpevole di nessuna violazione del « *praemunire* », di offrire al re l' enorme somma di 100.000 sterline, come « atto di riconoscenza per quanto egli aveva fatto in favore della Fede e della Chiesa » (1).

Enrico accettò, lusingato, la somma; si mostrò pronto a lasciar cadere ogni accusa; però sotto varie condizioni: il clero doveva nella sua domanda di grazia, fatta per iscritto, riconoscerlo « come solo capo supremo della Chiesa e del Clero di Inghilterra »; e accettare la massima che soltanto sotto la sua giurisdizione esso poteva servire alla cura delle anime, commessa alla sua maestà (2).

---

benefici, la proclamazione di scomuniche, la pubblicazione di Bolle, Brevi ecc., o portasse tali cose nel regno o le ricevesse, le manifestasse, ne usasse, doveva egli con i suoi cooperatori, difensori, consiglieri essere considerato fuori legge, perdere i suoi beni, le sue terre e i suoi castelli, che sarebbero passati al re, ed essere messo in prigione ». Contro questo decreto si sollevarono fin d'allora delle proteste da parte degli ecclesiastici; ma la legge rimase in vigore e in parecchie circostanze fu applicata.

(1) J. SPILLMANN S. J., *Katholische Verfolgung in England*, Friburgo, 1910; vol. I, p. 5. La sterlina di allora, secondo il calcolo dei migliori autori, valeva da dieci a dodici volte la sterlina odierna.

(2) .... « Ecclesiae et cleri Anglicani, cuius protector et supremum caput is (rex) solus est.... inservire curae animarum maiestati eius commissae... » (WILKINS, *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae*, III, 725.)

Lo scaltro disegno del re, con queste proposte, era di togliere al clero ogni potere, senza però venire ancora ad un'aperta rottura con Roma, facendo tuttavia in modo che questa stesse ad ogni momento nelle sue mani. Credeva con questo di spaventare il Papa, il quale aveva, il 5 Gennaio 1531, rinnovata per lui e per qualunque donna, che durante il processo pendente alla Rota si sposasse con lui, la minaccia di pene e di censure ecclesiastiche, già contenuta nel decreto del 7 Marzo 1530, e di indurlo a pronunciare l'annullamento del primo matrimonio; ma fu speranza vana.

### *Il « no » del B. Fisher.*

L'adunanza non volle approvare le richieste del re. Per tre giorni interi i Vescovi, sotto la presidenza dell'Arcivescovo Warham, studiarono e discussero nella sala del Capitolo di Westminster il modo di accontentare il sovrano senza venir meno ai doveri della loro coscienza: l'unico ad opporsi risolutamente, come sempre aveva fatto in altre occasioni, fu il B. Fisher, e parlò con tale forza e con tanta convinzione, che l'adunanza respinse senz'altro le domande di Enrico. Questi non si arrese nè si irritò soverchio; ma, fatti chiamare a sè alcuni Vescovi, promise loro sulla sua parola di re che se gli riconoscevano il titolo che aveva richiesto, non avrebbe sopra del clero esercitato, in forza di esso, nè maggior potere, nè maggior giurisdizione, nè maggiore autorità che i suoi predecessori; non avrebbe data loro nessuna legge spirituale, non esercitata alcuna giurisdizione spirituale, sopratutto non si sarebbe per nulla immischiato nelle loro cose.

Con queste dolci parole da una parte e con la minaccia di applicare le pene del *Praemunire* dall'altra, si era quasi riusciti ad irretire il clero, se ancora una volta non si fosse alzato a difendere i diritti conculcati della Chiesa il B. Fisher. Egli disse che per parte sua rigetterebbe senz'altro la domanda del re; ma prevedendo che non avrebbe potuto ottenere

lo stesso dagli altri, consigliava di approvarla, aggiungendo però le parole « per quanto ce lo consente la legge di Cristo » (1).

Il clero approvò, ma il consiglio del re non ne volle sapere della clausola e pretese una resa a discrezione e un'approvazione senza limitazioni: il clero stette fermo e dichiarò che assolutamente soltanto con quella limitazione poteva riconoscere la supremazia del re. Enrico pensò di accontentarsi per il momento e « concedette al clero l'amnistia per la vita e gli averi, per la quale dovevano versargli 100.000 sterline. »

Il decreto corretto, secondo le osservazioni del Fisher, suonava ora così: Riconosciamo sua Maestà della Chiesa e del Clero inglese singolare protettore, unico e supremo Signore e, per quanto ce lo permette la legge di Cristo, anche suo capo supremo (2). Per l'altra domanda concernente il ministero pastorale, invece di « servire alla cura delle anime, *commessa* a sua Maestà » si scrisse « alla cura del popolo *commesso* a Sua Maestà » (3).

Fu approvato il 10 Febbraio 1531, l'11 Febbraio sottoscritto e consegnato.

Con le stesse limitazioni cedettero alla domanda del re i Vescovi e il clero dell'altra archidiocesi di York e offrirono al re 80.840 sterline. Soltanto il Vescovo di Durham, Monsignor Tunstall inserì per iscritto, nell'atto, una protesta a cui aderirono vari altri prelati. La protesta diceva: Se la clausola non ha altro senso, se non che il re è il capo *temporale,* perchè non dirlo chiaramente? Se invece ha il senso che egli è il capo *spirituale,* essa urta contro la dottrina della Chiesa Cattolica e allora chiamo in testimonio tutti i presenti, che io protesto. » Un'altra protesta tardiva venne pure formulata dal

(1) Cfr. R. STANTON, *Blessed John Fisher,* in CAMM, O. S. B., *Op. cit.*, I. p. 72 seg.

(2) « Ecclesiae et cleri anglicani, cuius singularem protectorem, unicum et supremum Dominum, et, quantum per legem Christi licet, etiam supremum caput ipsius maiestatem recognoscimus ». (WILKINS, *Op. cit.*, III, 725).

(3) « Inservire curae populi maiestati eius commissi » (*l. c.*).

clero dell' Archidiocesi di Westminster, sottoscritta dalle persone più influenti.

Non poteva dunque ancora Enrico cantare vittoria, quantunque il primo passo potesse parere soddisfacente.

### *L'abolizione delle « annate ».*

Un altro cattivo genio si era frattanto infiltrato sulla via del re per coadiuvare Cromwel nella sua opera nefanda: Tommaso Cranmer, cappellano della famiglia Boleyn, il quale si mise con tutte le sue forze e le sue energie a cercare di ottenere dalle Università di Europa dei pareri favorevoli al divorzio del suo padrone. Furono spediti agenti in tutte le parti dell' isola e del continente, con l' ordine di agire in Inghilterra con pressione diretta, in Francia e in Italia per mezzo della corruzione. Ma poco si ottenne. Quello che in questo tempo la legittima regina dovette soffrire, di disprezzo e di umiliazioni è indicibile; ma ella sopportò tutto con straordinaria dignità e fermezza; nulla potè mai indurla a riconoscere neanche menomamente che essa non era la legittima moglie di Enrico; neppure quando questi, non contento di averla scacciata dall' appartamento, la scacciò anche dalla corte.

A questo punto Clemente VII decise di intervenire più direttamente e il 25 Gennaio 1532, in modo amabile, ma altrettanto risoluto, scrisse al re, accecato dalla passione, e gli fece osservare quale macchia il passo fatto avesse impressa sul suo carattere. Egli aveva cacciata una principessa virtuosa, consanguinea dell' imperatore e aveva accolta in luogo suo, nella sua propria casa, « una certa Anna, » con cui viveva pubblicamente, come se fosse sua moglie. Egli doveva richiamare la regina e abbandonare la compagna. Ciò doveva al suo proprio buon nome; egli, il Papa, l' avrebbe considerato come il più grande favore, che Enrico avesse mai fatto alla Chiesa Cattolica (1).

---

(1) N. Pocock, *Op. cit.*, II, 166-168.

Le parole paterne del Papa non fecero punto breccia sul cuore ostinato di Enrico; produssero anzi l'effetto contrario e lo inasprirono di più e come primo atto di ritorsione, nella terza sessione, apertasi nel Gennaio 1532, fece approvare dal Parlamento, ligio a qualunque suo volere, l'abolizione delle annate pagate a Roma, e volle che il clero stesso firmasse una domanda con cui richiedeva che fossero abolite (1). Il B. Fisher si rifiutò: il vescovo Durham, che aveva sottoscritto, ritirò subito, pentito, la firma. L'atto approvato conteneva un nuovo colpo contro la dipendenza da Roma. « Le annate — dice l'atto del Parlamento (2) — sono state originariamente stabilite per la difesa del Cristianesimo contro gli infedeli, ma sono poi insensibilmente aumentate fino a diventare una fonte costante di esaurimento per il benessere della nazione; è quindi necessario provvedere immediatamente a un rimedio prima della morte dei Vescovi presenti, molti dei quali sono già vecchi. Perciò si stabilisce che qualunque prelato, il quale presuma d'ora innanzi di pagare le annate alla sede di Roma, perderà la sua libertà e le entrate della mensa prelatizia fino a nuovo ordine. Che se in conseguenza dell'omissione del pagamento fossero da Roma rifiutate le bolle, il nuovo prelato sarebbe ciò non ostante consacrato dall'Arcivescovo o da altri due Vescovi, come si faceva negli antichi tempi. E se per questo fosse venuta dal Papa qualche censura o interdetto, non si ci doveva badare, nè ubbidire » (3). Le parole erano aspre e il parlamento stesso consigliò il re a procedere in questa questione per vie più dolci; ma il colpo, inferto a Roma, rimase confitto come una spina, foriera di peggiori dolori.

(1) *Annate* propriamente si chiamavano le rendite del primo anno di un beneficio ecclesiastico, pagate alla Curia Romana. Però questo termine di « annate » venne adoperato anche per indicare qualunque somma pagata alla Camera Apostolica per qualunque concessione o servizio indicato nel diritto (Cfr. J. P. KIRSCH in *Catholic Encyclopedia*, I, 537, col. 2).

(2) 23 *Henry VIII*, c. 20.

(3) LINGARD, *Op. cit.*, IV, 565.

### *La « resa del clero ».*

Più grave fu l'assalto alla supremazia del Papa dato qualche mese dopo. La camera bassa — per suggerimento di Enrico — scrisse una supplica contro la condotta dei Vescovi, rimproverandoli di essere gli avversari dei privilegi reali e delle leggi dello Stato. Non si badò a difese e a spiegazioni, e il re, dinanzi alla convocazione del clero, espose senz' altro queste pretese: « 1° Il clero non dovrà più prendere nessuna decisione senza l'approvazione del re. — 2° Tutte le leggi ecclesiastiche già promulgate devono essere sottoposte all'esame di una Commissione di 32 membri — 16 ecclesiastici e 16 secolari — eletti dal re. — 3° Le leggi contro le quali nulla vi sarà da osservare, avranno l'approvazione del re.

Si incominciava a vedere che cosa davvero volesse significare il titolo che Enrico si usurpava di capo supremo della Chiesa inglese! Queste pretese gettarono la confusione in mezzo al clero: si mandò una deputazione al B. Fisher, assente perchè ammalato, per domandargli consiglio, di che il re montò su tutte le furie, rimproverando gli ecclesiastici di essere soltanto dei mezzi sudditi. La maggioranza dell'assemblea, la quale pare sia stata indotta al mal passo dal desiderio di placare il re — il che non toglie abbia mostrata un' arrendevolezza ingiusta e anticattolica — promise che non avrebbe più per l'avvenire fatta alcuna legge ecclesiastica senza l'approvazione del re; che avrebbe sottoposte le leggi già emanate ad una revisione del comitato dei 32, e che sarebbero state dichiarate nulle, quelle che il comitato avesse trovato incompatibili con le leggi di Dio e con quelle del regno; le altre trovate conformi a queste due serie di leggi, avrebbero avuto valore appena ricevuta l'approvazione del re.

Nella prefazione a questo atto umiliante l'assemblea limitava le sue concessioni personalmente a Enrico VIII, « di cui la grande sapienza, la bontà principesca, lo zelo ardente per

Dal suo letto di morte l'Arc. **Warhan** stendeva con mano tremante la sua ultima decisiva disapprovazione... (pag. 34).

l'onore di Dio e per la religione cristiana, come pure la grande scienza superava di gran lunga quanto si era mai letto della scienza degli altri re e principi.... » (1). L'atto fu firmato il 15 Maggio 1532.

Con questo iniquo concordato, bollato giustamente col titolo di « resa del clero » si compiva la separazione della chiesa inglese da quella romana. Il giorno dopo, Tommaso More rinunciava al suo ufficio di cancelliere e si ritirava in seno alla propria famiglia, perchè prevedeva che la coscienza non gli avrebbe più permesso di apporre il sigillo agli ordini, che la passione del re avrebbe emanati fondandosi sull'atto della resa del clero. Dal suo letto di morte anche l'Arcivescovo Warham stendeva con mano tremante, che si rifiutava di tenere la penna, la sua ultima decisa disapprovazione in una fiera protesta, e poi moriva (Agosto 1532).

A succedergli nella sede di Canterbury fu chiamato l'iniquo Cranmer, il fedele servitore, ma anche l'abbietto lusingatore delle voglie del re, il prete immorale, che da lungo tempo apostata nel cuore, sapeva esteriormente celare l'eresia sotto la maschera della finzione, tanto che, col permesso del Papa, poteva poi essere consacrato vescovo il 30 Marzo 1533.

### *Anna Boleyn, fatale regina.*

La nomina di Anna Boleyn a marchesa di Pembroke (1 Settembre 1532) e il viaggio di Enrico fatto con essa a Calais, nell'Ottobre, per presentarla a Francesco I come futura regina, spinse il Papa Clemente VII ad inviare ad Enrico una lettera, redatta anche questa volta in termini mitissimi, ma decisi, in cui minacciava la scomunica agli adulteri, se entro un mese non si lasciavano e il re non fosse tornato presso la sua sposa legittima; e rinnovava le antiche proibizioni contro

(1) LINGARD, *Op. cit.*, IV, 570.

il tentativo di un divorzio e di un matrimonio con Anna Boleyn, rendendo irrito e nullo ogni passo compiuto a tale scopo.

Enrico rispose con la rigorosa proibizione di pubblicare qualsiasi cosa venisse da Roma contro l'autorità del re e di impedire in qualunque modo l'esecuzione di quanto era stato deciso nell'ultimo parlamento per togliere gli abusi che erano di moda nel clero.

Poi il 25 Gennaio 1533, indotto dalle conseguenze pericolose, che avrebbero potuto sorgere intorno alla legittimità della prole futura, si sposava segretamente con Anna, senza che fosse mai stata pronunciata alcuna sentenza di scioglimento del primo matrimonio; e nella Pasqua (12 Aprile) la Boleyn faceva la sua prima comparsa come regina.

Un altro passo fatale ed irrevocabile era stato compiuto, ed era ormai impossibile tornare indietro, tanto più che il parlamento nella sua quarta sessione aveva approvato — a dispetto dell'ardita opposizione del B. Fisher — un atto, con cui si dichiarava che l'Inghilterra, come era indipendente da qualunque altro governo e autorità esterna al regno nelle materie civili, così era indipendente nelle materie religiose.

« *Stato insulare* » importava quindi « *chiesa insulare* ». « Restava perciò stabilito che ogni causa o questione (civile o ecclesiastica), tanto riguardante il re che i sudditi, doveva essere giudicata e risolta entro i confini del regno, a dispetto di qualunque appello o proibizione di Roma ».

L'Arcivescovo Cranmer non indugiò ad applicare la nuova decisione, e il 10 Maggio, citò d'accordo col suo sovrano dinanzi al suo tribunale ecclesiastico, Enrico e Caterina. Questa non comparve, ma inviò due proteste, dichiarando che non riconosceva il Cranmer come suo giudice. Ciò non ostante questi, il 23 Maggio, pronunciò la piena nullità del matrimonio di Enrico con Caterina e il 28 dichiarò valido quello con Anna; la quale il 1° Giugno veniva incoronata regina a Westminster con gran pompa della corte, ma anche con grande disgusto del popolo.

Contro questi avvenimenti, Clemente VII non poteva non protestare; l' 11 Giugno emanò la sentenza di nullità del nuovo matrimonio, di illegittimità della prole e pronunciò la scomunica maggiore contro il re, la quale avrebbe avuto pieno valore alla fine di Settembre, qualora egli non si fosse separato da Anna.

III.

## LE LEGGI DI PERSECUZIONE

*L'atto di successione.*

MA era ormai troppo tardi per correggere la mala via, sulla quale il re e i suoi ministri si apparecchiavano a dare dei passi da giganti, perchè il Parlamento, adunatosi per la sua quinta sessione il 15 Gennaio 1534, era più che mai deciso a rincrudire all'estremo la ferita già ampia inflitta alla Chiesa Cattolica.

Vennero da prima approvati alcuni atti, che ribadivano, peggiorandoli, gli ordini già emanati: l'atto di resa del clero, estorto due anni prima col terrore, fu trasformato in uno statuto, e il preambolo, che limitava le concessioni alla persona di Enrico, fu tolto, aggiuntavi invece una clausola che diceva: « Tutte le leggi e le ordinazioni, che sono state fatte e non contradicono agli statuti e agli usi del regno o alle prerogative della corona, devono essere osservate e rafforzate, fino a che non sia determinato altrimenti »; i provvedimenti dell'ultimo statuto che proibivano il ricorso a Roma solo in alcuni casi particolari, furono estesi a tutti i casi; chi voleva appellarsi,

perchè non contento delle decisioni dell'Arcivescovo di Canterbury, doveva rivolgersi al re, che avrebbe emanata la sua sentenza inappellabile per mezzo della « Corte dei delegati »; le annate, il denaro di San Pietro, i diritti di curia vennero completamente aboliti; le dispense dovevano essere richieste non più a Roma, ma all'Arcivescovo di Canterbury; la nomina dei Vescovi non doveva più presentarsi al Papa, nè da lui dovevano aspettarsi le bolle; ma i capitoli, entro dodici giorni, sotto pena di perdere il diritto di elezione, che passava al re, dovevano eleggere la persona, che il re avrebbe designata; e finalmente l'eletto era tenuto, prima di essere consacrato e di entrare a parte del beneficio, giurare fedeltà al re e a nessun'altra persona (1).

Poi si passò a un atto, che stava sommamente a cuore al sovrano, all'atto cioè che doveva regolare la questione dell'erede al trono, e viene perciò chiamato « l'Atto di successione ».

Le conclusioni, obbligatorie per tutti, si possono ridurre a due: « — 1° Il matrimonio di Enrico con Caterina di Aragona è nullo e invalido fin dal principio; i figli nati da esso sono illegittimi; il divorzio pronunciato dall'Arcivescovo Cranmer è valido e legittimo; — 2° Il matrimonio di Enrico con Anna Boleyn è valido, legittimo e inoppugnabile in eterno. Chi dirà o scriverà o farà alcunchè contro la validità del matrimonio di Anna o contro il diritto di successione dei suoi figli, sarà colpevole di alto tradimento e meritevole per conseguenza della pena di morte » (2).

### *Il giuramento di fedeltà.*

Non contento di questa dichiarazione e della pena terribile che avrebbe chiuse le labbra ai suoi sudditi, Enrico volle ancora forzarli violentemente ad un passo estremo (30 Marzo 1534) ed escogitò il primo di quei giuramenti di fedeltà *(oath*

(1) 25 *Henry VIII*, c. 19, 20, 21.
(2) 25 *Henry VIII*, c. 22.

*of allegiance)*, che dovevano bagnare il suolo d'Inghilterra del sangue bello e generoso di tanti suoi figli.

Il giuramento importava per ogni suddito l'obbligo di « giurare fede, fedeltà e obbedienza soltanto alla Maestà del re e dei suoi discendenti generati o da generarsi da lui e dalla molto amata legittima moglie, la regina Anna... di considerare invalido e nullo qualunque altro giuramento fatto a qualsiasi persona.... di osservare con tutte le forze, senza inganno, frode o altro mezzo indebito, l'atto di successione con tutti i suoi effetti... contro qualsiasi tentativo in contrario fatto da qualsiasi persona. » Si doveva pure protestare contro l'usurpato potere del Vescovo di Roma, giurando che ogni diritto esercitato prima dal Pontefice, apparteneva e doveva appartenere alla Corona (1).

Nella stessa sessione fu subito eletta una commissione formata dall'Arcivescovo di Canterbury, dal Cancelliere, dai due duchi di Norfolk e di Suffolk, dinanzi alla quale ogni suddito, secondo il beneplacito del re, doveva prestare il giuramento; indi, cosa più terribile ancora, venne deciso che il certificato di non prestato giuramento, firmato dalla Commissione, doveva essere ritenuto valido, come se fosse firmato da dodici uomini, e che il processo, il giudizio, e l'esecuzione sulla base di quel certificato, erano validi nei loro effetti, quanto qualsiasi altro processo compiuto secondo le leggi del regno (2).

Quasi al tempo stesso, in cui Enrico annullava di fatto con queste deliberazioni in Inghilterra la potenza del Papa, questi pronunciava la parola decisiva, dichiarando valido il primo matrimonio con Caterina di Aragona e ordinando al re di riprenderla con sè e di onorarla come unica moglie legittima dinnanzi agli occhi di Dio.

Enrico e il Crammer risposero spingendo tosto agli estremi le misure draconiane prese durante il parlamento e inaugurando col martirio della « santa vergine del Kent » (3) e delle sue compagne il regno del terrore.

(1) 25 *Henry VIII*, c, 22.

(2) Ibid.

(3) Caterina Barton, monaca benedettina, notissima a quel tempo per le rivelazioni che dicevasi avesse, delle cui verità o falsità si dispu-

Venne emanato un ordine che si pubblicasse da per tutto l'avvenuta separazione dal Vescovo di Roma e se ne spiegassero le cause dal clero durante le funzioni di ogni domenica, dai priori, abbati, nobili e castellani in adunanze particolari

**Il Beato Tommaso Moro**
già Cancelliere del Regno sotto Enrico VIII
(dal quadro dell'Holbein - castello di Windsor)

dei loro sudditi. I Vescovi inoltre dovevano giurare di riconoscere il re come capo supremo della Chiesa. In tutti i messali, i libri liturgici, i libri di preghiere si doveva cancellare

tava allora, e anche oggi si discute. Divulgatosi ciò che essa liberamente diceva contro il divorzio del re, fu presa con i suoi fautori e senza giudizio condannata (20 aprile 1534).

il nome del Papa e quanto poteva in qualche modo riferirsi a lui; da quel giorno questo nome non poteva più essere richiamato se non a perpetua contumelia e vergogna.

Chi, come Tommaso More e l'Arcivescovo Fisher, rifiutava il giuramento all'atto di successione, che tacitamente racchiudeva già in sè il riconoscimento della supremazia del re, incorreva nell'ira del tiranno ed era imprigionato. Questo duro procedere di Enrico sorprese il popolo inglese, che non era preparato ad una crisi così profonda; tanto più che non si trovarono nelle file del clero se non pochi, troppo pochi esempi di generosità e di costanza. Quando, infatti, nell'estate di questo medesimo anno 1534, si pretese dai sacerdoti secolari e regolari il giuramento di rinunciare al Papa e riconoscere il re come capo della Chiesa sotto la minaccia della confisca dei beni e anche della morte, la grande maggioranza si sottomise, almeno esteriormente, all'imposizione di Enrico e ripudiò il primato spirituale del Pontefice. Unici a resistere furono i Francescani, i Certosini, e i Brigidini.

### *L'atto di supremazia.*

Nella sesta sessione del Parlamento (Novembre 1534) la legge di persecuzione ricevette l'ultimo compimento con l'« Atto di supremazia. »

« Sebbene Sua Maestà il Re — vi si dice — giustamente e rettamente è e deve essere il Capo Supremo della Chiesa d'Inghilterra, come è stato riconosciuto dal clero di questo regno nelle sue Convocazioni (1); tuttavia a maggior corroborazione e conferma e ad incremento della virtù nella religione di Cristo in questo regno d'Inghilterra e a reprimere e ad estirpare tutti gli errori, eresie ed altre enormità ed abusi finora serpeggiati in essa, sia decretato, per l'autorità di questo Parlamento, che

(1) Il Clero, però, come abbiamo veduto, aveva aggiunto la clausola « per quanto ce lo permette la legge di Cristo »; la quale clausola, qui, fu completamente misconosciuta ed omessa ad arte.

il Re, nostro Sovrano e Signore, i suoi eredi e successori, debba essere ammesso, accettato e riputato l'unico supremo capo in terra della Chiesa di Inghilterra, chiamata « *Chiesa Anglicana* », e debba avere e godere annessi e uniti alla Corona imperiale di questo regno il titolo e il fasto di questa dignità; come pure tutti gli onori, dignità, preminenze, giurisdizioni, privilegi, autorità, immunità, profitti e comodità pertinenti e appartenenti alla suddetta dignità di Capo Supremo di cotesta Chiesa; e che detto Sovrano, Signor nostro, i suoi eredi ecc. debba avere pieno potere e autorità di ricercare, reprimere, respingere, migliorare, ordinare, punire, frenare, modificare ogni errore, eresia, abuso, offesa, dispregio, enormità di qualunque genere, che altre volte potevano e dovevano essere giudicati da qualsiasi autorità religiosa o da qualunque tribunale ecclesiastico, e tutto questo, prima di ogni altra cosa, per il piacere dell'Onnipotente Iddio e per l'incremento della virtù nella religione di Cristo e poi per il mantenimento della pace, dell'unità e della tranquillità di questo regno. Nonostante qualunque usanza, costume, legge straniera, autorità straniera, ordinamento o altra cosa o cose contrarie a questa legge » (1).

Questo iniquo statuto non bastò ancora; altri ne vennero emanati, che dovevano servire a confermarlo e a rassodarlo ancor di più. Così, per citare solo i principali, fu decretato che il giuramento già presentato nell'antecedente sessione parlamentare era proprio quello che intendeva il re ed era obbligatorio, come legge, sotto la minaccia delle pene comminate (2); fu istituito il nuovo ufficio di Vicario generale — al quale fu poi eletto il Cromwell, che non apparteneva neanche allo stato ecclesiastico — che doveva interessarsi delle materie ecclesiastiche in nome del re; e per mantenerlo e per sopperire alle spese, tutte le decime e quanto sotto qualunque aspetto era pagato a Roma, doveva ora pagarsi al re (3); ma fu dichiarato sopratutto che qualunque suddito osasse intraprendere qual-

(1) 26 *Henry VIII*, c. 1.
(2) 26 *Henry VIII*, c. 2.
(3) 26 *Henry VIII*, c. 3.

siasi cosa contro la vita e la sicurezza del re o chiamare lui o la regina e gli eredi, a voce o per iscritto, eretici, scismatici, tiranni, sarebbe stato considerato come reo di alto tradimento e ne avrebbe subìte le pene corrispondenti. Anzi nella medesima colpa e nella medesima pena sarebbe incorso anche il suddito che negasse *maliziosamente* al re o ai suoi eredi uno dei titoli, delle dignità o delle denominazioni, che loro appartenevano di diritto (1).

Fra questi titoli e dignità — notiamolo subito per evitare equivoci — era anche quello di Capo Supremo della Chiesa, e quindi i martiri gloriosi, la cui morte dovremo narrare, furono condannati, secondo la legge accennata, come rei di alto tradimento. Era un volere scaltramente sostituire, dinanzi al popolo, il motivo politico al motivo religioso; un voler additare alla pubblica esecrazione, come ribelli all'autorità e cospiratori contro la sicurezza dello stato coloro che, invece, secondo il precetto del Vangelo e la voce della coscienza, intendevano di obbedire prima a Dio che a Cesare, perchè non si trattava allora realmente del regno d'Inghilterra e della successione al trono da conservarsi al sovrano o ai suoi successori; ma di affermare o rinnegare un dogma inconcusso della fede.

(1) 26 *Henry VIII,* c. 13.

## IV.

# I PERIODI DELLA PERSECUZIONE

***La soppressione dei monasteri.***

LA nuova legge doveva andare in vigore il 1 Febbraio 1535. E fu infatti applicata severamente in quest'anno contro una eletta schiera di martiri, la cui morte tormentosa e tormentata riempì di orrore il mondo. Il Cardinale Giovanni Fisher, il Cancelliere Tommaso More, il sacerdote secolare Giovanni Haile, i certosini Giovanni Houghton, Roberto Lawrence, Agostino Webster, Unfredo Middlemore, Guglielmo Exmew e Sebastiano Newdigate, il monaco brigidino Riccardo Reynolds inaugurano sul patibolo la serie gloriosa dei Martiri inglesi (1).

Il 1536, invece, oltre all'esecuzione di generosi confessori della fede, vide svolgersi una serie di avvenimenti, che mettono sempre più in luce la ferocia neroniana di Enrico. Di essi il principale fu la soppressione dei monasteri (2).

---

(1) Essi, insieme con altri 53 posteriori, ebbero da Leone XIII la beatificazione equivalente, ossia la conferma del culto.

(2) Nel Gennaio del 1536 morì l'infelice Caterina di Aragona, chiudendo gli occhi al lacrimoso spettacolo e le labbra al sapore amaro, che

**Caterina d'Aragona**

Un esempio, e non certo lodevole, aveva già dato nel 1528 il Cardinale Wolsey quando, con l'approvazione carpita

aveva avuto per lei la vita. Prima di morire, aveva domandato come favore di poter rivedere la figlia Maria, lontana da lei per disposizione del sovrano, ma non le fu concesso. E tuttavia, morente, trovò ancora nella sua generosità l'ultima fiamma dell'affetto verso il crudele consorte e dettò una lettera al suo « caro signore, re e marito » scongiurandolo di pensare alla sua anima e perdonandogli tutti i torti e le offese recatile. Enrico pianse nel leggere quell'estrema parola di amore di una moribonda, che egli nella sua volgare passione, aveva trattata come una serva; ma la commozione fu di breve durata.

Pochi mesi dopo, il 19 Maggio 1536, anche la sciagurata rivale che con

dalla Santa Sede, aveva soppresso 29 conventi (1) per erigere con le loro entrate il grandioso Christ-Church-College di Oxford e un altro collegio a Ipswich. Ora il Cromwell volle imitarlo su più vasta scala e per tutt' altro motivo.

Egli capiva che fino a quando restavano in piedi i monasteri e i conventi, il Cattolicesimo poteva contare su baluardi potenti e talora inespugnabili; comprendeva che la presenza e sopratutto la predicazione di quei religiosi erano una spina continua piantata nel cuore della riforma, e decise di sopprimerli.

Tanto più che il re non era affatto insensibile nella sua cupidigia, ardente almeno altrettanto quanto la sua lussuria, alle enormi somme di denaro, di cui avrebbe potuto appropriarsi, incamerando i terreni, le case, i tesori dei templi, che la pietà dei secoli vi aveva accumulati.

Ma occorreva procedere gradatamente e con scaltrezza, e Cromwell incominciò con l'imporre una visita ai monasteri, che aveva tutta l'apparenza di un atto di zelo e di amore per il culto divino e la riforma degli abusi.

### *Eroismo francescano.*

Quali invece fossero davvero le sue intenzioni, già si era sperimentato sin dall' Aprile 1534, prima ancora dell' « Atto di supremazia », quando il re, durante il processo della « Vergine del Kent », aveva carpito al Parlamento il permesso di visitare i monasteri, e s' era incominciato con i Frati Fran-

le sue arti malefiche aveva cagionata tanta rovina, lasciava la testa sul patibolo, condannata per la sua condotta immorale dal re, che certo nulla aveva da invidiarle. E tanto poco il re si sentì legato al ricordo di Anna Boleyn, che undici giorni dopo sposava Giovanna Seymour, dama della corte di Anna.

(1) Cfr. la lista esatta e la carta geografica di essi in JAMES GARDINER, *A History of the English Church in the sixteenth century from Henry VIII to Mary*, London, 1902, p. 419.

cescani, i Certosini, i Brigidini, per seguire con altri, che stavano in Londra e nei dintorni.

Due religiosi si erano mostrati tanto ossequenti da accettare l'incarico iniquo di visitatori, il Priore degli Eremitani di Sant' Agostino, Giorgio Browne, e il Provinciale dei Domenicani, Giovanni Hilsey. L'impresa tuttavia non si rivelò così facile come speravano, perchè se molti monasteri mostrarono una debolezza riprovevole e dimenticarono la gloria e l'esempio dei loro fondatori, i sette conventi dei Frati Francescani osservanti mostrarono una fermezza senza pari.

Ad Enrico VIII non erano sconosciuti i loro meriti, perchè prima della rottura con Roma egli ne aveva pubblicamente proclamate le benemerenze, e in una lettera a Leone X, del 12 Marzo 1513, aveva scritto di non trovare parole per lodare la santità della loro condotta. Venuta la tempesta, i Frati provarono con i fatti quanto quell'elogio fosse ben meritato. È del 1533 la magnanima risposta del P. Elstow a Cromwell in nome dei suoi confratelli. P. Elstow, ardito e aperto predicatore contro la mala vita del re, quando venne chiamato a render ragione della libertà delle sue parole, si sentì apostrofare dal Cromwell con queste minacce: « Meritereste di esser chiusi in un sacco e affogati nel Tamigi! » A cui il frate sorridendo rispose: « Puoi minacciare queste cose ai ricchi e ai delicati, che vanno vestiti di porpora, son ben nutriti e ripongono tutte le loro speranze in questo mondo. Noi non li stimiamo. Siamo felici invece di essere trattati così per l'adempimento del nostro dovere. Grazie a Dio, sappiamo molto bene, che la via del cielo è ugualmente breve per acqua che per terra e perciò poco ci importa quale delle due dovremo prendere » (1).

I loro confratelli nella primavera e nell'estate del 1534 tennero la medesima condotta; i più risoluti furono quelli del convento di Greenwich. Non valsero minacce, suppliche, stratagemmi, vie tortuose, bugie, invenzioni: i priori e i loro frati non vollero saperne di approvare e sottoscrivere gli articoli

(1) LINGARD, *Op. cit.*, V, 31. - G. SPILMANN, *Op. cit.*, I, 79.

presentati dai visitatori, quello sopratutto che toglieva al Papa la supremazia spirituale per darla al re.

Ne venne, come punizione, l'ordine di sopprimere le 7 case che i Frati avevano; i più ostinati furono rinchiusi nella Torre, gli altri dispersi nelle case dei Conventuali, dove furono caricati di catene e trattati severamente. Circa 200 Osservanti furono così incarcerati, senza alcun giudizio o sentenza di tribunale, e gli Agostiniani sottentrarono nei loro conventi.

Uguale resistenza opposero i Certosini e i Brigidini, ma non furono per allora chiusi i loro monasteri.

### *Le visite ai conventi e la soppressione.*

Dopo l' « Atto di supremazia » e gli altri atti, che l'accompagnavano, le visite vennero ripigliate continuandole per tutto il 1535 e la cosa divenne anche più facile con la nuova legge comminatoria.

Da un'istruzione per i visitatori, esistente ancora fra i manoscritti del Museo Britannico (1), possiamo farci un'idea del metodo e dei mezzi applicati, ora, con più ampiezza e con più acredine. Appena i visitatori arrivavano in un convento, dovevano radunare la comunità nella sala del capitolo e interrogare ciascuno in particolare sulla sua fedeltà verso il re Enrico; indi dovevano tutti giurare fede al re, alla regina Anna e ai figli di Anna e promettere pure con giuramento di predicare e di insegnare le stesse cose al popolo. Compiute queste formalità, già abbastanza rigorose, doveva presentarsi alla comunità l' « Atto di supremazia » diviso in quattro punti, che lo rendevano più esoso e impossibile, perchè pretendeva si affermasse che non solo il re era il capo spirituale della Chiesa Anglicana, ma anche che il Papa, arrogandosi, come faceva, il primato di Sommo Pontefice, era un usurpatore e non doveva quindi stimarsi più di qualunque altro Vescovo

(1) COTTON, MS., *Cleopatra*, IV, 14 (11), riassunto anche in SPILMANN, *Op. cit.*, I, 183.

nella sua diocesi; e che non si doveva più pronunciare il nome di Papa o Sommo Pontefice ma solo di Vescovo di Roma, nè pregare per lui come Papa, ma solo come Vescovo della città eterna. E finalmente i Visitatori dovevano informarsi se le prediche erano fatte bene e veramente conformi alla Sacra Scrittura, e il Priore o Superiore doveva dare la lista precisa di tutti i beni mobili ed immobili del convento, e giurare con i suoi sudditi che avrebbe esattamente adempito tutte e singole le prescrizioni predette.

I conventi, che non si arrendevano, manifestavano con questo stesso il « loro animo altamente traditore » e non potevano che aspettarsi la soppressione e la condanna; ma anche quegli che cedevano, non potevano stare sicuri. Perchè in questo caso i Visitatori avevano l'incarico di radunare sul loro conto storie e fatti scandolosi, veri o pretesi, che servissero di fondamento al decreto, che si doveva emanare e a giustificazione del passo del governo; e naturalmente, i Visitatori ebbero cura di trovare quello che cercavano.

E così nel Febbraio del seguente 1536, basandosi sulla relazione dei Visitatori e su « diverse altre informazioni degne di fede » — dice il decreto — venne presentata al parlamento una legge, per cui i conventi dei monaci, dei claustrali e delle monache, le cui rendite nette annuali non superavano le 200 sterline, dovevano passare senz' « altro in proprietà del re, dei suoi eredi e successori per sempre » (1).

I superiori o le superiore che cedevano il convento e i beni spontaneamente e liberamente potevano aspettarsi una miserabile pensione; chi invece si rifiutava di consegnarli, lo si costringeva con la forza e non aveva alcuna pensione. Ai sudditi nulla si dava.

La legge, approvata naturalmente ad occhi chiusi nella settima ed ultima sessione, fu subito applicata con energia. In questo modo vennero soppressi 376 monasteri; gettati sul lastrico 2.000 fra religiosi e religiose; lasciate nella miseria almeno 10.000 persone e famiglie, che vivevano dei soccorsi e delle

(1) 27 *Henry VIII*, c. 28.

liberalità dei conventi. I tesori, i paramenti preziosi, i vasi sacri, le campane, tutto quello che avesse il minimo valore fu preso; e nelle mani del re e dei ministri passarono delle somme ingenti (1).

### *La rivolta della contea di Lincoln.*

Tutto questo e il modo barbaro, brutale e talora immorale, con cui si procedeva nella soppressione, finì per oltrepassare i limiti, e i cattolici, che già vedevano male tutte queste innovazioni e questi peggioramenti nelle materie religiose decisero di sollevarsi con le armi.

Il giorno di San Michele del 1536, la rivolta scoppiò nella Contea di Lincoln, e a dare l'ultima scintilla all'incendio che già covava, fu la profanazione e il furto dei calici sacri. Il 3 Ottobre, alla folla degli ammutinati, raccolti presso Horncastle, l'abate dei Premonstratesi dichiarò che non si voleva combattere contro il re, ma soltanto in favore della religione dei loro avi, fissata e giurata nella *Magna Charta*, e dettò egli stesso le richieste da presentarsi ad Enrico VIII. Esse riguardavano quasi tutte la religione; si voleva il ristabilimento dei conventi, il licenziamento dei ministri persecutori, come il Cromwell, la punizione dei Vescovi scismatici, come il Cranmer, e si giurava fedeltà al re, alla patria, alla Chiesa.

Più di 60.000 accorsero sotto le armi; ma quando il duca di Suffolk si avvicinò con le sue truppe, molti nobili gli an-

(1) Secondo i calcoli, certo inferiori al vero, desunti dai registri che si conservano, il Parlamento assicurò al re, con i beni dei conventi, una rendita annuale di 132.000 sterline, più 100.000 sterline in denari contanti e altrettanto almeno in vasi d'oro, d'argento ecc. Venne naturalmente creata, per comodo dei ministri che volevano la parte loro, una nuova corte di amministrazione, *Court of Augmentation*, che doveva occuparsi dei beni dei religiosi, ed era composta di 24 membri, di cui il cancelliere aveva un'entrata annua di 750 sterline (circa 180.000 lire dell'avanguerra). Cfr. SPILMANN, *Op. cit.*, I, 192. Per tutta la questione della soppressione dei monasteri cfr. l'opera fondamentale del Card. GASQUET, O. S. B., *Henry VIII and the english Monasteries*², London 1888.

darono incontro e patteggiarono la pace. Il fatto gettò lo scompiglio e la divisione nelle file dei rivoltosi, che si ritirarono senza colpo ferire, così che il 13 Ottobre tutto era finito. Più di cento però delle persone principali, compreso l'abate dei Premonstratesi e molti dei suoi confratelli e dei Cistercensi di Kirksted, furono condotti alla Torre di Londra e poi uccisi al Tyburn.

### *Il pellegrinaggio di grazia.*

Appena era spento questo fuoco, che un altro ne divampò più grave ancora nella contea di York e si estese in un attimo per tutto il nord del regno. Anche ora la causa della sollevazione era squisitamente religiosa — la soppressione di 70 conventi e il latrocinio di vari milioni di entrate annuali, oltre tutti i metalli preziosi, lo stagno, il bronzo delle campane — e lo scopo che si voleva raggiungere ugualmente religioso.

Ciò appare chiaramente dal giuramento, con cui gli ammutinati si obbligavano a combattere « per l'amore che portavano a Dio Onnipotente, alla sua fede che è l'anima della Santa Chiesa, e per la difesa di questa; per la conservazione del re e dei suoi discendenti, per la purificazione della nobiltà e l'allontanamento dei cattivi consiglieri del re; per il ristabilimento della Chiesa e la distruzione dell'eresia ». Chiamarono la loro sollevazione « il pellegrinaggio di grazia » ed avevan dipinte sulla loro bandiera le cinque piaghe, il calice e l'ostia, insegne della fede per cui lottavano. Alla sollevazione aderì la maggior parte dei nobili e in 14 giorni 60.000 persone movevano alla riconquista delle loro terre e della loro fede. Da per tutto dove passavano, i conventi e le chiese erano riaperte, i monaci richiamati, i sacerdoti onorati. Se, ubbidendo al loro impeto primo, si fossero slanciati su Londra, il re e i ministri avrebbero certo dovuto accettare le loro proposte e mutare tattica, perchè Enrico non aveva pronto un esercito da opporre.

Ma si persero in trattative inutili e si lasciarono lusingare da vane promesse. A Doncaster, dietro preghiera del duca di Norfolk, ebbe luogo una riunione per discutere le condizioni di un'intesa. In questa gli ammutinati presentarono ventiquattro domande — che ancor si conservano (1) — per il ripristino della loro religione. Il re ordinò di discuterle in un'adunanza a York, chiamò a sè il capo della sollevazione, Roberto Aske, lusingandolo e colmandolo di elogi e promettendo sotto suo sigillo di ricordarsi della generosità dimostrata nell'evitare uno spargimento di sangue; ma appena i ribelli, ingannati da queste false manovre, ebbero deposte le armi, il re ruppe la fede giurata e fece eseguire un macello sanguinoso. Nel solo Marzo 1537 e solo in due distretti furono impiccate 74 persone. Nel Maggio si impiccarono a dozzine. Laici, nobili e popolo, religiosi, monaci, quanti fu volontà del re di sacrificare, furono sacrificati senza riguardo. — « Cromwell — esclamò il vecchio Lord Darcy prima di morire — Cromwell, la causa vera e principale di questa sollevazione e di questa disgrazia, sei tu!... Tu lavori ogni giorno alla nostra rovina e vuoi far cadere le nostre teste; ma io credo, che prima che tu muoia, anche se avessi potuto tagliare le teste di tutti i nobili del regno, un uomo ancora si troverà, che taglierà la tua! » (2) Profezia che non tardò a verificarsi.

Le vittime di queste due sollevazioni non sono annoverate nel numero dei martiri; ma si possono considerare come persone che diedero la vita per una causa creduta giusta, e perchè non vollero cedere ad Enrico la supremazia spirituale, spettante di diritto al Papa.

### *L'impresa di Cromwell.*

Ma i due fatti, quantunque soffocati nel sangue, persuasero Enrico e Cromwell che l'opera della distruzione dei

(1) Citate per intero dalla Rolls-house in FROUDE, *History of England*, II, 568 nota; e nei punti principali da SPILMANN, *Op. cit.*, I, 193.

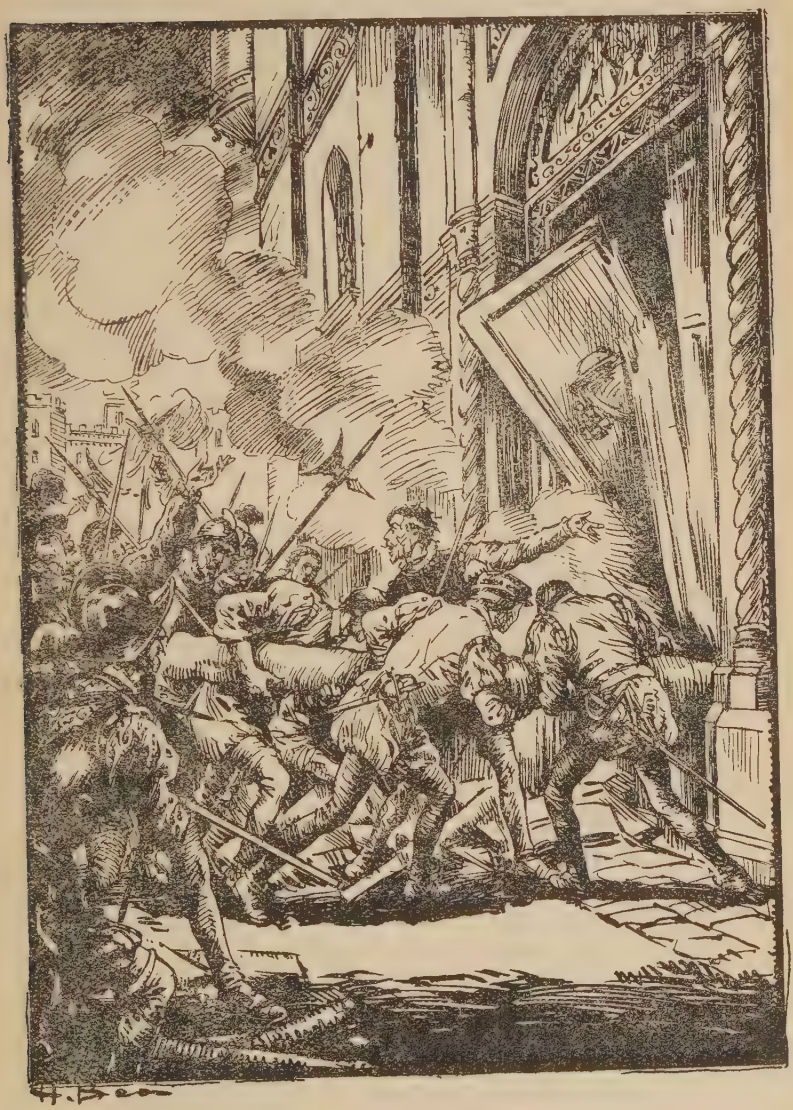
(2) Rolls-house, A. 2, 29, fol. 160, 161, presso FROUDE, *Op. cit.*, III, 31.

conventi doveva essere proseguita fino alla fine, se si voleva davvero disperdere e sradicare dal cuore del popolo la fede. Soppresse quindi, sotto i soliti iniqui e bugiardi pretesti, molte delle grandi abbazie, e l'uccisione terribile e sanguinosa di alcuni abati, riempì gli animi di spavento e di terrore. Non vi fu più distinzione fra piccoli conventi e grandi monasteri, tutti subirono la perquisizione dei visitatori, tutti secondo la legge approvata il 13 Marzo 1539, finirono per passare sotto il potere del re; così che complessivamante furono soppressi 578 monasteri, con più di 13.500 religiosi, fra uccisi, imprigionati, dispersi.

Cromwell, alla fine del 1539, poteva davvero gloriarsi di aver compiuto un'opera empiamente colossale: sul suolo d'Inghilterra non esisteva più nessuna casa religiosa.

### *Iconoclastia.*

Questo non fu soltanto un periodo di strage sanguinaria, ma anche di sfacciata iconoclastia. Sotto l'influenza dei due geni malefici, il Cromwell e il Cranmer, fu mossa guerra contro tutti gli oggetti sacri e i luoghi di divozione, che erano tanto cari al popolo cattolico, nè Enrico si oppose, avido com'era di carpire da per tutto denaro. I Santuari dei più grandi Santi inglesi, arricchiti durante il corso di molti secoli dalle offerte generose dei devoti, e meraviglia di quanti stranieri li visitavano, come quello di San Tommaso a Canterbury, di San Cutberto a Durham, furono spogliati e dilapidati; le reliquie stesse profanate e disperse. Appositi predicatori dovevano declamare contro « l'idolatria », praticata da tanti anni dietro l'impulso di Roma e mettere in ridicolo la divozione del popolo verso i Santi. Le immagini sacre, celebri per i concorsi dei pellegrini, furono esposte al dileggio degli eretici, e poi pubblicamente bruciate. Si giunse al punto di imbastire contro San Tommaso di Canterbury, morto martire il 29 dicembre 1170, un regolare processo, in cui egli era chiamato a



I Santuari dei più grandi Santi inglesi furono spogliati e dilapidati... (pag. 54).

difendesi dall'accusa di essere stato ligio al Vescovo di Roma; non essendo naturalmente comparso a perorare la sua causa, il suo sepolcro, rilucente d'oro e di pietre preziose, fu spogliato e distrutto, le ossa bruciate e disperse al vento. Se Sant'Edoardo rimase indisturbato nella sua arca di Westminster, si deve al fatto che egli era re, e non già al merito d'essere un santo.

Il Papa venuto a conoscenza di tutte queste malvagie imprese, risolse di applicare contro Enrico tutto il rigore delle punizioni ecclesiastiche; ritirò la sospensione della bolla già pronta da tre anni, e si decise a pubblicarla con alcune aggiunte sugli ultimi avvenimenti.

Ma non trovò fra i governanti di Europa chi lo coadiuvasse nell'applicarla e la condanna rimase come lettera morta.

### *I « sei articoli ».*

I riformatori stranieri, che assistevano a questa violenta e continua distruzione della fede antica, gioivano in cuor loro e non potevano trattenersi dal mostrare in pubblico, a fatti e a parole, la loro contentezza. Non che il re fosse perfettamente delle loro idee, perchè, tranne il non volerne sapere dell'autorità del Papa, nel resto Enrico aveva conservati tutti i dogmi dell'antica religione, ma essi, soddisfatti della lotta contro la più accanita nemica del Protestantesimo, la Chiesa Cattolica, andavano strombazzando ai quattro venti che il re era loro e che la luce del puro Vangelo avrebbe presto brillato attraverso tutto il regno d'Inghilterra. Le dottrine prevalenti in Germania e in Isvizzera, predicate con immensa libertà, finirono per gettare in braccio a una terribile confusione il popolo, che non sapeva più quello che doveva o credere o praticare nella religione. Il Cromwell, che era dalla parte dei riformatori, le cui teorie trovava più facili e più comode, soffiava nel fuoco, ma senza comparire, perchè sapeva che il re era contrarissimo a quelle troppo ardite innovazioni.

Enrico, infatti, non era uomo da rinunciare alla sua prerogativa di capo della Chiesa, e comprendeva molto bene quanto fosse perniciosa al suo popolo la confusione di idee, che si disseminava da per tutto; dopo averla quindi tollerata con una pazienza eccessiva, giudicò venuto il momento buono di frenare la troppa libertà e fece emanare l'Atto dei cosiddetti « *sei articoli,* » inteso a segnare una reazione e un limite alla riforma straniera (1539). Non solo, ma esso doveva anche ribattere la diceria che gli Inglesi fossero eretici e che quindi la scomunica lanciata dal Papa, ma non ancora pubblicata nel regno, fosse una punizione meritata.

Venne perciò nei sei articoli dichiarato eresia il negare il dogma della Transustanziazione, e fellonia sostenere che la Comunione sotto le due specie era necessaria e che i preti o i religiosi potevano sposarsi; come pure fellonia negare l'efficacia della messa privata e del sacramento della penitenza (1).

Non era un ritorno alla Chiesa Cattolica, no; ma quell'atto servì almeno a togliere l'anarchia religiosa, che il re, dopo esserne stato la causa principale, deplorava energicamente. Cromwell dovette fremere, ma non disse nulla; parecchi dei nuovi riformatori stranieri o dei loro seguaci furono invece condannati alla morte come eretici.

Con l'atto dei sei articoli, fu fatto passare dal Cromwell un altro atto infame, *(bill of attainder)*, con cui quell'efferato tiranno in second'ordine intendeva allargare impunemente la cerchia delle sue vittime. Esso dava il diritto di procedere contro una persona, di condannarla a morte o di punirla in qualunque altro modo, senza nessun precedente giudizio (2).

---

(1) 31 *Henry VIII,* c. 14.
(2) Cfr. *Catholic Encyclopedia,* II, p. 59, col. 1.

### *L'apogeo della tirannia.*

Così, il colmo della tirannia era raggiunto — osserva in una bella pagina il benedettino D. Bede Camm (1). — Uomini, donne, fanciulli potevano essere, e venivano difatti condannati senza che precedesse nessuna udienza, nessuna difesa, nessuna prova: ed Enrico si rese simile piuttosto ad un despota tartaro, che non a un sovrano civile.

Come Papa infallibile, il sovrano dispotico disponeva dei corpi e delle anime dei suoi sudditi infelici. Chi non voleva unirsi a lui nella sua rivolta contro la Santa Sede, o chi nella rivolta contro le dottrine cattoliche non voleva fermarsi al punto preciso ch'egli aveva fissato, era inesorabilmente stroncato. Il Parlamento era diventato soltanto il suo strumento irragionevole e compiacente; il clero si era paurosamente piegato ad un'abbietta sottomissione. I Vescovi lo seguivano, per non perdere i benefici, che egli concedeva o toglieva a capriccio; nessun prete osava aprire bocca, senza la sua regale licenza. Nessuno era rimasto ad opporsi apertamente alla volontà del re, il quale ormai sedeva trionfante in mezzo al deserto, che si era fatto intorno.

Ma si trovò ancora un Inglese, che ebbe l'ardire di alzare la bandiera dell'antica fede, conservata tuttavia in segreto dalla stragrande maggioranza del popolo. Però egli era fuori dei domini del re. Il Cardinal Reginaldo Pole, l'ultimo primate cattolico d'Inghilterra per una lunga serie d'anni, osò apertamente riprendere la debolezza del re ed esporre in faccia al mondo cattolico il sanguinoso catalogo delle sue vittime (2). La vendetta, che doveva cadere su di lui, fu scon-

(1) *Lives of English Martyrs*, I, XLVI-XLVII.

(2) Nel suo " *Pro Ecclesiasticae Unionis defensione libri quattuor* „. L'opportunità di questa pubblicazione franca e veritiera fu diversamente giudicata. C'è chi la difende e chi la trova imprudente, fra questi la madre stessa del Cardinale. Ma, come ben osserva il Camm, *op. cit.*, I, p. 518-519, nota 3 - se alcune frasi del Pole non sono state fortunate,

tata invece dalla sua famiglia, che si trovava in Inghilterra; e il modo con cui furono trattati i suoi parenti, e sopratutto la madre ottantenne, la B. Margherita Pole, contessa di Salisbury e l' ultima dei Plantageneti, condannata a morte senza udire pure un testimonio, ma unicamente perchè cattolica e madre del Cardinale, è un esempio classico del disprezzo selvaggio per ogni giustizia, che caratterizza questo secolo di persecuzione *(27 Maggio 1541)*.

L' iniquo Cromwell l' aveva preceduta di quasi un anno *(28 Luglio 1540)*. A quest' uomo, per cui ogni arma era stata buona nella guerra contro la Chiesa, toccò la medesima sorte, che aveva procurato a molti altri, cioè l' esecuzione capitale, senza processo, degna ricompensa per i servigi che aveva procurati al re.

***L'astro che tramonta.***

Sette anni dopo, la gloria di Enrico tramontava per sempre. Il gentile, pio e brillante monarca, che aveva rallegrato l' Inghilterra con la sua ascesa al trono, s' era gradatamente ridotto ad un ammasso di carne imputridita, oggetto di terrore e di ribrezzo agli altri e a sè stesso; e tutto il regno respirò quando il 28 Gennaio 1547 la sua anima andò a render conto delle sue gesta a Dio.

La cronaca dei suoi 38 anni di regno è come il diario di un carnefice della rivoluzione francese; poco altro vi si trova, all' infuori delle esecuzioni: regine, duchi, marchesi, nobili, vescovi, abati, preti e monaci, uomini e donne, caddero vittime del suo furore e dei suoi mutevoli umori. Le une per la loro fede, le altre per i loro errori, tutte perchè non vollero adattarsi alla volontà del tiranno. 70.000 sudditi morirono

---

chi però consideri il bene universale della Chiesa, che non poteva lasciar passare senza protesta le azioni indegne di Enrico, quelle parole e quelle frasi erano appunto quelle che ci volevano. Cfr. MORRIS, S. J., *Blessed Margaret Pole and his son,* in *The Month,* LXV (1889) 515-528.

durante il suo regno per le mani del boia, impiccati e squartati, o decapitati o bruciati o negli squallori di una prigione peggiore del patibolo.

Ma l'anima sua era uscita appena dal suo corpo, che le sue volontà, anche le ultime, furono messe a parte. Le preghiere e le Messe che aveva ordinato si dicessero in perpetuo per il riposo della sua anima, non furono fatte dire ; gli atti emanati in materia religiosa furono ritirati ; le eresie, che condannava, ebbero piena libertà di diffusione; e tutto questo in virtù della Supremazia spirituale, e per istigazione di uomini, che durante la sua vita furono i suoi servizievoli mancipi e i suoi manutengoli senza coscienza, dal giorno che egli aveva separato sè e il suo popolo dalla unità del Cristianesimo e dalla Comunione con la Sede Apostolica.

V.

## I MARTIRI

LA maggior parte dei martiri della persecuzione scatenata da Enrico VIII fu già innalzata agli onori dell'altare. Fra quelli che rimanevano ci si presentano ora due nuove nobili figure nelle persone dei Beati Davide Gonson e Giovanni Ireland.

***Sotto la forca del Tyburn.***

Del **Beato Giovanni Ireland,** sacerdote, martirizzato con i Beati Giovanni Larke, prete secolare e il gentiluomo B. Germano Gardiner, sappiamo soltanto che fu prima cappellano del B. Tommaso More, indi, alla morte di questo, della Roper Chantry (1), e in ultimo di Guglielmo Roper, genero e biografo del More, aggiungendo a questo ufficio anche quello di vicario di Eltham.

Unica fu l'accusa per tutti tre, che porta la data del 15 Febbraio 1545, di avere cioè « dimentichi del proprio dovere e della presenza di Dio Onnipotente ed istigati dal demonio, cercato ma-

(1) Oratorio dove fu deposto il capo del B. Tommaso More.

liziosamente, falsamente, proditoriamente di privare il re del titolo che gli compete e gli è riconosciuto dalle leggi, di Capo Supremo della Chiesa Anglicana » (1).

Dinanzi ai giudici furono facilmente convinti di questo alto tradimento, che invece tornava loro a titolo di gloria, e il 7 Marzo 1545 vennero impiccati e squartati al Tyburn. Con essi avrebbe dovuto morire anche Giovanni Heywood, menzionato nel medesimo atto di accusa; ma questi dopo aver confessata fieramente la fede, quando poi fu disteso sul graticcio per essere condotto alla forca, si ritrattò ed ebbe salva la vita. Il che dimostra che anche il nostro Beato non sarebbe morto, se avesse rinnegata la sua religione.

### *Il cavaliere di San Giovanni.*

Prima del B. Ireland, a Southwark, il 12 Luglio 1541, coglieva la palma del martire, **Davide Gonson,** cavaliere dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme.

Enrico VIII non vedeva di buon occhio quest'ordine di Cavalieri, così conosciuto e sparso per tutta l'Europa, perchè obbediva direttamente al suo Gran Maestro di Malta, il quale riconosceva l'obbligo per sè e per i suoi di dipendere dal Papa. Questo, e la voracità insaziabile di ricchezze spinsero il re a pubblicare una legge che lo aboliva nell'Inghilterra e ne faceva passare tutti gli immensi beni alla Corona *(10 Maggio 1540).*

Il Gonson, figlio di Guglielmo Gonson, vice ammiraglio della flotta e tesoriere della marina, fatto cavaliere, rimase fino al 1540 in Italia, da cui partì nell'aprile verso l'Inghilterra per affari dell'Ordine. Ma già l'8 Ottobre Sir Giovanni Stony, in seguito ad una testimonianza di Filippo Babington, presentava al consiglio privato una informazione contro di lui.

Arrestato e mandato alla Torre, fu processato, perchè a Malta e in altri luoghi aveva negata la supremazia spirituale del re, per-

(1) *Summarium,* p. I, p. 189. - G. B. WAINEWRIGHT, *The Henrician Venerables,* in *Dowside Review,* vol. XXXII (1913) p. 276. - CAMM, O. S. B., *Op. cit.,* I, p. 545-547. - Coram rege de Termino S. Michaelis, 36 Henry VIII, n. 143. - Rot. 2, in P. O.

chè l'aveva chiamato eretico, ed eretici aveva dichiarati coloro, che ne appoggiavano le pretese contro il Papa.

**Il P. Davide Gonson** (1)
Cavaliere di S. Giovanni

Dalla prigione di Marshalsea, dove fu trasportato dopo la condanna di alto tradimento, fu strascinato al luogo dell'esecuzio-

(1) **Sull'iconografia dei MM. Inglesi.** — Per buona sorte ci sono arrivate non poche immagini più o meno contemporanee dei nostri gloriosi Martiri. A Roma nell'Università Gregoriana si conserva una serie di quadri dei martiri gesuiti dal B. Edmondo Campion (1581) all'Oldcorne e Garnet (1606). Tali quadri prima dei decreti di Urbano VIII erano esposti nella chiesa del Gesù insieme con gli altri martiri della

ne e là impiccato, sviscerato e squartato, secondo il barbaro uso della legge (1).

---

Compagnia di Gesù. Riprodotte in rame furono pubblicate in Roma dal Grenterio e Maspino nel 1608 *(Effigies et nomina quorundam e Soc. Jesu qui pro fide vel pietate sunt interfecti* 1549-1607). — Un'altra serie simile si conserva nel collegio di Valladolid e contiene i martiri che furono alunni di quel collegio cominciando dal 1595; gli ultimi di tale serie sono i 5 che soffrirono dal 1641-1646. — Di quello stesso tempo rimane un'altra serie di 9 martiri artisticamente dipinti nel convento delle Teresiane che una volta era in Anversa, ora trovasi a Lankerne in Inghilterra.

Da tali archetipi ottime immagini furono riprodotte in rame nelle due pubblicazioni dal titolo « *Certamen triplex* » (di 3 della C. d. G.) e « *Certamen Seraphicum* » (di 5 martiri francescani) negli anni 1645 e 1649, e nell'altra intitolata « *Brevis relatio felicis Agonis* etc. » del Tanner (Praga 1683), ove sono raffigurati gli 8 gesuiti morti nel 1679.

Queste immagini con altre non poche pubblicò fotograficamente il P. Giovanni Pollen nel 1895 in un libro ora rarissimo « *Portraits of English Martyrs* » donde è stata presa la maggior parte delle immagini riportate in questo libro.

(1) Coram rege de Termino SS.mae Trinitatis, Anno 33 Regis Henrici VIII, n. 130, Rot. XIII, in P. O. - *Summarium*, p. I, p. 265; p. II, p. 145.

# PARTE SECONDA

# SOTTO ELISABETTA

(1570-1603)

I.

# LE RIFORME ANTICATTOLICHE DI EDOARDO VI

1547 - 1553

I germi delle dottrine luterane, filtratisi nella chiesa anglicana durante gli ultimi anni di Enrico VIII, e vanamente combattuti per un istante dall'« Atto dei sei articoli », ripresero tosto a rinverdire e a vigoreggiare quasi con furore, appena salito sul trono Edoardo VI, figlio di Enrico e di Giovanna Seymour, sua terza moglie.

Fanciullo di 10 anni, inesperto, malaticcio, ebbe a tutore e reggente il duca di Somerset, ardente fautore del protestantesimo tedesco, il quale, ora, poteva liberamente gettare la maschera, postasi sul volto durante la lotta contro gli eretici, e proclamare e imporre al popolo il suo nuovo credo religioso. Non voleva però suscitare un secondo « Pellegrinaggio di grazia » in mezzo ai sudditi, che vedevano di mal occhio tutte queste continue innovazioni religiose, ed erano ancora affezionati all'antica fede, sopratutto nei riti e nelle cerimonie esteriori.

I primi passi furono perciò subdoli e lenti. Incominciò col cacciare o mettere nella condizione di tacere chi era contrario alle sue idee sia nel parlamento e sia fra gli ecclesiastici; indi ordinò una visita ufficiale alle parrocchie. Diviso il regno in sei sezioni, fu assegnato a ciascuna un gruppo di visitatori — parte ecclesiastici e parte laici — i quali, giunti in una diocesi, chiamavano a sè il Vescovo, il clero e alcuni capi di famiglia più influenti, e richiedevano da essi una pronta risposta giurata alle loro domande e l'assicurazione di un'obbedienza esatta agli ordini del re. Si facevano trentasette inquisizioni in materia ecclesiastica; si consegnava il *libro delle omelie* del Crammer, da leggersi in chiesa nelle domeniche e nelle feste; si dava l'ordine di procurarsi la parafrasi del Vangelo composta da Erasmo; e si restringeva il permesso di predicare, che d'allora in poi doveva domandarsi al re, il quale naturalmente non lo concedeva se non ai Vescovi e ai sacerdoti favorevoli alla nuova dottrina (1).

Apertosi il Parlamento, il 4 Novembre, furono abrogate tutte le leggi emanate da Enrico VIII contro l'eresia; venne decisa la soppressione e la confisca dei beni di tutte le corporazioni e confraternite, ancora esistenti, che avessero uno scopo religioso; ma venne confermato rigorosamente, sanzionandolo con la pena degli alti traditori, il diritto del re di fregiarsi del titolo di « Capo supremo della Chiesa inglese » e di esercitarlo in tutta la sua pienezza. Come prima conseguenza di questa supremazia, la elezione dei Vescovi e dei priori fu tolta ai decani e ai capitoli e passata alla corona; gli atti vescovili, le citazioni, i processi, soliti prima farsi in nome degli Arcivescovi e dei Vescovi, dovevano ora farsi in nome del re, che li muniva del suo sigillo (2).

Frattanto il clero inferiore dell'archidiocesi di Canterbury accettava la comunione sotto le due specie e votava, con 53 voti contro 13, l'abolizione delle leggi e dei canoni contro il matrimonio dei preti. Il 24 Febbraio 1548 poi, in mezzo ai

(1) LINGARD, *Op. cit.*, V, p. 250.
(2) 1 *Edward VI.* c. 1, 2, 14.

torbidi religiosi provocati dai Luterani, che si sentivano protetti dal duca reggente, furono emanati degli ordini che sconvolgevano tutta la liturgia e organizzavano metodicamente la distruzione delle immagini, delle pitture, dei vetri istoriati delle chiese. L'8 marzo comparve alla luce *l'Istruzione per la comunione dei laici* (*The order of the Communion*), presa in prestito dal rituale in uso nella chiesa luterana di Germania. La Messa in latino era conservata ancora, ma la confessione auricolare diventava facoltativa, potendo ciascuno domandare direttamente perdono a Dio (1). L'innovazione sollevò delle aspre discussioni, ma i Vescovi, che avevano osato contradire, furono o imprigionati o deposti. Anche una sollevazione scoppiata in Cornovaglia, durante la Pasqua di quest'anno, fu rapidamente sedata e punita con 30 impiccagioni.

L'anno seguente il Parlamento approvava e imponeva il « *Libro della preghiera comune, (Book of common prayer).* L'aveva scaltramente compilato per la maggior parte il Cranmer, prendendo come punto di partenza il Messale, il Breviario e il rituale della Chiesa cattolica di Salisbury, cancellando ciò che gli pareva superfluo o superstizioso secondo le idee luterane, traducendo, aggiungendo e correggendo in modo da soddisfare ai desideri dei novatori, senza urtare troppo sensibilmente le credenze degli oppositori. Il dogma quindi della presenza reale è conservato; ma la Messa, ridotta ai minimi termini, non è più che « un memoriale perpetuo della morte del Salvatore ».

La legge che lo rendeva obbligatorio, incominciava con questo preambolo: — « Essendo sorte molte dissensioni dalla pertinacia, con cui molti aderiscono all'antica forma di culto e molti alla nuova, il re, astenendosi nella sua bontà, dal colpire gli offensori, ha affidato ad un comitato di prelati e di uomini istruiti il compito di comporre un manuale che contenga tutti i riti della preghiera pubblica e comune. Il comitato, sotto la guida dello Spirito Santo, ha assolto il suo compito

(1) CARD. A. GASQUET-BISHOP, *Edward VI and the Book of Common Prayer*, Londra, 1890, p. 90 e segg.

e il libro fu approvato alla unanimità »; perciò i fedeli dovevano essere grati al re, che aveva loro procurata la pace e l'uniformità nelle pratiche religiose e i ministri dovevano usarlo « negli uffici, nei canti, nella celebrazione della Cena del Signore, chiamata Messa, nell'amministrazione dei Sacramenti, in ogni preghiera pubblica » (1).

L'unanimità vantata dalla legge era una bugìa, perchè se la maggioranza dei pari e 13 vescovi avevano approvato il libro, tre pari e otto vescovi si erano mostrati risolutamente contrari. Ma nulla si poteva contro la forza e la violenza.

Come già sotto Enrico, tanti mutamenti stancarono la pazienza del popolo, che si sollevò arditamente non solo nelle contee occidentali, ma anche in quelle orientali e settentrionali, domandando nei quindici punti delle sue richieste, che si ristorassero le antiche pratiche del culto, si richiamassero in vigore i sei articoli, si introducesse nel consiglio del re il Cardinal Pole e si erigessero almeno due conventi per ogni contea.

Il duca di Somerset e il Cranmer risposero duramente di no; e schiacciarono con molta fatica, ma anche con crudeltà inaudita, la rivolta, scatenandole contro bande armate di mercenari venuti d'Italia, di Spagna, dalle Fiandre e dalla Germania. Più di 4.000 uomini morirono sul campo di battaglia o sotto la scure del carnefice (2). Fra gli otto sacerdoti, condannati come « capi » della sollevazione, vi fu anche un certo Welsh, parroco di San Tommaso di Exeter, che fu impiccato al campanile della sua chiesa. Vestito dei paramenti sacri, con il secchiolino dell'acqua santa, l'aspersorio, il campanello e il rosario, lo appesero ad un trave, fatto sporgere dal campanile e ve lo lasciarono come segno che la fede cattolica era vinta ormai e che d'allora in poi, in quella e nelle altre chiese si sarebbe predicato il « puro vangelo ». E tuttavia quel sacerdote si era diportato molto lealmente e aveva impedito ai sollevati di bruciare la città (3).

---

(1) 2° e 3° *Edward VI*, c. 1.
(2) LINGARD, *Op. cit.*, V, p. 270.
(3) Cfr. FROUDE, *History of England*, IV, 439.

Il duca, che credeva di aver trionfato e rassodato il suo potere, allarmò invece con la sua politica dittatoriale il partito dei conservatori, e il suo rivale Warwick riuscì a farlo imprigionare nella torre, donde non uscì poi che per essere decapitato sotto l'accusa di alto tradimento nel 1552.

Il Warwick era capo dell'aristocrazia terriera e i cattolici sperarono per un momento in una reazione in loro favore. Ma dovettero presto disingannarsi, perchè il nuovo reggente, energico, scaltro, senza scrupoli, continuò la politica religiosa del suo antecessore. Nel gennaio del 1550 fece passare nella camera dei Lords una legge riguardante « una nuova forma e maniera di fare e consacrare gli Arcivescovi, i Vescovi, i diaconi », che aboliva il suddiaconato e gli ordini minori, e nell'amministrazione degli altri ordini toglieva delle parti essenziali; indi ordinò la distruzione di tutti i messali, i breviari, gli antifonari, ad eccezione del « libro delle preghiere comuni ». Chi fosse preso a conservare presso di sè qualcuno dei libri proscritti, doveva pagare la prima volta una multa di 12 sterline, la seconda di 48 sterline, la terza veniva punito con la prigione. Quanto ancora rimaneva di immagini, di pitture e di sculture nelle chiese doveva scomparire. Gli altari stessi non vennero risparmiati, e furono sostituiti da semplici tavoli per la cena del Signore.

Il Parlamento del 1552 emanò una legge contro i « ricusanti », contro coloro cioè che non volevano prendere parte ai servizi religiosi prescritti, e promulgò una seconda edizione riveduta e peggiorata in senso luterano e calvinista del « libro della preghiera comune », anche questa, come la prima, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo » (1).

Due altre opere capitali erano ormai pronte: Una collezione di 42 articoli *(A collection of the Articles of religion)*,

(1) 5° e 6° *Edward VI*, c. 1. - La così detta « Rubrica nera », mantenuta nonostante le rimostranze dei luterani, ordinava di ricevere la comunione in ginocchio, non come atto di adorazione a Gesù, perchè il pane restava pane e il vino vino; ma in segno di rispetto per il ricordo del Signore rievocato dalla Cena. Questa rubrica però fu impressa senza l'approvazione del Parlamento.

in cui, fra poche reminiscenze del tempo cattolico, erano diffusi a piene mani errori luterani, calvinisti, zwingliani, che dovevano formare il credo ufficiale; e un codice di diritto canonico *(A code of ecclesiastical constitution)* che doveva regolare sotto l'aspetto protestante tutte le questioni, come le regolava sotto l'aspetto cattolico il codice della Chiesa romana. Ma non poterono essere approvate dal parlamento, perchè il re moriva il 6 Luglio 1553, compiuti appena 16 anni di età (1).

(1) Per tutta la questione del « Libro della preghiera comune » cfr. l'opera del CARD. A. GASQUET-BISHOP: *Edward VI and the Book of Common Prayer,* Londra 1890; - *L'Ami du Clergé,* 1928, p. 257, 337, 401, 577; 1929, p. 593.

II.

# LA RESTAURAZIONE CATTOLICA SOTTO MARIA TUDOR

1553 - 1558

IL consiglio privato avrebbe voluto sul trono una regina non cattolica e aveva appunto designata a succedere ad Edoardo VI la principessa Jane Grey, nipote di Enrico VIII e protestante. Ma il popolo in massa acclamò regina Maria, figlia di Enrico e di Caterina di Aragona, che entrò solennemente in Londra il 3 agosto 1553.

Cranmer e i suoi seguaci, che avevano con tanto zelo affilata la spada della persecuzione, si vedevano ora sfuggire l'arma di mano e se la sentivano pendere minacciosa sopra del capo; e il parlamento che aveva un tempo (1) dichiarato illegittima tanto Maria che Elisabetta, corse ora prontamente ai ripari e proclamò solennemente che Maria « era nata da un matrimonio giustissimo e legittimo » (2).

(1) 28 *Henry VIII*, c. 7.
(2) 1 *Mary*, sess. 2, c. 1.

La nuova regina che mirava a ristorare nel regno la religione cattolica, praticò da principio una politica di tolleranza. Soltanto furono imprigionati i Vescovi di Edoardo VI e restituiti invece alle loro sedi quelli creati sotto Enrico VIII; il Cranmer fu deposto; ma non entrò a gustare le angustie della Torre, se non quando si arrischiò pubblicamente a protestare contro « l'orribile sacrilegio della messa cattolica ».

Il parlamento abrogò in blocco tutte le leggi dei due regni antecedenti che avevano creati e moltiplicati arbitrariamente i casi di alto tradimento, e tutte anche le leggi religiose di Edoardo. Il popolo respirò, mentre il partito avverso affilava nell'ombra le armi. Cogliendo infatti occasione del matrimonio di Maria con il futuro Filippo II di Spagna, sir Tommaso Wyatt sollevò una ribellione, che stava già per impadronirsi del castello reale, e non fallì che per l'animo intrepido della regina. Sessanta ribelli furono giustiziati senza misericordia.

Questa rivolta portò come conseguenza di spingere il governo ad azioni risolute ed energiche per ristorare la religione cattolica. La metà dell'episcopato fu rinnovata in meno di un anno, i sacerdoti sposati furono privati del loro ufficio; una moltitudine di predicatori luterani e calvinisti fu rinchiusa nella Torre.

Non restava che riconciliare il regno con la Santa Sede, e in questo le intenzioni di Maria trovarono in Giulio III un cuore generoso e paterno che andò volentieri incontro ai suoi desideri. Poichè l'ostacolo principale era che le famiglie, le quali si erano impossessate dei beni dei religiosi, non li avrebbero certo restituiti, il Papa vi rinunciò, perchè pensava che i beni terreni non dovevano pesare sulla bilancia quando entrava in gioco la salvezza delle anime di un regno intero. Il Cardinal Pole, munito dei più grandi poteri, entrò in Londra nel Novembre del 1554 e compì la riconciliazione con l'approvazione del clero e del parlamento. Il 30 novembre le splendide, alate volte della chiesa di Westminster risonavano finalmente dei cantici di giubilo e ripercotevano l'eco di un Te Deum solenne di pace e di unione. Il Papa, quando seppe

la notizia, indisse un giubileo per congratularsi con le sue care pecorelle tornate all' ovile.

**Il Card. Reginaldo Pole**
(dal quadro di Sebastiano del Piombo)

Per un anno e mezzo nessuna persona venne messa a morte per le sue opinioni religiose. Ma di questo periodo di pace eretici e traditori si approfittarono per tramare contro la regina, per non dare un momento di tregua al cattolicismo, che guadagnava ampiamente terreno; così che il Consiglio pri-

vato, inquieto e timoroso, giunse a persuadere la regina, che aborriva dalla persecuzione, della necessità di instaurare le leggi antiche di Riccardo II, Enrico IV e V contro l'eresia, che punivano col rogo. Esse entrarono, infatti, in vigore il 20 gennaio 1555, e consumarono nelle fiamme molto vittime. Cranmer stesso, convinto di eresia, di adulterio e di alto tradimento, fu bruciato a Oxford il 21 marzo 1556. Questo povero infelice, nella speranza di salvare la vita, giunse a scrivere fino a sette ritrattazioni, che mancano completamente di ogni senso di dignità personale; ma persuaso che tutto ormai era inutile, si riebbe, ritirò le ritrattazioni e morì con coraggio per le sue idee.

Le condanne numerose, a cui Maria si vide costretta, le fecero dare dai protestanti, accaniti contro la sua memoria, il titolo di Maria *la sanguinaria:* e la fecero passare alla storia come un'anima crudele e vendicativa. Ma, da una parte, la maggioranza dei condannati era di ribelli notori e di comuni delinquenti, che meritavano per vari delitti la morte, dall'altra essi si coprivano del mantello della eresia per le più crudeli vendette, per le più ostinate e incessanti ribellioni. Il disprezzo che mostravano pubblicamente per la SS. Eucarestia era intollerabile; la loro pervicacia più intollerabile ancora. Un certo Mendrain, per citare qualche esempio, lanciò per le vie di Londra un cane, a cui aveva rasata la testa per disprezzo della tonsura dei sacerdoti; nel quartiere di Cheapside fu trovato impiccato un gatto, con fra le zampe un'ostia. Del resto le Carte di Stato e le relazioni degli ambasciatori hanno rivendicata la memoria della regina infelice, che ebbe però un carattere elevato e retto, e che se si lasciò indurre a misure di rigore contro gli eretici, non lo fece che dopo aver esaurito tutti gli altri mezzi per renderne innocua la malizia (1).

(1) I protestanti che chiamano « sanguinaria » la regina Maria, chiamano poi con insolita ingenuità e con impensato candore Elisabetta « la vergine », come a volerne indicare il carattere puro e mite. E tuttavia, mentre le esecuzioni di Maria, nei suoi cinque anni di regno, assommano a 220 fra eretici e delinquenti, quelle di Elisabetta per una sola ribellione superano le 300. Cfr. il bello studio del P. J. H. Pollen S. J. « *Chi delle due fu più sanguinaria?* » in *Month*, CVII (1906), p. 320.

Non fu dato nè a Maria, nè al Cardinal Pole di vedere confermata in modo duraturo l'opera della restaurazione; la regina moriva il 17 novembre 1558 e ventidue ore dopo, mentre le campane di Westminster annunciavano la sua dipartita, anche il Cardinale lasciava la terra. L'ombra dell'eresia, perduti i suoi due più temuti avversari, rialzava tristemente il capo (1).

(1) Cfr. Rev. Dunstan Pontifex O. S. B., *Catholic restoration under Queen Mary*, in Camm, O. S. B., *The English Martyrs*, Cambridge, 1929, p. 137 e segg.

III.

# LA FONDAZIONE DELLA CHIESA ANGLICANA

1558-1559

---

***La figura di Elisabetta.***

MARIA Tudor spirò il 17 Novembre 1558. Subito dopo l'Arcivescovo Heath di York, come cancelliere del regno, comunicò al parlamento radunato la morte della regina, e conforme allo Statuto del 30° anno del regno di Enrico VIII, designò a succederle quale legittima erede, la sorellastra Elisabetta, figlia di Enrico e di Anna Boleyn. Il parlamento chiuse la seduta col grido augurale: « Dio conservi la regina Elisabetta », e il popolo gradì ed approvò la nomina con tanto maggior piacere, in quanto che nessun Inglese voleva saperne della successione al trono di Maria Stuart, sposata al Delfino di Francia e nipote di Enrico VIII, la quale tuttavia collocò subito l' arma inglese sul suo scudo. E la minaccia del pericolo che l' Inghilterra cadesse sotto l' influenza franco-scozzese fece sì che anche i cattolici passassero sopra alla circostanza che Elisabetta aveva nelle vene il sangue dei Boleyn e teneva verso il cattolicismo un contegno molto equivoco.

Quali fossero infatti i sentimenti religiosi della giovane regina, è difficile a dire. Sotto Enrico era stata allevata nello scisma; sotto Edoardo VI parve inchinevole al luteranesimo; durante il regno di Maria si era mostrata con il velo di un cattolicismo almeno esteriore. Sembra più esatto il dire che Elisabetta non aveva nessuna convinzione religiosa profonda, perchè a questo era contraria la sua indole leggera e volubile: sarebbe stata pronta a diventare Hindù o Maomettana, se questo cambiamento avesse giovato al suo scopo. Il rigido Calvino, con la sua triste e desolata teoria della predestinazione e il freddo servizio religioso delle sue chiese l' atterriva e l' annoiava; la Chiesa romana, che aveva condannato sua madre e dichiarata lei illegittima, le era odiatissima; le sommosse politiche consigliavano una rotta diversa e concepì il disegno di proclamare una nuova Chiesa, di cui essa sarebbe stata la fondatrice. Ingegno, chiarezza dello scopo, ampia visione delle cose e conoscenza del cuore umano non le mancavano; la scaltrezza e l' assenza di ogni scrupolo formavano una spiccata qualità del suo carattere.

Ugualmente senza scrupoli fu il cattivo genio politico, che la guidò a traverso i pericoli e le perplessità della più gran parte del suo regno, Sir Guglielmo Cecil, eletto da lei, il giorno stesso della sua proclamazione a regina, come segretario di Stato.

Cecil, più tardi Lord Burghley, era proprio l' uomo fatto per lei, e se sopra di lei cade la responsabilità principale della riforma, non si può assolutamente negare che egli ne sia stato il più attivo, efficace e perspicace collaboratore. Autoritario — tanto che fu chiamato ironicamente il « re » — pensatore e scrittore eminente, padrone di ogni particolare del governo affidatogli, scaltro e piaggiatore, seppe portare la grande rivoluzione religiosa al suo completo trionfo (1).

Sotto Edoardo, il Cecil era stato un ardente predicatore; al tempo di Maria, abbassò, senza reagire, il capo e si pose

(1) Cfr. J. H. Pollen S. J., *The English Catholics in the reign of Queen Elisabeth*, Londra, 1920, p. 11 e segg.

sul volto la maschera del cattolico, sentendo la Messa e ricevendo i Sacramenti; ma ritirato dalla vita politica, si tenne nascostamente in contatto con Elisabetta, e nei lunghi mesi,

**La Regina Elisabetta d' Inghilterra**

(Dal dipinto di Michele Ianszoon van Mierevelt)

in cui si attendeva l' esito fatale della malattia di Maria, discusse con lei e formulò chiaramente il piano intero della battaglia e della rivincita. Il 17 Novembre 1558, Cecil ed Elisabetta si potevano dire pronti a passare all' azione.

***La riforma nei vari disegni.***

Alcuni documenti di alta importanza ci fanno capire come la nuova regina fin dagli inizi del suo governo aveva chiara dinanzi alla mente la visione della meta da raggiungere e dei mezzi che ve l'avrebbero condotta senza gravi scosse.

Il primo è uno scritto di Armagil Wade sulle « *Cattive condizioni dello Stato* », il quale se non va molto in là nelle sue proposte, e non mira apertamente alla distruzione dell'antica religione, studia però tutti i mezzi che sono atti a spogliarla. Piange sulla povertà della regina e dei nobili, e si fa l'eco di coloro che s' erano arricchiti con i beni dei monasteri e non bramavano che impossessarsi di quello che ancora restava (1).

Più esplicita è l'opera del Goodrich : « *Diversi punti di religione contrari alla Chiesa di Roma* », la quale dimostra con quanta cautela si volesse e si dovesse procedere e come si cercasse di dare l'apparenza di legalità ai cambiamenti che si mirava ad introdurre.

L'opinione del Goodrich — che fu uno del comitato eletto « per lo studio di tutte le cose necessarie al Parlamento » — è nettamente opposta alla supremazia del Papa. La regina e i sudditi, prima dell'apertura del nuovo parlamento, potevano continuare nelle pratiche religiose innovate durante il regno di Enrico VIII, sentire la Messa senza l'elevazione dell'Ostia, comunicarsi col sacerdote sotto le due specie. Così pure, prima del parlamento, nulla doveva essere fatto contro il Papa : ma si doveva dissimulare e guadagnare tempo. « Credo — continua l'autore — essere molto necessario che prima del perdono generale solito concedersi, secondo l'antico costume, nell'occasione della solenne incoronazione, si rinchiudano nella Torre i principali prelati, alcuni dei loro amici più affezionati, e i consiglieri della defunta regina : a tutti gli altri si ordini invece

(1) *State Papers, Domestic Elisabeth,* I, 66; riportato in H. Gee, *Elisabethan Prayer Book and Ornaments,* Londra, 1902, p. 206.

di non abbandonare la propria casa... che al Papa non si mandi nessuna lettera o ambasciata; ma si ordini all'Agente in Roma di rimanervi, di evitare con ogni scusa o pretesto qualsiasi udienza; nei casi inevitabili di accennare che è partita o sta per partire verso il Pontefice una grande ambasceria... Così si vedrà di trascinare le cose fino all'estate prossima e nel frattempo si avrà modo di pensare bene al da farsi e di attuarlo subito » (1).

Conseguenza ed esplicazione di questo ultimo consiglio è il terzo documento, noto sotto il nome di « *Disegno per il cambiamento di religione* », che dovette essere pronto nella sua redazione completa nel Dicembre 1558 ed è probabilmente opera dello stesso Cecil (2).

Partendo dal fatto che un cambiamento sia stato deciso, l'autore si rivolge parecchie domande pratiche, a cui cerca poi di rispondere esaurientemente. 1. Quando la mutazione deve essere tentata per la prima volta? 2. Quali pericoli ne possono derivare? 3. Quali rimedi potrebbero ovviare a questi pericoli? 4. Come applicarli? 5. Che cosa deve fare la regina pubblicamente, prima del completo cambiamento, o, in caso di ritardo, quale legge proclamare che sia valida per tutta la nazione? 6. Quali nobili devono considerarsi come più adatti per essere messi a giorno di questi procedimenti, prima che si apra il Concilio? 7. Quale trattamento è serbato a quelle persone colte, che lavoreranno alla revisione del libro della preghiera comune, delle cerimonie e del servizio nella chiesa, durante tutto il tempo del loro lavoro, e dove dovranno radunarsi?

Il cambiamento — risponde l'autore — deve aver luogo durante il prossimo parlamento. Il nemico o l'ostacolo che più si deve temere è di indole interna, perchè sorgerà da alcuni che hanno alti gradi nel governo: i membri perciò del concilio formato dalla regina Maria, che sono noti come Cat-

(1) *Divers points of Religion contrary to the Church of Rome, State Papers, Domestic Elisabeth*, I, 68, riportato da H. Gee, *Op. cit.*, p. 202.

(2) *Cotton Ms.*, Iulius, F. VI, riportato da H. Gee, *Op. cit.*, p. 195 e segg.

tolici fermi e sicuri, devono essere perseguitati con ogni sorta di legge, e la clemenza della regina non deve estendersi ad essi, fino a che non abbiano pienamente ammesso di avere sbagliato e di avere violata la legge. Essi devono essere discreditati da per tutto finchè continuano a mostrarsi contrari alla vera religione o mantengono la religione antica. Coloro invece che non sono caduti nell'ultima tempesta religiosa, devono godere di un aumento di autorità e di credito.

Per reagire poi contro la certa resistenza del Clero, il Governo ricorrerà all'antica legge del *Praemunire* e ad altre leggi nuove da farsi secondo le circostanze, e non perdonerà fino a che i colpevoli non confessino il loro errore, si arrendano completamente alla mercè di sua Maestà, rinuncino al Papa di Roma e si conformino al nuovo cambiamento (1). I giudici di pace esistenti devono essere tutti esonerati dalla loro carica e sostituiti « da giovani anche più poveri, ma più fedeli »: alla dignità di ufficiali nell'armata siano elevati gentiluomini giovani, ma di fede provata verso la regina. In una parola, nessuna carica di fiducia di autorità o di giurisdizione dovrà essere affidata a persone « malcontente », a coloro cioè che non approvano queste radicali mutazioni.

Il cambiamento poi della dottrina da credere e della liturgia deve essere affidato a uomini colti e sicuri — e come tali vengono proposti parecchi eretici, che durante il regno di Maria avevano dovuto o ritirarsi nel silenzio o prendere la via dell'esilio — i quali abbiano l'incarico di preparare il nuovo ordinamento religioso da sottoporsi alla regina, e, se approvato, da introdursi nel parlamento.

E finalmente, sotto questo rispetto — conchiude l'autore — è estremamente necessario che si emani la proibizione rigorosa di qualsiasi innovazione, « fino a che l'opera della commissione sia finita e debitamente sanzionata ».

---

(1) « Questo mezzo del *Praemunire* ben applicato — aggiunge l'autore — supplirà un poco alla penuria di denari di cui soffre la Regina ». Riflessione interessante per far vedere quali motivi profondamente religiosi covassero in fondo alla pretesa riforma.

Questi pochi accenni bastano al nostro scopo di mostrare quali fossero le intenzioni di Elisabetta e dei suoi consiglieri segreti circa la questione religiosa. Certo il documento è chiaro ed esplicito e mostra delle cose e delle circostanze una visione perspicace, intima e sicura: perchè tutto deve essere compito sotto l'egida di una forte legislazione, munita di gravi sanzioni; nulla vi è trascurato che possa avere la minima importanza in sè o nelle sue conseguenze: e si scende a minuzie, che si potrebbero dire esagerate, com'è, per esempio, l'indicare con una premura quasi materna la quantità giornaliera di legna e di carbone per il riscaldamento della sala, dove la commissione per la riforma della dottrina e della liturgia doveva tenere le sue sedute, e le abbondanti misure di birra, che dovevano ristorarne le gole riarse dalla discussione.

### *La riforma in pratica* (1).

Chi scenda, ora, dallo studio arido dei documenti sul terreno pratico dei fatti, può chiaramente notare la fedeltà con cui gli avvenimenti si svilupparono secondo l'ordine e le indicazioni, accennate nei disegni prestabiliti.

Nel Consiglio privato della regina l'elemento cattolico era già ridotto quasi al nulla: Elisabetta lo ridusse ancora di più, perchè dei 35 consiglieri del governo anteriore non ne ritenne che 12 e per neutralizzare le loro parole già fioche in mezzo a tanti scalpori, elesse otto uomini fidatissimi che la pensavano assolutamente come lei.

Secondo l'uso tradizionale l'elezione di un nuovo sovrano doveva comunicarsi al Papa e agli altri regnanti di Europa in forma ufficiale: Elisabetta, fin dal giorno seguente alla sua elezione, il 18 Novembre, scancellò dalla lista il nome del Papa.

---

(1) Cfr. J. F. ROYERS, *The alteration of religion,* in CAMM O. S. B., *The English Martyrs*, Cambridge 1929, p.163 e segg. - G. SPILLMANN S. J., *Op. cit.,* II, p. 12 e segg.

Nel suo ingresso trionfale a Londra — una settimana dopo la sua elezione — quando le fu presentato da una fanciulla, vestita di bianco, la Bibbia inglese, su cui eran scritte a caratteri d'oro le parole « *Verbum veritatis* », ella per rispetto si baciò, prima di toccarla, le mani, poi baciò il libro, se lo portò alla fronte e al cuore, promise che l'avrebbe letto e ringraziò la città per un dono, che le era più caro di ogni altro. I protestanti capirono e godettero: i cattolici vi videro troppa esagerazione.

Ma Elisabetta voleva allora tenersi in amicizia con tutti, perchè il suo trono non era ancora sicuro, e non era giunto per anco il momento di manifestare al pubblico le sue intenzioni.

Le quali però si rivelavano sempre più di giorno in giorno a chi sapeva cogliere il nesso degli avvenimenti. Gli eretici, scacciati durante il governo di Maria, tornavano dai loro nascondigli o dal loro esilio, accolti cordialmente dalla nuova regina. Il 20 Novembre l'antico decano di Westminster, Guglielmo Bill, deposto da Maria, ricevette l'ordine di predicare a Saint Paul's Cross e lo fece con tono abbastanza moderato, ma in modo sufficientemente chiaro, tanto da meritarsi una replica vivace, nello stesso luogo e nella domenica seguente, da parte di Monsignor Christopherson, Vescovo di Chichester. Ma questi scontò il suo zelo con la prigionia nella Torre.

Nella messa di Natale, il Vescovo di Carlisle, Oglethorpe, mentre indossava i sacri paramenti per celebrare nella Cappella reale, ricevette l'ordine dalla regina di non alzare l'Ostia dopo la consacrazione, il che equivaleva a rinnegare la dottrina della presenza reale di Cristo nella Eucaristia. Il Vescovo rispose fieramente di no: « la regina poteva ordinargli di celebrare a quell'altare o ad un'altro; ma per quanto concerneva il rito e la cerimonia della messa, egli, vescovo, sapeva ciò che doveva fare e non avrebbe ceduto a nessuno cambiamento » (1). Elisabetta, per mostrare la sua riprovazione, dopo il Vangelo se ne uscì con tutto il suo seguito.

(1) C. R. S., I, 34.

Due giorni dopo, il 27 Dicembre, compariva in pubblico l'ordine, con cui S. M. comandava a tutti i suoi sudditi di non predicare nè udire altre dottrine che quelle del Vangelo e dell'Epistola del giorno; i dieci comandamenti dovevano essere recitati in inglese, senza nessuna nè spiegazione, nè aggiunta; le pubbliche preghiere dovevano essere quelle soltanto recitate nella cappella reale e cioè le litanie, il credo in inglese e la solita preghiera a Dio: e tutto questo fino a che il parlamento non avesse altrimenti deciso (1).

Ce n'era abbastanza per comprendere che cosa la religione cattolica doveva aspettarsi da Elisabetta. Perciò quando venne il giorno della solenne incoronazione, che la regina voleva fosse compiuta secondo l'antico rito cattolico, tutti i vescovi si rifiutarono di eseguire la cerimonia. Finalmente il vescovo di Carlyole, Oglethorps, si arrese, spinto — disse egli per scusare quel suo atto di debolezza, che poco dopo doveva amaramente rimproverarsi e rimpiangere — in parte dalla paura che la regina si offendesse e diventasse più nemica ancora della religione, e in parte dalla speranza che forse, accontentandola, la si sarebbe potuta stornare dai suoi propositi (2).

Il rito della coronazione importava che la sovrana ricevesse la Comunione sotto una sola specie, e facesse il solenne giuramento di conservare la pace e la buona armonia con Dio, con la Santa Chiesa Cattolica, col clero e col popolo, di conservare ai sacerdoti e ai vescovi i privilegi canonici, di aiutarli e difenderli, di essere la Protettrice e la Difenditrice di tutti i diritti e della libertà della Chiesa.

La regina compì interamente e con ostentata devozione tutta la cerimonia e pronunciò le ultime parole del suo giuramento con una sicurezza tranquilla: « Con cuore volenteroso e devoto prometto che preserverò e manterrò a Voi e alle chiese, affidate alle vostre cure, tutti i privilegi canonici e le leggi dovute e la giustizia e che io sarò la vostra Protettrice

(1) WILKINS, *Concilia Magnae Britanniae,* IV, 180.
(2) J. H. POLLEN, S. J., *Op. cit.*, pag. 23-26.

e difenditrice, secondo il mio potere, con l'assistenza di Dio, come deve essere ogni buon sovrano » (1).

Così Elisabetta, il 15 Gennaio 1559, veniva incoronata regina d'Inghilterra con uno spergiuro sulle labbra e un sacrilegio sul cuore. Non occorre esser cattolici per biasimare come merita una siffatta condotta di perfidia e di astuzia, tenuta allora da Elisabetta, che trovano difficilmente un paragone nella storia. Per questo gli storici protestanti scivolano facilmente su questo punto ingrato della vita della riformatrice.

Alla chiusura della cerimonia, Elisabetta fu proclamata « Difenditrice della Fede vera, antica, cattolica » e assistette alla Messa, nella quale i suoi cappellani pronunziarono le parole della consacrazione in inglese e ad alta voce per ordine della regina. I vescovi, a quell'atto, se ne andarono in segno di protesta; ma non giovò a nulla; perchè alla fine del S. Sacrificio, il riformista Cox, in un discorso, annunciò dei cambiamenti ancora più gravi.

Il periodo cattolico di Elisabetta era chiuso. Consacrata dai Vescovi dell'antica Chiesa, non aveva più nulla, ora, da guadagnare dalla sua unione con l'ortodossia. Non volle più servirsi quindi di nessun ministro cattolico, ma chiamò soltanto intorno a sè i ministri criptoeretici e gli scismatici. Per il momento però la celebrazione della Messa restò ancora forma ufficiale del culto divino, fino a che Elisabetta dichiarò « alto tradimento » il celebrarla « in qualunque maniera ».

### *L'atto di supremazia.*

Questi e vari altri incidenti dello stesso genere giustificano ampiamente la diffidenza e il senso di ansia e di sospetto con cui i cattolici guardavano al fatale 25 gennaio, giorno dell'apertura del Parlamento. Anzi il clero dell'Archidiocesi di Westminster giudicò opportuno radunarsi in quei medesimi

(1) J. H. POLLEN, S. J., *Op. cit.*, p. 24.

giorni e stendere un' istruzione per i laici, in cui si ribadivano energicamente quei dogmi, contro i quali si sentiva nell' aria l' avvicinarsi della tempesta.

**William Cecil lord Burghley**

Dal ritratto di Marc Gheeraelts (Londra - Gall. naz. Ritr.)

L' istruzione comprende cinque articoli: 1, 2, Dopo le parole della consacrazione nell' Ostia e nel Calice vi è il vero Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo; 3, La Messa è un sacrificio propiziatorio per i vivi e per i defunti; 4, Il Romano Pontefice è il capo di tutta la Chiesa e il Vicario di Cristo; 5, I laici non devono immischiarsi nelle questioni

puramente ecclesiastiche e tanto meno legiferare intorno ad esse (1).

Questi articoli furono accettati senza alcuna riserva dalla Università di Oxford e di Cambridge, tranne l'ultimo perchè non era ancora stata ben definita la posizione e l'autorità delle Università, come corpo insegnante autorizzato. Presentata al Parlamento e graziosamente accolta dal Custode del gran sigillo, Sir Bacon, questa protesta fu messa cautamente a parte, nè mai venne esumata o letta dinanzi alle camere.

La questione scottante e decisiva della supremazia della Regina in materia non solo civile, ma anche ecclesiastica, venne presentata e discussa nel mese di Febbraio.

S'incominciò a proporre di dare alla Regina il medesimo titolo che era stato concesso ad Enrico, di « Capo supremo della Chiesa d'Inghilterra »; ma si ebbe un'opposizione energica e vivace e qualche poco anche inattesa, di modo che si pensò di modificarlo nell'altro di « Governatrice della Chiesa così nelle cose spirituali, come nelle temporali ». La cosa era in sostanza la stessa, e avrebbe incontrato nuove difficoltà, se Cecil non avesse cercato, con grande fatica, di deviare l'attenzione passando a dei punti più importanti.

Nella camera alta, dove la legge di supremazia fu presentata, letta e discussa il 27 e 28 febbraio e il 13, 15, 18 marzo, si scatenò una vera e dignitosa tempesta. I Vescovi si opposero fieramente e approvarono le forti parole, che ancora si conservano, dell'Arcivescovo di York, Monsignor Heath, il quale ribadì, calcando ponderatamente le espressioni, che una donna non può e non potrà mai essere il capo della Chiesa (2).

Ma purtroppo la votazione e la conseguente approvazione o disapprovazione non si fondava sulla gravità delle ragioni, ma soltanto sul numero dei votanti: quindi la legge disgraziatamente passò (3). Se molti vescovi non fossero stati as-

(1) WILKINS, *Concilia Magnae Britanniae*, IV, 179.

(2) SPILLMANN, S. J., *Op. cit.*, II, p. 21. - *The New religion*, C. T. S., H., 167, Londra 1928.

(3) 1 *Elisabeth*, c. 1.

senti per una causa o per l'altra, i cattolici avrebbero vinto: ma se al clero non arrise la fortuna della vittoria, l'esempio di compatta fermezza che esso diede dinanzi al nemico fu di grande beneficio alle anime. Elisabetta rifiutò per parte sua il titolo di capo della Chiesa, si mostrò invece disposta ad accettare quello più umile di Governatrice, e per evitare ogni cattiva interpretazione fu poi aggiunta, come appendice alle « ingiunzioni reali » del 24 Giugno 1559, una clausola, ripetuta poi più tardi nei 39 articoli del 1563 e 1571, che definiva la posizione della regina dinanzi alla questione religiosa: « Noi non concediamo alla nostra sovrana il potere di amministrare nè la parola di Dio, nè i Sacramenti, ma solo quella prerogativa che vediamo essere stata concessa sempre a tutti i buoni sovrani nella Sacra Scrittura da Dio stesso, che cioè debbono governare tutti gli stati e tutti i gradi sociali, affidati alle loro cure da Dio, siano essi ecclesiastici che temporali » (1).

Le parole giocavano sull'equivoco per ingannare il popolo; e comunque si spieghino resta sempre il fatto che da questo momento la Corona in Inghilterra ha preteso ed esercitato un potere che fin allora era stato una prerogativa esclusiva del Papa, e cioè la suprema giurisdizione ecclesiastica.

Per assicurare la Supremazia, la legge rese obbligatorio un giuramento da prestarsi da tutti gli ecclesiastici e da tutte le persone che avevano una carica dipendente dal governo. Posta la mano sul Vangelo ciascuno doveva « attestare e dichiarare sulla sua coscienza che S. A. la regina è l'unica suprema sovrana di questo reame tanto in tutte le cose e cause spirituali ed ecclesiastiche, quanto nelle temporali, e che nessun Principe, Persona, Prelato, Stato o Potentato straniero ha o deve avere alcuna giurisdizione, potere, superiorità, preeminenza od autorità, ecclesiastica o spirituale, entro questo regno; che perciò rinuncia affatto ed abbandona ogni straniera giurisdizione, potestà, superiorità ed autorità, e promette di volere d'ora innanzi serbar fede e fedeltà a S. A. la regina, ai

(1) Articolo XXXVII; in CAMM O. S. B., *The English Martyrs*, Cambridge, 1929, p. 172.

suoi eredi e legittimi successori, assistere e difendere col suo potere tutte le giurisdizioni, ecc., concesse od appartenenti a S. A. la regina, ecc. unite e annesse alla imperiale corona » (1).

La legge poi prosegue a dichiarare che « la regina può delegare a chi vuole la sua giurisdizione spirituale; che chi rifiuta il giuramento perde senz'altro la carica o le rendite per tutta la vita; e chi a parole o per iscritto afferma che qualunque altra persona straniera, principe o prelato, possiede nel regno la giurisdizione spirituale, perde insieme a tutti i suoi cooperatori le entrate di tutti i suoi beni ed è tradotto in prigione. Nel caso di una ricaduta nel medesimo delitto si applicheranno le pene del *praemunire;* per una terza ricaduta vi sarà la pena di morte ».

### *L'atto di Uniformità.*

Di pari passo coll'Atto di supremazia era stato presentato al parlamento, fin dal Febbraio, anche l'Atto di Uniformità; ma dovette subito ritirarsi, perchè la costante e unanime protesta del Clero per la conservazione dell' antica religione e liturgia aveva fatto comprendere al Governo che si doveva aspettare un momento più propizio. Ora che con l' approvazione della legge sulla supremazia religiosa della regina, si aveva ormai la base giuridica per legiferare in tutte le questioni anche ecclesiastiche, l'Atto di Uniformità venne ripresentato alle camere.

Per preparare meglio il terreno si volle che una Commissione di 8 cattolici, fra cui 4 vescovi, e di 8 protestanti discutesse in tre giorni intorno a queste tre questioni: 1. L' uso del latino nel servizio divino; 2. Il diritto delle singole chiese di mutare la liturgia; 3. La messa come sacrificio propiziatorio per i vivi e per i defunti. Il primo giorno si ebbe soltanto l'esposizione delle ragioni, per cui i riformisti condannavano l'uso del latino nella liturgia. Ma quando nell' adunanza seguente,

(1) 1 *Elisabeth*, c. 1.

i Vescovi vollero ribatterle, si sentirono dire dal presidente, sir Bacon, che l'intenzione della regina era che passassero al secondo punto, come se il primo fosse già stato fissato e conchiuso. Era come un riconoscere in pratica il potere della regina nelle cose ecclesiastiche, perciò i Vescovi e gli altri quattro cattolici si rifiutarono di passar oltre. Ripieghi, astuzie o minacce non poterono piegarli dalla loro netta posizione antiriformista, e le adunanze dovettero essere sciolte (1).

Ma la regina si vendicò facendo rinchiudere nella torre i Vescovi White e Watson, che si erano mostrati i più zelanti difensori della Chiesa romana.

Le discussioni ripresero quando l'Atto di Uniformità fu presentato, dal 26 al 28 aprile, alle camere, e i vescovi mantennero inalterato il loro contegno di fiera protesta e di decisa disapprovazione. Ma nulla valse, perchè il numero dei voti favorevoli fu anche questa volta superiore. Nella camera alta non si ebbero che tre voti di maggioranza, dovuti soltanto al fatto che l'abate di Westminster era assente per malattia, e due Vescovi erano prigioni nella Torre, come abbiamo accennato. Se questi tre voti avessero potuto essere gettati sul piatto della bilancia, la catastrofe, almeno per il momento, sarebbe stata evitata.

L'atto di uniformità rendeva esclusivo ed obbligatorio nei riti, nelle cerimonie e nell'amministrazione dei Sacramenti, salvo pochi ritocchi, il secondo libro della preghiera comune di Edoardo VI, il quale collocava definitivamente l'Inghilterra dalla parte della Riforma, perchè vi si negavano i dogmi della Presenza Reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia e della Transustanziazione e si proscriveva completamente la Messa; ogni sacerdote che se ne scostasse o seguisse altri riti, oppure parlasse contro, perdeva per la prima volta le rendite di un anno intero e aveva la prigione per sei mesi, la seconda volta perdeva per sempre le rendite e scontava un anno di prigione; la terza volta soggiaceva al carcere perpetuo.

Ma le punizioni della legge non si limitarono ai sacer-

(1) J. H. Pollen S. J., *Op. cit.*, p. 32.

doti. Chiunque, anche laico, in qualsiasi modo si esprimesse contro il « *libro della preghiera comune* » o ne biasimasse anche solo qualche parte, o pregasse o costringesse qualche sacerdote a pregare o ad amministrare Sacramenti in altra maniera da quella prescritta, doveva pagare, la prima volta, una multa di 100 sterline, la seconda di 400 con un anno di carcere; la terza perdeva tutti i suoi beni e subiva la prigione a vita.

Si richiedeva inoltre che tutti assistessero al servizio religioso la domenica e le altre feste sotto pena della multa di uno scellino per ogni assenza (1).

I due atti ebbero la firma reale l'8 Maggio, e dovevano entrare in vigore il 24 Giugno 1559. La lieta notizia fu immediatamente comunicata agli eretici di fuori: « Il papa — esclamava Parkhurst — è di nuovo scacciato dall'Inghilterra con grande rincrescimento dei vescovi e di tutto il gregge dei chiercuti. La messa è abolita » (2).

---

(1) 1 *Elisabeth*, c. 2.

(2) *Zurich Letters*, I, n. 12, in CAMM O. S. B., *The English Martyrs* Cambridge 1929, p. 173.

# IV.

## LA PERSECUZIONE INCRUENTA

1559-1570

***La visita delle diocesi.***

MUNITI di queste due potentissime armi costituzionali, Elisabetta e Cecil passarono all'applicazione, che doveva a poco a poco spegnere la gerarchia cattolica sul suolo inglese e abituare il popolo a seguire completamente le nuove dottrine. Dal giugno all'ottobre ebbe luogo una visita reale nelle diverse diocesi, per la quale i visitatori — tutti laici, tranne uno o due sacerdoti — erano muniti di pieni poteri per organizzare il cambiamento di religione secondo lo spirito e la lettera dei due atti e i commenti che li spiegavano e amplificavano. I due oggetti principali della visita, che erano l'imposizione del giuramento e del « libro della preghiera comune », si cercò di conseguirli con molto rigore in mezzo all' alto clero e agli ufficiali del governo, mentre il popolo e il basso clero furono trattati molto blandamente: metodo dovuto non a motivi di clemenza, ma a scaltrezza politica, la quale sconsigliava la violenza indiscriminata in mezzo ad una nazione che era an-

cora quasi tutta cattolica. I vescovi, tranne forse un' unica eccezione rifiutarono il giuramento e la nuova liturgia e furono immediatamente privati delle loro sedi e della loro libertà. A giudicare poi dai frequenti lamenti dei Visitatori riguardo ai sacerdoti non-conformati, che continuavano a celebrare la Messa, e al gran numero delle parrocchie vacanti, si può dedurre che il numero di coloro che non cedettero e passarono così sotto il nome di *ricusanti* fu veramente più grande di quello che generalmente si pensa.

### *L'atto di assicurazione.*

Una nuova legge perciò comparve nel 1563 (1) a rendere più dure e inasprite le sanzioni per i ricusanti. Il giuramento fu imposto a tutti i membri della camera dei Comuni, a tutti i giudici, avvocati, segretari, e notai a servizio dello stato: chi si rifiutava, perdeva la carica e ogni vantaggio. In questo modo il parlamento fu chiuso ad ogni cattolico che voleva rimanere fedele al Papa e ai dogmi; le scuole ad ogni scolaro, che non voleva rinnegare la sua fede; le cariche più delicate a quanti non volevano contradire la propria coscienza. Inoltre fin dal primo rifiuto si dovevano applicare le sanzioni del *Praemunire;* il secondo portava con sè la colpa di alto tradimento e per conseguenza la pena di morte. La legge però non fu applicata con troppo rigore per paura di complicazioni con l'estero.

Sarebbe però in errore chi credesse non esservi stata in questo periodo una vera persecuzione religiosa, soltanto perchè non fu portata agli estremi o perchè non fu versato del sangue. La nazione invece fu spinta e costretta in tutte le maniere a *conformarsi* alle nuove ingiunzioni. La vita religiosa e privata delle famiglie fu sindacata e scrutata con acutezza da disgradarne il più oculato ufficio di censura. Il pulpito, che offriva un mezzo di propaganda facile a sfruttarsi, venne re-

(1) 5 *Elisabeth,* c. 1.

golato e vigilato accuratamente e minutamente, in modo da diventare lo strumento principale della riforma. Secondo le « Ingiunzioni » che accompagnavano le leggi del 1599 furono ordinati in ogni parrocchia dei discorsi trimestrali, che volgevano sul « potere usurpato del Vescovo di Roma » ed esaltavano il potere della regina fino a proclamarlo il più grande dopo il potere di Dio; altro tema favorito era la difesa del libro delle preghiere. Data la persistente applicazione di questi metodi, unita alle sanzioni severe delle leggi, non riesce più difficile il comprendere come le nuove generazioni non avrebbero udito più nulla dell'antica fede, e la nazione intera avrebbe gradatamente perduta la fede, perdendo il sacerdozio e la parola di Dio.

Ciò nonostante, l'esempio di una fiera resistenza non mancò in nessuna parte, nè in alcun tempo. Le prigioni rigurgitavano di *ricusanti,* la cui colpa principale era di aver assistito alla messa cattolica; le entrate del fisco crescevano enormemente e i laici pagavano volentieri le multe fino a ridursi da ricchi a poverissimi, pur di non andare al servizio religioso riformato. Ancora nel 1565 un vescovo anglicano annuncia che nella contea di York si celebra la messa ogni giorno; nel 1567 Strype si lamenta che nel Lancashire i Papisti diventano sempre più numerosi, che la messa si celebra da per tutto, e i preti sono ricoverati e ben trattati, mentre « il libro della preghiera » è completamente trascurato; persino in Londra, e non solo in privato, si compiono i riti cattolici e si raccolgono elemosine per mantenere i sacerdoti che avevan dovuto fuggire.

E pure si sapeva, che se la parola d'ordine per il momento era di non fare dei martiri con lo spargimento di sangue, le prigioni tuttavia erano dolorose, dure, crudeli, efferate, in balìa di aguzzini o di fanatici, che non sentivano pietà, nè mostravano di avere alcun sentimento umano (1). Questa persecuzione per quanto incruenta, non rallentò mai, ma durò dieci lunghi anni, senza per altro spossare tutto il vigore dei

(1) J. MORRIS S. J., *The troubles of our Catholic Forefathers*, III, 74 segg.

cattolici, nè spegnere l'ardore e la costanza dei sacerdoti, degni veramente di tal nome, finchè nuovi avvenimenti scoppiarono, che fecero scendere la scure sul collo dei martiri e innalzare le forche per sopprimerli come traditori.

### *La ribellione del Nord e la scomunica papale.*

La fuga di Maria Stuart, regina di Scozia, in Inghilterra, il 16 maggio 1568, e la sua presenza nel regno, rianimò alquanto le speranze dei cattolici abbattuti, che guardarono con palese simpatia il movimento di ribellione, sorto nel partito conservatore protestante, capitanato dal Duca di Norfolk, che aveva in mira di abbattere Cecil e i riformatori estremisti. Se il duca di Norfolk li avesse invitati, i nobili cattolici del nord si sarebbero volentieri schierati dalla sua parte: ma l'invito non venne, e allora i due contì di Northumberland e di Westmoreland, i più reputati della nobiltà cattolica, messi nell'alternativa o di andare a Londra dove li attendeva certo il patibolo, o di sollevarsi, seguirono quest'ultimo partito; il 14 Novembre fu di nuovo spiegata l'antica bandiera con la croce e le cinque piaghe, che aveva già sventolato durante il « Pellegrinaggio di grazia » e il 15 fu lanciato un appello al popolo, in cui, assicurata la propria fedeltà a Elisabetta, si protestava di aver messo mano alle armi unicamente per ottenere la restaurazione dell'antica religione e la caduta dei perfidi consiglieri della regina. L'appello ebbe poco successo, nonostante fosse stato provocato, come da scintilla fatale, dal rincrudimento voluto da Elisabetta della legge che obbligava ad usare il libro delle preghiere e a frequentare il servizio protestante. Lentezza di decisioni e di movimenti da parte dei cattolici, scaltrezza e astuzia da parte dei protestanti, mancanza finalmente degli aiuti e degli appoggi sperati dagli insorti, fecero sì che dopo tre settimane più nessuno dei nordisti restasse sul campo con l'arme in pugno: tutti si erano ritirati.

Le vittime che la repressione non aveva fatto, l'animo sanguinario di Elisabetta le volle ugualmente. Chi degli insorti

possedeva dei beni, venne chiamato in giudizio, la povera gente venne invece impiccata. Il numero di questo povero popolo, che dovette salire la forca durante il tempo che durò il processo di stato, non è inferiore a 900, come risulta dai cinici resoconti del Conte di Sussex alla regina: nella sola contea di Durham le vittime furono 314. Le sentenze poi del tribunale non fecero che accrescere il numero dei condannati (1).

Tre mesi dopo, il 25 Febbraio 1570, era emanata la bolla di scomunica della regina. S. Pio V, persuaso di soddisfare al desiderio dei cattolici inglesi, sopratutto dei profughi che gli avevano fatto balenare le più belle speranze, disgustato del modo iniquo con cui Elisabetta, rifiutando ogni salutare avviso, perseguitava da dieci anni i cattolici, si decise di venire al passo estremo. Fondandosi sul dovere di preservare dal pericolo della corruzione gli appartenenti alla vera Chiesa e di punire gli apostati, e in virtù dei sommi poteri a lui conferiti, dichiarò Elisabetta, rea di eresia e di favoreggiamento dell'eresia, incorsa nella scomunica e perciò decaduta dal « preteso diritto » alla corona inglese: i suoi sudditi erano sciolti da ogni giuramento di fedeltà verso di lei e non potevano prestarle obbedienza sotto pena di scomunica.

I cattolici erano quindi in una crudele alternativa; o la scomunica o l'aperta rottura con la regina, che significava la perdita dei beni e della vita. Vari sovrani e ambasciatori cercarono di far ritirare la bolla, perchè non ne stimavano propizio il momento; Elisabetta stessa quantunque ostentasse disprezzo e indifferenza, per via indiretta volle raggiungere il medesimo scopo; ma Pio V fu irremovibile.

La bolla infatti — Elisabetta lo capiva benissimo — poteva essere di esca a nuove sollevazioni, perchè il fermento della ribellione di pochi mesi prima, nonostante il sangue versato, non era per anco sopito nel popolo; e poi la metteva in cattiva luce dinanzi ai fedeli e ne rianimava il coraggio con quella forza morale, ma invincibile, che emana dall'unione col Papa.

(1) Cfr. SPILLMANN, *Op. cit.*, II, p. 106 e segg.

### *Le leggi del 1571.*

Perciò decise di reagire in altra maniera. La bolla non doveva entrare sul suolo inglese: tuttavia la mattina del 25 Maggio la si vide affissa alla porta del palazzo vescovile di Londra. Il sospetto per quell'atto audace cadde sul B. Giovanni Felton, ricco e ragguardevole signore di Southwark, che confessò la sua azione e fino alla morte orrenda per mano del boia riconobbe le prescrizioni della bolla papale.

Occorreva moltiplicare ora la reazione: per guadagnare la pubblica opinione si divulgarono libelli, scritti nel più rozzo tono triviale, in cui si trascinava nel ridicolo e nel fango il papa e la sua sentenza: indi nel Parlamento del 2 Aprile 1571 venne accolta una serie di leggi dirette in parte contro le sollevazioni degli anni antecedenti, ma in parte anche contro i cattolici come tali.

Doveva per l'avvenire considerarsi reo di alto tradimento chi, vivente la regina, pretendesse un diritto alla corona; così pure chi sostenesse che la corona apparteneva ad altri che alla regina, o che essa fosse eretica, scismatica, tiranna, infedele, e avesse usurpato il trono (1). Così pure venne dichiarato reo di alto tradimento chi ottenesse e usasse una bolla papale, e simili; o in vista di tali documenti assolvesse o chiedesse l'assoluzione. La pena era per conseguenza di morte. I complici, invece, o chiunque introducesse nel paese o accettasse oggetti benedetti dal Papa, incorrerebbe nelle pene del *Praemunire* (2).

Un terzo statuto proibiva di passare all'estero senza il permesso della regina, e ordinava a quelli che vi si trovavano, di ritornare entro sei mesi, sotto pena di perdere tutte le rendite dei beni immobili e tutti i beni mobili che possedevano (3). Un quarto disegno, che rendeva obbligatoria la comunione anglicana, fu invece lasciato cadere.

(1) 13 *Elisabeth*, c. 1.
(2) 13 *Elisabeth*, c. 2.
(3) 13 *Elisabeth*, c. 3.

Con questo si iniziava il periodo della persecuzione sanguinosa e del peggiore despotismo religioso. I cattolici non ebbero più requie; le confische si succedevano alle confische, le prigioni alle prigioni, alle esecuzioni le esecuzioni. Eserciti di spie pedinavano irremissibilmente ogni persona sospetta di aderire in qualsiasi modo a Roma o di essere contrario alla regina. Se la Provvidenza non interveniva, fra poco tutto il clero fedele si sarebbe spento nelle carceri o sul patibolo e i cattolici, privi del maggiore e migliore sostegno dei loro sacerdoti, si sarebbero a poco a poco estinti (1).

(1) Cfr. PASTOR, *Op. cit.*, VIII, 408 e segg. - SPILLMANN, *Op. cit.*, II, 88-119; 146-150.

V.

# LA REAZIONE EROICA DEI CATTOLICI

1568 - 1570

***I preti seminaristi.***

MA Dio vegliava sulla tormentata chiesa di Inghilterra. Lo strumento che si elesse per conseguire il suo scopo fu il futuro Cardinal Guglielmo Allen, uomo di una previdenza, energia e spirito di sacrifizio veramente straordinari.

Questi concepì il disegno di erigere a Douai un collegio, dove i cattolici evasi dall'Inghilterra potessero compiere i loro studi; ma questo primo disegno cedette presto il luogo a un secondo, a quello cioè di formare dei giovani sacerdoti per l'Inghilterra. Aiutato dal Papa e dai Sovrani, il collegio fu aperto nel 1568, e già nel 1574 poteva inviare il primo nucleo di sacerdoti sul suolo inglese. I benefici effetti di questi eroici ministri di Dio, che affrontavano, sapendo, la morte, forse fin dal primo por piede sul suolo della patria, non tardarono molto a farsi sentire. Già fin dall'anno seguente, 1575, l'anno

del Giubileo, un meraviglioso rigoglio di fede e di energie si ridestò in tutte le classi, e il martirio divenne la corona più ambita (1).

Questo rinnovamento si accrebbe ancora di più quando, nel 1578, il Dr. Allen fece convertire l'antico collegio inglese

**Il Collegio Inglese di Roma**
al tempo dei Martiri

di Roma in seminario, dove formare sotto la direzione dei Gesuiti, preti ferventi e addestrati ad ogni sorta di lotta e di combattimento (2). L'anno seguente ottenne ancora dal Generale dei Gesuiti che fossero inviati in Inghilterra dei Padri esperimentati, che si mettessero come a capo del movimento di rina-

(1) Il collegio continuò a mano a mano a inviare i suoi alunni; fino al 1579 già 100 di essi lavoravano in Inghilterra; alla fine del 1610, 135 avevano sigillato col sangue la loro predicazione.

(2) Da quest'epoca alla Rivoluzione Francese il Seminario formò per la propria patria 1341 sacerdoti, dei quali 42 trovarono una morte violenta nell'esercizio del proprio ministero.

scita spirituale omai iniziato: e già il 17 Aprile 1580 due di essi, i PP. Persons e Campion, con altri tredici alunni del collegio inglese, partivano alla conversione della loro patria.

Nel viaggio passarono a Milano, dove S. Carlo Borromeo — come attesta una sua lettera, di cui riproduciamo l'autografo — volle trattenerli sotto il suo tetto ospitale ben otto giorni,

**Il Card. Allen**

riandando con essi la gloria e la nobiltà di chi a tutto rinuncia per il servizio del Maestro divino.

Il sogno e le speranze di Allen erano omai realtà, a cui era assicurato un successo sicuro, anche se per raggiungerlo, si doveva passare per un sentiero di triboli e di sangue. L'entrare infatti in Inghilterra era come un pronunciare la propria sentenza di morte, e la vita diventava una serie di astuzie,

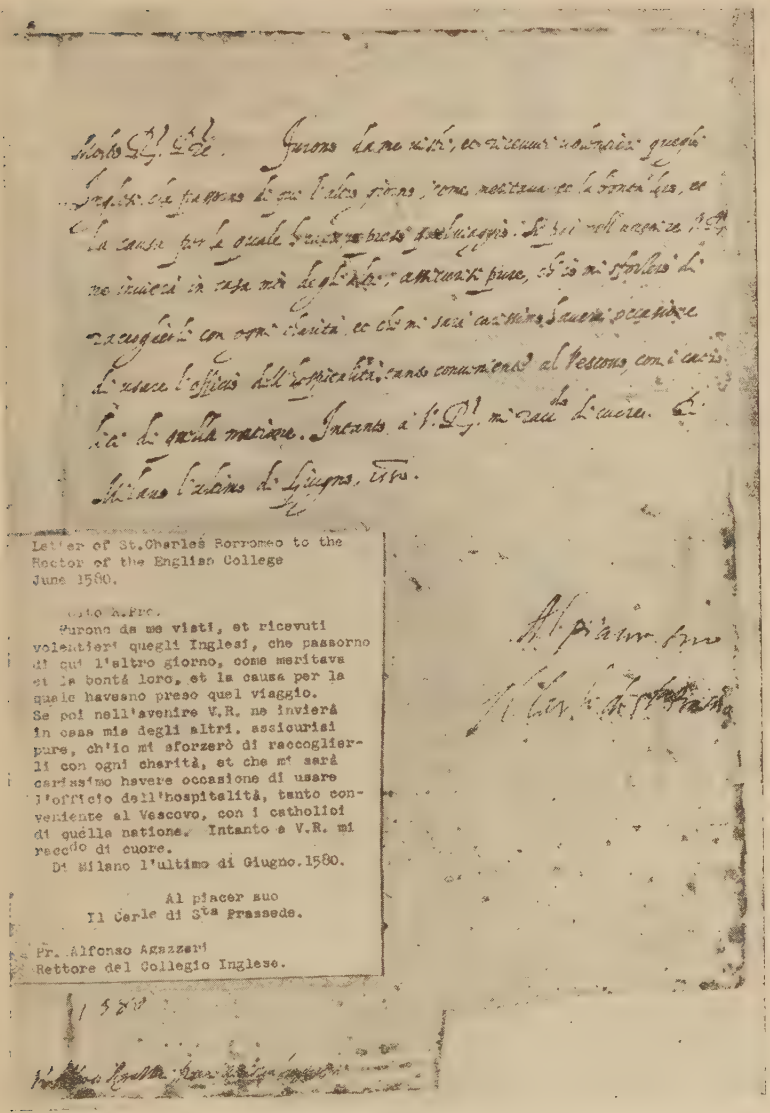
di travestimenti, di cautele, di fughe, di mutazioni di nomi e di mestiere, di liete sorprese e di sgraditi, fatali incontri, che dovevano tenere mirabilmente desta la mente e la fantasia dei sacerdoti e dei laici, che li ospitavano ed aiutavano (1). Ma il vivere pericolosamente era un esempio efficace, e le conversioni e le riconciliazioni aumentavano di giorno in giorno.

Il papa aveva anche facilitato il compito dei missionari, dando ai due Gesuiti la facoltà di dispensare dalla pena irrogata nell' ultima parte della bolla di scomunica, che vietava ai fedeli di obbedire ad Elisabetta. Lo scopo infatti della bolla mostrava chiaro, che la proibizione doveva valere solo se si fossero verificate certe circostanze; ora, mancando queste, essa non aveva più ragione di essere mantenuta. Questo fatto consolò molto i cattolici di quel travagliato paese.

***L'atto di persuasione.***

L' opera dei missionari trionfava dunque in modo, che non poteva più sfuggire all' attenzione dei segugi sguinzagliati da Elisabetta. Il B. Campion sopratutto, con la sua parola ardente e imperterrita, raccolse frutti meravigliosi. Volle anche esporre alla pubblica opinione la vera posizione dei sacerdoti, affinchè non potessero venir stimati come traditori e ribelli alla regina, che era l' accusa per la quale venivano condannati, e in una mezz' ora dettò una lettera mirabile al consiglio segreto della regina, che i protestanti chiamarono la « *Provocazione di Campion* ». In essa egli si dice chiaramente sacerdote e gesuita, venuto in patria non per occuparsi di politica — materia assolutamente vietata a lui e ai suoi — ma per combattere il peccato e l' ignoranza: si dichiara pronto a sostenere la verità dinanzi a qualunque contradditorio protestante e spera

(1) Un esempio classico della vita del missionario in Inghilterra, quantunque si riferisca a un'epoca posteriore, è l' autobiografia del P. Giovanni Gerard, edita sotto il titolo: *Nei segreti della Torre di Londra*, Venezia. *Le Missioni d. C. d. G.* 1927.



Letter of St. Charles Borromeo to the
Rector of the English College
June 1580.

[illegible] R.Pre.

Furono da me visti, et ricevuti volentieri quegli Inglesi, che passorno di qui l'altro giorno, come meritava et la bontá loro, et la causa per la quale havesno preso quel viaggio. Se poi nell'avenire V.R. ne invierá in ossa mia degli altri, assicurisi pure, ch'io mi sforzerò di raccoglierli con ogni charità, et che mi sarà carissimo havere occasione di usare l'officio dell'hospitalità, tanto conveniente al Vescovo, con i catholici di quella natione. Intanto a V.R. mi raccdo di cuore.

Di Milano l'ultimo di Giugno. 1580.

Al piacer suo
Il Cerle di Sta Prassede.

Pr. Alfonso Agazzari
Rettore del Collegio Inglese.

**Lettera di S. Carlo B. al Rettore del Coll. Inglese di Roma**

conservata nello stesso Collegio

che gli avversari ascolteranno coloro che si dimostrano pronti a versare persino il loro sangue per il suo eterno trionfo. « Ogni giorno — scrive verso la fine — si innalzano al cielo per voi tante mani innocenti, fra questi studenti inglesi, il cui fiorire non verrà mai meno, e che oltre l'oceano guadagnano per il loro stato virtù e sapere, decisi fermanente non di perdervi, ma o di guadagnarvi al cielo o di morire sulla punta

**Seminario Inglese di Reims**
come era al tempo dei Martiri

delle vostre lance. Per ciò che riguarda la nostra Compagnia, sappiate che noi abbiamo stretta un'alleanza — noi tutti Gesuiti della terra, che col continuo aumento e col grande numero siamo sufficienti a vincere ogni macchinazione dell'Inghilterra — per portare con gioia quella croce che voi c'imporrete e per non disperare mai della vostra conversione, finchè ci sarà uno di noi per gustare le gioie del vostro Tyburn o per sopportare i tormenti delle vostre torture o sfinirsi nelle vostre prigioni. Così fu piantata la fede, così dovrà essere ristabilita (1).

Con degli animi così risoluti, la fede non aveva che da gloriarsi e da trionfare. Elisabetta invece era furente, e volle

(1) Cfr. tutta la splendida lettera in SPILLMANN, *Op. cit.*, II, 270-274.

accettare la sfida lanciata dal Campion e rincrudire le leggi di persecuzione. Nel parlamento infatti del 18 Marzo 1581 passò una serie di prescrizioni dirette a ostacolare sotto ogni aspetto l'attività dei missionari. « Chi si attribuiva la facoltà di assolvere, o l'esercitava, chi volesse allontanare altri dalla religione dello Stato o si facesse riconciliare alla Chiesa di Roma, doveva cadere con i suoi complici sotto la pena per alto tradimento, cioè morire. La multa per la celebrazione della Messa era fissata in 200 marchi d'argento (1) per ogni volta e un anno di prigione; chi l'ascoltava doveva pagare la multa di 100 marchi e subire ugualmente un anno di prigione. Chi non frequentava le funzioni protestanti, era punito con la pena di 20 sterline (2) per ogni mese lunare; chi non si lasciava vedere per un anno intero nella chiesa parrocchiale, doveva lasciare per la sua buona condotta due cauzioni di 200 sterline ciascuna (3). Perchè i sacerdoti non potessero sotto altro titolo trattenersi nelle famiglie, nessuno doveva prendere un precettore senza il permesso del vescovo governativo; se no, il maestro subiva un anno di carcere e chi lo aveva assunto, pagava 10 sterline al mese. Nessuno poteva dar alloggio ai riconciliati o ai sacerdoti sotto pena di fellonia, se non li denunciava entro 20 giorni » (4).

Era dunque la caccia spietata e la lotta senza quartiere: ma fu anche il trionfo solenne delle vittime e la palma irrorata del martirio.

(1) Circa 16.000 lire italiane dell'avanguerra.
(2) Circa 5.000 lire italiane dell'avanguerra.
(3) Circa 50.000 lire.
(4) 23 *Elisabeth,* c. 1.

## VI.

# LA PROCEDURA DEL MARTIRIO

PRIMA di procedere oltre a descrivere la vita dei singoli martiri, gioverà dare uno sguardo d'insieme a tutto quel complesso di circostanze e di avvenimenti, che potremmo chiamare la procedura del martirio, attraverso la quale passava la vittima dell'odio religioso di Elisabetta, dal momento della possibilità di essere gettata in prigione fino all'istante della morte.

Allora il patibolo non ci parrà che l'ultimo atto di un dramma tormentoso, ma anche generoso ed eroico, prolungato per anni ed anni a rendere più eccelsa la corona del martirio.

### *Le spie.*

Se era difficile uscire dal territorio inglese per passare all'estero ad essere educati come cattolici, o come sacerdoti, molto più difficile era il rientrarvi. Vi erano spie sguinzagliate da per tutto: il governo giunse anzi al punto di pagare dei fedifraghi, i quali entravano nei seminari del continente, si

assoggettavano ai sacramenti e convivevano con i seminaristi cattolici, per poterli conoscere bene di persona e denunciarli appena sbarcati in patria. Parecchi dei nuovi Beati furono appunto imprigionati così. Altri, appena arrivati, gettati dalla tempesta in spiagge solitarie o in luoghi sconosciuti, morirono di fame e di abbandono, o trovarono il traditore nelle osterie dov' erano entrati a cercare alloggio.

Anche quando il futuro martire riusciva a penetrare in qualche villaggio o città, non aveva dinanzi agli occhi che una vita penosa, randagia, piena di ansie e di pericoli, perchè le spie non davano requie un istante solo. Molte volte i travestimenti più strani, il cambiamento di nome, i nascondigli scomodissimi delle case non servivano, e il martire era sorpreso e catturato. Chi fu arrestato mentre passava indifferente per le vie, chi mentre visitava i prigionieri, e chi mentre celebrava in segreto la Messa. Nessun istante, nessun luogo era sicuro, e nella persona spesso più gentile e benevola si nascondeva il traditore.

### *La prigione.*

Poi veniva la prigione. Ai nostri giorni non abbiamo idea di quello che fossero le carceri di allora. Se il prigioniero aveva degli amici e sopratutto dei mezzi, poteva comprarsi un po' di agio e qualche comodità, perchè la maggior parte dei carcerieri era venale. E così alcuni preti poterono ricevere le persone, spiegare la religione, operare conversioni, qualche volta anche celebrare la messa.

Ma non era sempre così; quando il prigioniero non aveva mezzi o quando interveniva qualche ordine speciale o il carceriere era un demonio, le durezze crescevano. C' era differenza, è vero, fra carcere e carcere; ma il soffrire era da per tutto pesante e sfibrante. In alcune prigioni, come per esempio a Bewdly, a Newgate, nella Torre, i martiri morivano talora per il fetore, per i miasmi e per la mancanza di ogni minima regola di igiene. Quasi sempre il prigioniero era caricato di catene,

che egli accettava come le insegne venerabili di Gesù. Commoventi sono le parole del Ven. Cadwallador, quando disteso sul letto, ammalato, con delle pesanti catene ai piedi, le scoteva di tanto in tanto, esclamando: « Il sommo sacerdote nell'antica legge aveva dei piccoli sonagli all'orlo del suo vestito, e anch'io posso dire, scotendo le mie catene: *Audi, Domine, haec sunt tintinnabula tua.* Ascolta, o Signore, questi sono i miei piccoli sonagli ».

***La tortura.***

Durante la prigionia aveva luogo l'esame del martire e l'uso della tortura. Questa, a quei tempi, era praticata anche negli altri paesi, e usata non come una punizione, ma come mezzo per estorcere dal prigioniero informazioni utili, eventualmente anche la confessione del proprio delitto, più spesso la denunzia dei complici.

Il fatto quindi della tortura dei nostri martiri non può dirsi originato in modo particolare dall'odio per i cattolici, perchè era inflitto — compresa specialmente la terribile pena di alto tradimento — anche a non cattolici. Il carattere specialmente odioso e tirannico della tortura, nel nostro caso, sta nello scopo per cui si adoperava, per sapere cioè cose che era peccato o tradimento il manifestare. I preti infatti venivano interrogati sul luogo dove avevano abitato, se avevano detto la Messa, chi era presente ad ascoltarla, se avevano sentito confessioni e che cosa il penitente aveva detto, dove si nascondevano gli altri sacerdoti o dove solevano radunarsi. Il rispondere a tali domande era talora un violare il sigillo sacramentale, sempre un compromettere i benefattori e i fedeli e farli incorrere nel rischio o nella certezza di subire le medesime pene.

E poi la freddezza con cui le torture si praticavano per motivi così ingiusti, verso uomini di nulla assolutamente colpevoli, getta un'ombra di odio sulle losche figure di coloro che le ordinavano o le facevano eseguire.

In quel complesso di bastioni e di edifici, che va sotto il nome di *Torre di Londra,* nella White Tower, che è il fabbricato centrale, si può anche ora visitare, con un permesso speciale, l'ampio sotterraneo, dove si praticavano le torture, si tenevano i giudizi e si confinavano i martiri.

**La Torre di Londra**
come era ai tempi di Elisabetta

Uno dei tormenti più dolorosi era l'eculeo, così descritto esattamente dal Bartoli: « Quattro travicelli ordinati e commessi in un quadrato bislungo e disteso in sul piano o non troppo da lungi. Nell'una testa d'esso e nell'altra opposta, vi è un fusolo a maniera di subbio, ma in ambedue i capi impernato e girevole intorno ad occhi di forte legno o d'anella di ferro. Stendesi il reo nel mezzo di quelle travi per lo lungo del vano e porte verso l'un dei lati le braccia, verso l'altro i piedi, si dà a legare: e in ciò v'ha due maniere: o con quattro corde diverse annodargli i polsi delle mani e dei piedi; o con fortissime funicelle strignergli sotto il nodo più basso ciascun dito da sè, tanto delle mani che dei piedi e queste

a cinque insieme unite, si avvolgon ferme intorno al fusolo, sì che il misero stia con le braccia e le gambe disgiunte. Così acconcio, quattro manigoldi, due per capo, cominciano a dar la volta al subbio, sino a levar da terra tutto in aria quel corpo pendente dalle funi strettegli alle mani e ai piedi. Che se gli esaminatori comandano che si faccia davvero, i carnefici a tutta forza di braccia carican per sì fiero modo la macchina, che quel misero non ha giuntura nel corpo che non gli si scommetta, partendosene osso da osso, con orribilissimo dolore e strazio ancor delle viscere: oltre allo spasimo dei nervi tirati e tesi con violenza a quanto posson di schiena i gagliardi tormentatori che lavorano a quell'ordigno. Nè si danno interrottamente, una o più strappate, le quali date, s' allenti e qualche intramettere v' abbia fra l'una e l'altra; ma teso il meschino quel più o meno che ne pare a chi soprantende al suo martoro, ivi si ferma il palo, ed egli così penando dura quelle tante ore, che mai non sono sì poche, che non sembrino una continuata agonia di morte; e ben talvolta avviene tra per la lunghezza e lo spasimo, di morirvene alcuno; altri uscirne sì mal vivi, che della vita allungata loro forse un palmo più della naturale statura che aveano, mai più non possono utilmente valersi » (1).

Lo stesso autore ci dipinge al vivo un altro strumento di tortura inumano chiamato: *la figlia dello Scavinger* (2): « Due gagliardi archi di ferro, annodati insieme all'uno de' lor capi, per modo che, chiudendosi, formano un cerchio: per cui tener saldamente unito contro ogni forza che ne rispinga gli archi, gli altri loro due capi finiscono in un aggetto, rivolto all'in sù, fuori del tondo; e questi, con una forte ghiera o con buone volte di fune, si stringono. Aperti gli archi, il reo vi s' inginocchia sopra, ma sì, che il nodo che li commette, gli sia quasi a mezzo le gambe: poi si rannichia, raddoppiando la vita ripiegata in sè stessa, tutto il più che può aggroppandosi, prima

(1) D. Bartoli S. J., *Dell'Inghilterra,* L. III, c. 2, p. 37.

(2) Originariamente Ferro di Skevington, dal nome dell'inventore Guglielmo Skevington, luogotenente della Torre sotto Enrico VIII.

a sedere sulle calcagna, poi col petto su le cosce. Allora un manigoldo, puntategli di forza le ginocchia sul dosso, il prieme giù tanto, che riunisca e fermi i due capi de gli archi: onde riman suggellato in un cerchio quel misero, fatto ivi dentro una palla: ed è il sì violento starvi, e sì affannoso, che un'ora e mezzo, il più che soglia darsene a grandissimi malfattori, è una continua e non soffribile agonia di morte » (1). Talora la stretta spicciava il sangue dalle estremità delle mani e dei piedi e anche dal naso e dalla bocca.

Di quale genere fosse un altra tortura chiamata dei « *guanti di ferro* » lo sappiamo dal P. Giovanni Gerard, che la subì nel sotterraneo della Torre, dove oggi ancora si possono vedere alcuni degli uncini e degli anelli e la colonna di cui parla il missionario: « Fui condotto al piè d'una di quelle gran colonne di legno, che portano il solaio... Mi posero nei polsi dell'una mano e poi dell'altra divisamente, un cerchio di ferro, e fattomi salire sopra due o tre sostegni movevoli e levare in alto le braccia, per entro gli occhi di una di quelle mie manette passarono un bastone di ferro, indi per le anella della colonna, e simile dell'altra mano: e imbiettato il bastone sì che non iscorresse, mi tolsero di sotto ai piedi prima l'uno e poi l'altro e il terzo di quei sostegni, ed io, rimaso col corpo tutto pendentemi dalle mani, cominciai ad orare. Il dolore che mi opprimeva era sì forte, che a gran pena potei proferire alcune poche parole; la maggior passione io la sentivo nel petto e nel ventre, nelle braccia e nelle mani: e a queste mi pareva corresse quanto sangue io avea in corpo e certamente spicciarmi fuor delle dita; ciò che infatti non era; ma le mani e le braccia enfiarono si sformatamente, che le manette rimanean seppellite dentro le labbra dell'enfiatura e allora fu sì intenso il dolore, che io ne spasimava e sembravami impossibile il sofferirlo » (2).

(1) D. Bartoli, *Op. cit.*, L. IV, c. 4, p. 36.

(2) D. Bartoli, *Op. cit.*, L. V, c. 14, pag. 178. Cfr. l'autobiografia *Nei segreti della Torre di Londra*, Venezia, 1927, p. 178 e segg.

Talvolta, invece di lasciare pendere il corpo tutto disteso, ripiegavano le gambe all'indietro e le legavano alle cosce, ciò che rendeva il tormento più spietato. Quando la povera vittima sveniva, subito la sollevavano; quando rientrava in sè e prendeva un po' di vita, di nuovo la lasciavano pendere; e questo sette od otto volte di seguito nello spazio di poche ore. Simile a questo genere di tortura erano le viti e le stanghette che stringevano allo spasimo i pollici.

A tutti questi tormenti si può aggiungere anche quello di essere gettato a languire in una specie di ampio pozzo, profondo venti piedi, scavato accanto alla camera delle torture, sotto la cripta della cappella di San Giovanni, dove la fanghiglia portata dal Tamigi durante l'alta marea, la perfetta oscurità, i miasmi, il fetore e gli eserciti di topi affamati e di altri insetti rendevano la vita intollerabile e peggiore della morte stessa. Il corridoio presente, scavato nel muro principale, che mette in comunicazione la camera delle torture con la grande fossa, chiuso allora a cameretta, serviva di prigione e formava una cella, dove il condannato privo assolutamente di luce e di aria non poteva stare nè in piedi, nè coricato, ma soltanto rannicchiato (1).

Dopo l'esame del prigioniero fatto dai magistrati civili, avevan luogo molto sovente le dispute con i ministri protestanti. Naturalmente esse finivano con la vittoria del martire, il che, se talora portava a qualche maggior segno di umanità o anche a qualche conversione, il più delle volte non faceva che aggravare i tormenti per la rabbia della sconfitta. Di tanto in tanto i martiri venivano trascinati anche alle prediche

(1) Nella presente sala delle armi della White Tower, al primo piano, nello spazio corrispondente alla cripta della cappella di San Giovanni, si possono vedere gli strumenti di tortura sopra descritti, parte al naturale, come le viti-strettoio delle dita, il ceppo e la scure, gli anelli per la sospensione; o in modello, come l'eculeo, o in una forma adottata posteriormente, come la figlia dello Scavinger. I custodi hanno spesso la precauzione di spiegare ai visitatori che quei crudeli strumenti appartengono alla Inquisizione spagnuola e furono trovati sulle navi della famosa « Armada » sconfitta dalla flotta inglese.

dei protestanti o dovevano essere presenti alle loro preghiere: la costrizione rendeva inutile ogni opposizione; però essi reagivano quanto più potevano.

### *Le « domande sanguinose ».*

A rendere plausibile la sentenza, i giudici avrebbero dovuto avere degli statuti e degli articoli, in base ai quali decretare la pena di morte: ma questi non si ebbero che nel 1581 e più chiaramente nel 1585. Dovevansi quindi cercare degli argomenti comuni, e cioè supposte congiure, accettazione di ordini o di giurisdizione dal Papa, riconciliazione con la Chiesa romana, che eran stimate mancanze di fedeltà alla regina; seduzione dei sudditi.

In mancanza di prove — tanto più che dal processo emergeva sempre più chiara l' innocenza del prigioniero — si ricorreva alle così dette « domande sanguinose », per mezzo delle quali si voleva scrutare il pensiero e l' opinione personale del martire e carpirgli qualche espressione, che sollevasse contro di lui l' indignazione e fornisse il pretesto chiaro per la sua condanna. Esse erano sei, variamente espresse e abilmente manipolate. Si domandava, per esempio, all' accusato se in forza della bolla di scomunica Elisabetta si doveva stimare realmente deposta; e che cosa egli avrebbe fatto, se il Papa o il re di Spagna avessero inviato un esercito in Inghilterra per ristabilire la religione cattolica. Per l' interrogato non bastava affermare, che nelle circostanze, in cui di fatto si trovava, riconosceva Elisabetta come sua legittima regina, e che avrebbe combattuto anche contro il Papa, qualora questi fosse stato un ingiusto aggressore; ma si esigeva, anche con la tortura, l' espressa assicurazione che non vi era nessun caso — secondo il diritto internazionale del medio evo — in cui fosse lecito l' attacco armato di una potenza straniera contro Elisabetta o in cui il Papa potesse procedere alla deposizione della regina. Rispondere nel senso del governo non era possibile;

qualsiasi altra risposta evasiva o condizionata o anche il silenzio si riteneva come prova di un sentimento di alto tradimento e il prigioniero era senz' altro condannato. Naturalmente con questo mezzo delle domande sanguinose il governo aveva in mano il modo facilissimo di far giustiziare qualunque cattolico, come traditore.

E non si accorgeva il governo che, agendo in questo modo, preparava con chiarezza la prova che i condannati morivano davvero e proprio per un motivo religioso e non per un motivo politico, come esso invece intendeva dimostrare al popolo, e che, mentre si dava a ricercare l'intimo pensiero delle vittime, mostrava di non avere contro i sacerdoti accusati nessun fatto visibile per dimostrare il loro tradimento o su cui basare almeno il sentimento di alti traditori.

Del resto il Cecil medesimo giudicò necessario nel 1583 impugnare la penna per difendere il suo modo di procedere; a cui l'Allen rispose con energiche parole nel 1584, facendogli notare, fra l'altro, che anche i riformatori protestanti avevan ritenuta giusta in alcune circostanze la resistenza violenta contro il governo, e che anche Elisabetta l'approvava, perchè forniva denaro ai ribelli di Scozia, di Francia e di Fiandra (1).

E tanto più iniquo era il modo, in quanto che il giudizio e le domande non si rivolgevano per dilucidare o provare la fedeltà dei cattolici, che era nota; ma per oscurarla e per essere sicuri che la folla fanatica, alla lettura di quelle risposte dal patibolo, capirebbe male il caso del condannato e alzerebbe la voce per domandarne, inorridita, il sangue (2).

(1) ALLEN, *Defence of the English Catholics.... against a false, seditious and slanderous libel, intitled: The Execution of justice in England*, Ingolstadt, 1584.

(2) PASTOR, *Op. cit.*, IX, 334. - H. POLLEN S. J. *Introduction*, in « *Lives of English Martyrs* », II, p. XXXIII e segg. - Le sei domande si trovano in: *A particular Declaration and Testimony*, etc., *Published by Authority*, A. D. 1582. - *State Trials*, I, 1047 e segg., riportate in SPILL-

### *La « via dolorosa ».*

Dopo la condanna, al martire non restava che attendere di essere portato all'ultimo supplizio. Quando il luogo di morte era il Tyburn di Londra, la via dalla prigione al patibolo era di oltre due miglia. Chi percorra ai nostri giorni l'elegante corso affollato, che sopratutto da Cheapside si snoda nelle Holborn Viaduct, High Holborn, New Oxford Street, Oxford Street, fino al Marbel Arch, di fronte al quale sta il Tyburn, e contempli i teatri prospicenti, le eleganti vetrine illuminate, l'affaccendato commercio, l'abbondante spiegamento delle mode, non può assolutamente farsi un'idea di quello che era a quei tempi la « via dolorosa » al martirio.

Stretta, irregolare, polverosa o fangosa, piena di ciottoli, di prominenze, di fosse e fossatelle, fiancheggiata da rari edifici, per lo più da cantine o alberghi di basso grado, quando il tempo era asciutto soffocava di polvere il martire; quando aveva piovuto lo inzaccherava con zaffate di acqua e di fanghiglia; sempre lo scrollava maledettamente e gli faceva dare del capo contro le pietre del suolo, perchè egli era fisso e disteso sopra un graticcio, trascinato da cavalli, e con la testa generalmente in avanti.

Una figura che non mancava quasi mai nel corteo di accompagnamento era quella del ministro protestante, che con la sua voglia insanziabile di dispute e di controversie, mirava certamente ad impedire che il morituro si raccogliesse a pregare. Tuttavia c'erano anche degli amici nel corteo, i quali o aperti o travestiti in mille guise, parlavano o ammiccavano al confessore della fede e gli infondevano vigore e costanza.

---

MANN S. J., *Op. cit.*, II, 419. - La fine astuzia e l'assoluta illegalità di questa procedura è chiaramente spiegata dal P. H. POLLEN S. J., in *The Month,* CIV (1914) 513 e seg.

**L'orrendo scempio dei Martiri**

(da una stampa del 1584
che conservasi nel Collegio Inglese di Roma)

Giunto al Tyburn, il martire veniva spogliato fino alla camicia, per facilitare lo squartamento dopo la morte, indi fatto salire su di un carro, gli gettavano al collo il cappio strangolatore (1). Allora, generalmente, avevano luogo ancora delle lunghe dispute, delle offerte reiterate di abbandonare la fede per aver salva la vita, delle ingiunzioni insistenti di domandare perdono alla regina offesa. A che il condannato rispondeva serenamente, difendendo la propria innocenza e la propria fede, pregando per la conversione della regina, esortando i presenti al bene e professando apertamente non solo la propria fedeltà alla Chiesa di Roma nelle questioni religiose, ma anche la propria fedeltà di sudditi inglesi in tutto ciò che l'autorità civile aveva diritto d'imporre

Poi il carro veniva tolto di sotto al martire che rimaneva appeso e soffocato. L'ultima crudele carneficina dello squartamento e l'estrazione del cuore, quando la vittima non era morta ancora, sono cose che rifuggono dal nostro senso cristiano di delicatezza e di umanità. I quarti della vittima, separatamente, erano appesi alle porte della città e la testa sul ponte di Londra o in altro luogo cospicuo. Generalmente i cattolici riuscivano — anche con rischio fatale — a impossessarsi delle preziose sanguinanti reliquie.

Allo stesso modo si uccidevano i martiri in un altro patibolo di Londra, a St. Thoma's Waterings. A York, invece, il condannato non era fatto salire sul carro, ma su di una scala; e quando giungeva il momento di giustiziarlo o lo si gettava da un lato o si abbassava la scala.

Per questa « via dolorosa » l'anima del martire volava finalmente al cielo. Esempio di bontà, di serenità, di ardire eroico, la sua morte era ricordata, commentata, descritta dai

(1) La forca eretta al Tyburn constava di tre pali, infissi sul terreno e disposti come ai vertici di un triangolo tracciato mentalmente sul suolo; le estremità superiori dei pali erano congiunte da travi, che formavano i lati del triangolo, dove si sospendevano le funi. Talvolta fino a venti corpi ne pendevano irrigiditi.

testimoni in lettere commoventi, che ci restano ancora e formano la documentazione principale di quest'opera ; le loro ultime parole e le preghiere estreme eran conservate nel cuore dei cattolici, dove fiorivano in energie nuove e in fede fieramente tenace (1).

(1) Cfr. H. POLLEN S. I., *Introduction,* in CAMM, O. S. B., *Lives of English Martyrs* II, p. XXIX-XXXVIII - J. MORRIS S. J., *The English Martyrs* 40 C. T. S., B, 62. Londra, 1928.

# VII.

# I MARTIRI

*Muoio per la fede di tutte le generazioni!*

IL 30 ottobre 1583, **Giovanni Slade,** « ostinato e notorio traditore » — dice la relazione di un testimonio oculare e protestante, stampata nello stesso anno e poi tolta dalla circolazione per opera del governo — un tempo maestro di scuola, fu condotto sul carro dalla prigione di Wincester alla piazza del mercato, dove era stato innalzato il patibolo. Fatto scendere, s'inginocchiò accanto alla forca, ne segnò della croce uno dei pali e lo baciò, continuando sommessamente a pregare in latino. Indi salita la scala, prese a dire:

— Sono venuto qui oggi a morire per la mia fede. Quale fede? Non una fede sconosciuta, ma proprio per la fede che ha continuato fino a noi a traverso tutte le generazioni.

— Slade — interruppe Sir Guglielmo Kingswell — non ingannate il popolo con discorsi apparentemente convincenti. Voi siete venuto qui per scontare con la morte l'alto tradimento contro la maestà della Regina. Siete stato legalmente e sufficientemente convinto su questo punto, e perciò siete obbligato a subire la pena che la legge vi infligge. Voi avete negato che sua Maestà abbia qualsiasi supremazia sulla Chiesa di Cristo in Inghilterra nelle co-

se ecclesiastiche e nelle temporali, il che costituisce un alto tradimento. Per conseguenza dovete morire, a meno che dichiariate alla Maestà della Regina la vostra sottomissione e fedeltà.

— Signor Guglielmo - ribatte il martire - io son pronto a dare alla Regina molto più di quello, che fu mai dato ad alcun principe in questo regno e voglio esserle fedele, come il più fedele dei sudditi.

— Appunto quello che non fate - replicò il Kingsvell - perchè private S. M. del suo potere temporale ed ecclesiastico.....

— La supremazia, signore - soggiunse calmo il martire - spetta al Papa, diretto successore di San Pietro, e il Papa l'ha ricevuta dalla Provvidenza divina. Perciò non dobbiamo dare questa potenza, che spetta a Dio, ad altri se non a Lui solo. E poichè io non posso comportarmi altrimenti, esclamo con i tre fanciulli nella fornace ardente e con il primo dei sette figli della vedova, di cui si parla nei Maccabei: Siamo preparati a morire piuttosto che trasgredire le patrie leggi....

— Voi vi siete comportato poco bene disobbedendo alla regina - entrò a dire Tommaso White, il capo sceriffo della contea - e perciò dovete domandarle perdono.

— Signor sceriffo, se Pietro e Paolo avessero voluto obbedire ai loro principi, non sarebbero stati giustiziati.

— Slade, non cercar di gettar della polvere negli occhi agli uditori con queste parole - osservò il Dottor Bennet, uno dei cappellani protestanti del Tesoriere - Pietro e Paolo furono uccisi per la religione, perchè erano stati proibiti di predicare nel nome di Gesù. Ma a te questa proibizione non fu data.

— Signore, io desiderei che voi vi diportaste come uno scolaro pigro, la cui natura è di dimenticare ogni cosa e vorrei che vi dimenticaste la vostra vita inutile e ne cominciaste una nuova.

— Slade - continuò il cappellano - io sono venuto qui perchè amo la tua anima: tu sei sull'orlo della rovina; pensa quanto gravemente hai offeso Dio e come hai mancato verso Sua Maestà. Ti scongiuro per l'amore di Cristo, non essere così cocciuto e non perdere con tanta leggerezza ciò che Egli ci ha comprato a costo del suo sangue prezioso. E se le mie parole non possono nulla sopra di te, almeno rinuncia a questa tua dannabile opinione per amore della tua anima! Non preferire quell'indegno Prete alla nostra naturale Regina, che è il primo legittimo capo supremo della Chiesa, subito dopo Cristo. Tu sai come egli l'ha privata del suo

potere con la sua scomunica e vuoi essere così perfido da appoggiarti a Lui e abbandonare la regina?

— Signore - replicò il martire - vi affaccendate in troppe parole. Se il Papa ha fatto così, penso che egli ha fatto ciò che poteva fare, anzi doveva fare. Io non riconosco altro capo della Chiesa che il Papa, e sua Maestà non ha autorità nelle cose-temporali, se non in quelle che egli crederà bene di concederle.

— A morte il traditore! Impiccatelo! Impiccatelo - gridò la folla.

— Domanda perdono alla regina - gli disse un'ultima volta lo sceriffo.

— E perchè devo domandare perdono? In che cosa l'ho offesa?

Quando il ministro protestante gli disse di raccomandare la sua anima a Dio e invitò i presenti a pregare per lui, lo Slade osservò:

— Non sono della mia fede e quindi non possono pregare per me. Desidero invece che preghino per me tutti i Santi e i Beati, che abitano in cielo.

Rimase a pregare calmo e sereno fin ch'egli volle e poi il boia lo sospinse dalla scala. Poco dopo fu deposto e squartato.

Di lui, prima della sua prigionia, sappiamo soltanto che era nativo di Dorset e che vi esercitava la professione del maestro, quando il 14 Giugno 1582, gli fu spiccato contro il mandato di cattura « come papista molto pericoloso » (1).

### *Un altro maestro esemplare.*

Pochi giorni dopo, il 2 Novembre 1583, ad Andover, coglieva la gloria del martirio un altro maestro, il **B. Giovanni Bodey.** Nato a Wells, nella contea di Somerset, nel 1549, trovò nella famiglia una forte educazione religiosa e degli esempi mirabili di costanza. Suo padre, infatti, era stato deposto dalla carica di Sindaco della città per i suoi sentimenti religiosi, e la

(1) *The execution and confession of John Slade, an obstinate and notorious traitor etc, in* H. POLLEN S. J. *Acts of English Martyrs,* Londra, 1891, p. 54 e seqq. — J. B. WAINEWRIGHT, *Ven. John Slade,* in *Lives of English Martyrs,* 2 Series, Londra, 1914, p. 1 e seqq. — *Summarium,* p. 51-54 — CHALLONER, *Memoirs of Missionary priests,* (Edit. POLLEN S. J., Londra, 1924) p. 83.

madre esclamerà, alla notizia del martirio del figlio: — « Me ne rallegro come del giorno del mio matrimonio, perchè la sua anima si è felicemente congiunta con l'Agnello divino ».

Frequentò i corsi del Winchester College, e più tardi, a Oxford, del New College, di cui fu fatto, nel 1568, « fedele e perpetuo membro »; ma da cui però venne anche espulso nel 1576 per le sue idee cattoliche. Se ne approfittò per passare nel Collegio di Douai e studiare diritto civile. Tornato in Inghilterra nel Febbraio del 1577, esercitò la professione di maestro e fu catturato probabilmente nel 1580 nella casa di Enrico Shelley. Più tardi ebbe a compagno di camera nella prigione di Winchester il B. Slade, di cui abbiamo parlato. Nel giudizio, a cui seguì la condanna a morte, amendue i martiri devono aver difesa splendidamente la fede, perchè in una lettera del 24 Aprile 1583 al Cardinal Allen, il sacerdote Birkett osserva, che le loro risposte dinanzi ai giudici furono così persuasive e così piene di amore per le anime, che la maggior parte dell'Hamsphire si ritirò dal frequentare la chiesa protestante, e mentre prima solo parecchi nobili si mostravano cattolici decisi, dopo e gli altri e il popolo accorsero in massa al sacerdote romano.

Non se ne sa esattamente il perchè, ma i due condannati da Winchester furono trasportati ad Andover per subire un secondo interrogatorio, che finì in una seconda condanna definitiva. Il teologo protestante che voleva difendere con qualche esempio storico la supremazia spirituale della regina, citò un passo di Eusebio, dove si dice che Costantino di propria autorità aveva radunato il Concilio di Nicea, segno dunque che la giurisdizione spirituale gli era chiaramente riconosciuta.

— Certo — rispose il Bodey — Costantino convocò il concilio, ma il passo di Eusebio aggiunge pure che lo fece di comune intesa col Papa. — A questa risposta semplicissima, che l'accusava di mala fede, il ministro protestante si sentì così svergognato, che il mattino dopo, quando sul banco dei giudici il martire presentò l'opera di Eusebio per verificare quel passo, il ministro non si trovò presente e si seppe che nella notte se n'era partito, tanto era persuaso della scempiaggine dei suoi argomenti (1).

Delle disposizioni d'animo del nostro Beato abbiamo una bella prova in una lettera, che ancora si conserva, nella quale

(1) P. R. O. Dom. Eliz. CLXII, n. 15, riportato in C. R. S., V, 40.

dopo aver accennato agli ordini impartiti al suo carceriere di trattarlo più duramente e di togliergli la compagnia del B. Slade, aggiunge: — « Per quel che riguarda me, io vivo dopo essere stato condannato due volte, e non ancora ucciso. Grazie a Dio non ho sentito altra necessità nello spazio di questi tre anni e più, da che fui imprigionato, se non quella di avere la Messa, e sto ora addestrandomi a portare le catene di ferro..... Ma noi pensiamo che questo ferro portato in terra per la nostra causa, sarà di maggior pregio che l'oro e le pietre preziose, quando saremo in Paradiso. Questo è il nostro fine, questo il nostro desiderio. Intanto siamo ogni giorno minacciati e ogni giorno aspettiamo che il graticcio compaia dinanzi alla nostra porta... Dalla nostra scuola di pazienza, il 16 settembre 1583 » (1).

Il graticcio comparve finalmente dinanzi alla sua porta il 2 novembre, preceduto nella notte da un sogno, che ebbe del meraviglioso. Pareva al martire di essere assalito furiosamente da due tori, che però non gli potevamo recare nessuna offesa. Il giorno dopo, ai due boia venuti da Londra per giustiziarlo egli domandò il nome e seppe, che eran chiamati *Bull* (Toro) e ricordandosi allora del sogno, esclamò: « Sia lodato il Signore! Voi siete i due tori che mi comparvero dinanzi l'altra notte e mi angustiarono tanto, senza però farmi alcun male ». E si compose serenamente per accogliere dalle mani di Dio la morte.

Durante il viaggio al patibolo, la sua posizione distesa sul graticcio, che lo esponeva al pericolo di battere spesso il capo contro i sassi della via, destò molta compassione in un buon vecchio, che seguiva il corteo, il quale gli volle offrire come riparo il suo berretto: il martire, ringraziando, lo rifiutò, perchè — disse — « voleva ad ogni momento offrire la sua testa, la sua vita e tutto per l'amore del suo Salvatore ». — Mirabile esempio di generosità, che non potendo offrire che una morte sola, cercava di moltiplicarne il merito, ripetendone l'offerta ad ogni istante.

Balzato dal graticcio, volle ringraziare quelle stecche inanimi che l'avevano portato alla gloria, esclamando: — « O dolce letto, il più felice di quanti abbiano mai accolto il riposo di un uomo, sii benedetto. » — E quando si sentì cingere il collo dalla corda, non potè trattenersi dal baciarla, soggiungendo: — « Oh! benedetta

(1) J. H. Pollen S. J., *Acts of English Martyrs*, p. 54.

**Il B. Bodey condotto al supplizio**

« un buon vecchio gli volle offrire come riparo il suo berretto... » (pag. 127).

catena, la più dolce e la più ricca, che abbia mai cinto collo umano! »

Fece pubblicamente la professione della sua fede e dichiarò che essa appunto era la causa della sua morte.

— No — volle osservare il ministro protestante — voi morite, perchè colpevole di alto tradimento.

— È vero — soggiunse il martire — sono stato dichiarato colpevole e fui condannato due volte, perchè voi considerate tradimento l'assistere alla santa Messa, tradimento il recitare un' Ave Maria. Potete considerare tradimento ciò che voi volete; ma io non ne ho commesso nessuno, sebbene sia stato condannato al supplizio dei traditori.

— Come? — riprese lo Sceriffo — Voi sapevate pure che il Papa ha scomunicato sua Maestà; perchè abbandonate *lei* per restare con *lui*? Come rispondete a questa domanda? Voi negate la sua autorità spirituale e non la volete riconoscere per vostra legittima regina.

— Si, in tutte quelle cause che sono di sua pertinenza io la riconosco per mia legittima regina e sovrana; ma per le cause spirituali io soffrirò mille morti prima di riconoscere in Lei questa autorità; e se il Papa ha fatto bene, Egli ne è responsabile; come è responsabile, se ha fatto male. Io riconosco lei per mia legittima regina in tutte le cause temporali e non nelle altre. »

— Fareste bene ad accennare al popolo quale è la causa della vostra morte, altrimenti potrebbe essere tratto in inganno dai vostri discorsi.

— Mio caro popolo — disse allora commosso — io soffro la morte, perchè non ammetto che sua Maestà sia il capo supremo della Chiesa di Cristo in Inghilterra e questo io non posso e non voglio ammetterlo... Prego Dio a conservare a lungo la regina in mezzo a un regno tranquillo.

Pronunciò tre volte il nome dolcissimo di Gesù; poi fu sospinto dalla scala e subito dopo squartato, secondo la sentenza (1).

---

(1) *The Execution and Confession of another notorious Traitor, named John Bodey etc.*, in H. POLLEN S. J., *Acts of English Martyrs*, p. 64. — J. B. WAINEWRIGHT. *Ven. John Bodey*, in *Lives of English Martyrs, 2d series*, p. 8 e segg. — *Summarium*, p. 54-58. — L. CHALLONER, Op. cit,, p. 83.

### *L'ultima benedizione alla figlia.*

L'anno dopo si giudicò conveniente scegliere, di mezzo al gran numero di preti imprigionati, alcuni da condannare per lo stesso motivo: e gli eletti alla corona del martirio furono quattro dei nostri Beati, Giacomo Fenn, Tommaso Hemerford, Giovanni Nutter, Giovanni Munden, tratti da varie prigioni e condotti nella sala di Westminster sotto l'imputazione comune di « aver violato lo statuto del primo anno del regno di Elisabetta, perchè si erano fatti ordinare sacerdoti al di là del mare da persone che avevano avuto la giurisdizione dal Papa ».

Al **B. Giacomo Fenn**, mentre, il mattino, del 12 Febbraio 1584, veniva trascinato sul graticcio al Tyburn, si fece incontro la piccola Francesca, che scorgendo sul volto del babbo le tracce delle dure sofferenze patite, piangeva desolatamente le sue lacrime più calde e più care. Il martire a quella vista non mutò la sua espressione serena di sguardo, ma alzò, come potè, le mani legate e le diede sorridendo la sua benedizione.

Non erano ignote al Fenn, fin dagli anni giovanili, le ansie e le pene di chi voleva mantenersi fedele alla religione antica. Nato a Montacute nel Sommerset, verso il 1540, quando stava per prendere la laurea di belle lettere nel 1559, nel collegio del Corpus Christi a Oxford, gli fu proposta come condizione preliminare, di fare il giuramento di supremazia. Il giovane si rifiutò: « non voleva - disse - rendersi assolutamente colpevole di procurarsi onori temporali al prezzo della sua eterna salvezza ». La medesima disposizione d'animo gli meritò l'espulsione dal collegio, nel 1566, quando l'obbligo del giuramento divenne più stretto.

Sposatosi, mentre teneva una piccola scuola nella sua cittadina natale, viveva tranquillo in mezzo alla sua famiglia, rallegrato dalla nascita di due bimbi, Francesca e Giovanni, quando il vicario del luogo incominciò a notare la sua assenza dai servizi religiosi. Gli fu necessario per qualche tempo vivere nascosto in casa o ramingo di luogo in luogo, fino a che trovò impiego, come agente, presso Sir Nicola Poynts, cattolico e buono, ma di carattere abbastanza violento. Il padrone non fu avaro al suo agente fedele di momenti difficili, sotto l'impeto del suo nervoso e delle sue stizze. Ma il Fenn, sempre calmo e sereno, offriva la pena al Signore e il suo lavoro costante al padrone, il quale, più tardi,

quando già il martire era volato al cielo, confessava di « non poter trattenere le lacrime ripensando alla fedeltà, all' amore, alla delicatezza, che il santo aveva avuto verso di lui ».

Morta la moglie, il Fenn decise di abbracciare la carriera ecclesiastica, e passato a Reims nel 1579, già ne tornava sacerdote nel maggio del seguente 1580.

Il suo lavoro apostolico nel Sommerset richiamò presto sul sacerdote zelante l' attenzione delle spie, e fu arrestato. Nessuno però sospettava allora ch' egli fosse prete. Gettato nelle immonde prigioni di Ilchester, in mezzo a delinquenti di ogni specie, ne fu tratto una volta per essere esposto a pubblico scherno e ludibrio sulla piazza del mercato : ma quella invece fu una splendida predica muta, che accrebbe intorno al martire la simpatia e l'edificazione, perchè la folla contemplando la sua dolce pazienza, non si potè trattenere dall' esprimer mormorando il suo stupore, che un uomo potesse essere trattato così per causa della sua religione.

A Londra, nella prigione di Marshalsea, esercitò due anni di vero apostolato. Anche quì nessuno dei carcerieri sospettava che fosse sacerdote, ed egli si approfittò di questa felice circostanza per amministrare i sacramenti ai suoi compagni cattolici di prigionia e per dire talvolta la messa. Parecchi cattolici liberi poterono visitarlo e partirne indisturbati e contenti, perchè egli rinvigoriva i deboli e riconciliava con la Chiesa i caduti. Riceveva anche elemosine per i prigionieri cattolici, ai quali distribuiva pure i doni che venivano fatti a lui, avvolgendo nella sua dolce carità anche i protestanti bisognosi. Più un prigioniero era abbietto e più il suo cuore palpitava di amore e di zelo per lui. Un pirata, per esempio, condannato a morte, si arrese la vigilia del supplizio alle sue insinuazioni e rimpianta la sua vita peccaminosa, si fece riconciliare con Dio e con la chiesa, e ricevette i sacramenti. La scoperta di questa conversione inaprì i persecutori; ma il pirata resistette a tutte le minacce e ad ogni lusinga e morì confessore della fede.

Finalmente, la denuncia di una spia lo fece conoscere per quell' odiatissima persona che era, cioè un sacerdote romano, e la sua prigionia si fece molto più dura ; anzi venne scelto col B. Haydock come uno di quelli che dovevano essere esaminati (gennaio 1584) con l' unico scopo di essere puniti. Le sue risposte intorno alla supremazia del Papa furono chiare ed aperte e gli meritarono il titolo di traditore.

Col B. Haydock fu poi incluso nella condanna del 5 Febbraio 1584 per macchinazione e congiura, contro la regina e sentenziato il venerdì seguente.

Il breve tempo che lo separava dalla corona lo passò col B. Hemerford e col B. Nutter, nella « fossa » della Torre, dove non giungeva nè luce, nè sollievo, nè consolazione alcuna, tranne la gioia di chi soffre per Cristo (1).

### *Gli altri tre compagni.*

« Basso di statura, di barba oscura, di aspetto severo, ma di dolci disposizioni e molto piacevole ed esemplare nella conversazione » : così viene descritto nel diario del Collegio inglese di Roma il **B. Tommaso Hemerford**, che vi giunse il 9 ottobre 1580. Nato circa il 1554 nella contea di Dorset, aveva già preso la laurea di diritto civile a Hart' s Hall nel 1575; ma aveva abbandonato la patria per il seminario, spinto, come molti altri, dal desiderio di giovare alla lotta contro l' eresia nel suo paese. Vi tornò infatti sacerdote nel 1583; ma appena sbarcato nell' Hampshire, cadde nelle mani della giustizia; perchè, mentre attendeva in un villaggio vicino che il maniscalco ferrasse uno zoccolo del suo cavallo, un eretico malizioso, che passò per caso, lo guardò un momento con aria sospetta, ne indovinò la condizione e lo fece arrestare. Rinchiuso nel carcere di Marshalsea, subì i medesimi processi, le medesime accuse e lo stesso patibolo degli altri due Beati, già descritti (2).

Sembra che il paese natale del **B. Giovanni Nutter** sia stato Reedly Hallows nel Lancashire. Dopo gli studi compiuti nella

(1) BRIDGEWATER, *Concertatio*, 1588, fol. 140. — H. POLLEN S. J., *Acts of English Martyrs*, p. 252 — J. B. WAINEWRIGHT, *Ven. James Fenn*, in *Lives of E. M.*, 2d Series, p. 53 e segg. — *Summarium*, p. 44, 62 — C. R. S., V, n. XIX, XXI, XXII. — *Challoner*, Op. cit. 89.

(2) BRIDGEWATER, *Concertatio*, 1588, p. 156 — H. POLLEN S. J., *A. E. M.*, 253 — J. B. WAINEWRIGHT, *Ven. T. Hemerford*, in *L. E. M.* 2d series, 71. — *Summarium*, p. 62.

nota scuola cattolica del signor Yates a Blackburn e nel Collegio San Giovanni di Cambridge, passò a Reims col fratello Roberto nel 1579, dove fu ordinato sacerdote nel settembre del 1582. Con due compagni ne ripartiva già due mesi dopo, pieno di zelo e di slancio, diretto alla patria; ma il Signore che gli aveva fissato

**Il B. Tommaso Hemerford**

molto vicino il termine dei suoi ministeri, lo colse fin dai primi inizi. La traversata infatti fu burrascosa, e a mala pena si riuscì a evitare un fatale naufragio; ma sbarcato a Dunwich, il Nutter si sentì così stanco e spossato da una febbre opprimente, coltasi in viaggio, che dovette con i compagni fermarsi nel primo albergo

incontrato in quel paese. Questo fu la rovina; perchè il sospetto che nelle vicinanze vi fossero dei briganti, indusse gli sbirri della città a perquisire l'albergo e i nostri viaggiatori; il loro bagaglio che nascondeva una grande quantità di catechismi e di altri libri cattolici, li tradì, e tutti e tre furono inviati a Londra per ordine del Consiglio di Stato.

Collocati su di un carro e legati a una catena di ferro, ebbero a soffrire delle pene incredibili, perchè la soldataglia, che li accompagnava, per accrescere il disagio, fece passare il carro sul terreno più scosceso e più disuguale che si trovava. Pregati, quando le sofferenze del Nutter raggiunsero il colmo, di rendergli almeno il servizio di passare per la strada più piana, i soldati non risposero, che con risate di scherno.

Nella prigione di Marshalsea, chiuso in una piccola soffitta, dove la solitudine e la mancanza di ogni cosa lo invitavano a unirsi più intimamente al suo Maestro Crocifisso, non si stancò mai di consigliare i dubbiosi, di far coraggio ai deboli, digiunando e tormentandosi per le anime, che erano restie alla conversione. Fra gli episodi della vita del carcere questo è degno di nota: un giorno vide i carcerieri caricare di catene un sacerdote. Egli allora prese quelle catene e le baciò con venerazione. Richiesto in tono di scherno e di dispregio, se era pronto anche a baciare gli anelli dei polsi, rispose prontamente: — « Sicuro! Queste catene sono sante, perchè toccano il corpo dei servi di Dio ».

La sua prigionia durò un anno di lento martirio, finchè accusato con gli altri sacerdoti, il 5 Febbraio 1584, indi processato e condannato con loro, fu giustiziato al Tyburn il 12 Febbraio (1).

L'ultimo della schiera gloriosa, che salì al cielo il 12 Febbraio fu il **B. Giovanni Munden.** Se ne tornava a cavallo da Winchester, un giorno verso la fine di Febbraio del 1583, quando si imbattè a Hounslow Heath in una squadra di uomini, capitanata da un certo avvocato Hammon, che lo riconobbe subito. Fuggire non si poteva,

---

(1) BRIDGEWATER, *Concertatio,* 1588, pol. 136 — C. R. S., V. p. 38, 62 — J. B. WAINEWRIGHT, *Ven. John Nutter,* in *A. E. M.,* p. 76 e segg. — CHALLONER, Op. cit., p. 94 — *Summarium,* p. 62.

il martire lo comprese benissimo, e perciò andò generosamente incontro al pericolo.

— Sei tu, Munden? — gli domandò l'avvocato.

— Si, proprio io!

— Donde vieni?

— Da Winchester.

— E dove hai abitato a Winchester?

— Nel pubblico albergo.

— Ehm! Sarà bene che tu torni indietro con me.

— Neanche per sogno, se non mi fai vedere con quale autorità mi ordini questo. Una volta eri magistrato, lo so; ma ora non hai più nessuna giurisdizione: allora ti riconoscevo come giudice di pace, ora ti riconosco solo come semplice cittadino.

— Vedrai presto che non manco di autorità per arrestarti qui stesso.

Il martire invece non intendeva rassegnarsi così presto alla resa: si guardò intorno, pensò, fece i suoi calcoli: ma si convinse una seconda volta che qualunque tentativo di fuga non sarebbe valso a nulla, e si lasciò condurre rassegnato a Stairns, e il giorno dopo, dinanzi al segretario di Stato, Walshingam. Questi gli propose le solite domande sanguinose, e vedendo che l'accusato rispondeva con calma, senza punto compromettersi, fu preso da tanta rabbia, che gli menò un pugno sulla faccia da stordirlo. Tornato in sè, il martire si sentì ripieno di tanta consolazione, che non desiderò più altro, se non di soffrire qualcosa per la causa di Cristo. Gettato nella piccola prigione, chiamata Broad-Arrow-Tower, fu caricato di pesanti catene, e per qualche tempo passò la notte sul nudo terreno.

Ciò che gli spiacque fino all'abbattimento, nell'interrogatorio che seguì, fu l'accusa di aver tenuta una condotta immorale. Non vi erano testimoni, non fatti che la rendessero pur per ombra probabile, e tuttavia egli si sentì tanto umiliato, che il suo stesso confessore ebbe difficoltà a tranquillizzarlo. Ma finalmente la grazia di Dio trionfò, ed egli giunse a « una meravigliosa calma di spirito e a un intiero disprezzo di qualunque cosa uomini sleali potessero dire contro di lui ».

Il processo, il giudizio, la sentenza e l'esecuzione furono gli stessi che per gli altri quattro suoi compagni. Alla vigilia del martirio volle ancora scrivere a un suo cugino a Reims, per incaricarlo di salutare il superiore e gli amici che vi aveva trovato e

domandar loro perdono, se mai in qualche cosa li avesse anche involontariamente offesi. Quando fu disteso sul graticcio per essere trasportato al Tyburn, venne trattato con una crudeltà tutta speciale, e sul luogo dell' esecuzione dovette contemplare l' or-

**Il B. Giovanni Munden**

rida carneficina dei suoi compagni, prima di raggiungere per lo stesso cammino sanguinoso la medesima gloria.

Era nato a Coltley nel 1543 e si era laureato in diritto civile al New College di Oxford; ma essendosi rifiutato di prestare il giuramento di supremazia e di fare la comunione nella chiesa anglicana fu sospeso prima, e poi privato della sua carica di pro-

fessore. Questo avvenne nel 1566 e nei quattordici anni che seguirono fino al 1580 diresse delle scuole a Dorchester e nelle vicinanze, sempre in mezzo a mille pericoli, finchè passò a Reims, indi a Roma, dove fu ordinato sacerdote nel 1582 e donde tornò in Inghilterra a compire un ministero di pochi mesi, perchè il Signore lo aveva giudicato maturo alla corona (1).

### *L'amico dei sacerdoti.*

Ricco proprietario di una fattoria del comune di Eccleston nel Lancaschire, sposato a una moglie virtuosissima, **Giovanni Finch,** dopo la sua riconciliazione con la Chiesa Cattolica, si era dato a una vita cristiana intensa, non soltanto ascoltando sovente la messa e i catechismi e accostandosi frequentemente ai Sacramenti, ma mettendo una cura speciale nel guidare i sacerdoti da una famiglia all'altra e dall'uno all'altro villaggio per l'esercizio del loro ministero, e nel persuadere i popolani semplici e poco istruiti della verità della nostra fede.

Di questo suo zelo appunto si approfittò una spia per farlo arrestare in flagrante. Si presentò a lui, verso il Natale del 1580, e lo pregò fintamente di cercare qualche prete, che in quell'occasione così solenne confessasse e comunicasse il popolo tanto devoto. Il Finch non pose tempo in mezzo, e potè trovare un sacerdote. La spia allora, ottenuto l'intento, annunciò tosto la cosa al conte di Derby, il quale accorse con pochi uomini e arrestò il nostro martire col prete che stava con lui.

Nella casa del conte rimase prigioniero due anni, molestato continuamente da minacce, da preghiere, da offerte, da blandizie, tutte per indurlo a svelare i nomi dei cattolici che udivano la messa e dei preti che riconciliavano i caduti. Ma il Finch tenne fermo e non si arrese neanche dopo i più malvagi trattamenti. Fu quindi inviato a New-fleet (Salford), che era la nuova prigione aperta a pagamento per i numerosi cattolici ricusanti del Lancaschire, dove si trovò in mezzo a un gran numero di sacerdoti,

---

(1) BRIDGEWATER, *Concertatio,* fol. 140 — C. R. S., V, 31, 51 — J. B. WAINEWRIGHT, *Ven. John Munden,* in *L. E. M.,* 2d series, 92 — *Summarium,* 62 — CHALLONER, Op. cit., 98.

di signori e di signore; una bella comunità, dove lo spirito cattolico dominava sovrano e dove le proposte di aderire alla nuova religione erano rigettate con le parole più fiere e sdegnose.

Il direttore della prigione non sapeva più come fare: aveva l'incarico di convertirli e nessuno voleva cedere. Scrisse pertanto a Londra il 28 Febbraio 1582 per domandare un ministro che l'aiutasse; forse la sua parola più colta avrebbe fatto cedere i cattolici. Il ministro non venne; allora si appigliò al sistema di far leggere, durante i pasti in comune, qualche tratto della bibbia protestante; ma i prigionieri mormorarono: anzi il Finch alzava addirittura la voce e disturbava e interrompeva il lettore; come tale infatti è denunziato a Londra in una lettera del povero direttore del 13 Aprile 1583. In una terza lettera del 13 Maggio, poi, il direttore si lamenta che il Finch con due altri si rifiuta assolutamente di andare a tavola, per non udire la bibbia. Più tardi il nostro martire vi andò, perchè così fu consigliato da un sacerdote prigioniero; ma i persecutori si ricorderanno un giorno non lontano di questa sua ostinazione a non voler udire la parola inquinata dei protestanti.

Non avendo denaro sufficiente per continuar a pagare la retta della prigione al Fleet, venne trasportato nella casa di correzione, e vi ebbe a scontare i passati rifiuti con una barbara tortura, perchè fu preso e trascinato per i piedi alla chiesa protestante lungo la via sassosa, che gli ridusse il dorso e il capo in un miserevole stato.

Una terza prigione egli abitò e fu un sotterraneo, profondo, oscuro e fetido, nel mezzo di un ponte. I patimenti che vi subì dovettero essere così forti e intollerabili, che si decise una volta tanto ad accettare di andare in chiesa e udire il ministro. Ma si riebbe subito e rientrato pentito nella dolorosa prigione, assoggettato a più duri trattamenti si sentì talmente innondare dalle celesti consolazioni, che altro non bramò più da quell'istante che il martirio. Avendo udito che tre sacerdoti, fra cui Giacomo Bell, suo compagno di martirio, erano inviati a Lancaster per il processo, domandò e pregò di esser inviato anch'egli perchè desiderava di morire per Gesù.

Fu esaudito e le sue risposte scritte alle tredici domande fattegli parimenti in iscritto dal giudice, lo fecero dichiarare traditore perchè si era riconciliato con la Chiesa, aveva udito la Messa, e negava alla regina la Supremazia spirituale.

All'udire la sentenza, che sonava per lui come un'alta attestazione di onore, le sue labbra non trovarono migliori parole ad esprimere la gioia del cuore che quelle del salmo: *Benedicam Dominum in omni tempore.*

La vigilia del martirio si confessò, ricevette un'ultima volta i suoi parenti, e tutti lessero sul suo volto — come dice il testimonio di veduta — « la gioia del prossimo banchetto sanguinoso che l'attendeva ». Dopo la notte passata tutta in preghiera e nell'esortare i compagni di prigionia a rientrare in grembo alla Chiesa cattolica, venne trasportato al patibolo e giustiziato (1).

***Tagliatemi anche le labbra e le dita.***

A contemplare la carneficina spietata del B. Finch, era anche presente un sacerdote che doveva seguirlo nel medesimo supplizio. — « Perchè indugio tanto — esclamò alla vista di quelle membra insanguinate — a seguire il mio dolce fratello? Lasciatemi seguirlo in fretta, perchè questo è per me il giorno più felice ».

E lo seguì dopo aver pregato per i cattolici e per la conversione degli eretici.

Si chiamava **Giacomo Bell** ed era stato apostata. Nato infatti a Warrington, nel Lancashire, il 1520, e consacrato sacerdote durante il regno di Maria Tudor, quando con Elisabetta sopravvenne il cambiamento della religione, non si sentì il coraggio di confessarla, ma *si conformò*, cioè apostatò e per vent'anni fece il ministro Anglicano in varie parte dell'Inghilterra. A 60 anni, privo di un beneficio fisso che gli desse da vivere e malandato di salute, tornò nel Lancashire e si rivolse per avere una piccola e misera cappellania al patrono che l'aveva fondata. La signora di questo gentiluomo, fervente cattolica, sapendo ch'egli era prete, lo consigliò a riconciliarsi con la chiesa, ma sulla prime senza alcun effetto. Una malattia che lo inchiodò in un letto per parecchio tempo, gli porse tutto l'agio di riflettere al suo miserevole stato, e allora le esortazioni della signora penetrarono a poco

(1) BRIDGEWATER, *Concertatio,* fol. 156 e sogg. — C. R. S., V, 78, 44, 23 — H. POLLEN S. J., *A. E. M.* 212-221 — J. B. WAINEWRIGHT, *Ven. John Finch,* in *L. E. M.* 2d series, 114 — *Summarium,* 74.

a poco profondamente nel suo cuore finchè vinsero e trionfarono. Giacomo Bell, quando si alzò da letto guarito, era riconciliato con la chiesa cattolica, e deciso a riparare eroicamente al tempo perduto. Lavorò nel 1582 e 1583 come sacerdote missionario, dedicandosi in modo particolare ai poveri e nulla risparmiando di fatiche e di mortificazioni per espiare la sua passata apostasia. Un giorno, non sapendo la strada, che doveva condurlo a un villaggio, la domandò al primo che si fece incontro. Sfortunatamente quegli era una spia, che fiutando nel vecchio gentiluomo travestito un sacerdote, gli domandò donde veniva e dove andava. Il martire non volle dir nulla, ma alla domanda chi era, rispose imperterrito: — « Un prete ». — La spia lo arrestò e lo condusse dal giudice di pace, dove ripetè la sua confessione e fu messo in carcere, prima a Manchester, indi a Lancaster.

Nell'ultimo suo processo, che ebbe luogo nella sessione di aprile della Corte di Assise del 1584, gli fu domandato:

— Sei stato riconciliato con la Chiesa?

— Si.

— Ma questo è un alto tradimento!

— Invece non è altro che il sacramento della penitenza! — osservò il martire.

— Hai l'autorità di riconciliare?

— Ho l'autorità di assolvere i peccati.

— Come tu puoi perdonare i peccati?

— Si, io li posso perdonare a chi li confessa ed è veramente pentito.

La risposta fu accolta da risa di compassione e di scherno.

— La regina è la suprema legislatrice in tutte le cause?

— No! Perchè essa non deve giudicare le cause spirituali e le cose di fede: è il Papa che si occupa di queste cose e sotto di lui i vescovi e i preti.

— Di chi prenderesti le parti se il Papa facesse guerra alla regina?

— Noi dobbiamo stare con la Chiesa di Dio per la religione cattolica!

Ce n'era più che a sufficienza, per proclamarlo, come fecero, reo di alto tradimento. La condanna doveva essere eseguita il giorno dopo con quella del B. Finch. Il vecchio sacerdote era troppo sordo per sentire la sentenza; ma quando gli furono spiegate le parole, sorrise di gioia, ringraziò Dio e il giudice, soggiungendo:

— « La prego, signore, a voler aggiungere alla sua sentenza un altro ordine: che mi taglino cioè le labbra e le dita, perchè esse mi hanno servito a giurare e a sottoscrivere gli articoli eretici, contro la mia coscienza e contro la verità ».

Passò la notte col suo compagno di martirio e salutò con gioia quell'alba, che per lui non doveva più avere tramonto: — « O giorno beato, il più bel giorno che abbia mai visto in vita mia! » —

Era il 20 Aprile 1584 ed egli contava 64 anni di età (1).

### *Il Protomartire del Galles.*

Il **B. Riccardo Gwyn**, che tradusse poi il suo cognome in White, sotto il quale è conosciuto dai martirologi inglesi, nacque a Llamidloes, nella contea di Montgomery, verso il 1537. Frequentate, ma per breve tempo, le scuole di Oxford e di Cambridge, nel 1562 apriva una scuola nel nord del paese di Galles, dove prese anche moglie e fu benedetto dal Signore con sei figli.

Doveva già essere cattolico in cuor suo, perchè il vescovo notò le sue prolungate assenze dalla comunione protestante e gli fece molte pressioni, perchè ripigliasse le pratiche del suo dovere religioso.

La paura di ciò che avrebbe potuto seguire ad un suo ulteriore rifiuto, lo fece purtroppo cedere, benchè ne sentisse una forte ripugnanza. Ma un giorno, uscito appena di chiesa, si sentì come avvolto da uno stormo minaccioso di nibbi e di corvi, che non lo abbandonò fino a quando riuscì a por piede in casa sua.

L'impressione che ne ebbe fu dolorosa per la salute del corpo; ma salutare alla sua anima ammalata, perchè lo fece rientrare in sè, contemplare lo stato miserabile, in cui era caduto, e concepire finalmente il proposito, se guariva, di riconciliarsi con la fede cattolica.

Ciò costituiva, secondo la legge, un tradimento, e poco dopo, nel luglio del 1580 veniva preso e condannato al carcere duro nelle prigioni di Ruthin, come sospetto. Fu un trattamento di rigore che durò tre mesi, accresciuto dalle catene pesanti strettegli alle mani e ai piedi; ma poi il carceriere, venuto a sapere che il

(1) C. R. S., V, 74 e segg. — H. E. BURTON, *Ven. James Bell*, in *A. E. M.*, 2d Series, 107. *Summarium*, 73.

motivo della sua condanna era soltanto la sua religione, allentò quel rigore.

Non fu però mai libero. Per quattro anni, due volte all'anno, all'aprirsi delle sessioni del Tribunale, venne portato dinanzi ai giudici delle assise, dove si cercò con tutti i mezzi possibili di indurlo a conformarsi al culto protestante. Ma fu sempre opera vana. La prima volta vollero che denunciasse il nome dei suoi benefattori, ma non lo fece. La seconda vollero che ascoltasse un sermone protestante: non cedendo in nulla, fu portato in giro carico di catene per la chiesa fin sotto al pulpito dove il ministro aspettava di parlare; ma egli non avendo altro mezzo di protestare, si mise a dimenare le gambe e a far stridere e strepitare le catene tanto che il povero predicatore non riuscì a farsi sentire. Per questo reato fu il giorno dopo condannato a pagare 100 marchi e a restare un giorno intero alla gogna, in pubblico mercato, sotto il continuo tormento dei predicatori eretici.

In tutte le altre udienze per quanto si cercasse il motivo della condanna in questo o in quell'articolo delle varie leggi di persecuzione, e si tentasse con la tortura prolungata dei guanti di ferro di carpirgli qualche parola compromettente, nulla si potè concludere che motivasse una sentenza di alto tradimento. E tuttavia sembrava che i giudici non potessero aver pace, fino a che non l'avessero pronunciata.

Finalmente, nell'autunno del 1584, citato a comparire a Brexam, si sentì accusato di aver trasgredito gli atti di supremazia e di persuasione. Molti testimoni comprati giurarono che egli aveva cercato di farli diventare papisti e aveva asserito dinanzi ad essi la supremazia spirituale del Papa. Il motivo fu colto al balzo e il White fu condannato.

— Tutto qui? - soggiunse senza scomporsi, dopo la lettura della sentenza - In fondo non si tratta che di morire!

Mirabile risposta, che se fa vedere il coraggio sereno del martire, tradisce anche il carattere suo che era gioviale, spiritoso e non senza qualche punta di ironia. In un dibattito anteriore, era sorta una disputa sul potere delle Chiavi conferite a S. Pietro.

— A me - aveva detto il ministro protestante - le chiavi furono date proprio allo stesso modo che a S. Pietro.

— Con un po' di differenza, però - osservò subito il martire, che aveva notato il naso piuttosto rubicondo del ministro - ed

è che a San Pietro furono date le chiavi del regno dei cieli, a voi invece hanno date le chiavi della cantina.

Intorno alla prigione, il mattino della esecuzione, 15 ottobre 1584, si svolse una scena commovente. Parenti, amici e la moglie stessa con l'ultimo bimbo di appena un mese, si erano raccolti per dargli l'estremo saluto e mostrargli col pianto il loro cocente rammarico per la condanna. A tutti rispose con un delicato sorriso, invitandoli a non piangere; ai bambini posò le mani sul capo pregando loro le benedizioni del Signore; dalla moglie e dalla sua creaturina si congedò con un bacio, consegnando loro come ricordo la sua corona del rosario e undici scellini, che gli restavano.

— Andiamo nel nome del Signore - disse finalmente, salendo sul carro, le mani legate sul dorso. Anche così non volle cessare dalla recita del Santo Rosario, che gl'infondeva coraggio e ardire col pensiero della Madre celeste che l'attendeva, e non potendo altro si servì come corona del capo di una cordicella, con cui sosteneva le sue catene.

Salita la scala e stretto il laccio al collo, il carnefice, addolorato dell'ufficio che doveva compiere verso una vittima innocente, gli si gettò ai piedi, domandandogli perdono: — « Sì, sì, ti perdono - gli rispose il martire - e non ti desidero più male di quello che desidero al mio cuore. » — Poi ricordandosi di alcune ballate che aveva scritte contro i preti apostati, esclamò: — « Sono stato un menestrello e se in tal modo e con le mie canzoni avessi offeso qualcuno, lo prego ora di perdonarmi per amore di Dio ».

Toltagli la scala, fu lasciato pendere fino a che parve irrigidito e immobile: ma mostrò invece di avere ancora coscienza di sè, durante il tristo lavoro dello squartamento. Con le estreme parole di supplica e di abbandono: « Gesù abbi misericordia di me », l'anima lasciò finalmente le torture della terra per le serene gioie del cielo (1).

### *Un martire della buona stampa.*

Il governo, veramente, non ebbe torto mostrando di temere molto le disastrose conseguenze, che potevano derivare per i suoi

(1) BRIDGEWATER, *Concertatio*, fol. 172-203. — C. R. S., V. 90-99. — J. B. WAINEWRIGHT, *Ven. Richard Wite* in *L. E. M.*, 2d Series p. 127. — *Summarium*. 649.

errori dalla propaganda di libri e di opuscoli cattolici. Le opere, infatti, e le difese scritte dal B. Campion. S. I., dall' infaticabile apologista P. Roberto Persons S. I., dal Cardinal Allen, da Gregorio Martin e da altri, correvano, stampate alla macchia o manoscritte, per le mani dei fedeli, rianimandone il coraggio, sventando errori, calunnie, false testimonianze, e mettendo interamente a nudo la perfidia e la crudeltà dei persecutori. Questa della stampa fu una lotta magnifica e incessante. Per quanto i segugi del governo cercassero di sequestrare le copie, delle macchine e delle mani invisibili e introvabili ne divulgavano prontamente delle altre. Qualche stamperia fu scovata e presa; ma i cattolici non rallentarono: e i nomi di molti eroi oscuri, che sfidando i pericoli continui di cadere nelle mani della giustizia, compivano questo apostolato della stampa, meritano di essere circondati di gloria e di plauso (1).

In inglese e nelle principali lingue di Europa compariva sugli inizi del 1584 un libro intitolato: « *L' esecuzione della giustizia in Inghilterra* ». L'autore anonimo non era che Lord Burghley, e mirava a giustificare la crudele persecuzione dei Cattolici in Inghilterra, facendoli comparire come traditori della regina e nemici irreconciliabili della patria. Non che l' ombra della verità, il libro conteneva soltanto invenzioni, sospetti, bugie, errori, quanto insomma poteva stillare da una penna ostile e da un cuore neroniano contro le sue vittime innocenti, che parevano ergersi dai loro sepolcri e dai loro patiboli a protestare la loro gloria e la sua menzogna crudele.

Una confutazione limpida e serrata, scritta dal Cardinal Allen, comparve nell' agosto a rintuzzare tanta audacia del Cancelliere col titolo: « *Una vera, sincera, modesta difesa dei cattolici* », la quale fece sui persecutori un' enorme impressione e a impedirne i benefici effetti fu tosto proibita, ricercata, sequestrata; ed ebbe anche il suo martire nel nuovo Beato: **Tommaso Alfield.**

Nato a Gloucester, educato a Eton, indi insegnante al collegio San Giovanni a Cambridge, L' Alfield trovandosi nella necessità di cambiare religione, non volle e preferì partire dalla sua patria e portarsi a Douai (1576). Ordinato sacerdote nel 1581, e tornato in Inghilterra, fu ben presto arrestato e chiuso nella Torre. Quando

(1) Cf. per questo argomento: A. BELLESHEIM, *Kardinal Allen und die Seminare auf dem Festlanden*, Mainz, 1885, p. 102-107.

**Il B. Alfied torturato nella Torre di Londra** (pag. 148).

fu sottoposto alla tortura perchè svelasse « le pratiche e i procedimenti dei gesuiti e dei preti seminaristi » si diportò da principio con grande costanza e con invitta fermezza, protestando energicamente la sua fede, ma nulla dicendo intorno agli altri argomenti sui quali era interrogato: ma la minaccia di passare una seconda volta sotto il tormento della tortura, gli fece perdere il coraggio e in un momento di stiducia accettò di andare nella chiesa degli eretici.

Ciò rese la libertà al corpo; ma gli chiuse l'anima nella tortura dei rimorsi, peggiore di quella scampata con la sua debolezza. Amaramente pentito tornò a Reims dov'era allora trasportato il collegio di Douai, si riconciliò con la Chiesa e di nuovo tornò in Inghilterra in mezzo alla mischia.

È probabile che appunto in questo frattempo egli si sia incontrato con l'esploratore Giovanni Davis, figura di avventuriere e di mentitore, il quale, fingendosi convertito e pentito del mestiere di pirata, a cui l'obbligava la regina Elisabetta, si servì di lui per essere introdotto dal dottor Allen e poi presso il papa, a cui voleva proporre un audace disegno per il bene della Chiesa cattolica: servirsi cioè delle navi fornitegli dal governo inglese contro la Spagna per metterle al servizio della potenza cattolica contro i Turchi o altri nemici. L'Alfield credette sul serio alla buona volontà del Davis e lo accompagnò a Reims dal Dr. Allen, il quale a sua volta lo diresse al Nunzio pontificio in Francia. La risposta però del Papa fu negativa. Fallito il disegno, l'Alfield ritornò in Inghilterra, portando con sè parecchie centinaia di copie del libro dell'Allen, da distribuire in mezzo ai cattolici: ma non passò molto tempo che l'amico Davis — c'è chi dice che al tradimento cooperarono suo padre stesso e il fratello — lo fece consegnare nelle mani dell'autorità.

Interrogato e torturato nella Torre, il suo capo di accusa fu sempre di aver stampato e diffuso con maligna intenzione contro la Regina un libro pieno di argomenti sediziosi e calunniosi, che era destinato a fare più male di qualunque altro traditore. Il martire invece difese l'opera dell'Allen come leale, veritiera, in nulla contraria alla legge. Col pretesto che la corte di giustizia non si era radunata per discutere sulla maggiore o minore verità dell'opera; ma unicamente sul fatto, che egli l'aveva diffusa in Inghilterra contro lo statuto del 1581, il giurì pronunciò il verdetto di condanna per alto tradimento.

Il giorno dopo, 6 giugno, la forca del Tyburn accoglieva una vittima di più (1).

(1) BRIDGEWATER, Concertatio, fol. 203. — C. R. S., V, 106, 112, 117, 244. — J. B. WAINEWRIGHT, *VV. T. Alfied and P. Webley*, in *L. E. M.*, 2d Series, 145. — *Summarium*, 76-78 — CHALLONER. *Op. cit.*, 105.

# VIII.

## LA LOTTA DECISIVA

1585

*Vicende sfortunate.*

NONOSTANTE le sue leggi di persecuzione e i patiboli insanguinati, Elisabetta aveva potuto regnare per oltre vent' anni senza dover temere da parte dei cattolici alcun atto di violenza contro la sua persona, perchè il sollevamento del 1569, come s'è visto, non era diretto contro di lei, ma espressamente contro dei suoi ministri. Però, dal 1580 in poi, si va diffondendo qua e là, talora a bassa voce e talora a fronte spiegata, l'accusa di pretese congiure e di disegni violenti contro la sicurezza personale della regina.

Che qualche persona o gruppo di persone abbia veramente pensato, alla soglia della disperazione, di giungere fino a questi estremi, è vero; che si siano intessuti disegni, tenute adunanze e discussioni, nutrite speranze e fomentate invasioni nel regno per rimettere in onore la religione cattolica, qualunque conseguenza potesse derivarne per la vita di Elisabetta, è anche vero, tanto più se si pensa che — secondo il diritto

vigente allora — la regina, come scomunicata, era semplicemente un'intrusa sul trono. Ma erano tentativi isolati, che in realtà non cagionarono molto timore alla sovrana.

Lord Burleigh tuttavia, nel suo odio forsennato contro l'antica fede, esagerandone e infoscandone le tinte, li raccolse avidamente e se ne servì, perchè sapeva molto bene quanto potesse concorrere nella sua lotta per l'esterminio dei cattolici l'eccitare contro di essi la pubblica opinione.

Non solo; ma ricorse anche a prette invenzioni, diede corpo a voci infondate, tramò egli stesso per mezzo di suoi manutengoli, per potere, al momento propizio, metter le mani sui congiurati tratti in inganno e aver motivo di rincrudire le leggi di persecuzione.

Già, infatti, nel processo contro il B. Campion e i suoi compagni era stata sollevata l'accusa di avere congiurato a Reims, a Roma e altrove per deporre e uccidere la regina. Ma siccome delle pretese congiure si citava l'anno, il mese e il giorno e d'altra parte i diarii dei collegi inglesi ci indicano con esattezza il soggiorno di quei martiri in luoghi assolutamente diversi, così l'invenzione maligna del Cecil si rivela chiaramente e mal riesce a coprire quello che era il vero motivo della condanna, l'astio cioè contro il sacerdote che raddoppiava di coraggio e di zelo col raddoppiare della persecuzione.

Varii avvenimenti di questi ultimi anni furono abilmente sfruttati dal Cecil e provocarono lo scoppio della legge più sanguinaria, che mai sia stata pubblicata nell'Inghilterra.

Guglielmo Parry, protestante, nativo del Galles, aveva fin dal 1570 prestati molti servizi al Lord tesoriere, in diverse nazioni del continente, come informatore. Tornato in Inghilterra nel 1577, sposò una ricca vedova, ne scialacquò i beni e per salvarsi dalla punizione per i suoi debiti, tentò di assassinare il principale dei suoi creditori. Ma sfuggì al capestro per l'influenza del suo alto protettore, il Cecil.

Ripreso il suo mestiere di spia nel 1580, decise di acquistarsi sempre meglio la stima del suo padrone e con questa aumentare le sue entrate, passando nel continente e cercando

di guadagnarsi la simpatia e la confidenza dei cattolici inglesi, col pretesto di voler rientrare nella fede della Chiesa Romana. A Lione si portò dal P. Creighton, gesuita scozzese, per manifestargli il suo ardente desiderio, e ottenerne, come avvenne, la riconciliazione, e nello stesso tempo gli dichiarò che era pronto ad uccidere di sua mano la regina, qualora lo si potesse convincere della liceità di quell'atto. Il Padre lo dissuase con fermezza e dichiarò decisamente illecito il disegno di regicidio. Il Parry accostò quindi a Venezia, nel 1583, il P. Palma, anch'esso gesuita, e gli rivelò il suo pensiero, ottenendone la medesima risposta. Fattosi indirizzare dal Nunzio, il Cardinal Campeggio, chiese per mezzo suo, in Roma, un passaporto, per potervi andare senza timore dell'Inquisizione. Ma prima che il passaporto giungesse, il Parry era già tornato in Francia e cercava invano di strappare dai sacerdoti inglesi l'approvazione del suo preteso attentato.

Trovò invece ascolto a Parigi presso l'agente di Maria Stuarda, il secolare Morgan, per mezzo del quale, riconciliatosi una seconda volta con la Chiesa cattolica, si presentò al Nunzio Monsignor Ragazzoni, a cui diede una lettera per il Cardinal Segretario di Stato. Una seconda ne scrisse, il 5 gennaio 1585, munendola di una più ampia motivazione, nella quale esposto il suo disegno di compiere una grande impresa per la pace di tutta la cristianità per riportare l'Inghilterra all'obbedienza della Santa Sede e per liberare Maria Stuarda, domandava la concessione di un'indulgenza plenaria, e di essere ritenuto come figlio della santa, cattolica ed apostolica Chiesa Romana.

Avrebbe dovuto, secondo l'intesa, aspettare a Parigi la risposta del Papa, ma il Parry appena previde sicuramente che essa sarebbe stata favorevole, ritornò in Inghilterra, descrisse alla regina, in presenza del Burleigh e del Walsingham, i suoi servizi e sostenne che il Papa l'aveva incitato all'uccisione di Elisabetta. Alcune settimane più tardi egli poteva consegnare, come prova della sua sincerità, la lettera del Cardinal Galli con la concessione della indulgenza richiesta.

Che la lettera in sè non contenesse la dimostrazione sufficiente per proclamare il Papa istigatore di un regicidio, si

deduce anche solo dal fatto, che il Parry non ebbe la paga sospirata che pure si dava a chi scopriva delle congiure: in essa, infatti, il Papa non diceva altro al Parry, che di perseverare nei suoi buoni propositi e gli concedeva l'indulgenza solita a darsi a chi rientrava nella Chiesa Cattolica.

Ma per i Cattolici inglesi quella concessione fu un colpo terribile, perchè veniva ad aumentare sempre più il sospetto, che già pesava sui preti cattolici, di essere dei congiurati, dei regicidi e come tali giustamente condannati o da condannarsi.

Il 10 luglio 1584 cadeva assassinato, in Francia, il duca di Orange, contro cui Filippo II aveva già lanciato un bando fin dal 1582. La notizia sopraggiunta in Inghilterra, aumentò l'irritazione sino al furore. Si formarono in tutti i luoghi associazioni per la salvezza di Elisabetta, minacciata dai cattolici, i cui membri si obbligavano, con giuramento, di perseguitare fino alla morte chiunque ardisse un attentato contro la vita della regina e coloro in cui vantaggio l'attentato venisse compiuto.

Non bastò ancora. Per colmo di sventura il P. Crighton, preso da un pirata olandese mentre cercava di rientrare in Scozia, fu consegnato contro il diritto delle genti all'Inghilterra. Egli aveva con sè una copia del disegno di attacco contro il regno inglese, concertato nel 1583 fra la Spagna, la Francia e il Papa, per liberare Maria Stuarda e ristorare la religione cattolica; disegno andato a vuoto e rimasto ormai senza valore per la resistenza di Filippo II.

Le confessioni del P. Crighton fecero il resto; le segrete trattative fra i governi cattolici furono gettate in pasto all'avidità curiosa del pubblico e il risentimento contro i seguaci dell'antica religione giunse al colmo.

Il terreno era ormai sgombrato e preparato per i provvedimenti più draconiani (1).

(1) Cfr. BARTOLI S. J., *Dell'Inghilterra*, IV, c. 9 e 10 — PASTOR, *Op. cit.*, IX, 316 e segg. — SPILLMANN S. J., *Op. cit.*, III, 35 e segg. — H. HARRINGTON, *The Climax of the persecution*, in CAMM, O. S. B., *The English Martyrs*, Cambridge, 1929, 186 e segg.

***La legge.***

Il 23 Novembre 1584, apertosi il Parlamento, venne anzi tutto presentato un disegno di legge per la sicurezza personale della regina (1) — « Nel caso di un attacco all'Inghil-

**La regina Maria Stuart**

terra o di un attentato contro la sovrana, ciascuno, che ne fosse stato l'istigatore e anche le persone in cui vantaggio

(1) 27° *Elisabeth,* c. 1.

fosse stato condotta l'impresa, perdevano ogni diritto al trono inglese e dovevano essere perseguitati fino alla morte. »

Il che voleva dire potersi usare contro i cattolici giustizia sommaria e uccidere Maria Stuarda anche per imprese, di cui non aveva colpa alcuna.

Questo parve troppo ad Elisabetta, perchè non si poteva ritenere responsabile l'infelice regina prigioniera di azioni o di delitti perpetrati a sua insaputa o contro la sua approvazione, dai suoi partigiani. Fu quindi aggiunta una clausola, secondo la quale la dichiarazione di tradimento doveva essere fatta da una commissione di 24 membri; e Maria Stuarda col figlio Giacomo e i loro discendenti perdevano il diritto al trono, soltanto nel caso di uccisione della regina d'Inghilterra.

Nel gennaio del 1585 un'altra legge severissima fu presentata contro i cattolici, nell'intento di privarli di ogni cura e di ogni ministero sacerdotale (1).

« Essendo da pochi anni in qua venuti — dice il preambolo della legge, per dare un fondamento alle misure penali che verrebbero prese — e di continuo sopravvenendo, mandati a questo regno di Inghilterra, e altrove nel dominio di sua Maestà, certi uomini che si chiamano e si professano Gesuiti, e certi sacerdoti seminaristi, e altri preti nelle parti d'oltre mare ordinati secondo le forme e i riti della Chiesa romana: ed essendosi assai chiarito, tra per loro stessi esaminati e confessi, e per molte altre vie, che lo provano manifesto, che vengono con intenzione non solo di stornare i sudditi di sua Maestà dalla dovuta obbedienza, ma ancora di muovere sedizioni e ribellamenti e far divisioni scoperte nei regni di sua Maestà, non senza gran pericolo della Realissima sua persona e di un estremo distruggimento, esterminio e sovversione di tutto il Regno, dove a tanto male non si metta conveniente riparo e non si prevenga a tempo il danno, perciò:

« Tutti i Gesuiti e tutti i sacerdoti seminaristi, consacrati o in Inghilterra o altrove, dal primo anno di Elisabetta in poi, per autorità della sede romana, devono abbandonare il

(1) 27° *Elisabeth*, c. 2.

regno entro quaranta giorni dalla chiusura dal parlamento, passati i quali, quelli che non saranno usciti dal regno, verranno puniti come rei di alto tradimento.

« Chiunque ricevesse, soccorresse o sovvenisse uno di questi preti, sarà condannato di fellonia cioè di cooperazione al tradimento e quindi punito con la pena di morte.

« Chiunque, sapendo della dimora di qualche sacerdote nel dominio inglese non lo segnalasse, entro dodici giorni, al Giudice di pace del luogo, sarà punito con multa e prigione a giudizio di sua Maestà.

« Tutti i sudditi — eccettuato i sacerdoti, i diaconi e gli ecclesiastici — che ora si trovano nei collegi o seminari fuori del regno, devono ritornare entro sei mesi, ed entro due giorni dal loro arrivo, devono prestare il giuramento di supremazia, pena la morte per alto tradimento.

« Chiunque direttamente o indirettamente manda mezzi di sostentamento ai chierici Romani o ai seminari papisti, cade sotto la pena del *Praemunire*.

« Chiunque invia all' estero i suoi figli, senza il permesso della Regina, pagherà per ogni violazione di questa legge, 100 sterline, e questi figli diventeranno incapaci di succedere all' eredità paterna.

« Queste punizioni non saranno applicate a quei sacerdoti, che vorranno ritornare in Inghilterra e presteranno il giuramento di supremazia e si sottometteranno alla regina. Però coloro che si sottomettono, non potranno per il periodo di 10 anni dalla loro sottomissione accostarsi alla regina entro uno spazio di 10 miglia » (1).

Era il colpo di grazia, la sentenza di morte contro la Chiesa cattolica, che si voleva spenta ad ogni costo. Ma la Chiesa di Roma non è istituzione umana e peritura, e se sotto questo decreto centinaia di martiri saliranno al cielo, altri centinaia di sacerdoti e di laici ne riempiranno generosamente le file e ne colmeranno, sopravvanzando, i vuoti.

L' esosa ingiustizia della nuova legge spinse i perseguì-

(1) Bartoli S. J., *Dell' Inghilterra*, L. IV, c. 9, p. 94-95.

tati a indirizzare ad Elisabetta un' istanza leale ed accorata. « Tutti i cattolici — dicono in essa — laici ed ecclesiastici la riconoscono di diritto e di fatto per loro legittima regina; giudicano e ritengono peccato stendere la mano contro di lei, qualunque sia la persona che intenda compiere questo; nessun sacerdote e neanche il Papa potrebbero dare il permesso di ucciderla o di tentare ciò che è peccato; se qualcuno volesse approvare l' opinione opposta, essi non intendono di avere nulla a che fare con lui, e dichiarano fin d' ora infernale, abbominevole, eretico e contrario alla fede cattolica il suo pensiero. Se i cattolici sfuggono l' ufficiatura anglicana, non lo fanno perchè siano cattivi sudditi, ma unicamente per obbedire alla loro coscienza. Pregano pertanto la regina a rifiutare la sua approvazione a una legge, che li priva di tutti i loro sacerdoti » (1).

I principali cattolici del clero e del laicato approvarono unanimi la supplica, e Riccardo Shelley prese sopra di sè l' incarico di farla pervenire alla regina. Ma dovette subito scontare l' audacia con la prigione, dove morì parecchi anni dopo, quale vittima dell' amore con cui aveva voluto alleviare le pene e il peso dei suoi confratelli, e quale dimostrazione della crudele e irresponsabile politica seguita dal governo.

Maria Stuarda, per parte sua, dichiarò suo nemico personale chiunque toccasse la dignità o la vita della sua cara sorella.

Ma nè questa dichiarazione, nè la supplica dei cattolici ebbero alcun seguito.

Nel Parlamento un membro solo osò levare la voce contro la legge anticattolica e fu il Parry, da cui tutto si poteva attendere, ma non questo. La sua baldanza lo fece imprigionare, ma il giorno seguente fu rimesso in libertà dalla regina per riprendere il suo mestiere di spia: questa volta però si scavò da sè stesso la fossa, perchè portatosi da un certo Neville, parente del Conte di Westmoreland, cercò di spingerlo all' assassinio di Elisabetta, per poi denunciarlo e ottenere la ricompensa dei traditori. Il Neville finse di aderire

(1) SPILLMANN, *Op. cit.*, III, 44-45.

alla proposta, ma poi denunciò egli stesso il Parry come reo di alto tradimento. L' infelice finì nella Torre, il 1 Febbraio 1575, e spinto dal terrore dell' imminente condanna, scrisse due lettere alla regina e al Cecil piene di contraddizioni. Ora egli sosteneva che il Morgan, agente di Maria Stuarda a Parigi, l' aveva costretto a uccidere la sovrana, e il Cardinal Segretario di Stato aveva approvato in nome del Papa il colpo. Ma quando aveva contemplato con i suoi occhi Elisabetta, era stato colpito dalla considerazione delle sue virtù, e, pieno di pentimento, aveva desistito dal suo disegno. Però la lettura di un' opera del Dr. Allen, gli aveva rinfocolato in cuore l' antico desiderio e perciò aveva cercato un compagno nel Neville.

Il disgraziato credeva che queste bugie gli avrebbero ottenuto misericordia; ma quando il giudice il 25 Febbraio si accinse a pronunziare la sentenza, il Parry smentì tutto: tutta quella confessione non era che una invenzione, strappatagli da minacce e da promesse; mai egli aveva pensato al regicidio, nè il cardinale ve lo aveva istigato. Ma fu condannato e il 2 Marzo giustiziato, dopo aver anche sul patibolo dichiarata la sua innocenza.

Il 29 dello stesso mese Elisabetta approvava la legge contro i cattolici.

***L' esilio.***

Quasi a dimostrare la sua clemenza e magnanimità già il 21 Gennaio la regina aveva fatto raccogliere dalle diverse prigioni di Londra venti sacerdoti e caricare con la forza su di una nave, che doveva sbarcarli sulle coste della Normandia. Col piede sul pontile, al momento di spiegar le vele lungo il Tamigi e poi in alto mare, il P. Gaspare Haywood, gesuita, protestò solennemente in nome di tutti, che non s' intendeva di accettare quell' esilio come una grazia o una misericordia, essendo innocenti e nulla avendo commesso nè contro la regina, nè contro la patria; che preferivano anzi e richiedevano di essere giudicati e di rispondere ai loro accusatori a We-

stminster e al Tyburn, piuttosto che essere trasportati contro la loro volontà lontani dalla patria dai loro amici e vicini, ai quali volevano servire secondo il dovere del loro ministero.

Il luogotenente della Torre si strinse nelle spalle e protestò che doveva assolutamente eseguire gli ordini ricevuti.

Domandato di mostrare l'atto di accusa, per la quale erano esiliati, ne ebbero un reciso rifiuto, e la nave spiegò le vele e si allontanò con le vittime, in mezzo ai saluti e alla commiserazione di molti loro amici.

Due giorni dopo, quando già si era vicini alle coste della Francia, il P. Haywood ridomandò di vedere l'ordine scritto, e il documento allora gli fu mostrato. Diceva così: « Queste persone per propria e altrui confessione sono state trovate colpevoli di sedizioni e di complotto contro Sua Maestà e lo Stato; tutte sono state giuridicamente convinte di queste offese o sono state rinchiuse in prigione per simili fatti: ma pur meritando la pena capitale, la clemenza della regina, desiderosa di usare più dolcemente a loro riguardo, stabiliva soltanto di bandirli dal regno...

Tutti, a queste parole, espressero fieramente la loro indignazione per quella ingiusta calunnia, e di nuovo il P. Haywood, in nome di tutti, pregò di condurli indietro in Inghilterra, dove volevano essere giudicati, preferendo la morte per Cristo là, sulla forca, che non un bando ignominioso. Ma fu protesta vana.

A questo primo gruppo, altri ne seguirono nel corso dell'anno, e il numero totale dei preti esiliati fu di 72. Le carceri però rigurgitavano sempre di vecchi e nuovi prigionieri, così che il governo si trovò nella necessità di pensare bene che cosa si dovesse fare di tanti sacerdoti. In un documento (1) intitolato: « *I mezzi per distruggere la religione* » si cerca appunto di dare una risposta a questa questione, e le parole sono un alto elogio alla fermezza e alla costanza dei sacerdoti perseguitati.

---

(1) P. R. O., *Domestic Elisabeth,* CXCV, n. 114, riportato da SPILLMANN S. J., *Op. cit.*, III, 48.

« L'esecuzione dei preti, come ha dimostrato l'esperienza, suscita in molti un sentimento di compassione per la loro costanza o piuttosto ostinazione, e fa sì che molti amino questa religione, perchè sono indotti a pensare che tanto e così straordinario disprezzo della morte non può provenire che dal cielo; molti perciò sono caduti. Questo fatto è degno perciò di considerazione per vedere se non vi sono altri mezzi da adoperare... Questi seminaristi si possono dividere in due classi: alcuni sono politicanti istruiti e scaltri e posseggono belle doti oratorie; altri invece sono persone semplici, senza abilità, nè spirito, nè dottrina. I primi si mandino a Wisbech o in altro luogo simile, a vivere sotto la rigorosa sorveglianza, in modo da non ricevere nè visite, nè notizie; perchè se li esiliassimo, ci potrebbero nuocere troppo. I secondi invece si possono mandare in bando, come già fu fatto con alcuni, con le minaccie di morte se mai tornassero, nel qual caso dovrebbero subito essere senz'altro giustiziati.

Pare che questa linea di condotta sia stata la conclusione di un'adunanza del Consiglio segreto, perchè in una lettera del Walsingham, del 25 dicembre 1586, leggiamo: « I miei Lords sono del parere di procedere in questo modo con i preti seminaristi: alcuni esiliarli, altri giustiziarli, e il resto inviarli a Wisbech o in qualche altro luogo simile ecc. » (1).

(1) Cfr. SPILLMANN S. J., *Op. cit.*, III, 49.

## IX.

# I MARTIRI DI YORK

1586

Le contee settentrionali dell' Inghilterra furono sempre tra le più fedeli alla chiesa cattolica e forse in nessun altro luogo, come nella contea di York, i riformatori incontrarono tanta costante opposizione. Là infatti s' era sollevata la popolazione nel « pellegrinaggio di grazia », che quasi costringeva Enrico VIII a cambiare completamente rotta, e là pure, non ostante le visite delle commissioni, non ostanti le gravi punizioni della legge, si celebrava di frequente la Santa Messa e si amministravano gli altri Sacramenti. Enrico aveva dovuto, spenta nel sangue la sollevazione, istituire a York una speciale commissione « per il migliore governo della contee settentrionali », che voleva dire, chi sapeva leggere a traverso il velo leggero della parola, per una più feroce persecuzione della religione.

La commissione, o « Concilio del Nord », elesse subito un collegio di giudici per le condanne dei ribelli, e si ebbe una specie di tribunale dell' Inquisizione, della quale uno storico protestante dice: « I suoi atti, se mai venissero alla luce, for-

merebbero un capitolo dei più sanguinosi della storia d'Inghilterra » (1).

A capo del concilio stava il « Presidente del Nord », con sede nella splendida abbazia soppressa di Santa Maria a York. Nell'autunno del 1572 Elisabetta elesse a questa carica Enrico, conte di Huntingdon, figura sinistra e crudele, nemico fanatico di quanto sapeva di cattolicismo.

« Dal momento della sua elezione — continua lo stesso scrittore protestante — incominciò per la nobiltà terriera della contea un'epoca dolorosa. Nel vicepresidente Sir Tommaso Gargrave l'Huntingdon trovò un cooperatore altrettanto zelante, un persecutore instancabile, che, a differenza dei suoi antecessori, intendeva arricchirsi a costo delle sue vittime. Appena all'inizio del suo ufficio, presentò subito al concilio una lista di tutti i migliori nobili della contea, apponendo a ciascun nome l'osservazione: protestante di cattiva lega, o meno cattivo o neutrale ».

A questa, che non parve abbastanza nè completa nè severa, l'arcivescovo Sandys, protestante di religione, immorale di vita, ne aggiunse tosto un'altra, dove si descrivevano i nomi e l'abitazione di tutti i ricusanti, per riscuoterne le multe e anche venire a capo di scoprire i sacerdoti nascosti. La persecuzione da principio incruenta, divenne esosa per il gran numero di spie, che andavano a gara nel penetrare in tutte le case e nel denunciare a destra e a sinistra qualunque minima cosa vera o supposta che potesse dar motivo ad una condanna; e i cattolici compresero subito che quello era un preludio di tempi peggiori.

Non tardò, infatti, a funzionare la forca, dopo che il sanguinario decreto di Elisabetta dava a qualunque nemico della chiesa cattolica la più ampia libertà d'azione.

Due sono i nuovi Beati, che al Tyburn di York conquistarono la corona del martirio nello spazio di tempo che va dal 1585

---

(1) JESSOPP, *One Generation of a Norfolk House*, 233, in SPILLMANN, S. J. *Op. cit.*, III, 52.

alla disfatta dell'Armada; un gentiluomo, Riccardo Langley e una gentildonna, Margherita Clitherow.

### *Alle nozze eterne.*

« Con l'allegrezza di uno sposo che va alle nozze — osserva un manoscritto contemporaneo — il 1 Dicembre 1586 affrontava il martirio un altro laico, il **B. Riccardo Langley.** Ricco di beni di fortuna, tutte le sue rendite spendeva nell'aiutare i sacerdoti, per i quali anzi scavò sotto la sua un' altra casa, che potesse servire di ricovero ampio, comodo e sicuro. Questo appunto lo fece accusare da un falso cattolico presso il « tiranno di York », il conte di Huntingdon, il quale, attratto anche dalle ricchezze, che avrebbe potuto confiscare, lo fece subito ricercare e chiudere in prigione il 27 ottobre. Non che rimpiangere quello che aveva fatto, il martire dichiarò che era piuttosto spiacente di non aver potuto dare ai sacerdoti, che sono messaggeri di Dio, tutto quel ricovero che avrebbe voluto, e che ringraziava Dio di poter morire per una causa così buona (1).

### *La donna forte.*

La più vicina al cuore di ogni cattolico inglese fra le donne forti che seppero affrontare ogni pericolo, usare ogni industria, studiare ogni mezzo per tener viva la lampada della fede e soccorrere i ministri di Dio, è la splendida figura della **B. Margherita Clitherow:** immagine di purezza e di energia, esempio di tenero amore alla famiglia e alla religione.

Figlia di un agiato fabbricante di candele, Tommaso Middleton, ella nacque a York circa il 1530 e nel 1571 sposò Giovanni Clitherow, macellaio. Era cresciuta nella religione protestante, senza nemmeno sospettare che vi fosse altro modo di servire Dio,

---

(1) H. POLLEN S. J. *A. E. M.*, 226 — MORRIS S. J. *Troubles* III, 94. — H. E. BURTON, *Ven. R. Langley*, in *L. E. M.*, 2d series, 258. Pare che il Beato sia nato a Ousethorpe, ancora sotto il regno di Enrico VIII. I suoi beni furono confiscati e la figlia Isabella morì in prigione.

ma due o tre anni dopo il suo matrimonio, sentendo per la prima volta parlare della Chiesa e della fede cattolica, volle occuparsi seriamente per conoscerle con tutta chiarezza e poter diventare un membro vivente della istituzione di Gesù Cristo, in cui quella fede era insegnata e predicata. E fin dal principio risolse decisamente di lasciare il marito, la vita e tutto piuttosto che tornare al miserabile stato di prima.

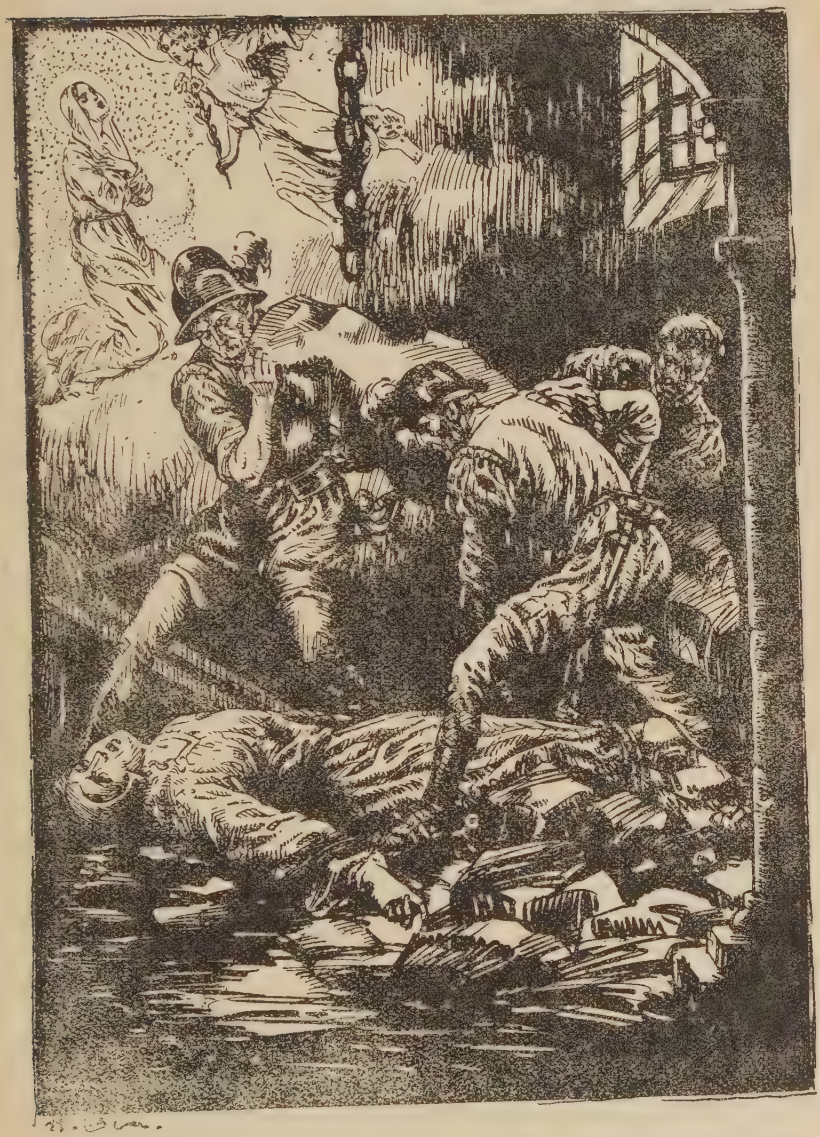
Il marito, quantunque restasse protestante, non pare abbia frapposto ostacolo alcuno alla conversione della moglie; le lasciò anzi, e allora e poi, la più assoluta libertà nell'esercizio della sua religione e nell'educazione cattolica dei figli. Forse cooperò a questo l'esempio, che egli aveva avuto nella famiglia, perchè i suoi due fratelli erano cattolici, anzi uno era sacerdote.

Margherita si trova già nella lista dei prigionieri nel 1576, fra coloro che « trascurando i loro doveri verso Dio e verso sua Maestà la Regina, non vogliono per nessuna ragione andare nelle chiese parrocchiali ad ascoltare il servizio divino del Signore onnipotente, secondo le leggi di lui medesimo e del regno; » anzi il suo confessore Giovanni Mush, a cui dobbiamo la maggiore e miglior parte della sua storia, accenna che ella, « per la sua costanza nella fede cattolica, era stata a diverse riprese separata dal marito e dai figli e gettata in prigione, talora per due anni e talora anche di più...

« La prigione fu per lei la scuola più felice e più utile, perchè vi seppe trarre il miele dal veleno somministratole dagli eretici. Essi la perseguitavano ed ella imparava la pazienza; la gettarono in una chiusa prigione ed apprese a dimenticare e a disprezzare il mondo; la separarono dalla casa e dalla famiglia ed ella acquistò familiarità con Dio; pensarono di atterrirla ed ella invece accrebbe la sua costanza e la sua fortezza, fino a trovare la sua più grande gioia nell'essere da essi assalita. »

Negli intervalli della sua prigionia, tornata alla dolce quiete della sua casa, Margherita continuava a mettere in pratica le lezioni che aveva imparate nelle pene del carcere, e cercava in ogni istante di condurre una vita la più perfetta.

« Nella tranquillità del suo spirito umile — prosegue il suo confessore — ella viveva in mezzo a una gioia straordinaria. Le sue azioni esterne manifestavano la profonda umiltà del suo cuore, perchè nessuna azione o nessun ufficio della sua casa trovava co-



**Martirio della B. Margherita Clitherow** (pag. 173).

sì umile, da non sentirsi trasportata a compierlo essa stessa; e lo faceva per esercizio di umiltà. »

Il suo amore verso Dio si tradiva nei continui sentimenti di penitenza per le sue mancanze, sopratutto per la sua gioventù passata nell'eresia; e nel proposito costante di non offendere volontariamente il Signore, neppure nelle cose più piccole, « di modo che sempre e da per tutto traspariva agli occhi di chi la contemplava, l'amore verso Dio, che continuamente serviva, e la gioia con cui viveva di lui. »

Gentile e compassionevole per tutti, provvedeva secondo il suo potere, ai più poveri di lei, istruendo gli ignoranti o i giovani nelle verità della fede, aiutando segretamente i prigionieri cattolici e provvedendo alle necessità spirituali e materiali di quelli che godevano ancora la libertà.

Dopo le prime esecuzioni di York nel 1582, la venerazione di Margherita per i sacerdoti, che avevano suggellata col sangue la loro vocazione, la spinse a fare devote peregrinazioni al luogo del loro martirio; che però dovevano esser compite segretamente e di notte per paura delle spie. Là, sotto le forche, da cui i martiri avevano esalato l'estremo respiro, dove aleggiava il ricordo delle carneficine sanguinose, ella in ginocchio, domandava al Signore di potergli dimostrare il suo amore con la morte della martire.

Aveva poi una cura tutta speciale di aiutare i sacerdoti nei loro ministeri. Essi erano sempre i benvenuti nella sua casa, e aveva loro preparato, accanto alla sua abitazione, una piccola camera, dove potevano restare innosservati ai vicini; e quando i giorni di più virulenta persecuzione resero quella piccola dimora troppo pericolosa, un'altra ne preparò a qualche distanza, dove tuttavia era difficile per lei l'andare. Ma si consolava, osservando al sacerdote che vi ospitava: « Non posso venire, ma pure sono felice di sapere che Lei è quì e che il Signore resta un po' servito per mezzo mio ».

Anche quando le leggi contro chi alloggiava i sacerdoti o in qualunque modo li aiutava, vennero applicate con rinnovato vigore, ella non cessò dalla sua opera di bene. — « Per grazia di Dio, i preti saranno sempre i benvenuti presso di me, più che in qualunque altro luogo, e io farò sempre quanto posso per aiutare il servizio della fede cattolica! »

La vita spirituale e interiore, da cui attingeva le sue energie, ci viene brevemente descritta dal suo confessore così: « Ogni gior-

no, appena alzata, spendeva almeno un'ora e mezzo in preghiera: poi, quando le era possibile, ascoltava la santa Messa; si confessava e comunicava due volte la settimana. Sua delizia era rimanere in ginocchio in un luogo, donde potesse contemplare il SS. Sacramento, e se lo poteva fare senza essere notata da alcuno, si sceglieva un angolino riposto, dietro le persone che stavano raccolte. Tutto il giorno poi usava la massima diligenza per conservare la mente e il cuore unito al Signore. Quando i doveri di casa glielo permettevano, verso le quattro del pomeriggio, pregava per un'ora intera con i suoi figli, e alle otto o alle nove, dopo aver ricevuta un'ultima benedizione dal suo confessore, passava un'altra ora pregando, prima di andare a letto. Il Lunedì, Mercoledì e Sabato si contentava di un pasto solo e questo senza pietanza alcuna; il Venerdì invece digiunava a pane ed acqua e si infliggeva altre penitenze.

Eran trascorsi diciotto mesi dall'ultima sua prigionia, quando il 10 Marzo 1586, suo marito fu chiamato improvvisamente dinanzi al concilio. Margherita sospettando una perquisizione della casa, fece nascondere il sacerdote, giunto proprio allora, in un nascondiglio sotto il pavimento. I sceriffi non tardarono infatti a giungere, ma non trovarono nessuna persona sospetta; e indignati per questa delusione, condussero con sè Margherita, i suoi figli e i suoi servi. Fra questi vi era un fanciullo fiammingo, di 10 anni il quale minacciato di percosse e atterrito dagli aguzzini finì per indicare il luogo del nascondiglio. Accorsero tosto; ma il prete era già volato via e non trovarono che dei paramenti sacri e degli oggetti di chiesa, che portarono con sè.

Chiusa in prigione, separatamente dal marito e dai figli, era tanta la gioia, da cui il suo cuore era inondato, che alla compagna di cella osservava: — « Sorella, siamo così contente qui, insieme, che se non ci separano, temo che perderemo il merito della nostra prigionia ».

Il 14 Marzo comparve davanti al tribunale.

— Voi avete dato alloggio a Gesuiti, a sacerdoti, nemici della regina — le disse il giudice, che ciò sapeva dall'unica testimonianza del ragazzo fiammingo.

Ma la martire, calcando sulle ultime parole del giudice, rispose imperterrita, ciò che del resto era vero:

— Io non ho mai dato ricovero o aiutato uomini, *che siano nemici* della regina.

— Come volete essere giudicata? — domandò di nuovo ripetutamente il giudice.

— Se io, secondo la vostra affermazione, ho commesso delle mancanze e devo essere giudicata, vuol dire che riceverò la sentenza da Dio e dalla vostra coscienza.

— No: noi siamo qui per cercare di giudicare secondo la legge e quindi voi dovete accettare la sentenza del giurì.

Ella invece non volle sapere e non rispose nulla in propria difesa. Questo rifiuto di difendersi e di gettare ogni responsabilità della sentenza sul giudice, escludendone il giurì, non partiva nella intenzione dei martiri, che l'adoperarono allora e in seguito, che da un motivo di carità; non volevano cioè che i giurati avessero modo di pronunciare una sentenza, che necessariamente sarebbe stata di condanna, ma che davanti gli occhi di Dio sarebbe anche stata una colpa.

Per dare un po' di tono di commedia al dibattito, il giudice allora fece portare dinanzi a Lei i paramenti e gli oggetti sacri che s'erano trovati nel nascondiglio. Indi due giullari se ne rivestirono e in pose da burla intonarono la messa, gridando a Margherita:

— Vedi gli Dei in cui credi? Quanto ti devono piacere i paramenti sacri!

— Certo — rispose la martire — ma quando sono portati da uomini che sanno usarli per il servizio di Dio, per cui sono preparati.

— Ma voi, in chi credete? — si alzò a domandare il giudice.

— Io? Io credo in Dio.

— In quale Dio?

— In Dio Padre, in Dio Figliuolo, in Dio Spirito Santo...

— Avete detto giusto — osservò confermando il giudice.

E tornò di nuovo a farle pressione, affinchè accettasse il verdetto del giurì: ma invano, perchè ella non voleva rendere quei poveri infelici, costretti all'ufficio di giurati, responsabili della sua morte.

Fu rimandata nella sua prigione, senza che si pronunciasse nessuna sentenza. Il giorno dopo, nuovi assalti e nuove ripulse, fino a che il giudice, stizzito di tanta costanza, esclamò:

— Ma non c'è nessuna ragione per rifiutare il verdetto dei giurati. Contro di voi non c'è che la testimonianza di un fanciullo di dieci anni e il giurì considererà bene il vostro caso.

— Difatti — osservò Margherita — voi non avete contro di me che la parola di un fanciullo, che si può tirare dalla parte che si vuole con una mela o con una verga.

— Gli oggetti trovati presso di voi dicono tuttavia abbastanza chiaro che voi avete albergato dei sacerdoti.

— Non vedo alcun motivo, che possa mai impedirmi di ricevere nella mia casa dei preti cattolici; perchè non verrebbero che per servire me e gli altri.

— Ma se sono dei traditori, delle canaglie, degli impostori!

— Che Dio vi perdoni; non parlereste così se li conosceste...

— Ma insomma che cosa decidete? — tuonò il giudice — Volete o no rimettervi al giurì?

— Non vedo nessuna ragione che mi obblighi ad assoggettarmi al giurì. Io rimetto la mia causa a Dio e alle vostre coscienze. Fate pure il vostro dovere.

Restando la martire irremovibile, il giudice dichiarò che avrebbe pronunciata la sentenza.

Nonostante che un ministro protestante si alzasse a dimostrare che, condannandola così, si violava la legge, la quale richiedeva per una condanna a morte almeno due o tre testimoni ineccepibili, il giudice rimase fermo nella sua decisione.

Almeno così mostrò di essere; ma in fondo alla coscienza tremava, e avrebbe avuto piacere che fosse stato il giurì a pronunciare la sentenza, perchè — pensava — in questo modo le sue mani sarebbero rimaste pure del sangue versato; perciò rientrato in sè, e fattosi più dolce, disse un'ultima volta:

— Mia buona signora, assoggettatevi al giurì, ve ne prego, perchè non ha contro di voi che la testimonianza di un fanciullo.

Ma tutto fu inutile e fu emanata la sentenza, che colpiva chiunque si rifiutasse di accettare il verdetto dei giurati:

« Voi ritornerete nella prigione donde siete venuta, e lì, nei sotterranei, sarete spogliata dei vostri vestiti, coricata a terra col dorso sul suolo e vi si metterà sopra il più gran peso che voi possiate sopportare. Resterete tre giorni in questa tortura, senza mangiare che un po' di pane d'orzo e senza bere che un po' di acqua melmosa. Il terzo giorno, vi saranno legate le mani e i piedi a piuoli, vi sarà messa sotto la schiena una pietra acuta e sarete schiacciata e morta ».

La martire calma e serena, mentre udiva la sentenza, pregava per il giudice che la condannava: — « Se questa sentenza è con-

forme alla vostra coscienza, io prego Dio che ve ne riserbi una migliore davanti al suo tribunale; per parte mia ne ringrazio Dio con tutto il cuore ».

E dopo altre insistenze a riflettere a ciò che faceva, soggiunse:

— « Sia ringraziato Dio; tutto quello che Egli mi manda, mi è bene accetto; io non sono degna di una morte come questa. Io ho meritata la morte per le mie offese contro Dio, ma non per alcuna delle accuse, chi mi furono fatte! »

Accompagnata dalle guardie, fu ricondotta in prigione. Lungo la via mostrò dipinta in volto una serenità e una gioia così viva che alcuni mormorarono commossi: — « Deve aver ricevuto del conforto dallo Spirito Santo! »

Il marito, ancora in prigione, appena ebbe notizia della condanna, si pose a gridare come un forsennato: — « Ahimè! perchè vogliono uccidere mia moglie? Prendano pure tutto quello che ho, ma la salvino, perchè è la miglior moglie e la migliore cattolica che esista in Inghilterra! » — Per tutta risposta fu rilasciato libero dalla prigione e pregato di assentarsi dalla città per cinque giorni.

La sentenza doveva essere eseguita soltanto il 25 Marzo. Nel frattempo la martire ebbe a subire le preghiere delle persone amiche, le discussioni dei ministri protestanti, le insistenze dei giudici per desistere dal suo proposito. Forse qualcuno avrebbe amato salvarla; ma buona parte dei protestanti anelava alla sua morte, perchè — dicevano — è la prima donna che ardisca violare le leggi della regina, e se non subisce una punizione severa altre donne riprenderanno coraggio e non temeranno più la legge.

La notte precedente alla tortura, Margherita la passò con un breve riposo e con lunghe preghiere al Crocifisso, per cui amore stava per subire l'orrendo martirio.

Il mattino, alle 8, lo sceriffo la fece condurre al luogo del supplizio. Postasi in ginocchio, pregò per la Chiesa cattolica, per il Papa, per tutti coloro che avevano cura di anime, per tutti i principi cristiani e sopratutto per Elisabetta, affinchè Dio la richiamasse alla fede cattolica e potesse, dopo questa vita mortale, raggiungere le gioie del cielo.

Lo sceriffo desiderava, che ella confessasse di morire colpevole di tradimento.

— No, no, signor sceriffo — rispose la martire — io muoio invece per amore del mio Signore Gesù!

Le donne l'aiutarono a spogliarsi e a rivestirsi dell'abito di candido lino, che ella aveva voluto prepararsi espressamente; indi si distese da sè al suolo, si lasciò legare le mani e i piedi, porre sotto il dorso la pietra e sul corpo la porta di legno, sulla quale venivano aggiunti pesi su pesi. Il martirio orrendo, ma intenso, dinanzi al ciglio asciutto dello sceriffo, ma in mezzo al pianto delle altre persone presenti, durò un quarto d'ora; dopo il quale l'anima invitta se ne volò al cielo, pronunciando le care parole di fede e di abbandono: — « Gesù, Gesù, Gesù, abbi pietà di me! » — Il corpo rimase sotto il grave peso che l'aveva schiacciato, dalle nove di quel mattino fino alle tre del pomeriggio; poi, verso sera, nell'intento di disperderne persino la memoria, fu gettato nascostamente in una fossa di acqua putrida e melmosa, accanto alle porte della città. I cattolici impiegarono sei settimane a trovarlo, anche perchè il lavoro bisognava compirlo di nascosto per non essere scoperti dalle spie, ma finalmente lo ebbero nelle loro mani tremanti di gioia e di meraviglia, perchè lo trovarono incorrotto ancora e fresco e puro, come quando l'anima santa della martire l'aveva abbandonato. Dove l'abbiano onorevolmente riposto, non si sa neppure oggi; ma il ricordo della gesta eroica di quella donna forte, e del profumo immacolato delle sue virtù è ancora e sarà sempre anima e vita, forza e conforto a chi nelle lotte dell'esistenza vuole agire sotto la luce viva della fede (1).

---

(1) JOHN MUSH, *A tree report of the life and Martyrdom of Mrs Margaret Clitherow*, in J. MORRIS, S. J., *Troubles ecc.*, III, 331-440. — A. ROBERTS, *Ven. M. Clitherow*, in *L. E. M.*, 2° series, 188.

X.

# I MARTIRI DI LONDRA E DELL' ISOLA WIGHT

1586

TRE altri martiri contano i processi di beatificazione e tutti sacerdoti, condannati, prima della sconfitta della grande Armada, che rincrudì lo spirito di persecuzione, sotto il medesimo iniquo decreto che puniva di morte per alto tradimento il fatto solo di essere stati ordinati sacerdoti fuori d' Inghilterra e di esservi tornati ad esercitare il ministero, senza passare sotto le forche caudine del giuramento di supremazia e cioè senza rinnegare la fede.

Il 21 gennaio fu la volta del **B. Edoardo Stransham.** Tornato, dopo la sua ordinazione a Reims, in Inghilterra, si unì al P. Gaspare Haywood, celebre professore e scrittore del collegio Mertons e tanto bene vi fece, che qualche anno dopo ripassò a Reims con otto studenti dai dodici ai quattordici anni. Fu conosciuto e stimato altamente dal Dottor Allen, che lo inviò di nuovo in patria nel 1583, dove esercitò un felice apostolato a Londra in mezzo all' alta società.

A renderlo però sospetto e a farlo finalmente imprigionare furono le audaci visite fatte ripetute volte nelle carceri per consolare i cattolici, che vi languivano.

## XI.

# LA VENDETTA CONTRO L'ARMADA

DURANTE il corso del 1587 la guerra della Spagna contro l'Inghilterra parve inevitabile e necessaria, anche alla proverbiale lentezza di Filippo II.

Da varii anni i corsari inglesi, protetti da Elisabetta, non cessavano dal recar danni sempre più gravi ai possedimenti spagnuoli, arricchendosi di enorme bottino e togliendo a poco a poco alla Spagna il dominio incontrastato dei mari. Hawkins, nel 1562 e nei due anni seguenti, aveva depredate le colonie spagnuole delle Indie occidentali; nel 1572 Francesco Drake catturava nel golfo del Messico cento navi spagnuole, saccheggiava i porti, e, fatto scorrerie nelle coste dell'America meridionale, ritornava, con un viaggio audace e rischioso, in Inghilterra, padrone di 800.000 sterline d'oro.

Fatto poi cavaliere dalla Regina, nel 1577 riprendeva a corseggiare i mari: saccheggiò da prima le coste della Galizia, si impadronì nelle acque portoghesi di ventisei navi con 300.000 ducati, prese la nave ammiraglia della flotta peruviana con 400.000 corone, saccheggiò di nuovo le Isole del Capo Verde,

indi, fatto vela oltre l'oceano, predò san Giovanni di Portorico, San Domingo di Haiti, Porto Caballos nell'Honduras, Cartagena e Florida. Anche un altro corsaro, Tommaso Cavendish, dava qua e là, a seconda dell'occasione, dei colpi potenti al naviglio spagnuolo.

Frattanto Elisabetta inviava a proteggere gli eretici nei Paesi Bassi le sue truppe, capitanate dal suo amante, il Conte di Leicester.

Tutti questi fatti, passati impuniti, punsero l'orgoglio nazionale della Spagna e da per tutto s'alzò il grido della reazione: tutti eran pronti a compiere qualunque sacrificio contro chi gettava nella polvere la grandezza del re e la gloria del regno.

L'esecuzione di Maria Stuarda (8 febbraio 1587) diede l'ultima spinta e Filippo II si decise a menare un colpo formidabile che annientasse d'un tratto la potenza inglese e ristorasse nel medesimo tempo l'antica religione.

Sisto V promise di dare un milione di corone appena l'esercito spagnuolo toccasse la spiaggia dell'Inghilterra; elesse a cardinale il Dr. Allen, che questa volta dovette accettare, per ristabilire la gerarchia cattolica, appena conseguita la vittoria, e tenne pronta e firmata una nuova bolla di scomunica contro Elisabetta.

La flotta che si stava preparando era davvero formidabile: 153 navi da guerra, 8041 marinai, 19.749 soldati, 916 volontari e 2460 cannoni. Filippo aveva cercato di tenere nascosti i suoi disegni, ma le spie che frequentavano le corti straniere li vennero facilmente a scoprire e ne avvisarono Elisabetta, la quale questa volta si spaventò e il 17 febbraio, una settimana soltanto dopo la esecuzione di Maria Stuarda, radunò il consiglio ed espose il suo disegno di richiamare le truppe dai Paesi Bassi e di fare la pace col re di Spagna. I ministri e anche il Leicester si opposero. Fu allora inviato il Drake con una scorta di navi, perchè osservasse i porti spagnuoli: ma l'audace corsaro volle fare un colpo su Cadice, che gettasse il panico ed il terrore sul nemico. Entrato arditamente nel porto, diede la caccia con le sue artiglierie ai galeoni spagnuoli,

scompigliandoli, incendiandoli e impadronendosi di almeno ottanta navi della flotta e di una nave commerciale piena di preziose mercanzie.

Ma anche questo non fece che cooperare ad addensare sul capo di Elisabetta le ire del nemico. Del resto la situazione dell'Inghilterra non era così promettente. Di alleanze non era il caso di parlare, perchè la Francia era prostrata per la lotta contro gli Ugonotti e la Scozia avrebbe molto più volentieri parteggiato per la Spagna. Elisabetta inoltre si domandava ansiosamente se i Cattolici inglesi, i quali, volere o no, costituivano ancora una buona parte della popolazione, sopratutto nella campagna, non avrebbero prese le armi contro di lei. Le leggi di persecuzione, la distruzione sistematica del clero, le sevizie e le angherie usate li avevano quasi spinti alla disperazione: nessuna meraviglia quindi, se al giungere della flotta spagnuola, si fossero schierati dalla parte dell'invasore. Le liste dei *ricusanti* e delle persone sospette per le loro opinioni religiose contrarie alla riforma portavano più di 30.000 nomi e non comprendevano certo tutti. Come fare a mantenere in iscacco tutta questa folla, qualora avesse avuto, come volevano far comparire tutti i decreti di condanna dei nostri martiri, dei sentimenti da traditori?

Il Consiglio segreto studiò accuratamente la cosa con Elisabetta e sorse la proposta, se non fosse il caso di fare un'altra notte di san Bartolomeo contro i papisti. Alla regina una strage sanguinosa di questo genere parve troppo crudele e politicamente dannosa, perchè esasperante; e allora si ricorse ad altri mezzi, ma sempre di persecuzione.

I ricusanti più in vista furono incarcerati; in tutte, o quasi le contee furono fatte perquisizioni domiciliari, e i Cattolici, uomini e donne, trasportati a schiere nelle prigioni; su tutti i pulpiti i predicatori tuonarono contro il Papa e contro i papisti traditori.

Il P. Guglielmo Weston S. J., che passò a Londra quei giorni di amara incertezza e di continuo imminente pericolo, ce ne ha lasciata una cupa descrizione: — Tutto l'astio e tutto l'odio si scatenò d'un tratto contro i cattolici, si incate-

navano, si ingannavano, si piombava su di essi all'improvviso e inaspettatamente.... c'è forse in tutto il regno un angolo di prigione che non sia stato addirittura affollato e santificato dalla confessione nobile e generosa di santi confessori, anzi di martiri? Ai crocicchi delle strade, lungo le vie della campagna sbucavano improvvisamente fuori le guardie, che non lasciavano a nessun viaggiatore e passeggero proseguire la sua via, senza averlo sottoposto prima a una minuta perquisizione..... Si spargevano intanto voci paurose di flotte in procinto di sbarcare per proteggere i cattolici; si propalavano lettere falsificate, che si dicevano scritte da cattolici e parlavano di congiure contro la regina... Alcune spie ardivano persino fingersi cattoliche, lasciarsi mettere in prigione e imporre multe che pagavano volentieri, per ottenere così la confidenza dei cattolici e denunciarne poi le idee, in modo che la passione popolare contro di essi divampasse più facilmente e funestamente e se ne prendesse pretesto per una sanguinosa vendetta.

« Anche altre voci di minaccia agghiacciavano i cuori, perchè si fece propalare che in una notte determinata tutti i cattolici sarebbero stati uccisi. E molti abbandonavano le loro case e le loro cose, per vivere nell'aperta campagna, altri affittavano battelli e scorazzavano su e giù per il Tamigi... » (1)

E tuttavia i cattolici si dimostrarono fedelissimi alla loro sovrana e quando alla fine del 1587 Elisabetta chiamò alle armi tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni, i cattolici mostrarono per lo meno tanto amor patrio quanto i protestanti. I Pari cattolici armarono le loro genti e le posero a servizio della regina; alcuni nobili equipaggiarono a proprie spese delle navi e le offersero al comando dei capitani protestanti; molti, che per ragione del loro stato, avevano diritto a militare col grado di ufficiali, pregarono di poter combattere come semplici soldati contro l'invasore spagnuolo.

I ministri stessi di Elisabetta dovettero confessare questo slancio genuino di patriottismo. Nella celebre « *lettera a Men-*

(1) MORRIS S. J., *Troubles*, II, 108 e segg.

*doza* », che è opera di Lord Cecil (1), e fu tradotta in quasi tutte le lingue di Europa, essi affermano che in quella circostanza nessuna differenza fu notata fra Cattolici e protestanti; lodano l'esempio del Visconte Montague, cattolico, il quale col figlio e con lo zio, si pose alla testa di 200 cavalieri armati da lui medesimo, e comparve alla corte offrendosi a formare il corpo di guardia per la sicurezza della regina.

I pretesi traditori erano dunque degli ottimi cittadini e dei sudditi fedelissimi, tanto migliori, in quanto che il fondamento della loro fedeltà lo traevano dalla pratica sicura del Vangelo.

Sappiamo dalla storia — e non entra nel nostro argomento il descriverlo — la sorte avversa che colpì la potente Armada, partita dalle foci del Tago il 28 Maggio 1588. Il vento contrario, le onde tempestose, ma sopratutto la superiore celerità delle navi inglesi, la maggiore esperienza dei loro condottieri, il fuoco più efficace dei loro cannoni di più lunga portata e l'uso del fuoco inglese costrinsero, l'8 agosto, in un' ultima battaglia decisiva, la flotta spagnuola a ritirarsi. Ciò che dopo molte traversie riuscì a tornare in patria non erano più che frammenti dell'Armada di un giorno (2).

L'Inghilterra era fuori di sè dalla gioia. Furono inscenati fuochi di artifizio e divertimenti, e il popolo pieno di entusiasmo applaudì la sua regina, quando essa, su di un cavallo bianco, col bastone di generalissima in mano, passò in rivista, il giorno dopo la battaglia, le truppe schierate a Tilbury. Furono anche tenuti servizi di culto in ringraziamento, e, falsando evidentemente i fatti, si cercò di persuadere il popolo, che quella vittoria si doveva solo all'intervento della Provvidenza, che aveva voluto dare un segno tangibile di favore al protestantesimo contro il cattolicismo.

Ora che il trionfo era compito, anche con l'intervento leale e fedele dei cattolici, Elisabetta, ben lontana dal premiarli o dal riconoscerne almeno i meriti, allentando i rigori

(1) Cfr. H. POLLEN S. I. in *The Month* CXVII (1911) 300-304; 531-532.

(2) SPILLMANN S. J. Op., cit., III, 150 e segg. — PASTOR, Op. cit., X, 318 e segg.

della persecuzione e facendo riposare i patiboli, volle invece far loro scontare crudelmente i momenti di ansia e di trepidazione che le aveva cagionato l'Armada. Spinta vieppiù dalla voluttà di sangue cattolico, moltiplicò le forche a Londra, affinchè il popolo, dovunque si trovasse, potesse godere del triste spettacolo, e dal 28 Agosto — venti giorni da che i cattolici avevano affrontata la morte per conservarle la vita — al 29 Novembre, non meno di 20 sacerdoti e di 10 laici e una donna salirono il patibolo per la loro fede.

Anzi, mentre ancora tonava sul mare il cannone, a Derby due vittime venivano immolate all'odio e al fanatismo religioso, condannate sotto la solita imputazione di alto tradimento. Magnifici ed eroici questi martiri, che venivan colpiti come traditori, mentre sul campo dell'onore salvavano la vita di chi li condannava! Dinanzi a questa chiarissima contraddizione appare sempre più evidente, che il motivo unico della persecuzione non era se non la fede cattolica, che si voleva assolutamente e ad ogni costo sradicare.

### *I martiri del 28 Agosto.*

Il 14 Agosto, pochi giorni dopo la vittoria sulle armi spagnuole, i commissari ricevevano già l'incarico di prendere sollecite informazioni intorno ai prigionieri rinchiusi nelle carceri di Londra, i quali si rifiutassero di assistere al servizio religioso protestante. — « Il gradimento della regina — diceva il foglio d'ordini — era che fossero trattati secondo la legge » e cioè soppressi. I commissari dovevano perciò studiare il modo di condurre l'istruttoria nella maniera più spedita per formulare accuse contro i detenuti, rivolgendo poi una speciale attenzione alla ricerca dei gesuiti o dei preti che fossero andati fuori del regno e poi vi fossero rientrati.

Non si perdette tempo, e vi si impiegò tutta l'attività possibile. Furono fatti gli interrogatori e già per la sessione del tribunale del 26 agosto tutto era pronto per pronunciare le condanne, e il 28 le prime sette vittime della ingratitudine di

Elisabetta salivano il patibolo. Il quale, questa volta, non fu, come di solito, il Tyburn, ma fu moltiplicato in cinque nuovi posti, per incutere maggior terrore, e l'esecuzione fu più celere perchè non venne applicata la carneficina dello squartamento.

Sul primo patibolo, elevato a Mile End Green, ad est di Londra, là dove ora sorge il Palazzo del popolo, salì il **Beato Guglielmo Dean.**

Era già stato preso una prima volta nel 1582, quando era appena tornato da Reims per espiare con l'ufficio di sacerdote cattolico lo scandalo dato come apostata e ministro protestante. Assoggettato alla tortura nella casa stessa di Topcliffe, il più crudele dei persecutori di quest'epoca, aveva confessato le messe dette, il luogo, le persone che vi avevano assistito; ma pianse poi tre anni questa sua debolezza nei sotterranei della prigione di Newgate o del Clink. Esiliato nel 1585, volle tornare, nonostante la morte che sicuramente l'attendeva, ma che gli parve dolce, anche come riparazione delle debolezze passate (1).

Il secondo dei nuovi patiboli fu alzato a Shoreditch, allora un quartiere rispettabile del nord di Londra, ora invece un poco elegante quartiere industriale, e vi salì il **B. Guglielmo Gunter**, il quale, nel giudizio del 26 Agosto, senza tante circonlocuzioni, dichiarò candidamente di avere confessato e di aver riconciliato i caduti con la santa Chiesa. Il martirio fu l'ultimo patire di un anno di prigionia (2).

Il terzo patibolo, eretto a Lincoln's Inn Fields, accolse i **Beati Roberto Morton,** sacerdote e **Ugo More,** gentiluomo, condannato, il primo, per il solito motivo di essersi fatto ordinare sa-

(1) *The Accusations,* del Topcliffe, in C. R. S., V, 26. Cfr. *H. E. Duun, Ven. W. Dean,* in *L. E. M.*, 2d series, 351. — Il Beato Dean nacque a Linton of Craven (York). Fu ministro protestante a Monk Fristone e poi venne riconciliato alla chiesa dal B. T. Alfield nel 1581. Ordinato a Reims (1581-82) tornò, ma fu imprigionato e poi bandito nel 1585. Ritornato una seconda volta, fu di nuovo preso prima del 1588.

(2) Cfr. J. CLAYTON, *Ven. W. Gunter,* in *L. E. M.*, 2d series, 366. Il B. Gunter nacque a Raglan e studiò a Reims nel periodo 1583-1587.

cerdote al di là del mare, e il secondo per essersi convertito all'antica religione (1).

Il **B. Tommaso Holford,** sacerdote, fu invece impiccato a Clerkenwell, dopo una vita che sappiamo avventurosa per fughe e travestimenti, che potremmo dire stranamente esotici, sotto i quali godeva di portare a tutti il conforto della fede (2).

Il quinto patibolo, elevato presso Brentford, sciolse momentaneamente un'amicizia di poche ore, contratta dalla comunanza del patire, per risuggellarla eternamente nel cielo. I due amici furono i **Beati Giacomo Claxton** e **Tommaso Felton.**

Figlio di un martire, il B. Giovanni Felton, già elevato agli onori dell'altare e giustiziato per aver osato appiccare sulla porta della cattedrale la bolla di scomunica di S. Pio V, Tommaso non si mostrò indegno dell'esempio paterno. Appena in grado di passare il mare, fu a Reims, indi diede il nome all'ordine dei Minimi di San Francesco da Paola. Tornato per mettere in ordine i suoi affari e provvedere alla sua professione, fu arrestato mentre metteva piede sul battello alla volta di Francia. Liberato dopo due anni di prigionia, per intercessione di parenti, fece un nuovo tentativo di partire, ma fu nuovamente preso dalle spie. Questa volta a liberarlo concorse Lady Lovell, che lo aveva accolto in casa sua come paggio dopo la morte del padre; ma anche il terzo tentativo di varcare il mare non riuscì, e tornò in prigione.

La sorella protestante, nella bella relazione che ci lasciò delle visite fatte al fratello, racconta le crudeltà della celletta del « *Little-*

(1) *Massacre of 1588,* in C. R. S., V, 154; cfr. ibid., *Four letters of R. Morton,* V, 135 — R. J. J. WATT, *Ven. R. Morton,* in *L. E. M.*, 2d series, 372 - *Ven. H. More,* ibid., 384. - Il B. Morton nacque a Bawtry (York) nel 1547. Fu a Douai nel 1573; partì una seconda volta per il Collegio inglese di Roma (1586), donde tornò sacerdote nel 1587 - Il B. More era nato a Grantham circa il 1563; fu ricevuto nella Chiesa e studiò a Reims nel periodo 1585-87.

(2) *Massacre of 1588,* in C. R. S., V. 150; *Arrest of Holford,* ibid, 108 - Cfr. J. CLAYTON, *Ven. T. Holford,* in *L. E. M.*, 2d series, 387. - Il B. Holford era nato ad Aston nel 1541. Fu a Reims, dopo la riconciliazione avvenuta nel 1569, nei due anni 1582-83. Si ricordano di lui almeno cinque fughe dalle mani degli sbirri.

*Ease* » dove il martire rimase parecchi giorni a pane ed acqua; le torture dell'eculeo e della sospensione, che però nulla gli strapparono delle confessioni che si desideravano da lui; le grida di: Gesù! Gesù! e lo strepito delle catene, quando fu condotto per

**Il B. Tommaso Felton**
dei Minimi

forza a sentire una predica protestante, e le quindici settimane passate nel così detto « Limbo » che i cattolici temevano più della morte.

Il giovane forte, nel giudizio del 26 agosto, interrogato se avrebbe preso parte fra le truppe della Regina contro l'Armada spagnuola — domanda, in quei momenti di eccitamento non an-

cora sedato, molto scottante — rispose la sua professione di schietto patriottismo: — « Avrei presa la parte di Dio e della mia patria ». Ma tutto l'amor di patria contenuto in queste parole, che si leggono oggi ancora negli atti del processo, si offuscò fino a mutarsi in alto tradimento, perchè non volle il martire riconoscere il primato spirituale della Regina: — « Ho letto diverse cronache — disse — ma non ho mai letto che Dio abbia ordinato ad una donna di essere il capo supremo della Chiesa ». — Per questo delitto, a venti o ventun' anno, chiudeva nel sangue il fiore della sua giovinezza. — « Si consolava — scrive il P. Southevell S. J. al P. Generale dei Gesuiti — col pensiero di poter finire la sua vita con una morte simile a quella di suo padre, e al momento dell'esecuzione diede tale esempio di modestia e di purezza, che molti dei presenti ne rimasero incantati e commossi ».

Gli fu compagno nel medesimo giudizio e nella medesima pena il B. Giacomo Claxton, che già prima aveva tollerato la prigionia e l'esilio (1).

### *I martiri del 30 Agosto al Tyburn.*

I patiboli riposarono per un giorno soltanto e già il 30 agosto la medesima furia che aveva invaso i giudici il 29, mandava al cielo, con la corona del martirio, altre cinque vittime: un sacerdote, Riccardo Leigh, tre laici, Edoardo Shelley, Riccardo Martin, Giovanni Roche e una donna, Margherita Ward.

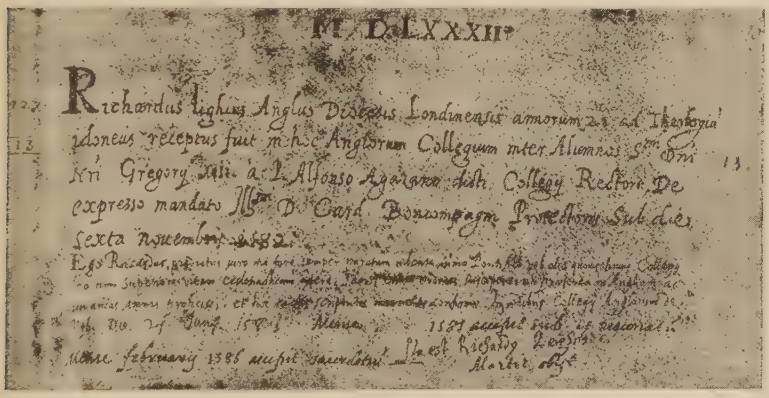
Tradito da un apostata, Antonio Tyrrel, il **B. Riccardo Leigh,** aveva già conosciuto i tormenti della prigione; ma erano finiti nell' esilio invece che sul patibolo. Imprigionato una seconda volta, difese alle assise del 26 Agosto con molta energia e fierezza il primato spirituale del Papa. L' arcivescovo protestante di Londra, Aylmer, aveva interrogato uno dei prigionieri laici intorno

(1) Cfr. F. Kerr Mc Clement, *VV. T. Felton and J. Claxton,* in *L. E. M.*, 2d series, 399. — Il B. Felton nacque circa il 1567 a Berdmonsey Abbey. — Il B. Claxton era nativo del Yorkshire e fu a Reims nel 1582. Esiliato dall'Inghilterra nel 1585, vi tornò poco dopo.

a questioni religiose, per trarre motivo di confonderlo e farlo comparire ignorante. Il laico si rivolse al Leigh perchè, come prete, rispondesse più esattamente. Il martire prese volentieri la parola e sfidò l'avversario a un pubblico contradditorio.

— E tu ardisci alzarti contro di me — interruppe quel fariseo di Vescovo, che capiva la sua cattiva situazione — Davvero che mi sembri seguire i modi del cane di Alessandro Magno, il quale disprezzava ogni altro animale e non abbaiava che quando vedeva un elefante, pensando che solo quella bestia immane era degna della sua attenzione. Io sono l'elefante e tu il cucciolo. E che di itto hai tu di disputare con me, che nell'arte del dire e nella profondità del pensare supero persino il tuo Dottor Allen?

**Dagli annali del Collegio Inglese di Roma.**
**Iscrizione e giuramento del B. Riccardo Leigh e postilla attestante il martirio.**



Richardus Lighius Anglus Diocesis Londinensis annorum 22 ad Theologiam idoneus receptus fuit in hoc Anglorum Collegium inter Alumnos Smi Dni Nri Gregorij XIII a P. Alfonso Agazario dicti Collegij Rectore, De expresso mandato Illmi D. Card. Boncompagni Protectoris Sub die sexta novembris 1582.

Mense 1585 accepit sub. et diaconatum Mense februarij 1586 accepit sacerdotium

Martir obijt.

*Ego Ricardus predictus iuro me fore semper paratum iubente Summo Pontifice vel alio quovis huius Collegij legitimo Superiore vitam ecclesiasticam agere, Sacros etiam Ordines suscipere, ac praeterea in Angliam ad iuvandas animas proficisci, et hoc tactis Scripturis iuramento confirmo. In aedibus Collegij Anglorum de Urbe 29 Junij 1583*

*Ita est Richardus Leighius.*

La misera scappatoia non raccolse altro che le risa cordiali del martire e degli stessi giudici protestanti. Ma nulla valeva dinanzi a un tribunale, che aveva solo l'incarico di condannare o di far rinnegare la fede, e il Leigh fu dichiarato colpevole: era sacerdote e aveva cercato di far del bene alle anime; questo era più che sufficiente (1).

Il Collegio inglese di Roma lo vanta tra i suoi alunni martiri, e mostra con piacere ai visitatori la pagina dell'antico registro delle iscrizioni, che qui riproduciamo, contenente il giuramento solito farsi dagli alunni, scritto e firmato dal martire, e la gloriosa postilla finale - *Martir obiit.*

Il **Beato Riccardo Martin** fu dichiarato reo di fellonia o cooperazione al tradimento, perchè — dice il decreto — aveva dato un bicchier di vino a un certo signor Horner, altrimenti Flower, sacerdote, (2). C'era la legge che puniva con la morte l'aiutare e soccorrere i sacerdoti; ma la mancanza era così insignificante, che sotto la legge non poteva giustamente cadere. L'amore, quindi, il rispetto, l'aiuto con cui si prodigò verso i sacerdoti, anche in molte altre occasioni, ignote però ai giudici, furono coronati per il nostro martire della corona più bella che mai potesse attendersi, quale ricompensa del suo generoso sacrificio (3).

Il **B. Edoardo Shelley** invece fu condannato una prima volta per aver divulgati libri cattolici, stimati traditori dal Topcliffe e dai giudici; una seconda per aver alloggiato il B. Dean sacerdote (4).

Bella ed edificante è la storia del **B. Giovanni Roche** e della **B. Margherita Ward.** Questa, che era di famiglia distinta ed

(1) Cfr. W. REANY, *Ven. R. Leigh,* in *L. E. M.*, 2d series, 408. — Il B. Leigh nacque a Londra nel 1561; studiò a Reims nel 1581 e a Roma nel periodo 1582-86.

(2) J. MORRIS S. J., *Troubles,* III, 34.

(3) Cfr. W. REANY, *Ven. R. Martin,* in *L. E. M.*, 2d series, 422; — Il B. Martin nacque nella contea di Shropshire e si crede avesse il diploma di baccalaureato.

(4) H. POLLEN S. J., *A. E. M.*, 307 — W. REANY, *Ven. E. Shelley,* in *L. E. M.*, 2d seriae, 416.

era entrata nella casa della signora Wittel, come istitutrice o dama di compagnia, avendo udito che il signor Watson, sacerdote, languiva miseramente in prigione, domandò ed ottenne dalla signora il permesso di visitarlo e di soccorrerlo. Cambiati pertanto i vestiti, con un canestro al braccio, pieno di provvigioni, si presentò al carceriere per aver modo di parlare al prigioniero; ma non fu esaudita, se non dopo aver provocata l'intercessione della moglie e accettata la condizione di lasciar vedere quello che introduceva o asportava e di non accettare lettere per il sacerdote o scritte da lui. Da principio la perquisizione fu molto attenta: si rompevano persino i pani e le focacce, che Margherita portava al prigioniero, per timore che vi fossero nascoste delle lettere, e si stava a sentire quello che si diceva nella cella.

Ma dopo un mese, persuaso il carceriere che Margherita era mossa unicamente dalla compassione verso il detenuto, rallentò la sorveglianza, e allora il sacerdote potè dire alla pia soccorritrice, che se avesse una fune abbastanza lunga, avrebbe potuto fuggire calandosi dal tetto.

Margherita gliela portò e fissò anche una barca e un barcaiolo per accogliere il profugo e portarlo a salvamento. Ma qualche giorno dopo il barcaiolo rifiutò di prestarsi a quell'impresa; e tornandosene a casa, tutta mesta in volto e lacrimosa, s' imbattè in Giovanni Roche, il quale dimandatane la causa e saputala, si profferse volentieri a guidare la barca.

Al giorno e all'ora fissata, tutto era pronto. Ma il Watson avendo raddoppiata la corda e tenendone i due capi per le mani, affine di potere, calato, tirarla a sè e non rivelare con la corda sospesa il modo della sua fuga, quando incominciò la discesa si accorse che la corda era troppo corta e rimase in aria nell' impossibilità di scendere o di salire. Non c'era altro scampo che lasciarsi cadere sul tetto di una rimessa sottostante, ma questa per il peso cedette con grande fracasso, e attirò l'attenzione del carceriere, il quale uscito e veduta la fune penzoloni dubitò subito di una fuga.

Intanto il povero Watson, che dalla caduta era rimasto tutto sbalordito e ne aveva riportato rotti il braccio e la gamba destra, fu sollevato dai barcaiuoli e portato immediatamente e nascosto nella casa del Roche.

La corda pendente disse subito al carceriere che a fornirla non poteva essere stato altri che Margherita; perciò i commissari

si portarono alla sua casa e senz'altro l'arrestarono e la condussero in prigione.

Domandatole, otto giorni dopo, dal giudice se ella si riteneva colpevole di tradimento alla Regina e alle leggi del regno per aver fornito i mezzi di fuggire a un traditore di sacerdote, rispose serenamente di si e che mai durante tutta la sua vita aveva fatto cosa di cui meno si pentisse, di quella, che le aveva dato occasione di liberare un agnello innocente dalle zanne dei lupi rapaci.

Non rivelò il luogo dove stava nascosto il Watson, neppure sotto le più terribili minacce; e perciò fu condannata di fellonia, con l'osservazione che se avesse domandato perdono a sua Maestà e avesse accettato di andare al servizio protestante, avrebbe potuto ricuperare la libertà.

— Non ho mai offesa la regina — rispose la martire — e non è quindi giusto che mi confessi in colpa e domandi perdono di una mancanza che non esiste. Quanto a ciò che ho fatto per favorire la fuga del sacerdote, credo che la regina stessa, se avesse viscere di donna, avrebbe fatto lo stesso, quando avesse saputo i crudeli trattamenti, a cui egli era sottoposto. Per ciò che riguarda l'andare in chiesa, io sono da molti anni convinta di non poterlo fare, nè vedo ora alcuna ragione per cambiare di sentimento: se lo facessi, agirei contro la mia coscienza. Perciò se volete, potete procedere all'esecuzione della sentenza contro di me; perchè la morte per una causa tale mi tornerà ben gradita e sono disposta a sacrificare non una sola vita, ma molte, se le avessi, piuttosto che tradire la mia coscienza e agire contro il mio dovere verso Dio e verso la religione ».

Salì il patibolo contenta e felice di offrire ora direttamente a Dio quella vita, che già gli aveva offerta, aiutando il suo sacerdote.

La seguì subito nella stessa pena il B. Giovanni Roche, che l'aveva aiutata nel favorire la fuga del Watson. Questi, guarito dalle sue fratture, aveva scambiato i suoi abiti con quelli del Roche, il quale aveva accettato con gioia quel cambio, stimandosi felice di portare il vestito di chi considerava come un confessore di Cristo. Ma questo appunto lo aveva fatto riconoscere dal carceriere, che l'aveva incontrato per strada. Arrestato e portato dinanzi al tribunale, confessò tranquillamente la verità, nè volle riacquistare la libertà a prezzo di una vile cessione nella sua fede (1).

(1) Cfr. W. REANY, *V. V. J. Roche and M. Ward*, in *L. E. M.*, 2d series, *430*.

Quasi un mese più tardi veniva giustiziato a Kingston-on-Thames il **B. Guglielmo Way,** sacerdote, che era stato dichiarato colpevole nei medesimi processi affrettati del 26 Agosto. Tanto era il suo desiderio del martirio, che, vedendo altri chiamati dinanzi ai giudici prima di lui, non sapeva darsi pace e temendo di aver offeso Dio ed essersi reso indegno di una corona tanto ambita, era andato a confessarsi. Ma quando giunse la sua volta, tutta la pena gli si mutò nella gioia più viva e più serena. L'unica sua colpa fu di essere sacerdote, ordinato oltre mare (1).

### *I martiri del Kent, del Sussex e del Suffolk, del 1 ottobre 1593.*

Come Londra anche altre contee e città principali, dovevano secondo i disegni di Elisabetta e le liste del Leicester godere del sanguinoso spettacolo, sopratutto perchè il popolo fuori di Londra, rimaneva ancora molto favorevole all'antica religione.

Furono quindi giustiziati il 1 ottobre, a Canterbury, nel Kent, quattro martiri, che già avevano trascorso parecchio tempo nei disagi della prigione, tutto sopportando con costanza ammirabile, l'occhio fisso alla corona che li avrebbe attesi; i **Beati Roberto Wilcox, Edoardo Campion, Cristoforo Buxton,** perchè sacerdoti, e **Roberto Widmerpool,** laico, perchè aveva ospitato dei preti, invece di denunciarli (2).

(1) E. H. BURTON, *Ven. W. Way*, in *L. E. M.*, 2d series, 439. Il B. Way nacque nella contea di Devon e fu a Reims nel periodo 1583-86.

(2) Cfr. F. KERR MC. CLEMENT, *Ven. R. Wilcox*, in *L. E. M.*, 2d series, 447 - ID. *Ven. E. Campion*, IBID., 451 - ID., *Ven. C. Buxton*, IBID, *460.* ID., *Ven. R. Widmerpool*, IBID., 429. - E. H. BURTON, *Ven. W. Way*, ibid., 437. - Il B. Wilcox era nato a Chester circa il 1558, e aveva studiato a Reims nel 1583-86. Il B. Campion nacque a Ludlow, verso il 1552. Il suo vero cognome era Edwards, ma prese alla sua conversione il nome di Campion, in memoria del martire, di cui fu perfetto imitatore. Fu ordinato a Reims nel 1586-7. Il B. Buxton, nato circa il 1562, fu educato dal B. Garlick; e studiò a Reims (1581) e a Roma (1584). Il B. Widmerpool nacque a Widmerpool, studiò a Oxford (1578) e fu tutore in casa del Conte di Northumberland, fino a che la famiglia di questo non cambiò religione.

Per il Sussex fu scelta la città di Chichester e le vittime furono due sacerdoti, i **Beati Rodolfo Crockett** ed **Edoardo James.** Avrebbero dovuto essere quattro a partecipare del trionfo, ma in mezzo a quel piccolo stuolo si verificò la terribile parola della scrittura: *Unus assumetur et alter relinquetur.*

Il 26 aprile 1586, i nostri Beati, che godevano dal bastimento la prima vista del campo riserbato ai loro sudori, erano ben lontani dal pensare, che il loro apostolato doveva essere quello della prigione e del martirio.

Ma il battello, giunto presso il porto di Littlehampton, sfortunatamente si incagliò, e le guardie che custodivano le coste salirono tosto a perquisirlo. Quattro dei passeggeri suscitarono qualche sospetto e portati a terra e interrogati, risultò che erano preti seminaristi arrivati da Reims. Due di essi erano appunto il Crockett e il James, che furono destinati alla prigione. Strettamente parlando, essi non erano incorsi contro la legge del 1585, perchè potevano dire benissimo di non essere scesi a terra liberamente, ma di esservi stati portati contro la loro volontà; però non vollero tener segreta la loro intenzione di salvare le anime e riconciliare i caduti, e perciò Topcliffe che li esaminava, li fece rinchiudere in carcere, in attesa del processo.

Vi languirono per più di due anni, finchè il desiderio di atterrire il Sussex, rimasto fortemente papista, li fece scegliere quali vittime e inviare a Chichester, dove furono uniti ad altri due sacerdoti, Giovanni Owen e Francesco Edwards.

Il processo, che ci rimane, è tutto rivolto a dimostrare che il sacerdozio è di natura sua un tradimento e quindi deve essere punito con la pena di lesa maestà. I martiri risposero esaurientemente, ma, come al solito, tutte le procedure non miravano a discutere la colpevolezza del detenuto, ma solo a insistere sul motivo predeterminato e ingannevole della loro condanna, e perciò i quattro sacerdoti furono giudicati rei.

Quando però, il giorno dopo, 1 ottobre, le porte del carcere si aprirono per il patibolo, le vittime erano soltanto tre; Giovanni Owen, assalito dai ministri dopo la sentenza, si lasciò traviare dai loro ragionamenti e più dalla paura della morte e stese la sua lunga adesione allo scisma. I tre che rimanevano giunsero alla forca, tutti assorti nella loro preghiera e con volto, su cui si rifletteva un raggio della gloria eterna, verso la quale si avviavano. Il primo a salire la scala fu il B. Crockett, il secondo il

B. James. Toccava ora all' Edwards: ma mentre egli aveva assistito imperterrito alla carneficina, senza badare alle insinuazioni dei ministri, affollatiglisi intorno per farlo cadere, quando fu la sua volta incominciò a piegare e ad arrendersi e fu sottratto fra esclamazioni di giubilo alla morte.

Il fatto doloroso non deve stupirci: non tutti coloro a cui fu offerta la corona del martirio, nel corso di tutte le persecuzioni, la vollero accettare; anzi l' esempio di questi due infelici ci fa meglio vedere quanto era facile il rifiutarla e quante fossero le occasioni che si presentavano; e per ragione di contrasto aumenta la gloria di coloro che furono fedeli fino alla fine (1).

La contea di Suffolk non ebbe che un martire a Ipswich, nella persona del **B. Giovanni Robinson,** sacerdote. Era in carcere fin dal 1585, arrestato mentre sbarcava a Lowest, e una cosa sola temeva, piangendo, quel buon vecchio, umile e dolce, che si dimenticassero cioè di lui e lo privassero della sua corona. Quando si sentì chiamato al giudizio, fu tanta la gioia, che diede a chi gli portava la notizia, la sua veste migliore. Il viaggio da Londra, dove era stato fino allora, a Ipswich era di 60 miglia e non si trovò un cavallo da offrirgli perchè non facesse il cammino a piedi. — « Non ne ho punto bisogno — disse il martire — ci andrò a piedi con la stessa buona volontà, che voi a cavallo ».

Al processo rispose così risoluto che il giudice esclamò: — Mi pare che costui voglia proprio essere impiccato.

— Sono appunto venuto qui per questo — soggiunse il martire. E compì sorridendo il suo sacrificio con quella dolce serenità e con quel buon umore, così caratteristici dei Martiri Inglesi, quale segno dei figli di Dio, che tornano dopo un triste esiglio alla dimora del padre (2).

(1) *Massacres of 1588,* in C. R. S., V, 150-60 — Cfr. F. P. HOGAN, *Ven. R. Crockett,* in *L. E. M.,* 2d series, 473 — ID., *Ven. E. James,* IBID., 490. — Il B. Crockett nacque nel 1552 a Barton-on-the-Hill; studiò a Cambridge e a Oxford, e fu maestro in varii luoghi. Fu ordinato a Reims, dove passò i due anni 1584-86. — Il B. James, nato a Breaston nel 1559, passò alla fede romana; e fu inviato a Reims nel 1579; indi frequentò il collegio inglese di Roma nel periodo 1580-6.

(2) Cfr. J. CLAYTON, *Ven. J. Robinson,* in *L. E. M.,* 2d series, 498. — Il B. Robinson, nato a Fernsby (York) ebbe moglie e un figlio. Rimasto vedovo, passò a Reims (1584-85), dove fu ordinato sacerdote.

### *I Martiri di Londra, del 5 Ottobre.*

Le esecuzioni si susseguirono ininterrottamente: ora è di nuovo la volta di Londra, dove i martiri furono giustiziati in vari posti per confermare presso un maggior numero di popolo il terrore e favorire perciò le defezioni.

A Shoreditch salì il patibolo il **B. Guglielmo Hartley,** dopo una doppia, crudele prigionia. La prima avvenne nel 1581, quando fu arrestato con altri otto, accusati di stampare alla macchia e diffondere i libri del B. Campion. Ma nella prigione continuò con uguale entusiasmo il suo apostolato, e dovette raccogliere un frutto consolante, perchè il Vescovo protestante di Londra, Aylmer, fu obbligato a scrivere, tutto accorato, a Lord Cecil queste linee: « Io trovo che in mezzo a loro, (ai detenuti) specialmente nella prigione di Marshalsea, quei miserabili preti che vivono colà per clemenza di S. Maestà, come se fossero in un collegio di furfanti, dicono abitualmente la Messa dentro la prigione ed allettano la gioventù di Londra, e l'attirano a sè con mio grande dolore e per quanto apprendo ogni giorno ne riconciliano. Io sono stato così ardito da dare un colpo a un certo Hartley e da ordinare che gli siano messe le catene, fino a che saprò da V. S. quale corso noi dovremo prendere in seguito ».

Il corso preso in seguito fu un processo nel 1584, che dichiarò traditore il nostro martire e poi l'esilio del 1585. Tornato dopo un anno, venne arrestato quasi appena messo piede in Inghilterra, indi giustiziato, quando la smania di sangue sacerdotale, verificatasi dopo la vittoria sull'Armada, offrì a una scelta schiera di sacerdoti la corona lungamente aspettata (1).

Il **B. Roberto Sutton,** laico e graduato in lettere, soffrì invece la morte a Clerkenwell, sotto la sola imputazione di essersi confessato e riconciliato con la Chiesa (2); mentre a Mile End

(1) Cfr. H. POLLEN S. J., *A. E. M.*, 283 e segg. — H. E. DRENN, *Ven. W. Hartley*, in *L. E. M.*, 2d series, 522. — Il Beato nacque a Wilne nel Derbyshire, il 1557, e vi fu poi cappellano; indi rimosso, andò a Reims, dove ebbe gli ordini sacri (1579-80).

(2) Cfr. H. POLLEN S. J., *A. E. M.*, 283 e segg. — J. CLAYTON, *Ven. R. Sutton*, in *L. E. M.*, 2d series, 531. — Il Beato nacque a Kegwellworth e fu maestro a Londra.

Green pativa il **B. Giovanni Hewett,** sacerdote, dopo avere per lungo tratto di tempo sopportate tali durezze, che persino i carcerieri ne furono vergognosi. Nel processo si difese strenuamente e pose fine alle discussioni con le belle parole: — « Non ho fatto altro se non quello che un sacerdote cattolico deve fare, sotto la direzione del nostro santo Padre il Papa » (3).

(3) Cfr. H. E. DRENN, *Ven. J. Hewett,* in *L. E. M.*, 2d series, 508. — Il Beato nacque probabilmente a Tollerton (York) e fu alunno del Caius College di Cambridge. Fu arrestato nel 1585, indi esiliato; ma tornò ben presto in patria.

XII.

# I MARTIRI DEL TRIENNIO 1589-1591

## York

***Il bacio di gioia.***

NELLA sessione delle Assise, che ebbe luogo durante la quaresima del 1589, a York, due sacerdoti vennero giudicati rei d'alto tradimento e condannati per il solito ed unico motivo di essere preti, i **Beati Giovanni Amias** e **Roberto Dalby.**

Della distinta famiglia degli Amias — egli medesimo dichiarerà, nel processo, di essere nato gentiluomo — l'Amias era stato prima un commerciante fortunato, benedetto, nella pace della sua casa, da una lieta corona di figli. Morta la moglie, aveva pensato di abbracciare la carriera ecclesiastica; divisi perciò i beni fra i suoi, non riserbando per sè che ben poca cosa, si era portato a Reims, consacratosi sacerdote nel 1581.

Il Dalby invece era stato un ministro anglicano. Ma il rimorso di appartenere a una setta che conduceva chiaramente le anime alla rovina eterna e non offriva alle sue domande ansiose nessuna risposta soddisfacente, lo aveva gettato in braccio a una disperazione così cupa, che un giorno, non potendone più, cercò con un colpo di coltello di troncarsi la vita. L'atto insano che doveva

essere la fine di un' esistenza torturata, fu invece nelle mani di Dio l' inizio della salute. Fosse la mano malcerta o fosse il terrore a rendergliela leggera, la ferita fortunatamente non fu mortale, e un sacerdote, accorso in aiuto alle grida di un fanciullo, seppe non solo consolare il povero ministro, ma anche istruirlo in modo, che decise di abbandonare la setta e di cercare nella odiata fede romana quella consolazione che nella vantata riforma non aveva trovata, e fu ordinato sacerdote a Reims (1588).

Come si sia svolto il processo, nessun documento rimane a rivelarlo; ma dovette certamente raccogliere intorno ai due martiri la simpatia dei presenti, perchè un prigioniero protestante, un certo Brombey, portato in giudizio con essi, ma come ladro, vide un globo di luce pendere sopra le sedie, su cui stavano i giudici, e poi muoversi a poco a poco e risplendere e avvolgere le teste dei due martiri. Colpito da questo, che gli sembrò un portento, rinunciò subito all' eresia e manifestò il desiderio di farsi cattolico, e quando fu giustiziato non volle altre preghiere che quelle dei cattolici.

Condotti dalla prigione al martirio, i due condannati eran così lucenti di gioia, che pareva andassero ad un festino. Baciarono e benedissero il graticcio, vi si distesero serenamente, e avevan negli occhi tanta pace, che i presenti restarono meravigliati. Anzi il Dalby non poteva contenere la sua gioia, e parecchie volte durante il tragitto baciò il suo caro compagno, incoraggiandolo con la vista del cielo all' ultima lotta sulla terra.

I due martiri furono impiccati e squartati il 16 Marzo 1589 (1).

## Londra

***Rallegrati con me.***

Il **B. Cristoforo Bayles** prima di varcare la soglia della prigione per il patibolo, che lo attendeva in Fleet-Street, il 4 Marzo 1590, aveva dovuto subire la tortura « sopra il muro ». Infatti un' ordinanza di Topcliffe ingiungeva: — « Considerino la convenienza di sottoporlo alla tortura sopra le mura, come si è

(1) *C. R. S.*, V, 19. — G. H. POLLEN S. J., *A. E. M.*, 330. — *An ancient Editor's Note Book*, in MORRIS S. J., *Troubles*, III, 51.

soliti fare per meglio conoscere la verità sulle questioni importanti contro Sua Maestà e lo stato ». Il supplizio non era che la sospensione del condannato, fuori della Torre, su di una macchina speciale; ma le ventiquattro ore continue di tormento indescrivibile non infransero per nulla la serena costanza del nostro martire, che a tutte le scaltre domande altro non rispose se non di essere un sacerdote cattolico venuto in Inghilterra per richiamare le anime al gregge di Cristo.

Sul patibolo, con il capestro al collo, volle parlare un istante al popolo accorso: — Mio caro popolo, tu sei venuto a veder morire un uomo — è uno spettacolo comune; un prete, e neppure questo è cosa straordinaria. Vorrei che potessi vedere la mia anima, come vedi il mio corpo ed osservare com'essa se ne parte, perchè allora son sicuro che ti rallegreresti con me, invece di lanciarmi, come fai, delle maledizioni. Perdono con tutto l'animo mio a tutti e desidero che tutti mi perdonino » (1).

***Arguta difesa.***

Diversa risposta a una medesima domanda, diedero i due **Beati Edoardo Jones** e **Antonio Middleton,** sacerdoti, quando furono esaminati da Topcliffe, il 2 maggio 1590 e accusati non solo di essere stati fuori d'Inghilterra, ma di esservi tornati e di rimanervi per disprezzo delle leggi.

— Non per disprezzo delle leggi — osservò il Jones — io son tornato, ma solamente per salvare le anime.

— Non è esattamente per disprezzo delle leggi che mi trovo qui — disse invece il Middleton; tuttavia per rispetto alle leggi di Dio, io disprezzo le leggi umane, perchè è meglio obbedire a Dio, che non agli uomini. Perciò sono colpevole.

Fu chiamato allora il giurì per sentenziare sulla colpevolezza del Jones, che nulla aveva voluto confessare, ma non si seppe altro da lui, se non che era stato nella Spagna, in Grecia, a Venezia e a Roma, dove s'era convertito, e poi, attraverso la Francia, era tornato sacerdote in Inghilterra. Interrogato se si riteneva dav-

(1) J. H. POLLEN, S. J., *A. E. M.*, 307. — C. R. S., V, 178, 330. — Il Beato Bayles era nato a Coniscliffe nel 1564, e fu ordinato prete a Laon nel 1587, dopo aver studiato nei Collegi inglesi di Reims e di Roma.

vero innocente, il martire citò uno statuto di Enrico VI, il quale diceva che nessuno poteva essere condannato per tradimento o per fellonia, se non si avesse o la testimonianza di due persone o la confessione diretta del reo: requisiti che mancavano entrambi nel suo caso particolare.

— No — replicò Topcliffe — tu vuoi negare ora la tua confessione?

— Fu fatta con la tortura — osservò il Jones — perchè fui sospeso al muro per le braccia e quindi non fu volontaria.

— E vuoi negare di essere prete? — domandò uno dei giudici.

— Io devo essere giudicato secondo la legge e perciò io prego Lei, signor giudice in capo, di farmi vedere la legge.

— Signor Jones — osservò questi — Lei si sbaglia, quello statuto non serve più.

— Però non fu mai abrogato e perciò vale ancora.

— La va male, male, signor Jones — interruppe Topcliffe — Ora il giurì si raduni e discuta.

Dopo lo spazio neanche di un Pater Noster, il giurì ricomparve con la sentenza di morte.

Si domandò allora al Jones, se aveva qualcosa da rispondere in sua difesa, ed egli rievocando i Martiri della Legion Tebea che avevano subita la morte, piuttosto che rinnegare la fede, si protestò pronto ad imitarne l'esempio.

— Però — soggiunse — io imploro la grazia della regina Elisabetta. Essa ha fatto pubblicare in inglese ed in latino che nessuno dei suoi sudditi avrebbe mai subita la pena di morte per questioni di coscienza; ora contro di me non v'è nessuna prova di tradimento, tranne che sono prete e l'esser prete è solo questione di coscienza; per questo domando il favore e la grazia della regina.

Il segretario osservò invece che il solo fatto di essere prete era già una prova più che sufficiente di essere anche traditore.

— Allora fate quello che volete — disse il martire; e continuò a far osservare, a sua volta, che se i protestanti gridavan tanto per il rogo degli eretici ai tempi della regina Maria, quando da essa non erano state fatte delle leggi espressamente contro di loro, ma vigevano quelle in uso presso tutto il mondo cristiano, e quando gli eretici erano prima affidati ai Vescovi, che con i cappellani cercavano dolcemente di ridurli alla vera chiesa, che cosa non si doveva poi dire del regno di Elisabetta, in cui tanti

sacerdoti erano condannati con leggi speciali, appositamente create ed emanate, mai sentite prima, e accompagnate dall'unica carità della tortura? — « E tutto si riduce ora — disse finendo — ad esaminare se si è detta Messa, chi ha mantenuto il sacerdote, chi

**B. Antonio Middleton**

lo ha nascosto e quanti denari ha in tasca, come lei, signor Topcliffe, ha fatto con me? »

Queste parole scatenarono un'uragano di proteste e di urla e il martire fu fatto tacere.

Il Middleton interrogato a sua volta che cosa avesse da dire: — « Non nego — rispose — la mia fede cattolica, che è l'unica vera. Ma siccome non mi lasciate parlare e dire quello che vorrei, così date pure la sentenza che volete, perchè io sono contento e ringrazio Dio, che mi ha chiamato a questo trionfo, benchè ne sia indegno ».

Furono amendue condotti al patibolo eretto a Fleet Street, il 6 Maggio, ma non vi salì che il Jones, giustiziato il quale, la comitiva condusse il Middleton, imbrattato del sangue del compagno, a Clerkenwell.

Col capo entro il nodo scorsoio, il martire domandò:

— Posso parlare?

— No — rispose Topcliffe — a meno che parli alla gloria di Dio, ad onore della tua regina e della tua patria. Se vuoi parlare così, io dirò allo sceriffo di concederti la parola per un'ora; altrimenti non ti lascerò certo parlare di quella dottrina, di cui hai parlato nella sala dell'udienza e a Gray's Inn Lane e a Shoe Lane e altrove: vedi che io lo so.

— Tu sai anche — replicò il Middleton, rimbeccando quelle menzogne — che io non ho mai accostato nessuno, nè mai ho confessato. Quindi hai torto a trattarmi così. Ma via, se avessi cento morti da soffrire, le soffrirei tutte per la fede cattolica romana e spero che la mia morte confermerà nella loro fede molti cattolici, che sono qui presenti.

— Via! Via! — urlò il popolo.

— Stai zitto e preparati a renderti propizio Dio — avvisò in tono di scherno Topcliffe.

— Spero di essere ben riconciliato con Lui.

Il martire si raccolse un istante, indi il carro fu tolto, e il corpo squartato mentre era vivo ancora (1).

(1) C. R. S., V, 182-186. — J. H. POLLEN S. J., *A. E. M.*, 308 e segg. — Il B. Jones nacque a Lyndon, viaggiò molto, e riconciliato con la Chiesa a Roma, frequentò Reims nel 1587; tornato, lavorò qualche tempo a Londra, finchè fu imprigionato per tradimento di una donna, che fingeva di volersi convertire. Il B. Middleton nacque nella contea di York, fu ordinato a Reims prima del 1582, e lavorò parecchi anni a Londra.

## Rochester

Nel Novembre del 1589, sei sacerdoti del seminario di Reims attendevano insieme nel porto di Dunkerque il bastimento per salpare verso l'Inghilterra. Ma quando fu il momento di partire non si ebbero disponibili che due posti. I sei, che tutti anelavano con impazienza al martirio, si rassegnarono a tirar a sorte i nomi dei due fortunati, e questi furono i **Beati Francesco Dickenson** e **Miles Gerard.** Appena attraccati a Dover, subito il capitano li consegnò come sospetti al magistrato, che li interrogò una prima volta sul bastimento, e, non soddisfatto, nè tranquillo, li consegnò alla prigione. Al primo esame i due prigionieri diedero dei nomi falsi e delle risposte ambigue, ma nel secondo esame ritennero meglio confessare tranquillamente la verità e dichiararono aperto che erano sacerdoti inviati a riconciliare il popolo con la Chiesa Romana. Questa franca confessione li fece ritenere colpevoli e inviare poi a Londra, dove, nonostante le torture orribili, non svelarono alcun nome di amici, nè diedero alcuna notizia di ciò che si faceva al di là del mare.

Rinviati per un processo formale a Rochester, vi trovarono la condanna e il martirio, il 30 Aprile 1590 (1).

## Winchester

Tre martiri insigni conta Winchester, che subirono la morte entro le sue mura, due il 7 luglio 1591 e il terzo qualche tempo più tardi: essi sono i **Beati Roggero Dickenson, Rodolfo Milner** e **Lorenzo Humphrey**.

Il Dickenson, sacerdote, conosceva di già la prigione e le delizie della tortura; soltanto, in luogo del patibolo, che ne co-

(1) J. H. Pollen S. J., *A. S. M.*, 313 — C. R. S., V, 169. Il B. Dickenson, nato a Otley nell'ottobre del 1564, frequentò il servizio protestante fin al 1581, quando si riconciliò con la Chiesa. Fu a Reims nel 1582, ordinato sacerdote nel 1589, indi ripartito per l'Inghilterra il 31 agosto del medesimo anno. Il B. Gerard nato a Wigan nel 1550, passò a Reims nel 1580 e fu ordinato nel 1589.

ronasse l'eroismo, aveva avuto l'esilio. Tornato, ebbe un lavoro immenso nei dintorni di Winchester, che s'accrebbe anche di più, quando gli si aggiunse aiuto e compagno il Milner.

Questi, cresciuto da prima nella religione cattolica, aveva poi aderito alla riforma; ma osservando il libero contegno dei ministri, inferiore di tanto alla pura condotta dei sacerdoti cattolici, capì che era suo dovere tornare all'antica fede. Si fece quindi riconciliare alla Chiesa romana, e quasi come premio del suo atto generoso, il Signore lo mise nella circostanza di offrirgliene un altro più generoso ancora, perchè egli cadde prigioniero il giorno stesso della sua prima Comunione. Il buon vecchio che era sposato e aveva molti figli, seppe diportarsi così bene in carcere — scrive il suo confessore P. Tommaso Stanney S. I. — che il custode gli affidò una parte delle sue incombenze, e anche le chiavi della prigione. Questa libertà gli diede il modo di aiutare molto i poveri prigionieri cattolici, verso i quali si prodigò con tutto il cuore. Lo si lasciò anche girare liberamente per la città e nei dintorni, dietro la sua formale promessa di presentarsi, quando occorreva, al carceriere.

Di tale favorevole e inaspettata circostanza egli si servì per condurre i sacerdoti travestiti in case sicure, dove potessero attendere al loro ministero. « Una volta venne anche nella casa dove io stavo nascosto — continua il P. Stanney — e mi condusse per diversi villaggi a predicare e ad amministrare i Sacramenti. Un giorno entrò tutto premuroso da me per invitarmi a un altro giro di missione; ma io gli risposi che in quei luoghi ero stato da poco e che mi sentivo allora tanto stanco e stroncato dalle molte prediche fatte, dalle confessioni udite e dagli altri sacramenti amministrati, che proprio non potevo reggermi.

— Eppure, maestro — così soleva chiamarmi — c'è ancora una grande quantità di anime affamate, a cui si deve spezzare il pane e non vi è nessuno che si accosti loro; ci sono anche molti che scuoterebbero con gioia il giogo della schiavitù, ma non trovo nessuno, che li aiuti e li riconcilii con la Chiesa. Che cosa devo dir loro?

— Rodolfo — risposi — ti ho detto un momento fa, che non si tratta di mancanza di buona volontà; ma proprio solo di mancanza di forze. Abbi pazienza ancora un po'; presto spero con l'aiuto di Dio di poter soddisfare a tutti questi pii desideri...

« Poco dopo, infatti, venne il mio superiore con un altro sacerdote, e domandandogli io consiglio sul da farsi, mi disse di interrogare Rodolfo, se era contento di avere con sè per i ministeri implorati il signor Dickenson, che già conosceva molto bene. Rodolfo se ne mostrò contentissimo ».

Così il Dickenson e il Milner partirono per Winchester e presero a lavorare in mezzo ai poveri e ai prigionieri, e con molto frutto e con avventure straordinarie, perchè le spie non davano requie. Una volta il Dickenson, arrestato, faceva il viaggio verso la prigione di Londra, custodito da sei guardie, ma queste lungo la via pensarono di bere e si ubbriacarono, e il martire, approfittando dell'occasione si diede alla fuga.

Ma nel 1591 fu tradito da un falso cattolico, che svelò dove aveva detta la Messa e il magistrato lo raggiunse, arrestandolo col suo compagno fedele, il Milner. Dopo una lunga prigionia, accompagnata dalla tortura, per indurli a confessare i nomi delle persone presso cui avevano alloggiato, o che avevano ascoltata la messa, furono finalmente condotti davanti alle assise. Un testimonio contemporaneo ci ha conservato tutto l'ordine degli interrogatori, che ci possono dare un'idea sempre più completa del modo strano e iniquo, con cui si svolgevano.

— Johnson — disse il giudice al Dickenson, che era conosciuto sotto questo nome — tu sei quì accusato sotto il nome di Johnson — e gli lesse i capi di accusa che consistevano nell'essere prete, nell'essere entrato nel regno contrariamente alle leggi, nell'aver detto Messa, ecc.

— Questi statuti non li conoscevo bene. Del resto — continuò il Martire — nessuno potrebbe testimoniare innanzi a lei, che io abbia mai detto messa.

— Sei innocente o colpevole?

— Innocente.

— Chi deve proferire la sentenza contro di te?

— Dio e la patria.

— Hai detta, si o no, la messa in casa della vedova White?

— Bisognerebbe provarlo, signore....

— Hai agito male, Johnson, perchè hai tentato di persuadere le povere anime ad abbandonare la religione di Dio.

— Non ho fatto se non quello che è proprio del mio ufficio e questo non è certo un delitto.

— Ti sei fatto consacrare al di là del mare secondo la Chiesa di Roma.

— Io sono stato consacrato sacerdote allo stesso modo che tutti gli altri sacerdoti prima di me...

— Che cosa hai da portare a tua difesa per evitare che sia pronunciato contro di te la condanna?

— Davvero, signore, non saprei che aggiungere a quanto ho già detto. Sono venuto in questo regno, nella mia patria, per studiare, per pregare, per servire Dio, per adempiere ai doveri del mio ufficio: e tutto questo non è certo un tradimento.

— Orbene, Johnson — soggiunse il giudice, come se si trattasse di colpevolezza e la colpevolezza fosse provata — l'evidenza è completa contro di te. Prega Dio a perdonarti di aver condotto il popolo alla rovina ».

E fu condannato, come fu condannato il Milner per avergli prestata assistenza.

Ma non erano ancora terminate le dispute, perchè i ministri sopratutto avevano un gran desiderio o di farlo cadere offrendogli promesse di grazia, o di vederlo morire deprecato dal pubblico, strappandogli qualche frase che suscitasse l'indignazione. Ma il martire, neanche sul patibolo, dette loro il minimo appiglio; anzi, rivoltosi ai presenti, disse loro sorridendo: — « Dio vi benedica tutti e dia a tutti noi il regno dei cieli.

Dopo un ultimo concitato diverbio, in cui di tanto in tanto venivano intercalate offerte di grazia, se rinnegava la sua religione, i carnefici si persuasero che nessuna speranza restava di convertirlo: e mentre il martire incominciava l'invocazione: — « *Domine Jesu, accipe...* » — lo buttarono dalla scala e l'anima compì in cielo la frase interrotta dal laccio fatale.

Il Milner l'aveva preceduto di pochissimo. Anch'egli rifiutò la grazia, respinse ogni proposta di liberazione, e quando gli richiamarono alla memoria i figli che abbandonava e la moglie, seppe rispondere accorato, ma fiero: — « Lei vorrebbe dunque, signore, consigliarmi a perdere, per amore delle caduche vanità del mondo o per amore della moglie e dei figli, il mio Dio? Spero di far loro tanto bene dal cielo, quanto ne avrei fatto, se rimanessi.

Aveva già il capestro al collo e stava raccomandandosi al Signore, quando gli si accostò il figlio e lo pregò della sua paterna benedizione.

Gliela diede il buon vecchio, dicendogli: — « Prego Dio che non ti dia una fine meno onorevole di quella di tuo padre » — e subito fu gettato dalla scala (1).

Il **B. Lorenzo Humphrey,** nato protestante, prendeva parte con tanto entusiasmo alle dispute religiose, che un giorno volle affrontare la dottrina forte e agguerrita del gesuita P. Stanney. Giovane e leale, capì la debolezza dei suoi argomenti e si diede per vinto, convertendosi.

Fino a quel momento la sua vita era stata irreprensibile, ma si notò in seguito un accrescimento di devozione e di spirito di sacrificio, dandosi a catechizzare gli ignoranti, a visitare i carcerati cattolici, ad accompagnare i sacerdoti.

Nel delirio di una malattia uscì in frasi giudicate offensive alla regina, chiamandola eretica. Questo bastò per toglierlo dal letto dove giaceva e chiuderlo nella prigione, legandolo con un delinquente.

— Hai dette queste orribili parole? — gli domandò il giudice.

— No, per quanto mi ricordo.

Fu allora fatto venire un testimonio, il quale confermò invece con giuramento che quelle parole l'Humphrey le aveva realmente pronunciate e il giudice allora, senza punto badare al più elementare sentimento di giustizia, che gli proibiva di ritenere volontarie delle parole pronunciate in delirio, lo condannò come reo di alto tradimento, mentre avrebbe dovuto applicare soltanto l'atto del « *praemunire* », secondo la legge del 13° anno di Elisabetta.

Salita la scala e già col laccio al collo, il carnefice lo schernì cantandogli: — « Ti sei tenuto dalla parte del Papa — ma egli ti ha portato alla forca — e il boia avrà il tuo mantello.

Il martire sorrise, ma non rispose. Allora il carnefice gli diede uno schiaffo, dicendogli — « E che? Tu ridi e mi disprezzi? » —

---

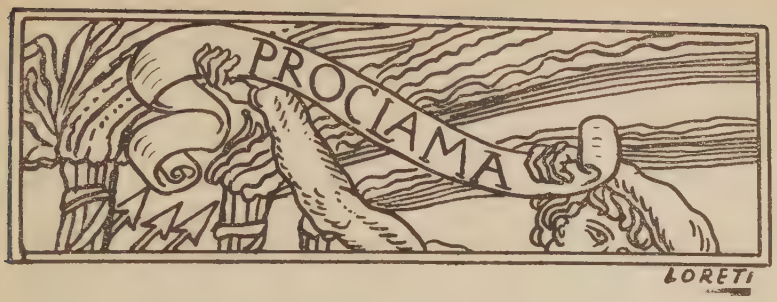
(1) J. H. POLLEN S. J., *A. E. M.,* 84 e segg. — *Life of Fr. Thomas Stanney,* in FOLEY, *Records,* III, 294. — Il B. Dickenson nacque nella diocesi di Lincoln; convertitosi, passò a Reims nel 1582 e vi fu ordinato sacerdote nel 1583: un mese dopo era già di nuovo in Inghilterra.

Il B. Milner era di Flacsted e manteneva la numerosa famiglia col suo lavoro.

« Perchè mi percuoti? » — rispose dolcemente l'Humphrey — « Non te ne ho mica dato motivo! »

Aveva appena finito di parlare, che gli fu tolta la scala e il giovane ventenne salì alla gloria dei martiri (1).

(1) *Life of Fr. Thomas Stanney, in* FOLEY, *Records,* III, 296. — J. H. POLLEN S. J. *A. E. M.,* 233.




XIII.

## IL PROCLAMA REALE DEL 18 OTTOBRE 1591

UN incidente nuovo venne, fin dal Luglio 1591, a riempire di timore la regina e il suo consiglio segreto: l'elezione cioè a Pontefice di Gregorio XIV (5 Dicembre 1590) e con essa la probabilità che il nuovo Papa appoggiasse le armi spagnuole. L'estensore dell'editto o proclama, in nome della regina, considera anzi come certo questo appoggio, da cui poteva derivare un danno immenso all'Inghilterra, perchè se Gregorio XIV, assecondando le preferenze politiche che aveva come Cardinale, ed usando del potere delle somme chiavi e dei denari e delle armi che aveva a sua disposizione, avesse aiutato la Spagna cattolica, come aiutava la Francia cattolica contro gli Ugonotti, senza dubbio sul suolo inglese si sarebbe accesa una nuova lotta e i protestanti si sarebbero trovati tra il fuoco degli spagnuoli e la ribellione dei sudditi cattolici. Conveniva dunque procedere con maggior rigore alla ricerca dei sacerdoti, sopratutto, perchè essi avevano — secondo il parere della regina e della setta — il nero animo dei più

finti traditori, e correre ai ripari con rinnovato ardore, affin d'impedire gli effetti di una reazione.

« L'editto è il più malefico e odioso che da trentatrè anni addietro si concepisse in capo al Tesoriere — osserva il Bartoli — il cui ingegno e la cui mano vi si conosce dentro, come quella dei celebri dipintori nelle loro opere. Esso infama e minaccia tutti i Cattolici inglesi, ma sopra tutti i Sacerdoti dei Seminari e i Gesuiti; dei quali entra a ragionare col seguente preambolo:

« *Dichiarazione delle gran turbolenze, che si macchinano contro il ben pubblico dalle moltitudine dei Sacerdoti Seminaristi e dai Gesuiti, entrati furtivamente e sparsi per tutto il regno, a farvi notabili tradimenti sotto finta di Religione: pubblicata per ordine di Sua Maestà con esso il provvedimento dei rimedi molto necessari ad ovviar tanto male* ».

A rendere però persuaso il pubblico, il quale pur sapeva, la maggior parte, che in tanti anni e in tanti esami e torture e inquisizioni private e giudizi solenni nulla s'era riuscito a provare contro i sacerdoti, che sentisse nè di mal'animo, nè di mal fatto verso la Regina e il regno, occorrevano motivi grandiosi che fossero atti a incutere un salutare terrore e a suscitare come reazione un odio più implacabile ancora contro i cattolici.

— Noi sappiamo — prosegue quindi l'editto — che il re (di Spagna), tutto inteso a procurare un buon riuscimento alle armi, con che si apparecchia di combattere l'anno seguente, per mare e per terra, il nostro regno, valendosi dell'occasione d'avere in mano il Papa suo suddito e dipendente, sì che se, tiene appeso alla cintola, si è convenuto con certi principali capi di sedizione (il Cardinal Allen e il P. Roberto Personio) ingrati sudditi nostri, ancorchè di molto bassa origine per nascimento, che a loro gran fatica e a grandi spese del Re adunino certa mescolanza di giovani scapestrati e fattisi traditori della patria e ribelli, tra perchè non avean qui di che vivere e perchè la coscienza delle ribalderie commesse e il timore della punizione loro dovuta gli ha consigliati a fuggirsene. Ad allevar questi e mantenerli, hanno

istituito in Roma, nella Spagna e in più altri luoghi, certi lor ricettacoli, che chiamano Seminari, ne' quali si ammaestrano, finchè ben bene addottrinati, che siano, in certi loro scolastici seducimenti, li rimandano di nascosto a gli Stati del nostro dominio, forniti d'ampissime facoltà del Romano Pontefice, a persuadere a quanti si ardiran di trattare con essi, che abbandonino la soggezione e l'ubbidienza dovuta a noi e alla nostra Corona; e ciò in riguardo al sopravvenire, che non tarderan molto a fare le armi spagnuole; sul buon riuscimento delle quali dan loro a credere, che dei beni tolti ai fedeli sudditi nostri, essi saran fatti d'oro. Per la quale stessa cagione legano questi lor Sacerdoti, sudditi nostri, con istrettissimi giuramenti e sacramenti, in virtù dei quali rinunziano la natural soggezione dovutaci e ogni lor forza e potere consacrano a questo re di Spagna, per aiutare l'esercito quando verrà. E a più efficacemente eseguirlo e con più agevolezze sedurre il semplice popolo, questi seminatori di tradimenti vengono qui forniti di certe bolle papali, alcune delle quali contengono indulgenze, promettenti il Paradiso a chiunque seguirà i loro consigli: altre son piene di maledizioni e di minacce delle pene infernali, se alle scellerate loro persuasioni non acconsentiranno (1) ».

Indi seguono gli estremi rimedi, giudicati atti a salvare il regno da una così nefanda rovina: nuove inquisizioni, cioè, e nuove ricerche, e l'obbligo ad ogni famiglia di denunciare il nome e la professione di quanti uomini s'avevano in casa.

« Ma certamente — commenta il Bartoli — mai non si palesò tanto impoverito di senno il senno dei Capi, quanto nella formazione di questo editto, che li espose alle beffe di tutto il mondo, così non è in tutto esso parola che non sia un nuovo e compassionevole svarione »..... E dovremmo quasi esserne grati alla Regina, perchè quale risposta diede occasione al P. Roberto Personio, sotto nome di Andrea Filopatro e al Pernio, di scrivere e pubblicare quei due libri, che ben degni erano di comperarsi ad assai maggior costo, di quel

(1) D. BARTOLI, *Dell' Inghilterra,* L. V, c. 3, p. 32.

che fu lo spavento, più che il danno, che da quell'editto provenne: tante e sì utili a sapersi sono le verità che palesano dell'innocenza, delle virtù e sante opere dei sacerdoti inglesi nostri e dei Seminari; e delle tutt'altre vite e operazioni dei loro persecutori, quivi svelatamente espressi nei lor propri nomi, nelle condizioni dell'essere, nelle malignità dell'arti e laidezza dei fatti; tutti, viventi essi medesimi, presentati loro innanzi a ravvisarsi nei lor ritratti, messi all'aperto in quanta terra e in quanta luce ha tutto il mondo, ai cui occhi, al cui giudicio quei libri e quelle necessarie notizie si dedicarono » (1).

Ma per quanto si moltiplicassero i lacci e le reti, lo zelo e l'entusiasmo dei sacerdoti e dei laici non venne meno, anzi raddoppiò e fu una gara eroica, talora anche avventurosa, fra i persecutori per ricercare i cattolici, e i perseguitati a compiere i loro doveri religiosi e sgusciare ciò non ostante di mano agli sbirri, che credevano di essersene impadroniti.

### *Una retata straordinaria.*

L'8 Novembre 1591 Topcliffe potè credersi davvero fortunato, perchè nella casa del **B. Swithin Wells** potè mettere le mani su due sacerdoti del seminario di Reims, in procinto di celebrare la Messa, e su tre laici, che oltre alla padrona, vi assistevano. I sacerdoti erano i **Beati Edmondo Genings,** e **Polidoro Plasden,** i laici i **Beati Brian Lacey, Giovanni Mason, Sidney Hodgson.**

Non fu però senza un po' di resistenza e di lotta, perchè i tre laici, non contenti di stare sulla difensiva per impedire la profanazione dell'Eucaristia, passarono animosamente all'offensiva, e mentre il Mason teneva a bada Topcliffe e lo mandava ruzzoloni per la scala, gli altri due tenevano ben ferma la porta, perchè i sacerdoti avessero tempo di finire la Messa.

Compita la quale, la porta si aperse senz'altro e tutti si consegnarono agli sbirri. Topcliffe ferito alla testa e bollente d'ira, non concesse al Genings neppure il tempo di spogliarsi dei paramenti, ma vestito così com'era, lo trascinò con i compagni alla

(1) Bartoli., Ibid., p. 34.

prigione di Newgate, dopo aver sequestrati tutti gli arredi sacri e perquisita la casa per vedere se vi erano altri oggetti di devozione.

Il signor Wells per caso era assente quando capitò il fatto; ma tornato e trovate le porte chiuse, apprese dai suoi vicini quello che era accaduto. Senza indugiare più oltre, corse dal giudice Young e domandò che fosse rimandata libera sua moglie e gli si restituissero le chiavi. Ne ebbe per risposta le manette ai polsi e la prigione. Esaminato il mattino seguente, egli negò di aver avuto notizia, che in casa sua si dicesse la Messa; ma aggiunse subito che riteneva la sua casa divenuta migliore, perchè vi si era celebrato il santo sacrificio e che avrebbe tanto desiderato di esservi presente.

Il B. Edmondo Genings, nato a Lichfield nel 1567, perdette da fanciullo il babbo e fu educato nella religione protestante. Ma giunto ai quattordici anni, entrò come paggio nella casa di Riccardo Shewood, eccellente cattolico, e sotto la sua influenza non soltanto si riconciliò con la chiesa, ma ebbe anche il denaro per passare nel collegio inglese di Reims (1583). Nel periodo degli studi, si dimostrò così fervente, così umile, così modesto, che gli fu accordata la dispensa papale per poter essere ordinato a ventitrè anni (1590).

Sbarcato nel 1591 nel Nord dell'Inghilterra, venne a sapere che suo fratello Giovanni erasi trasportato a Londra e s'era fatto un fervido protestante, e decise di andarlo a cercare per convertirlo. Per un mese intero girò tutta la città invano; incontratolo finalmente per istrada, gli si diede, a poco a poco, a conoscere tacendo però la sua condizione di sacerdote. L'avrebbe forse anche convertito, ma l'8 novembre, varcava la soglia della prigione.

Del B. Polidoro Plasden sappiamo solo che era di Londra ed era stato ordinato a Roma.

Il B. Swithin Wells apparteneva a quella schiera di cattolici fermi e generosi, che tutto, anche la vita, eran disposti a dare, per introdurre dei sacerdoti in Inghilterra e proteggerli dalle ricerche delle spie. Di carattere amabile, di cultura e ingegno più che ordinari, possedeva parecchie lingue e per questo appunto era stato preso al servizio del conte di Southampton, anch'egli deciso e generoso assertore della fede antica. Una visita a Roma, sia per imparare l'italiano e sia sopratutto per rinvigorire e raffermare la sua fede, gli aveva accresciuto lo zelo tanto, che, tornato in patria, non si concesse un minuto di riposo e tutto si diede all'apostolato. Di-

ventò così noto per una parte e così odiato per l'altra ai cacciatori di preti, che più nessuno di questi osava farsi vedere per via accompagnato da lui. Però la sua casa era sempre aperta a qualunque sacerdote, che vi trovava modo di accostare centinaia di eretici e di convertirli.

**B. Edmondo Genings**

Questo zelo sì grande fu ricompensato dal Signore con le più squisite consolazioni interiori ed è commovente rileggere la lettera, che egli volle scrivere dalla prigione a suo cognato: « Le gioie della prigionia sono così grandi, che io ho piuttosto ragione di ringraziare Dio per il suo paterno castigo, che non di lamentarmi della mia miseria terrena... Stimo molto più di essere maltrattato per Cristo, che non di essere onorato da Cristo. Questo pen-

siero dà a un cristiano la gioia, e fa che stimi la sua prigionia, come libertà, il carcere come un albergo celeste, le catene come un ornamento.

« Ora null'altro desidero che la solitudine, perchè così posso prepararmi meglio con la preghiera alla morte... Non è solo, chi ha la compagnia di Cristo... Quando prego, io parlo col Signore; quando leggo, è il Signore che parla a me; di modo che non mi sento mai solo. Egli è la mia gioia più cara e l'unica consolazione... Nel Battesimo io ho rinunciato al mondo; ora il mondo mi è crocifisso ed io son crocifisso al mondo. Dio non voglia che io mi glorii altrimenti che nella croce di Cristo. Vanità e vanità e tutto è vanità, tranne l'amare Dio... Mi s'è minacciata molto la morte; orbene se questo è il peggio che mi si possa infliggere, io ne sono contento. Dio mi conceda la sua grazia, così potrò rinunciare alla carne e al sangue... Dal carcere e dalle catene al regno!... »

I tre laici, Brian Lacey, Giovanni Mason, Sidney Hodgson non ci sono noti che dagli atti del martirio.

Ai sei martiri, che furono arrestati in casa del Signor Wells, fu aggiunto per il processo un altro sacerdote, preso, come appare da una sua lettera, il settembre del 1591, il **B. Eustazio White.**

Nato a Louth da parenti protestanti, si sentì, all'atto della conversione, maledire cordialmente da suo padre. Ordinato sacerdote nel collegio inglese di Roma, aveva lavorato in pratria dal 1588, finchè era stato tradito a Blandford da un avvocato, col quale aveva tenuto una conversazione su materie religiose.

In una lettera al P. Garnet, del 23 Novembre 1591, narra alcune pene della sua prigionia: quarantasei giorni aveva dovuto giacere sulla paglia, senza spogliarsi o cambiarsi, e senza vedersi tolte dai polsi le manette. Tutto il denaro e il resto che aveva, gli era stato tolto; unico indumento lasciatogli, l'abito di estate che gli faceva soffrire un freddo intollerabile. Avrebbe dovuto morire di fame, se un altro compagno di prigionia non gli avesse fatto avere attraverso un piccolo foro nel muro della cella, un poco di cibo. Era stato sottoposto sette volte alla tortura dolorosissima della sospensione sotto una tempesta dei più violenti insulti di Topcliffe, il quale giunse persino a lasciarlo sospeso in alto dalle 8 del mattino alle 4 della sera. Il martire però non si arrese un'istante, nè svelò alcun nome.

Il processo e le discussioni relative ci furono conservati dal testimonio oculare Giacomo Joung, che ne scrisse una lunga relazione al P. Persons. Il 4 dicembre i setti martiri furono condotti dinanzi ai Giudici e ai dodici giurati, i quali alla lettura delle colpe incriminate giudicarono i prigionieri colpevoli di alto tradimento. Interrogati allora se avessero qualchecosa da dire in propria discolpa, il Plasden rispose che non avevano violato nessuna legge del regno e si appellavano alla coscienza dei giudici che sapevano ciò che era giusto meglio di quei poveri dodici giurati ignoranti, che non sapevan che cosa fosse un prete « Essi ci credono traditori — soggiunse — perchè abbiamo esercitato il ministero sacerdotale, che fu sempre considerato invece un onore, come voi, signori giudici, avete letto nei vostri libri di diritto e nelle opere di storia, se pure non vi manca il coraggio di confessarlo ».

Popham volle subito provare, invece, la convenienza e la necessità delle ultimi leggi inglesi, dirette a ottenere dai sudditi la dovuta obbedienza alla regina. Un altro giudice Anderson, descrisse i buoni effetti delle stesse leggi che rendevan possibile in Inghilterra l'estirpazione di traditori. — « Io stesso — disse, credendolo un vanto — ho consegnato alle prigioni più di 60 di questi traditori papisti » — Topcliffe volle aggiungere all'approvazione di quanto avevano già detto gli altri, anche l'osservazione che ogni prete era necessariamente un traditore. E citando testi isolati di opere cattoliche, interpretandoli a piacimento, con un tono di profeta accorato sui mali della patria e adirato sui delitti dei papisti, conchiuse che questi ammettevano come leciti lo spergiuro e l'uccisione dei sovrani — « Oh! perdonatemi, voi, cuori inglesi — esclamò finendo — se vi ho costretti a sentire l'esposizione di simili mostruosità! » — Anche il vescovo protestante di Londra volle parlare, mosso, diceva, unicamente dalla compassione verso le loro anime. — « Voi poveri pazzi — e posso chiamarvi così, perchè siete stati così grossolanamente ingannati dai vostri così detti superiori... ascoltate invece il mio consiglio e confessate la vostra colpa e il vostro errore... Poveri giovani! Quanto vi hanno crudelmente ingannati coloro che, con pericolo delle vostre vite, vi hanno inviati quì a compiere simili nefande imprese. E voi poveri infelici congiurate con tutte le forze alla vostra morte, e questo vi merita la dannazione eterna se non vi pentite... — Volle anche, per provare la sua scienza patristica, addurre un testo di S. Giovanni Crisostomo: « *Ogni creatura sia soggetta alla po-*

*testà superiore* » donde veniva — osservava il vescovo — che se anche il Papa avesse un figlio, questi necessariamente doveva essere soggetto al principe. Nessuno, neanche dei martiri, potè frenare la risa a questa insipida uscita inaspettata.

— Zitti! — continuò l'eretico — vedo che siete tutti pieni di amor proprio, e perciò io chiamo in testimonio l'adunanza, che ho cercato di darvi un buon consiglio... « Onnipotente Iddio, perdona loro tanta cocciutaggine! Io non posso restare per sentire la giusta sentenza, che cadrà sopra di voi, perchè non ciò non è conveniente per la mia carica! » — E si ritirò commosso sulla sorte dei martiri.

I quali, dopo tutto, questi inutili discorsi, sentirono con gioia ciò che loro premeva finalmente di sentire, la sentenza cioè che li inviava al cielo per la via del martirio.

Sidney Hodgson, per l'insistenza e per la pressione del giudice, si decise a domandar perdono alla Regina delle sue colpe. Il giudice lo dichiarò subito un ottimo suddito, gli fece togliere le catene e lo separò dagli altri, dicendogli: — « Sidney, tu andrai ora dal Vescovo di Londra, che ti istruirà nella verità ».

Queste parole fecero riflettere l'Hodgson e capire a quale prezzo egli avrebbe dovuto comprare la grazia della regina: perciò rispose subito:

— Signore non vorrei che credeste, che io voglia rinnegare la mia fede, perchè ho domandato perdono alla regina. Piuttosto vorrei morire non una, ma mille volte.

Aveva appena pronunciata questa parola che il giurì lo dichiarò colpevole e lo congiunse di nuovo a suoi compagni di martirio.

La Signora Wells, che era stata arrestata con i sacerdoti che aveva ospitati, fu « graziata » col carcere perpetuo, e morì di fatto nella prigione; mentre gli altri furono tutti giustiziati il 10 dicembre 1591.

Il Signor Wells fu impiccato dinanzi alla porta della sua casa, in via Holborn, presso Gray's Inn Fields. A un ministro che si affaccendava a spiegargli le nuove teorie protestanti, rispose dolcemente:

— Ora ti ho già udito abbastanza; qualunqua cosa tu dica, è solo l'opinione di un dottore molto giovane.

— Osserva — soggiunse invece Topcliffe — il sacerdote che sta ai piedi del patibolo!

— Lo vedo molto bene — rispose il martire — e ringrazio il Signore di avermelo fatto conoscere. Caro Padre, mi dia la sua benedizione.

Il B. Genings lo benedisse di cuore.

— No — replicò Topcliffe — dovreste invece sgridarlo, perchè è stato la causa di questa tua morte vergognosa.

— Io invece lo stimo molto! — aggiunse il Wells.

Topcliffe, allora, irritato, giocando sulla parola *Bull*, che vuol dire in inglese *toro* e *bolla*, si lasciò sfuggire delle frasi irriverenti verso il Pontefice; ma il martire lo rimbeccò con un'uscita molto pungente:

— Se il nostro padre è un toro; oh! la vostra madre è una vacca!

Ma rientrò subito in sè e si corresse: — Mio caro signore, perdonatemi. Io invito tutti i cattolici a pregare per me. In questi momenti, signor Topcliffe, non dovreste pronunciare delle parole, che mi facciano perdere la pazienza. Dio vi perdoni e da Saulo vi converta in Paolo, e da persecutore sanguinario vi faccia figlio della Chiesa cattolica. Alla vostra malvagità io devo questa mia morte; ma sappiate che mi avete fatto il piacere più grande. Vi perdono con tutto il cuore ».

In queste ottime disposizioni il Wells rese la sua anima a Dio. Lo seguì nello stesso luogo il B. Genings, che seppe con le sue ultime parole commuovere così profondamente il popolo, che quando il carnefice, strappatogli il cuore, lo mostrò alla folla esclamando: — « Faccia Dio che ogni traditore finisca così! Dio conservi la regina! » — quasi nessuno ebbe la forza di rispondere « Amen ».

Dopo l'esecuzione di questi due martiri, Topcliffe si affrettò al Tyburn, dove lo attendevano gli altri cinque. Di questi salì primo il patibolo Brian Lacey, il quale con la corda al collo, sentendosi apostrofare da Topcliffe: — « Soltanto i traditori appartengono alla tua religione » — rispose sorridendo: — « Se è così, ditemi un po': Voi stesso, ai tempi della Regina Maria, siete stato papista, almeno all'esterno. Ora rispondetemi: eravate anche voi un traditore allora?

Tutto il popolo rise di cuore e Topcliffe, stizzito, non seppe aggiungere altro che queste parole: — « Non sono venuto qui per rispondere alle tue difficoltà, sei tu che devi rispondere a me!

— E io invece non vi risponderò nulla — ripetè il martire con un tono di voce così lieto e con un così amabile sorriso sul-

le labbra, che si sarebbe detto che la morte gli era ancora molto, molto lontana. Invece fu subito sottratto il carro, e l'anima volò al cielo.

Lo seguirono Giovanni Mason e Sidney Hodgson; indi fu la volta del B. Polidoro Plasden. Avendo sir Walter Raleigh, favorito di Elisabetta, sentito che pregava forte per la salute della regina, domandò:

— Ma preghi proprio sul serio per Elisabetta?

— Come sul serio attendo dalla mano di Dio la salute eterna.

— La riconosci dunque come tua legittima regina?

— Certamente.

— E la difenderesti contro tutti i suoi nemici interni ed esterni, se tu potessi?

— Con tutte le mie forze io lo farei, e la stessa cosa consiglierei a quanti si rivolgessero per consiglio a me.

Il popolo cominciò a mormorare.

- Non c'è nessuna ragione perchè questo gentiluomo muoia. Non parlerebbe così al cospetto della morte, se queste davvero non fossero le intime sue convinzioni.

— E perchè — soggiunse allora sir Walter Raleigh — non hai parlato così dinanzi ai giudici? Non ti troveresti ora qui! — E tu, caro popolo — continuò rivolgendosi ai presenti — sappi che Sua Maestà la Regina non desidera altro, se non quello che ha detto quest'uomo. Signor sceriffo, sospenda un momento l'esecuzione, fin che io sia andato a corte e tornato.

— Vi prego, signore — sottentrò a dire Topcliffe, che temeva di vedersi sfuggire di mano una delle sue vittime — lasciatemi fargli una domanda e vedrete subito che egli è un vero traditore. Plasden — continuò rivolto al martire — dimmi la tua opinione dinanzi a tutto questo popolo: « Se il re di Spagna o il Papa irrompessero con la forza nel nostro regno, col solo scopo di ristorare la vera cattolica fede, dimmi, ti opporresti loro?

— Io sono un sacerdote — rispose il condannato — e perciò non potrei combattere.

— E se non potessi combattere, daresti almeno agli altri il consiglio di difendere sua Maestà?

— Consiglierei tutti a proteggere il diritto della loro sovrana.

— La sua risposta è bellissima — interruppe il Raleigh — Basta, ora. Vado subito subito dalla regina, perchè so che si rallegrerà molto di questi sentimenti.

— Ancora una parola — soggiunse quella tigre sanguinaria di Topcliffe — Plasden, tu hai asserito che darestì a tutti il consiglio di proteggere il diritto della regina. Ma credi tu che la regina abbia realmente il diritto di imporre la nostra religione e di proibire la vostra?

— No!

— E allora non puoi credere di dover difendere la regina contro il Papa, qualora questi venisse per restaurare l'antica religione. Ah! rispondi ora! Che dici a questa mia difficoltà? Io ti interrogo al cospetto di Dio.

— Io sono un prete cattolico! — rispose il Plasden e perciò non combatterò mai contro la mia religione, nè darò simile consiglio agli altri. Sarebbe un tradire la mia fede. O Gesù! — continuò alzando gli occhi al cielo — non ti rinnegherò mai, mai; neanche se dovessi morire cento volte!

Allora si alzò dalla folla il grido, che Topcliffe si aspettava:

— A morte il traditore!

Gli fu levato il carro e il martire potè volare al cielo.

Ultimo a compire la schiera fu il B. Eustachio White, che volle dinanzi al popolo confermare la elevatezza del suo ministero e la mancanza assoluta di qualunque fine di tradimento.

— Riconosci la tua colpa! — gridò Topcliffe.

— Non parlerò più! — replicò il martire, e raccolto in preghiera, gli occhi verso il cielo, che gli si apriva ad accoglierlo, rese l'estremo sospiro con le care parole: — « Nelle tue mani, o Signore raccomando il mio spirito! »

Molto presto si scorse il primo frutto della morte del B. Genings. Il fratello Giovanni — lo confessa egli medesimo — saputa la morte di Edmondo, ne gioì in cuor suo, perchè così non avrebbe dovuto più sentire alcun discorso rivolto a convertirlo, e si tuffò in una vita di piaceri e di peccati. Ma dieci giorni appena dopo il martirio, la grazia di Dio lo strinse nelle sue dolci strette, lo riempì di orrore e di pentimento per la vita trascorsa, tanto che egli si gettò in ginocchio a domandare luce e forza per convertirsi — « Mi pareva di vedere mio fratello — dice egli — mi pareva di sentirlo! »

E decise di abbandonare patria e parenti e di passare in continente per trovare e studiare la fede di suo fratello, senza neanche prendere congedo della sua casa.

Fu ordinato poi sacerdote a Douai nel 1607 ed entrò più tardi nell'ordine francescano, del quale fu il primo provinciale per la provincia inglese ricostruita (1).

### *Un nascondiglio inutile.*

Il **B. Guglielmo Patenson** fu arrestato il 12 dicembre 1591, terza domenica dell'Avvento. — « Noi due — racconta il sacerdote Giovanni Young nella lettera già citata al P. Persons — avevamo detta la messa in quella domenica e prima di pranzo io colsi l'opportunità di spiegare un testo del Nuovo Testamento, adatto alla circostanza, quando si udirono dei colpi alla porta e si presentarono delle guardie della chiesa per ricercare chi della famiglia, dove eravamo, non frequentava il servizio protestante. Una cameriera, senza rifletterci, li fece entrare, e trovando tutte le altre porte aperte, me li vidi dinanzi prima che io potessi sufficientemente infilare il nascondiglio a tirarmi appresso il Patenson, che rimase nascosto solo per metà. Le guardie scorgendo delle gambe penzoloni, indovinarono quello che era, e gli intimarono di uscire.

Condannato per alto tradimento, la vigilia dell'esecuzione fu posto in una cella in compagnia di sette malfattori, che tutti dovevano essere giustiziati il giorno seguente. Essi erano naturalmente in maggior pensiero per la vita eterna, verso cui si avviavano, che non per la vita temporale, da cui ormai dovevano fatalmente staccarsi e il martire seppe muoverli e persuaderli così bene al pentimento delle loro colpe, e ad una sincera conversione, che sei di essi si riconciliarono, e, il giorno dopo, sul patibolo dichiararono di voler morire nella fede cattolica, accettando volenterosi quella pena in espiazione delle proprie colpe.

I carnefici e i persecutori provarono tanta stizza per queste conversioni, che incrudelirono vieppiù sul martire, il quale poco

---

(1) J. Genings. *The Life and Death of Mr. Edmund Genings*, ecc, St. Omers, 1614. — J. H. Pollen S. J., *A. E. M.*, 123 e segg. — Challoner, *Memoirs of Missionary Priests, 169 e segg.*

dopo saliva a ricongiungersi in Dio con le pecorelle sviate, che aveva ricondotte all'ovile (1). *(Tyburn, 22 Gennaio 1592).*

---

(1) J. H. POLLEN S. J., *A. E. M.*, 115. — *Summarium*, 116. Il Beato Patenson era entrato nel collegio inglese a Reims nel 1584, e vi fu ordinato prete nel 1587, lasciando poi il collegio per la patria nel 1589.

## XIV.

# LE NUOVE LEGGI CONTRO I RICUSANTI

1593

MENTRE contro i sacerdoti continuavano le leggi draconiane, che abbiamo vedute eseguite senza riguardi e senza risparmi, nuove leggi si presentarono al parlamento del febbraio 1593, contro i « ricusanti », che in gran numero ancora si rifiutavano di prender parte ai servizi religiosi protestanti. Intensificando così la lotta contro il clero e contro i laici, con lo stesso rigore e con la stessa costanza, sperava finalmente la regina di giungere al momento sospirato di consolarsi nell'annientamento della fede romana.

La legge aveva per titolo: *Atto per scoprire meglio le malvagie e sediziose persone che si chiamano Cattoliche, e sono invece sudditi ribelli e traditori* (1), e fra le altre pene, stabiliva le seguenti:

I ricusanti che prima del prossimo giugno non si saranno arresi alla regina, frequentando le chiese protestanti, perderanno tutti i lor beni mobili e due terzi degli immobili, due

(1) 35 *Elisabeth*, c. 2.

terzi delle eredità, a cui sono già nominati e il potere di riscuotere qualunque debito. Una donna ricusante non potrà sposarsi, senza perdere la capacità di avere la dote e senza che il marito perda i due terzi dei beni che essa gli porta in casa. Il ricusante che compera case, terreni o altri beni simili, fa una compera nulla, e nulla sarà ogni eredità avvenire; nè potrà stipulare contratti, nè trasferire in altri il possesso dei suoi averi. Se ha pensioni o paghe o assegnamenti di corte, ne perderà i due terzi. Per ogni servitore cattolico che terrà in casa, pagherà dieci lire sterline al mese.

I figli dei ricusanti, di età superiore ai dieci anni, saranno tolti alla famiglia ed educati nella religione protestante. Chi per sottrarsi da queste multe, si renderà al volere della regina, dovrà prima di tutto farne una pubblica dichiarazione nella chiesa parrocchiale poi dinanzi ai Baroni, deputati a questo ufficio, secondo i termini seguenti:

« Io davvero riconosco e con umiltà confesso d'aver gravemente offeso Iddio per lo spregio in che ho finora avuto il pio e legittimo governo e potere della Maestà della Regina, astenendomi dalla chiesa e dal divin servizio, contro le sante leggi e costituzioni del regno: e di questo me ne pesa e duole fino all'anima; e conosco e in coscienza protesto, che il Vescovo e la sede di Roma non ha nè deve avere punto niun potere sopra la maestà della regina o in nessuno dei suoi regni o domini, e prometto, e lungi da ogni simulazione, colore e speranza di dispensazione protesto, che da ora in avanti ubbidirò e osserverò le leggi di sua Maestà e gli statuti intorno al frequentare la Chiesa e intervenire al divino servizio; e dette leggi farò ogni possibile sforzo per mantenerle e difenderle » (1).

La legge, che conteneva anche altre serie di punizioni, recò una dolorosa sorpresa e un senso di pena al Parlamento, quantunque tutto composto di Protestanti e di Puritani, e uno dei ministri, accortosene, volle ripararne l'effetto, osservando:

(1) Bartoli S. J.; *Dell' Inghilterra,* L. V, c. 5, p. 44 e segg.

— « Se a qualcuno queste proposte presentate a farne delle leggi, paiono severe, se ne richiami alla Regina, che dirà le ragioni per cui contro i *ricusanti* occorre procedere così e non, invece, più dolcemente.

Le parole che contenevano una punta d'ironia, non soddisfecero e uno dei presenti, approvato poi da più altri, esclamò: — « Ma se i papisti inglesi sono quelle pessime generazioni di uomini, che ci vengono rappresentati da queste leggi, si uccidano una buona volta tutti; ma se non sono e i fatti provano altrimenti, si lasci loro almeno quanto occorre a vivere onoratamente.

« Fino il Barone Gray — scrive il Bartoli nel suo stile incisivo — uno dei più dichiaratamente contrario ai cattolici, non potè rimanersi dal dire con libertà da cavaliere, aver egli fin qui creduto opprimersi i papisti per sicurezza del regno, acciocchè tagliati loro i nervi mastri e muntone tutto il buon sangue, non abbian forza da farsi vivi e muovere contro il principe in difesa della loro religione. Ma dopo già condottili ad estremità da averne compassione e non timore, il raddoppiar qui loro addosso tante leggi, ciascuna d'esse di peso insopportabilmente grave, fargli credere indubitato, perseguitarsi nei cattolici non la fedeltà, perchè sospetta, ma la fede perchè odiata. E se a redimersi da tanta estremità di miserie altro loro non bisognava che mettere un piede e un occhio nella chiesa dei protestanti, adunque tutte le loro colpe ridursi al non voler nè essere, nè parere protestanti. Così egli; e piacesse o no, quel suo dire era vero; e sì manifesto da sè, che non bisognava aprir gran fatto gli occhi per avvedersene; e come lui, la sentirono i più degli altri: onde non venne fatto a chi pure il voleva, di stabilire per legge tutte le proposte ».

Bisogna tuttavia ammettere che se le pene non ebbero teoricamente la forza di legge, di fatto furono ampiamente applicate a distruzione dei cattolici, sopratutto nelle contee più settentrionali di Lancaster, York, Durham e Northumberland, dove spadroneggiava quella belva di persecutore, che fu il conte di Huntingdon e dove si mise in moto un esercito di

spie, di ufficiali, di commissari, di esecutori, di finti prigionieri, di sergenti, diversi di nome, ma tutti cospiranti a mostrarsi predatori ingordi e manigoldi spietati (1).

Si deve dire che il numero dei martiri, pure così grande, non fu soverchio, messo a paragone con la folla enorme che stipava le prigioni, dove vivevano alla rinfusa persone di tutte le età, le condizioni, i gradi sociali e dove il tormento dell'incertezza superava lo strazio del martirio cruento.

Il 1593 offrì la palma del martirio a un sacerdote e ad un gentiluomo: i BB. Edoardo Waterson e Giacomo Bird.

**Edoardo Waterson,** nato a Londra e cresciuto protestante, in un viaggio, che fece in Turchia con alcuni mercanti, contrasse amicizia con un Turco, che gli offrì in sposa la figlia, se avesse acconsentito a rinunciare alla religione cristiana. Il Waterson, quantunque protestante rigettò con orrore quella condizione, e, attraversata Roma durante il ritorno, vi si convertì; indi passato a Reims, vi rimase per tutto il periodo della sua formazione ecclesiastica (1589-1592).

Appena sbarcato in Inghilterra, la domanda di un passaporto per entrare in Londra, gettò il sospetto nella sua condizione e fu arrestato. Considerandolo come una persona molto semplice e poco istruita, i giudici procrastinarouo l'esecuzione della sentenza, che lo condannava a morte, nella speranza di vincere la sua costanza; ma le prediche, le discussioni, la lettura di libri sulla nuova religione lasciarono inconcussa la sua fede. Neanche lo smosse dalla sua fermezza il contemplare una parte del corpo del B. Lambton, che gli fu portato dopo la carneficina. Il nostro Beato mirò quella reliquia sanguinolenta del martire, si inginocchiò e la baciò con somma venerazione e con una santa invidia. Verso la fine, la prigionia si fece più dura e non solo fu carico di catene, ma si vide tolta ogni comodità, senza mai poter andare a letto, soffrendo il freddo e restando quasi consunto dalla continua fame.

Sul patibolo protestò la sua innocenza, definì il suo ministero di salvezza e di amore e non di tradimento, che era venuto a

(1) BARTOLI, *Op. cit.*, p. 48 e segg.

compiere nella sua patria e alla preghiera del ministro di abiurare la sua fede e riprendere le sue opere buone e tutte le invocate intercessioni di Maria e dei Santi, per essere salvato soltanto dalla fede nei meriti di Gesù Cristo, rispose che le buone opere erano necessarie alla salvezza e che le sue le deponeva ai piedi di Gesù, sperando di essere salvato unicamente dai suoi meriti divini. Così morì, professando un articolo fondamentale della nostra chiesa, ripudiato dalla riforma protestante (1).

A soli diciannove anni saliva il patibolo a Winchester il **B. Giacomo Bird.** Riconciliato pochi anni prima alla chiesa, s'era portato un giorno nella casa di un certo signore Hathe, per attendervi il sacerdote Norton, quando sopraggiunse una perquisizione e fu arrestato come sospetto. Condannato in seguito, perchè era rientrato nella fede antica e quindi s'era fatto traditore, volle sul patibolo provocare una franca dichiarazione della causa per cui moriva.

— Signor Visconte — domandò — poichè sono cittadino di questa città, fatemi un piacere prima ch' io muoia.

— E quale?

— Ditemi la causa per cui devo morire.

— Veramente non saprei: tu sei stato processato, hai udito la tua sentenza; chi può sapere le cose meglio di te?

— Ma io non riesco a capire.

— Dovresti anzi confessare la tua colpa e promettere di frequentare la Chiesa, perchè allora avrai la grazia dalla regina.

— Oh! vi sono ben riconoscente — esclamò allora il Bird — Se dunque posso risparmiarmi la vita entrando in una chiesa protestante, è dunque segno — e lo sentano tutti — che io sono ucciso unicamente per la causa della religione e della fede! Soltanto questo volevo; ora muoio volentieri.

E fu gettato giù dalla scala (25 Marzo 1593) (2).

---

(1) C. R. S., V, 229, 392. — J. H. POLLEN, S. J. *A. E. M.*, 231. — *Summarium*, 126.

(2) C. R. S., V, 229, 382. — J. H. POLLEN S. J., *A. E. M.*, 231. — *Summarium*, 126.

XV.

# I MARTIRI DEL 1594

LA serie dei martiri del 1594 si apre con i due **Beati Giovanni Speed** e **Guglielmo Harrington.**

Il primo, umile laico, che metteva tutta la sua ambizione e la sua premura nell'aiutare i sacerdoti guidandoli e conducendoli da una casa all'altra, a confortare i cattolici, fu giustiziato a Durham, il 4 Febbraio ; il secondo, sacerdote ardito e forte, pieno di amore alla vita del suo ministero e ugualmente pieno di abbandono alla volontà di Dio, morì al Tyburn, il 18 Febbraio.

La famiglia Harrington era nobile e aveva dato a Guglielmo — come scriverà egli stesso in una lettera al custode del sigillo — un'educazione delicata e franca. Sorpreso dalle guardie in una casa, difese dinanzi al giudice la sua condizione di sacerdote e lo scopo pacifico della sua missione. Differita di alquanti mesi la causa, egli scrisse dalla prigione la lettera accennata, in cui si dichiarava pronto a domandare perdono alla regina, purchè non gli si imponessero delle condizioni contrarie alla sua coscienza ; qualora così non fosse, egli era pronto alla volontà del Signore, che gli aveva insegnato e comandato nel suo Vangelo di non temere coloro che possono uccidere il corpo, ma non possono toccare l'anima. La lettera è uno splendido esempio di amore alla patria e di rispetto alla regina, ma nello stempo tempo anche di costanza e di fermezza.

Ma queste doti erano quelle appunto, che lo rendevano reo di lesa maestà; fu quindi condannato e giustiziato. Non aveva quando morì, che 27 anni (1).

### *Il B. Giovanni Cornelius e i suoi tre compagni.*

**Giovanni Cornelius** — il vero nome era Giovanni Conor O' Mahoney — era figlio di un Irlandese, che esercitava la carica di fattore nelle grandi tenute di Sir Giovanni Arundels, chiamato comunemente per la sua straordinaria ricchezza, il « grande Arundel ».

Il fanciullo, che si dimostrava d' ingegno pronto e svegliato, fu dal padrone inviato a studiare a Oxford, dove più tardi, nel 1575 diventò membro della corporazione del collegio Exeter. L' Arundel, che pure era attaccatissimo all' antica fede, aveva, per conservare i suoi beni, accettato di frequentare la chiesa protestante; volle però che Cornelius fosse educato cattolicamente e lo mandò a Reims con una lettera di raccomandazione per il Dottor Allen. Passato da Reims al collegio inglese di Roma, il Cornelius compì diligentemente e con ottimo successo i suoi studi, fu ordinato sacerdote e ripartì finalmente per la sua patria nel settembre del 1583.

Giunto appena in Inghilterra, cercò subito dell' Arundel e lo confermò nella fede antica. Della propria famiglia il babbo era morto e la mamma era passata all'eresia; verso di essa spiegò quindi le prime fiamme del suo zelo, convertendola e assicurandole una tranquilla posizione presso la signora Anna Arundel, estendendo poi il vigore della sua opera anche fuori della cerchia, pure già così ampia, della famiglia del suo benefattore. La messe deve essere stata molto abbondante, perchè si hanno molti documenti del 1586, 1587 e 1588, in cui il consiglio privato della regina nomina il Cornelius come un sacerdote terribilmente attivo ed efficace.

Molte conversioni infatti egli aveva compiuto, anche fra persone della corte reale: tanto più che la sua vita privata era di

(1) *Summarium*, 139, 638. — SPILLMAN, *Op. cit.*, III, 330. — Il B. HARRINGTON, nato verso il 1566 nel Yorkshire, fece i suoi studi ecclesiastici a Reims.

una santità eroica e il Signore lo benediceva talora con eventi soprannaturali.

Aveva sentito un giorno che un povero protestante, abbandonato da tutti, se ne languiva miseramente in una capanna, tutto coperto di insetti e divorato da una malattia ripugnante. Il fetore che emanava da quella lurida abitazione costringeva tutti i vicini ad allontanarsi.

Il Cornelius invece, si assise dolcemente presso il derelitto, vi rimase una notte intera e mentre lo serviva negli uffici più umili, lo intrattenne in discorsi consolanti, che gli facevano brillare dinanzi allo sguardo semispento quelle consolazioni, ma eterne, di cui gli era stato avara la terra. L'effetto fu carissimo per il cuore del sacerdote, perchè il poveretto abiurò i suoi errori, si confessò e ricevette l'Estrema Unzione. Il Cornelius gli portò anche il Viatico; ma, quando giunse, la pecorella smarrita era già morta.

Lord Stourton, primo marito di Anna Arundel, per conservare i suoi beni, aveva accettato di prender parte al servizio anglicano: ma voleva assolutamente morire nel seno della Chiesa cattolica. Per non essere colto all'improvviso e correre il rischio di spirare senza essersi riconciliato con l'antica fede, manteneva due sacerdoti cattolici nascosti nel suo castello, e procurava con ogni premura che uno almeno di essi fosse sempre in casa. Ma il Signore non ragiona sempre secondo i desideri degli uomini, e permise che Lord Stourton avesse un colpo repentino, mentre appunto tutti e due i sacerdoti erano fuori: ma diede, nella sua misericordia, al morente la grazia di una straordinaria contrizione. Questi anzi volle davanti alla sua famiglia domandare perdono delle sue colpe e ritrattare i suoi errori; dichiarò che moriva assolutamente cattolico e per mostrare la sua buona volontà fece anche di più: confessò, nella mancanza di un sacerdote, i suoi peccati a un servo, e spirò con tutti i sensi di un vero pentimento.

Ora un giorno « mia madre — narra Dorotea Arundel, penitente del P. Cornelius e futura abbadessa del monastero delle benedettine a Bruxelles, che descrisse la splendida vita del suo direttore — pregò P. Cornelius di offerire il divin sacrificio per l'anima del suo primo marito, il Barone Giovanni Stourton. Egli ne la compiacque e fece un lungo fermarsi orando, dalla consacrazione fino a compiuto il Memento dei morti. Terminata la Messa, ragionò sopra quel passo: *Beati i morti che muoiono nel Signore*, e contò di aver veduta una sterminata selva, che tutta

era vampa e fiamme e in essa l'anima del Barone, che gittava altissime strida e guai compassionevoli, dolendosi e accusandosi della mal menata vita di alquanti anni, massimamente in corte: specificava il dissimular che aveva fatto contro coscienza l'esser Cattolico, con iscandalo e grave danno delle anime dei suoi parenti; ma sopratutto faceva un dolorissimo accusarsi dell'essere stato egli uno dei quarantasette eletti da Elisabetta a dar la sentenza di condannazione contro l'innocentissima Regina Maria di Scozia. Tutte queste particolarità confessò il Barone al padre, gridando infine mercè con quelle parole: « *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit, me* »... e pregato il padre dell'aiuto delle sue orazioni, disparve. Piangeva egli contandoci questo fatto, e piangevano tutti della famiglia, in numero di oltre ottanta. Quegli che gli serviva la messa, ed io e alquanti altri, vedemmo in quel medesimo tempo un chiarore, simigliante al riverbero che fanno i carboni accesi e ci appariva sul muro a un lato dell'altare » (1).

Dieci anni interi continuò il P. Cornelius a esercitarsi nei più benedetti e più fruttuosi ministeri, e in questo frattempo aveva domandato di entrare nella Compagnia di Gesù, secondo il voto che ne aveva fatto a Roma. Il P. Garnett, allora provinciale, lo accettò ben volentieri e ne scrisse al P. Generale per ottenere insieme che quel santo missionario potesse fare il suo noviziato nella stessa Inghilterra. Mentre se ne attendeva la risposta, giunse invece il momento segnato da Dio per coronare del martirio una vita così santa e così eroica.

Dopo la morte del « grande Arundel », la vedova col P. Cornelius e tutta la famiglia, aveva trasportata l'abitazione nel castello di Chideok nella contea di Dorset. Un servitore, che vi era stato ricevuto per compassione del suo miserevole stato, ripreso dal P. Cornelius per la cattiva condotta che teneva, giurò di vendicarsi, denunciando la sua presenza nel castello al Governatore della Provincia, Sir Giorgio Morton. Il quale stabilì di fare una perquisizione improvvisa nel giorno di Pasqua (31 Marzo 1594) perchè sicuramente il sacerdote non si sarebbe allontanato in quella straordinaria solennità, e intanto mandò prendere per cinque miglia intorno al castello, tutti i passi, i sentieri, le vie, con

(1) Bartoli, *Op. cit.*, p. 82.

l'ordine che chiunque si affacciasse fosse, scrupolosamente interrogato e perquisito.

Il martire, saputolo, comprese il pericolo, disse Messa per tempo e corse ad appiattarsi in una boscaglia vicina. Ma non comparendo i persecutori, che erano stati avvisati dal vile denunziatore, nè quel dì, nè l'altro appresso, egli si lasciò vincere dalle preghiere della sua famiglia Arundel e dalla sicurezza, che gli promettevano, di un nascondiglio introvabile da tutti, e tornò al castello. Ma il 14 Aprile, quando appena aveva incominciato ad albeggiare, e il Padre aveva finito di celebrare, il luogotenente Trenchards, con una gran frotta di armati, scalate furtivamente le mura e con le spade in pugno, si slanciò verso quella parte di casa, dove alloggiava il sacerdote. Ma quanto al trovarlo non fu nulla, perchè egli già s'era appiattato nel nascondiglio, e dopo cinque o sei ore di ricerche, smurando, rompendo, smattonando ogni luogo, il Luogotenente stava già inforcando gli arcioni per partirsene con l'unico bottino di una quantità immensa di libri e di oggetti di chiesa, quando un servo ebbe l'infelice idea di schernirlo, dicendogli:

— Tanto rumore e tante armi, tanto fracassar di mura e di porte e mettere in conquasso tutto un castello, preso a viva forza quasi in sei ore di assalto, e poi ecco finalmente il bottino che se ne porta: un carro di libri! Bel guadagno davvero! Si divida la preda, e abbia ciascuno il suo libro; se non si può far ricco, almeno potrà diventar più dotto!

Punto sul vivo, il Trenchards esclamò furente: — « Ed io ti farò vedere che con meno fatica e tempo, farò altro bottino che non di libri!

E chiamato dinanzi a sè il servo traditore, gli ordinò di mostrargli il nascondiglio. Trovatolo e scoperchiatolo, ecco comparire la figura del P. Cornelius, pallido ma sorridente, in mezzo alle grida di gioia degli sbirri.

— Mi rallegro — disse il Luogotenente — di avervi finalmente nelle mani.

— Ed io di esservi cascato — rispose il Padre.

Gli fu domandato il nome ed egli lo disse.

— Siete sacerdote?

— Si.

— Gesuita?

— Son di quelli che li amano!

— Perchè eravate scappato?
— Anche San Paolo è scappato.

Fatto nella maggior sala del castello un collegio a maniera di Tribunale, tutta la casa fu esaminata a cominciare dal Padre Cornelius. Questi alle domande, cui poteva rispondere senza ledere la carità e la giustizia, rispose pacatamente e con riverenza, tanto che quei ministri ne concepirono una grande venerazione. E non essendo di coloro che anelavano con troppo ardore al sangue dei cattolici, mandarono liberi quasi tutti quei di casa che, posti dinanzi al Padre, dicevano, come s'eran messi d'accordo, che non lo riconoscevano. E con la faccia che aveva, vedendolo come un povero prigioniero umile e dimesso, lo potevano dire. Solo fra tutti li offese un nipote della contessa Arundel, **Tommaso Bosgrave,** il quale, interrogato se conosceva il Padre, e osservandolo stare tutto alla maniera dei rei e scoperto, gli fece un bell'inchino riverente e gli pose il suo cappello in testa.

— Così voi onorate i traditori? — esclamarono i ministri.

— I sacerdoti cattolici — rispose il gentiluomo — sono fedeli verso Dio e verso gli uomini; nè a loro conviene il nome di traditori ». — La quale generosa risposta gli fu causa della corona del martirio.

L'ultima ad essere chiamata fu Dorotea Arundel, che per la sua giovane età sapendo di non averne a soffrire che. poco o nulla, volle calcare le parole e attirare sopra di sè la causa di tutto quel male.

— Di traditori e nemici della regina io non ho accolto nessuno. Se qualcuno ne esista, io non so, ma non ne conosco.

Ridomandata per mano o per notizia di chi avesse accolto in casa il gesuita:

— Quasi non fossi da tanto — rispose — e abbisognassi per questo di verun altro. L'ho chiamato e nascosto io sola, tanto sola, che non ne ho neppure fatto cenno a mia madre, quindi tutto o la colpa o il merito si deve a me sola. Nè ho creduto recar con questo offesa alla regina... Il P. Giovanni ha qui in casa la madre sua presoche decrepita e gravemente inferma: tanto solo che il vogliate, i vostri medesimi occhi a voi e a me saran testimoni. Or se è fallo dare a una madre in tale età e in tal punto, quell'estrema consolazione di vedere suo figliuolo, che non v'è generazione di barbari, che la negasse, io mi rendo e confesso che

avrò fallito, chiamandolo a soddisfare a questo ufficio di pietà, a pagare questo debito di natura; nè perchè voi me ne riprendiate come di colpa, sarà perciò, che io non me ne pregi come di merito.

I giudici non potendo nè condannarla, nè assolverla, la licenziarono senza altre parole (1).

I scelti a essere condotti in prigione furono quattro: Il P. Cornelius, Tommaso Bosgrave e due servi, che avevano aiutato e più volte nascosto il Padre, **Giovanni Carey** e **Patrizio Salmon.** Visitata un'ultima volta la madre e consolatala, P. Cornelius si avviò con gli altri a cavallo, verso il luogo destinato come prigione; non era legato nè mani, nè piedi, portava il suo abito talare ed aveva al fianco non le guardie ma lo stesso Luogotenente, che conversava con lui come con un amico. Sulla porta del castello, lungo la via, si erano intanto affollate più di cinquecento persone, come a riverire quell'illustre prigioniero, ed egli tutti salutava e benediceva sorridendo.

La prigione che gli fu destinata non era altro che il palazzo dello stesso luogotenente, dove fu accolto e trattato più come amico, che come prigioniero, perchè sedeva alla medesima mensa che il padrone, usava della stessa biblioteca, riceveva chiunque veniva da lui, parlava liberamente degli argomenti religiosi. Ed era così efficace il suo dire, che corse voce essersi convertita la moglie e un fratello del luogotenente e il Trenchards stesso ebbe ad esclamare che se il P. Cornelius punto più gli rimaneva in casa, tutte gliela avrebbe pervertita, e cioè convertita al cattolicismo.

Dispute con i ministri protestanti, solleticati dal pensiero di parlare con un Gesuita, ne ebbe moltissime. Il Dr. Charke volle anzi far prove della sua cultura e disse al Padre:

— In quale lingua dobbiamo noi disputare, in Latino, in Greco, in Ebraico?

Si credeva, con questo domanda un po' superba, di mettere in impiccio il Padre, ma si sbagliò del tutto, perchè il Padre rispose tranquillamente:

— In quella che udirò voi parlare, io seconderò a rispondere.

E l'effetto di quella disputa fu che il cognato del Trenchard, presente, dichiarò che il Charke a paragone del Cornelius riuscì un cattivo grammatico contraposto a un buon teologo.

---

(1) BARTOLI, *Op. cit.*, 61.

Altri che vollero rinnovare l'assalto, dovettero e a parole e a fatti darsi per vinti. In Sir Gualtiero Raleigh, invece, uno dei primi dotti dell'Inghilterra di allora e favorito della regina, se non giunse fino alla convinzione, che avrebbe dovuto portare con sè un cambiamento di vita, a cui la mala volontà non consentiva, si conquistò almeno un ammiratore sincero e un amico.

Persino due ministresse vollero tentare la prova, tanto presuntuoso — osserva il Bartoli — è lo spirito dell'eresia, che sino i funghi, che non han capo, si metton la celata e vogliono battagliare. Ma furon presto ridotte al silenzio.

Passate due settimane di quella onorevole prigionia, giunse da Londra l'ordine di farlo rinnegare la fede o di mandarvelo prigioniero. Il P. Cornelius scelse naturalmente questa seconda parte del dilemma, e venne seppellito nella prigione di Marshalsea. Trattone poco dopo per essere esaminato, fu accolto da una tempesta di vituperi e di insulti, ma non svelò cosa, che potesse danneggiare nessuno.

Di quest'epoca è una lettera ch'egli scrisse al P. Garnet implorando di avere una risposta definitiva sulla sua accettazione nella Compagnia di Gesù.

« Mi rincresce — dice fra l'altre cose — di non essere ancora uno dei suoi e di nome e di merito; ma per quanto riguarda la mia volontà e il mio desiderio, io spero che sant'Ignazio, quando partirò dai legami del corpo, mi vorrà accogliere nel numero dei suoi figli, e questo pensiero mi consola in un modo tutto particolare... Ubbidientissimo servo *Giovanni in vinculis* ».

La preghiera sua venne esaudita; egli fece i suoi voti nella prigione dinanzi a tre testimoni, due laici e uno gesuita, incaricato da P. Garnet.

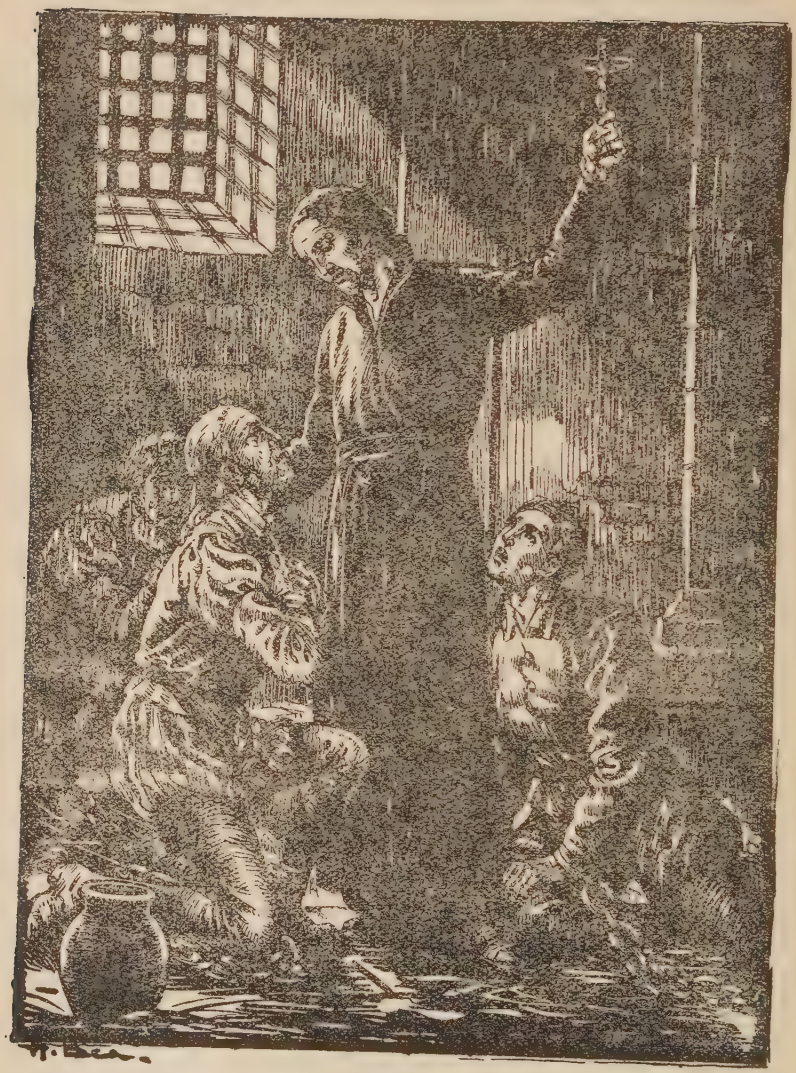
Intanto, da Dorcester giunse domanda da parte del Governatore Norton di riavere P. Cornelius per processarlo e giustiziarlo là, dove era stato catturato e dove aveva esercitato il suo ministero. Perciò rimesso a cavallo, questa volta alla maniera dei rei, con le braccia legate alla schiena, giunse alla città tre giorni prima che si aprissero le assise. Vi trovò, come prigione, la casa del governatore, dove potè ricevere liberamente quanto si presentavano e dove ebbe molte profferte di cattolici di volerne comprare la vita a qualunque costo. Un mercante si offrì a sborsare fino a 500 sterline d'oro.

La vigilia del giorno prefisso per l'interrogatorio (2 Luglio), il Padre pregò il governatore di concedergli di portarsi sotto guardia a considerare il luogo, dove gli avrebbero data la morte; e quegli non solo acconsentì; ma lo accompagnò egli stesso e lo vide inginocchiarsi davanti alle forche e pregare con l'anima tutta in sè raccolta e un'aria di gioia che commoveva.

Nel pomeriggio del dì seguente, condotto dinanzi ai giudici, si sentì leggere le solite accuse di essere sacerdote, di aver esercitati ministeri, udite confessioni e riconciliati eretici, tutti delitti di alto tradimento.

Il Padre confermò ogni cosa, ma sostenne che tutto ciò che aveva fatto non era punto tradimento. Allora per due ore si sentì una violenta arringa contro di sè, contro il sacerdozio e contro la Chiesa; ma non si commosse punto a quell'uragano di invettive. Toccava ora al giurì a definire la condanna; i giurati eran tutti protestanti, ma alcuni comprendendo bene che avrebbero dovuto pronunciare contro coscienza, si rifiutarono a tutto potere; uno persino svenne e si dovette sostituire con un altro. I giurati non stettero raccolti che brevissimo spazio di tempo, e rientrati, fu letta la sentenza di morte. I tre laici si gettarono allora ai piedi del Padre e gli domandarono la benedizione. La scena fu così bella e così commovente, che quasi tutti si sentirono salire le lacrime agli occhi; persino un ladro, condannato alla forca, non potè trattenere il pianto e alle consolanti parole del martire concepì il desiderio di riconciliarsi con la Chiesa e di morire da cattolico, come poi fece.

Nella prigione, dove fu portato dopo la condanna, si trovò intorno un'eletta schiera di confessori della fede, che si fecero a riceverlo con gioia e reverenza insieme e se ne approfittarono per confessarsi e per averne forza e coraggio nei loro patimenti. In una bella lettera, scritta allora a Dorotea Arundel, prende congedo da lei, che aveva condotta tant'alto nelle vie della perfezione, con queste serene parole, che manifestano l'intima parte del suo zelo e del suo lavoro: — « Preghi per me, affinchè non parli più, non più pensi, nè più desideri altro che Cristo, la sua croce, il suo paradiso. E pregherò nostro Signore Gesù Christo, affinchè la faccia una suora piena di anni, di meriti e di grazie celesti e ci conceda di incontrarci di nuovo in cielo, in seno alla gioia ».



**Il B. Cornelius S. J.**

...nella prigione si trovò intorno un' eletta schiera di confessori della fede (pag. 239).

Alle cinque del mattino seguente fu richiamato in giudizio unicamente per udire la sentenza definitiva, senza nessuna possibilità di difendersi. Ma era tanto chiara la sua innocenza, che il giudice Wamsley la lesse piangendo e disse poi che avrebbe dato volentieri due mila scudi del suo, pur di potersi esimere da quell'indegno ufficio di uccidere un innocente.

Ebbe ancora tempo, rientrato in prigione, di riscrivere a Dorotea Arundel per ricordarle le sue promesse a Dio e domandarle un po' di denaro per fare elemosina prima di morire, e si firmò con le parole commoventi: — « Giovanni, che sta per morire un momento, per poter vivere in eterno. »

Nel pomeriggio del 4 luglio fu chiamato dalle carcere al patibolo, insieme ai suoi tre compagni. — « Gloriosa cosa — disse allora avviandosi — è passar dalla carcere a Cristo — e così dicendo si diede a legare al graticcio, su cui fu trascinato, mentre gli altri lo seguivano a piedi. Nel percorso non cessò di animare ora ciascuno in particolare, ora tutti insieme i tre compagni, che certo non avevano mai pensato nè a viaggio più facile, nè a pena più dolce, che il martirio sotto gli occhi di un santo.

I primi ad essere impiccati furono i due servi, indi Tommaso Bosgrave: tutti e tre dopo aver altamente protestato dinanzi al popolo che morivano volentieri per la fede cattolica.

Giunta la sua volta, il P. Cornelius baciò i cadaveri dei tre martiri, orò alquanto in silenzio e abbracciata caramente la forca, salì la scala e porse il capo al capestro, professandosi religioso della Compagnia di Gesù. Appena gettato giù dalla scala, la corda fu tagliata e subito si iniziò la carneficina.

Non era morto ancora, ma mentre gli si strappavano le viscere, volle fare un'ultima volta il segno della Croce: il braccio mosso e alzato ebbe ancora tanto vigore di adagiarsi sulla fronte, poi fu avvolto dal gelido sonno della morte.

Sant'Ignazio lo accolse certo fra la le schiere dei suoi, che erano venuti dalla grande tribolazione a quell'eterna pace (1).

---

(1) Cfr. *Vita manoscritta,* di DOROTEA ARUNDEL; BARTOLI, *Dell'Inghilterra,* L. V, c. 6, 7, p. 54 e segg.

### *Gli altri martiri.*

A uno stesso tribunale furono giudicati i tre BB. Giovanni Boste, Giovanni Ingram e Giorgio Swallowell, i primi due sacerdoti, il terzo laico.

**Giovanni Boste,** arrestato per tradimento di un falso amico, dopo parecchi anni di fruttuoso apostolato, ebbe a subire nelle prigioni della Torre, per quindici volte, delle torture orrende, da cui non si riebbe mai più e che lo costrinsero a camminare appoggiato a una canna. Ma l'animo rimase costantemente invitto, e altra risposta non dava ai carnefici che questa - « Potete uccidermi, ma non avrete mai do me una sola parola che tradisca un segreto ».

Nel processo di Durham si dichiarò innocente, rifiutò di ricevere il verdetto dai giurati, per non esporli al danno morale di una condanna ingiusta, si gloriò delle messe celebrate, delle riconcilazioni fatte e del bene compiuto; e quando ebbe udita la sentenza di morte, intonò dalla gioia il *Te Deum.*

Il giorno del martirio fu il 24 Luglio e la città, Durham. Tanto era unito a Dio il martire, e tanto compreso dalla dolce eternità che lo aspettava, che salendo i gradini della scala, volle a ciascuno recitare un Ave Maria rievocando i misteri del rosario. Voleva parlare al popolo, ma il Governatore glielo proibì.

— Io spero — soggiunse allora il martire — che, se Voi non tollerate che vi parli in questo mondo, la mia morte però vi parli dentro al cuore e vi dica tutto quello che ora io vi volevo dire. Tollerate almeno che io preghi entro di me, recitando dei versetti di Davide.

— Fai pure — rispose il Governatore.

E, rivolti gli occhi al cielo, il martire recitò: *Volgiti, anima mia, alla tua pace, perchè il Signore ti ha beneficato.... perchè egli ha tolta l'anima mia dalla morte, ha chiusi i miei occhi alle lacrime, e salvati i miei piedi dalla caduta...* Dalla morte? — continuò ragionando fra sè stesso, ma ad alta voce. — E da quale morte? Dalla morte dell'eresia, da cui la nostra cara patria è infettata, impiagata, appestata.

— Fai silenzio e non parlare più — interruppe il Governatore.

— Non son che salmi del Profeta e non offendono nessuno — replicò il Boste — Sì, ma tu li commenti. Parla in latino se vuoi.

Il martire terminò il salmo, proclamò di offrire la vita per i peccati della regina e a metà della invocazione: « *Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito* », ebbe mozza la parola e la vita (1).

Al **B. Giovanni Ingram** bastarono dieci ore di permanenza sul suolo inglese, per essere preso e processato. Al suo ritorno in Inghilterra nel 1592, era sbarcato nella Scozia, dove aveva potuto con abbastanza libertà esercitare il suo ministero, ottenendo conversioni e riconciliazioni segnalate e rumorose. In pericolo perciò di essere preso, volle fuggire a Wark, appena al di là del confine della Scozia; ma dopo dieci ore pensò di tornarsene per la medesima via, che prima aveva trovata libera dalle spie e dagli sbirri. E invece fu colto di sorpresa e incarcerato. Nella Torre di Londra compose degli splendidi epigrammi latini e dei poemetti, sulle sue avventure, sui suoi benefettori, sulle varie carceri dove era stato chiuso, graffiti nel muro e ora conservati. Durante le torture si mostri sempre così calmo e deciso, che una volta Topcliffe, arrabbiato, gli gridò:

— Tu sei un mostro, perchè sei così silenzioso, che nulla scopri di quanto ti si domanda.

Il martire non replicò, ma conservò il suo dignitoso silenzio. Inviato a Durham fu giudicato insieme al B. Boste; ma sentendosi dichiarare colpevole di tradimento, soggiunse:

— Non vi è nessuna legge cristiana in tutto il mondo, che possa stabilire essere tradimento il celebrare la Messa, perchè così potrebbe essere detto tradimento anche la Messa dei discepoli di Cristo.

— Vai via, altrimenti mi seduci la gente ignorante! — gridò il giudice e il martire si avviò alla prigione, donde fu tolto solo per essere giustiziato a Newcastle, il 24 luglio (2).

(1) C. R. S., V, prassim - I, 85 - R. HOLTBY S. J., *Relation of the Persecution in the North,* in J. MORRIS S. J., *Troubles,* III, 193. - Il Beato fu educato nell'Università di Oxford, e vi ottenne il grado di baccelliere (1569) e di maestro delle Arti (1572). Riconciliatosi con la Chiesa, (1576) si dimise dal collegio dei professori e passò nel seminario di Reims, dove fu ordinato sacerdote nel 1581, tornando subito dopo in Inghilterra.

(2) R. HOLTBY S. J., *Relation of the Persecution in the North,* in J. MORRIS S. J., *Troubles,* III 196 - C. R. S., V, passim - *Summarium,* 131.

Da un amico cattolico, ch'egli visitò in carcere, il **B. Giorgio Swallowell** fu convinto dell' errore in cui viveva come puritano; onde, convertitosi, fece pubblica ritrattazione e dal pulpito e nelle conversazione. Rinchiuso perciò nella prigione di Durham e accusato non solo di essersi convertito, ma di aver cercato di persuadere altri a lasciare la riforma, perchè in essa non vi era la salvezza, ma la dannazione eterna. Il giudizio avvenne nel medesimo tempo e luogo, che per i due Beati antecedenti e fu mirabile disposizione di Dio, perchè udita la sentenza di morte, ebbe un'istante di esitazione e di timore, che gli fece confessare di essere pronto a prestare il giuramento di supremazia, in qualunque luogo.

Ma la gioia ch' egli vide dipinta in volto ai due sacerdoti, condannati con lui e l'entusiasmo con cui avevano intonato il loro Te Deum, lo commossero, lo fecero rientrare in sè ed esclamare:

— Signori, Signori, vi prego di ascoltarmi: fatemi morire come questi martiri. Io voglio essere cattolico e morire da cattolico ed ora ritiro e sono dolente di tutto quello che ho detto.

Il Boste che stava accanto a lui, gli pose dolcemente la mano sul capo, dicendogli: — « Resta costante, ed io entro garante della tua salvezza ». E costante fu fino alla morte, che gli fu inflitta a Darlington, il 26 luglio (1).

---

(1) R. HOLTBY S. J., *Relation of the Persecution in the North,* in MORRIS S. J., *Troubles,* III, 192; 203 e segg. - *Summarium,* 136.

# XVI.

# I MARTIRI DEL 1595

***Il B. Roberto Southwell S. J.***

COME il P. Cornelio — scrive il P. H. More nella sua storia della provincia inglese della Compagnia di Gesù — illuminò con la sua vita e con la sua morte dei raggi della sua pietà e costanza le provincie occidentali, così il P. Roberto Southwell ed il P. Enrico Walpole illustrarono nella primavera seguente il sud e il nord dell' Inghilterra. Il primo soffrì a Londra, il secondo a York, tutti e due gareggiarono nel loro zelo, nella pazienza in mezzo alle più orride torture e nella morte gloriosa con gl' invincibili martiri della Chiesa primitiva ».

Roberto Southwell nacque il 1561 nell' antica prioria di Santa Fede, non lontana da Norfolk, che era venuta in possesso del nonno, al tempo della soppressione dei monasteri sotto Enrico VIII. Il babbo, Riccardo, era persona ricca e distinta; la mamma, Brigida Coxleys, aggiungeva a queste doti naturali quella più squisita di una pietà e di un sentimento religioso profondo, che seppe infondere nell' animo del figlio prediletto.

Si volle in casa che Roberto crescesse cattolicamente e fu perciò inviato a Douai, dove ebbe a maestro il celebre P. Leonardo Lessio, e a quindici anni mandato a Parigi. Il suo Direttore spirituale P. Tommaso Darbyshire S. J. scorse ben presto nell'animo del giovane così pio e così virtuoso i germi della vocazione

**Il Beato Roberto Southwell S. I.**

e li coltivò con tutta premura, assecondato dalla docile dipendenza e dalla filiale fiducia di Roberto. Ma il giovane restò parecchio tempo incerto fra la Certosa, che l'attirava con le sue austerità, e la Compagnia di Gesù, che gli offriva con i ministeri in Inghilterra, la probabile corona del martirio; finchè illuminato da una voce interna irresistibile e dal desiderio di sacrificarsi per la conver-

sione delle anime scelse la Compagnia. Fu però questa una decisione che costò molte lacrime, molte preghiere e penitenze, ed egli medesimo in un' elogia, che compose sopra sè stesso, descrive i giorni tormentosi passati nell'ansia e nella incertezza, quando, dopo la sua decisione i Superiori vollero alquanto provarne la seria volontà e indugiarono ad accettarlo. Quei versi, scritti a 16 anni, mostrano insieme e l'ingegno pronto, sensibile, vibrante di Roberto e la forza d'animo, di cui fin dall'ora viveva.

Il 18 ottobre 1578 fu accolto nel noviziato di Roma, mutato in quello di Tournai poco dopo, perchè il clima non gli si confaceva. Il giorno dei suoi primi voti (18 Ottobre 1580) si può dire sia stato un giorno decisivo per la sua perfezione, tanto forti e generosi e alti sono i propositi che egli lasciò scritti di sua mano;

— Pensa, Roberto, che ora non sei più fuori dell'Ordine, malato di desideri, ma sei davvero un figlio di N. Signor Gesù Cristo e un membro della sua Compagnia; e che, mentre prima ammiravi le virtù degli altri, ora tu stesso devi agli altri essere di esempio...»

Chiamato di nuovo a Roma, vi compì i suoi studi di filosofia e di teologia, fu ordinato sacerdote e passò ad esercitare l'ufficio di prefetto degli studi nel Collegio inglese. Ma ad altri campi più battagliati e più tormentati anelava il suo zelo generoso, e nel Gennaio del 1595 domandò al P. Generale di partire per la missione d'Inghilterra a convertire i suoi connazionali — « tanto più — soggiunge — che ho la più grande speranza di ricevere il martirio »

Il desiderio fu esaudito e l'8 Maggio del 1596 lasciava Roma per la patria. Giunto alla vista delle spiagge tanto ardentemente sospirate, scrisse una bella lettera di addio a un suo caro amico, che mostra quali fossero i sentimenti eroici, con cui si accingeva alle sue missioni:

— Eccomi ormai sull'orlo della morte, e in procinto di gettarmele incontro vi richiedo dell'aiuto delle vostre orazioni, acciocchè quel medesimo voi, che già coi vostri buoni consigli mi risuscitaste nello spirito, presso che moribondo, m'impetriate ora con le vostre preghiere, che io, o dalla morte del corpo utilmente mi campi, o fortemente la tolleri. Io ben veggo dove m'invio, cioè a mettermi in mezzo ai lupi (voglia Iddio che somigliante a una pecorella) al loro sbranamento, per il nome e per la fede di quel Signore che mi ci manda. So dei moltissimi che in mare e in terra mi attendono; e non solamente famelici come lupi, ma

terribili come leoni, che s'aggirano cercando cui divorare. Ma, grazie a Dio, non ne temo; anzi ne bramo i morsi: nè così mi spaventano in quanto tormentatori, che più m'allettino come coronatori. È vero che la carne, non utile a cosa buona, è fiacca e in questo medesimo scrivere si raccapriccia; ma il Signore è potente nella battaglia, e starà alla mia destra perchè non tremi. Egli mi diede l'esempio e mi sarà anche l'aiuto e avrò nel combattimento, al fianco, chi mi conduce al campo a combattere » (1).

Probabilmente il Padre sbarcò a Newport; in quel momento una spia di Walshingam aveva già annunziato l'arrivo di due gesuiti, « dei quali uno si chiama Southwell ed è figlio del Southwell di Norfolk ».

Bisognava dunque essere vigilanti fin dal primo passo che si dava in quel territorio proibito. Il P. Riccardo ebbe il primo ricovero nella casa del Barone Vaux, sei anni prima conquistato alla fede dal P. Persons; ma indi a non molto, passato di vita il sacerdote che faceva da direttore spirituale alla contessa di Arundel e alla sua famiglia, egli fu richiesto e concesso a Lei, per riguardo ai gran meriti che essa aveva verso la religione e i sacerdoti perseguitati.

Per due anni il missionario dovette condurre una vita di solitudine e di nascondimento, in modo che pochi soltanto sapessero di lui e della sua condizione anche fra le mura della stessa casa, per evitare che qualche domestico non lo denunciasse: quindi non che mostrarsi fuori della finestra, neanche affacciarvisi, mangiare sempre da sè i rilievi della tavola portatigli furtivamente, e se talora usciva, cogliere i punti delle notti meno sospette e trasformarsi in abito e in portamento di servo. Anche così, fu individuato molto bene, perchè un certo Boord scriveva a Lord Burgleigh che « il Southwell era l'agente principale dei papisti » e la spia Snowden avvisava che « non era cosa facile gettare in carta un abbozzo di questo prete pericoloso: che non portava barba, era di statura media ed aveva una capigliatura bionda ».

Disacerbata un momento la furia della persecuzione, potè il P. Roberto uscire un po' più liberamente e allargare il campo del suo lavoro, quantunque sempre con la massima circospezione. Dove non poteva arrivare egli stesso, arrivava la mano di Lady Arundel, pronta sempre ad accorrere là dove un bisogno o un'o-

(1) BARTOLI, *Op. cit.*, L, V, p. 96.

pera buona le era indicata. Un'altro mezzo adoperò anche il Padre per consolare, istruire, formare i cattolici alla lotta: e fu lo scrivere lettere e libri di pietà e poesie, che poi stampate furtivamente con una piccola macchina nella casa stessa dov'egli era ospitato, si spargevano largamente in mezzo ai cattolici, confortandoli, e talora anche in mezzo ai protestanti, destando negli uni la meraviglia e l'ammirazione, negli altri la stizza contro l'irreperibile gesuita. Una splendida lettera scrisse al marito della sua benefattrice, prigioniero nella Torre e condannato alla morte fin dal 18 aprile 1589, mettendogli innanzi la gloria del Martirio, come il mezzo più ambito per mostrare al Signore il nostro amore e la nostra fede e l'esempio più eroico per animare i cattolici nelle asprezze della lotta.

Un'altra lettera comparve per le stampe, diretta ai sacerdoti e ai laici; una terza, lunghissima, diretta invece a suo padre, caduto nel frattempo in pratiche eretiche esteriori, per persuaderlo a tornare alla vera fede e mantenersi costante alla prova. Del 1591 è una supplica commovente alla regina, per indurla a far cessare quell'orribile persecuzione fondata sul pregiudizio che i cattolici fossero dei traditori; degli anni seguenti, invece, sono delle ammirabili, confortevoli poesie sulle lacrime di S. Pietro.

Nessuna meraviglia quindi, se fra quelli di tutti i Gesuiti, il nome del P. Roberto corresse il più comune sulle labbra dei persecutori e dei perseguitati, e il tempo dell'inevitabile cattura non potesse più oltre tardare, dopo sei anni di un lavoro tanto indefesso ed efficace.

Nel villaggio di Woxindon abitava la famiglia Bellamy, diretta prima dai PP. Persons e Campion e ora dal P. Southwell nelle cose della fede e dell'anima. Anna Bellamy, la figlia imprigionata per la fede nella Torre, mentre prima era tutta zelo e fervore, ebbe la disgrazia di cedere agli inviti e alle lusinghe di Topcliffe, e, perduta la fede e l'onore, acconsentire a servir di mezzo per far arrestare il P. Riccardo. Lo mandò quindi a chiamare in casa sua, fingendo di aver a trattare di cose importanti per l'anima, e il Padre vi andò, ricevendo la medesima cordiale ospitalità delle altre volte. Ma, fatta notte, ecco piombare improvvisamente sulla casa Topcliffe con una banda di armati, e, condotto dalla perfida traditrice, scoprire tranquillamente il nascondiglio, dove il Padre s'era rifugiato al primo rumore.

La preda era così bramata, così preziosa, così rara, che il Topcliffe sentì il bisogno di scriverne subito direttamente alla regina, annunciandole che finalmente egli teneva al sicuro in casa sua Roberto Southwell, il gesuita, e che l'aveva caricato di catene, perchè non potesse nè fuggire, nè suicidarsi. Domandava nel medesimo tempo di poterlo torturare privatamente, prima ancora di portarlo dinanzi al tribunale, cosa del tutto inaudita, e conchiudeva: — « Si persuada S. M. che non mi è mai riuscito di imprigionare altra persona così importante. » La cattura avvenne il 5 Giugno 1592 e la lettera porta la data del 6!

Il permesso della tortura, che potremmo chiamare privata, non tardò a venire e incominciò allora per il prigioniero un martirio feroce e indescrivibile. Quale appunto fosse l'ordigno adoperato per tormentarlo, non si sa chiaro; quello che si conosce, si è « ch'esso era a dismisura peggiore dell'eculeo; che sospendevano il Padre per le mani a un muro, strettegli all'uno e all'altro polso da non so qual maniera di ferri che avevano un cerchiello tagliente; che avendo la camera destinata a quel crudel ministero il soffitto sì basso, che il Padre appeso al muro, toccherebbe il suolo co' piedi, a far che tutto stesse in aria, gli ripiegavano dietro le gambe, raddoppiate alle cosce, onde diveniva più corto; che così pendente il lasciavano sei, sette e più ore sino a spasimarne e tramortire; e alla fine dipostolo e ravvivato con ispruzzi di acqua vite e con altri argomenti, egli gittava in copia sangue vivo dal petto, e i manigoldi il tornavano alla tortura; e finalmente che, presentato il Padre Roberto al tribunale, egli chiamò Dio in testimonio dell'averlo il Topcliffe, ivi presente, messo dieci volte a così orribil martirio, che in quanto si è a dolore, più sofferibil cosa sarebbe essere dieci volte ucciso a man di carnefice con qualunque sia la più atroce guisa di morte » (1).

Il martire tutto sopportò con la calma più serena e la costanza più eroica. Lord Cecil stesso, che fu più volte presente a simile tortura, ebbe poi a dire « non esser più sola l'antichità o sola Roma a celebrare l'insuperabile pazienza dei suoi eroi tormentati, ma anche quell'età e quella sua Inghilterra avere un tale Gesuita, che posto tredici volte a tormentarlo crudelissimamente, non si era arreso vinto al dolore, nè pure tanto da dire di che pelame e mantello fosse il cavallo, sul quale era stato veduto viaggiare

(1) Bartoli, *Op. cit.*, p. 102-103.

il tale o tal giorno, per non dare neanche quel lieve indicio a venire in cognizione del cattolico, che glielo aveva prestato. »

Dopo quattro giorni di così squisito martirio, venne condotto il 30 Giugno nella prigione di Gatehouse, e gittato a marcire in così putrido luogo sotterra, che, trattolo dopo due mesi per presentarlo ai giudici, mise pietà in tutti, che lo contemplarono, tanto era lo squallore e la magrezza e tanti erano gli schifosi animaletti, che lo rosicchiavano.

Il padre suo, che lo seppe, corse ai piedi della regina a pregarla si ricordasse che il figlio suo era nato gentiluomo ; che se era reo, lo si condannasse pure e subito, ma non lo si lasciasse languire in quello stato, prima di giudicarlo degno della pena capitale. La regina si arrese e ordinò che fosse portato alla Torre, ma tenuto nella più severa solitudine. Altri non potè vedere che due o tre volte la sorella Maria, e, dalla finestra, alcune signore, le quali fingendo di comprar fiori nel giardino della Torre, attendevano ansiosamente che si affacciasse per averne la benedizione.

Trenta mesi restò in quella prigione, confortandosi nella preghiera e nella meditazione. In un breviario, che il P. Garnet gli aveva fatto avere, formò a punta di ago queste parole famigliarissime alla sua pietà : « *Il mio Dio e tutto ; Dio a te sè stesso, tu a lui te stesso.* » Null'altro sappiamo di uno spazio così lungo di tempo.

Finalmente egli diresse a Lord Burghley una supplica, nella quale domandava o di essere citato a giudizio o di permettere ai suoi amici di visitarlo. Gli fu fatto rispondere che se aveva tanta fretta di morire, il suo desiderio non tarderebbe ad essere appagato : e frattanto fu inviato nelle carceri di Newgate, dove era la feccia dei ribaldi, e della carcere fu scelta la parte più penosa, chiamata il *Limbo,* dalla quale fu tolto il 20 Febbraio 1595 per essere condotto alla sbarra.

Il capo dei giudici, Popham, prima ancora di farselo comparire innanzi, aprì la seduta con i giurati, esponendo, in un lungo discorso, le leggi che punivano di tradimento l'essere sacerdote ; le difese, ne fece un'ampia apologia, indi richiamò tutte le colpe vere e inventate, di congiure, di sedizioni, di ribellioni, di guerre, che tutte si dovevano ai preti cattolici e di questi ai Gesuiti per i primi, e finalmente quelle particolari al martire, di essersi cioè

fatto ordinare sacerdote fuori dell'Inghilterra, di esservi tornato e di essere stato in casa Bellamy per i suoi ministeri.

Allora fu ordinato al P. Roberto di comparire, e citato per nome, alzò la mano per rispondere presente. Udì leggersi le accuse raccolte a suo carico e serenamente rispose:

« Quanto all'esser io rientrato in Inghilterra consapevole delle leggi che lo vietavano, non lo nego: e neanche nego che io sia sacerdote per autorità del Sommo Pontefice, anzi ne ringrazio Dio. Ma chiamo pure Dio come testimonio che non mi ha ricondotto qui nessun pensiero di nuocere alla regina, al regno, o alla pubblica sicurezza, ma solo il desiderio di aiutare le anime.

— Qui interruppe il Popham — non si deve rispondere all'accusa, ma solo dichiarare con un semplice sì o no, se vi riconoscete o vi negate colpevole.

— Non sono colpevole.

— Da chi vi piace che la vostra causa si giudichi?

— Da Dio e da voi.

— Noi non possiamo arrogarci quello che è proprio delle leggi, esse devono giudicarvi e voi dovete assoggettarvi al loro giudizio.

— Ma sono leggi ingiuste e non possono quindi giudicarmi giustamente.

— Questa affermazione è un nuovo delitto di lesa Maestà; accettate dunque o ricusate le leggi.

— Mi rimetto, perchè non posso fare altrimenti.

Nominati i dodici giurati, l'avvocato fiscale Edoardo Cooke incominciò un lungo discorso, in cui richiamate le accuse formulate contro il P. Roberto, e, poggiato sulle parole: « *Date a Cesare, quello che è di Cesare* » volle dimostrare che Elisabetta nessun superiore aveva in terra nè nelle cose umane, nè in quelle divine, e che perciò il martire, obbedendo al Papa, disertava la sua legittima sovrana e si convertiva in suo nemico.

Il Padre voleva rispondere; ma gli si ordinò di lasciar finire il discorso. Allora egli si lamentò di non potere dopo le lunghe torture subite in casa di Topcliffe, aver più così fresca la memoria per tutto ritenere, e pronta la parola per rispondere, perchè quelle pene erano state estremamente gravi, e le descrisse minutamente. Il Topcliffe, allora, infocandosi di vergogna e di sdegno, si lasciò sfuggire, che aveva per iscritto ampissima facoltà dal Consiglio dello stato di torturarlo a piacimento, salvo l'ucciderlo. A che dunque lamentarsi? Non era forse ancor vivo?

— Il signor Topcliffe — soggiunse il Cooke, rivolgendosi al martire — non ha bisogno di parlare in discolpa di sè. Tutto il male che vi si dà, tutto vi si deve ed è ancor meno di quello che vi si deve; e sappiate che a un centinaio di voialtri abbiamo a schiantare il cuore dal petto e ridurlo in minuzzoli.

— E a me — ripigliò altero il Topcliffe, che prendeva animo, ora, dal vedersi difeso, — se potessi, nulla sarebbe più caro che, quanti Gesuiti vi sono al mondo, gittarli tutti in aria, fatti polvere e il vento se li portasse.

Il dibattito continuò e si portò la discussione sul campo delle restrizioni mentali. Il P. Roberto era stato accusato dalla traditrice Bellamy di averle insegnato, che ella poteva anche sotto giuramento, asserire di non averlo veduto. — « Dottrina pestilenziale — esclamò inorridito il Topcliffe — che manderebbe in rovina qualunque governo!

Il martire si difese splendidamente:

— Signor giudice, permettemi di dimostrarvi, che voi non siete un buon suddito, nè un amico fedele della regina.

— Dimostratelo pure — s'arrischiò a rispondere il Cooke.

— Ecco: supponiamo che la regina ingiustamente perseguitata e cercata a morte da un re nemico, si campasse in qualche nascondiglio e voi ne sapeste il dove, e il pursecutore ve lo domandasse e vi costringesse a giurare, che, sapendo dove essa si nasconda, voi lo direte; ditemi, a quale delle due, secondo coscienza e giustizia, vi atterreste? Se voi giuraste di non saperne nulla, sareste forse un cattivo suddito della regina?

Il Cooke vedendo, che se rispondeva di poter giurare di non saperne nulla, dava ragione al P. Roberto, e se rispondeva invece di dover scoprire la regina, si sarebbe attirato in capo soltanto dei danni, finse di essere sordo e muto e soggiunse solamente:

— Il caso vostro è differente.

— No, è lo stesso; solo i personaggi sono mutati.

Le cose avrebbero preso una cattiva piega per i giudici, e perciò fu imposto silenzio al martire, e la causa fu dichiarata finita, con la lettura della condanna a morte, che illuminò di gioia il pallido e affranto volto del Padre.

Restò in prigione, nel *Limbo*, fino al giorno seguente, che gli fu annunziato di prepararsi al supplizio. Fu tanto contento della novella, che al carceriere, che gliela diede, regalò il suo berretto, dicendogli: — Grazie della più cara notizia, che potessi

ricevere sulla terra! Se avessi qualche altra cosa di meglio, ve la darei ben volentieri.

Quantunque protestante, il carceriere ebbe così caro quel dono, che per quante preghiere e offerte gli facessero i cattolici per averlo, mai non se ne volle separare.

Quasi tutto il percorso da Newgate al Tyburn il Padre lo passò in silenzio, immobile, con gli occhi al cielo; soltanto si sollevò un poco in vicinanza del patibolo per contemplarlo un istante, e salutarlo con un'aria di giubilo intenso.

Fatto salire sul carro, ai piedi della forca, voltosi verso il popolo, esclamò: — « *Se viviamo, viviamo a Dio; se moriamo, moriamo a Dio; nella vita e nella morte siamo di Dio.* » — Indi con brevi parole attestò la sua fede, la sua condizione di sacerdote e di gesuita, il suo amore alla patria, la sua devozione alla regina, i suoi auguri e le sue preghiere per la conversione di lei.

E si pose a pregare in latino, secondo che l'intima voce del cuore gli suggeriva. Giunto alla parola: — « *Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito* » — il carro gli fu tolto di sotto. » Ma poichè il manigoldo non gli aveva ben adattato il capestro, il nodo non scorse a stringergli ov'era bisogno la gola, e il martire durò assai, pendendone vivo con gli occhi aperti e il volto nondimeno ben composto e sereno e si batteva il petto e segnavasi con la croce.. finchè il carnefice con pietà non usata, lo trasse di forza per le gambe, sin che finito, chiuse gli occhi e tutto impallidì. Quando il cuore, strappatogli dal petto, fu alzato in aria e mostrato al popolo, nessuno osò gridare: *Traditore!* o *Viva la regina!*, com'era uso, ma si fece un silenzio meraviglioso e sugli occhi di molti spuntarono le lacrime.

« Ora finalmente — scrive al P. Generale Aquaviva il P. Garnet, annunziandogli questo martirio — posso presentare a Vostra Paternità un amabile fiore del vostro giardino, un dolce frutto della vostra pianta, un tesoro prezioso del vostro scrigno, un puro argento provato al fuoco e mondo sette volte da ogni scoria terrena, un coraggioso martire di Cristo — Roberto Southwell, un tempo mio caro compagno e fratello, ora mio patrono, e re che regna con Gesù » (1).

---

(1) BARTOLI, S. I., *Op. cit.*, L. V, c. 8, 9; p. 86 e segg. — FOLEY, S. I., *Records*, I, 301 — Mc LEOLD, *R. Southwell, scholar, poet and martyr*, in *The Month*, XII (XXI) (1877), 443 e segg.

### *B. Enrico Walpole S. J.*

Due mesi dopo seguiva l'esempio e la gloria del P. Southwell un altro Gesuita, anima ugualmente provata e torturata dai persecutori, il B. Enrico Walpole S. J.

Di antica famiglia, nobile di origine e più nobile ancora per la lotta sostenuta in pro' della fede, nacque il P. Walpole a Docking nella contea Norfolk.

Riuscì splendidamente nei suoi studi; ma le continue declamazioni e invettive contro il Papa, la Chiesa Romana, i Gesuiti, udite nella scuola, devono aver prodotto nel suo animo un po' di danno, perchè almeno esteriormente lo fecero aderire all'eresia. Qualche anno dopo, infatti, a Roma, dovette essere dispensato dalla « irregolarità contratta per eresia ». Le dispute del B. Campion con i teologi protestanti, durante la sua prigionia, la forza e la foga del martire nel difendere la dottrina Romana, la serena costanza nel martirio — tutti episodi a cui il Walpole volle assistere — lo commossero profondamente e gli fecero concepire il desiderio di imitare quell'eroe cristiano, seguendolo prima nella Compagnia di Gesù e poi nella morte in bene delle anime. A questo appunto egli accenna in una lunga poesia, scritta sotto l'impressione provata, intorno alla morte del Campion; che poi diffusa manoscritta e anche stampata, ma senza nome, suscitò le ire dei persecutori. L'editore fu punito con una multa di 100 lire sterline e col taglio delle orecchie; l'autore, che non tardò ad essere conosciuto, dovette pensare a fuggire sul continente.

Troviamo il Walpole a Reims, nel 1583; nel Collegio inglese di Roma nel 1584; nella Compagnia di Gesù nel 1585.

I primi ministeri ch'egli esercitò, dopo compiti i suoi studi e ordinato sacerdote, furono fra le truppe del duca di Parma, nell'Olanda; dove il lavoro suo fu coronato da immenso successo, perchè allo zelo congiungeva la conoscenza di cinque lingue, nelle quali poteva confessare. Ma in una gita da Tournai fu arrestato dagli Olandesi e consegnato ad una prigione, che era in mano dei soldati inglesi, spediti e mantenuti dal denaro di Elisabetta. Questi, sapendo che nessuna notizia più cara avrebbero potuto portare al conte di Leicester, che quella d'aver soppresso uno dei nemici più acerrimi del regno, qual'era un gesuita, decisero di sorprendere il Walpole mentre dormiva e trapas-

sargli con un coltello il petto ; essendo poi agevole il far credere che, vinto dalla disperazione, si fosse da se stesso ucciso. Il P. Walpole, invece, o lo sapesse o ne dubitasse, continuò per più mesi a passar la notte ad occhi aperti per evitare l' agguato : ma questo sforzo, se gli salvò la vita, gli rovinò la salute. Dello stato miserando, in che gemeva, fu avvisato suo fratello Cristoforo, in Inghilterra, il quale partito subito sotto altro nome lo ritrovò e lo liberò, pagando la somma dovuta per il riscatto. Il Signore volle premiarlo ampiamente di quest' opera di bontà, perchè vedendo Enrico, prima di spirito risentito e mal sofferente, dolce ora ed amabile pur in mezzo alle sofferenze, concepì una grande stima della Compagnia, che l' aveva così mutato in meglio e la stima generò la vocazione.

Da quella prigionia il P. Walpole trasse un più forte amore alla sua fede e un desiderio più vivo di suggellarla col martirio.

« La carcere di Vlissingen mi è stata una scuola, dove intendere con più chiaro conoscimento Dio, il mondo e me stesso. L' eresia non può formarsi nella nostra immaginazione cosa sì vana, ch' ella assai più non sia in sè stessa ; nè può farsene descrizione o ritratto, che la rappresenti sì laida e sozza, che a vederne le opere non si trovi peggiore. Io ne parlo per esperienza, avendone ben provati i modi dello scellerato procedere, parlare contumelioso, gittar bestemmie, minacciar superbo, promettere fraudolento, operar che tutto è perfidia e tradimento. La mia imperfezione e debolezza del mio spirito mi han dato a conoscere più chiaramente l' infinita carità di Dio, la protezione della sua destra e gli effetti della sua Provvidenza sopra quelli che lui invocano nella loro necessità e il provano scampo nei pericoli e luce in mezzo alle tenebre e dove più abbonda il peccato, le sue misericordie più largamente si spandono » (1).

Una scuola anche migliore gli preparava Dio fin dal primo sbarco in Inghilterra. Dopo la sua liberazione aveva disimpegnato vari uffici in Spagna, nei seminari inglesi di recente formazione a Siviglia e Valladolid, e in un' udienza presso Filippo II aveva ottenuti validi sussidi per quello di Saint' Omer, che si trovava in gravi strettezze finanziarie. Di qui aveva tentato invano di passare in Inghilterra. Nessuna nave partiva, perchè nella parte meridionale dell' isola infieriva una disastrosa pestilenza, che nella

(1) Bartoli, *Op. cit.*, l. V, 131.

sola Londra e nei dintorni aveva mietuto più di 10.000 vittime: ma venuto a sapere che a Dunquerke tre navi da guerra stavano in procinto di far vela per la Scozia, ottenne di approfittarne e partì.

Disgraziatamente partiva con lui, sconosciuta, una spia; così che quando, dopo una rovinosa tempesta, fu sbarcato in una piccola insenatura, presso Bidlington, il governatore della contea già era avvisato della sua presenza e aveva spedito le guardie per coglierlo di sorpresa.

Il giorno dopo, infatti, mentre era entrato in una piccola osteria a Kilham per rasciugarsi i vestiti madidi di salsedine, veniva arrestato, portato a York e assoggettato subito a un primo interrogatorio. Non ebbe paura di dire senza reticenza alcuna che era prete e gesuita; ma tacque ogni altro nome, che potesse compromettere i suoi benefattori.

Frattanto da Londra il Consiglio segreto, avvisato della cattura importante che s'era fatta, spediva il persecutore Topcliffe a presiedere al processo, mentre il conte di Huntingdon assoggettava, nell'attesa, il Padre alle prime scaramuccie con i teologi protestanti. Giunto il Topcliffe, si giudicò meglio cercar di aver prima con le dolci tutto quello che era possibile di informazioni e di notizie, non mancando la maniera, in seguito, di sottoporlo alla tortura.

Il Walpole, interrogato di sè, delle sue intenzioni, dei luoghi dov'era stato, diede loro pienissimo conto della sua vita, trattone soltanto quello che, salva la coscienza, non poteva rivelare se non con grave danno dei cattolici.

— Queste cose me le serbo ad udire nella prigione di Londra! — disse il Topcliffe.

— E pure anche nelle prigioni di Londra vi sarà Iddio — rispose il Walpole — nella cui maggior forza e bontà confido, che non mi trarrete nulla di bocca, che possa offendere altri, — E continuò difendendo il suo stato, la sua venuta in patria, le sue azioni prima di entrarvi.

Un'altra delle dolci maniere, con che si provarono di guadagnarlo a se, fu cercare di conquistarlo alla loro religione, persuadendolo della falsità delle sue dottrine. Lunghissime furono le dispute, che dovette sostenere con i teologi protestanti, che saltarono di palo in frasca e fecero passare una quantità grande delle questioni più scottanti: ma il Padre, istruito com'era, seppe rispon-

dere esattamente e riportare piena vittoria, e stese anche alcuni brevi trattati per meglio confermare il pensiero della Chiesa romana.

Intanto i cattolici gli mandarono un messo a proporgli un disegno ardito di fuga, pregandolo che lo accettasse. Egli si sentì da prima diviso fra due opposti pensieri: gli sorrideva di poter ancora lavorare in quel campo di anime assetate di dottrina e di sacramenti e gli sorrideva pure di non perdere la corona del martirio, che gli veniva offerta a portata di mano. Non volendo decidere solo da sè, ne interrogò per lettera il P. Holtby S. J., che faticava allora nella contea di York, assicurandolo che si rimetteva completamente alla sua decisione. P. Holtby gli rispose di restare, perchè la fuga avrebbe suscitate ricerche, perquisizioni, e forse uccisioni di cattolici, oltre al poco edificante esempio che ne avrebbero avuto tutte le persone.

P. Walpole rimase: - « E a dir vero - soggiunse in un altra lettera allo stesso Padre — anche se non avessi la speranza di pervenire per questa via a quel bene eterno, a cui tutti siamo inviati, io non vedo dove altro potessi trovarmi più utilmente adoperato, avendo qui modi tanto efficaci da professare quello che io sono » (1).

L'ultima delle cose, che si richiesero da lui, fu una piena risposta per iscritto a sette domande, soddisfacendo alle quali, doveva dare pieno conto di quanto aveva fatto fino allora delle persone che aveva incontrate, di quelle con cui aveva ragionato, di quelle infine, a cui era diretto. Non ebbe il martire difficoltà alcuna a rispondere chiaramente intorno a tutto ciò che riguardava la sua persona; ma nulla rivelò di quanto riguardava gli altri.

Con quel manoscritto Topcliffe partì col Walpole verso Londra e lo fece rinchiudere nella Torre e precisamente al piano inferiore della Salt-Tower.

Quella celletta, dove egli rimase privo assolutamente di tutto, con un pugno di paglia soltanto, da servirsene come giaciglio, sarà occupato più tardi dal P. Gerard, che vi troverà ancora inciso nella crosta del muro il nome del Walpole e, accanto, il piccolo oratorio, cioè lo sfondo di una finestra murata, sulle cui pareti egli aveva scolpiti i nomi dei nove cori degli Angeli, e sopra, quello di Maria, indi quello di Gesù e in capo a tutti quello di Dio.

(1) BARTOLI, Ibid., p. 144.

Numerosi furono gli interrogatori a cui fu sottoposto; le torture praticate, fino a quattordici; le notizie manifestate, parecchie.

In queste confessioni, che possiamo dire sfortunate, andò tropp' oltre: manifestò vari nomi, che avrebbe potuto tacere, espresse opinioni che suonano male, sono troppo ambigue e possono interpretarsi come adesione alle teorie della setta. Ad ogni modo, qualunque debolezza abbia potuto commettere, essa fu largamente redenta dal seguito generoso del suo martirio, dalla reiterata confessione del primato spirituale del Papa e dalla morte serenamente incontrata per la causa di Cristo (1).

Le torture si susseguirono, senza alcun altro risultato, che storpiare le dita al martire invitto. Vedendo cadere inutile ogni tentativo, lo rimandarono a York per esservi di nuovo giudicato e condannato.

La solenne seduta del tribunale ebbe luogo ai 3 di Aprile. Alla lunga orazione pronunciata da un certo avvocato Savelli, piena di errori, di pregiudizi, di accuse — i soliti argomenti di chi non ha a difendere che cause perdute — il Walpole stava per rispondere, quando il giudice gli troncò le parole sulle labbra, dicendo:

— Un sì enorme traditore, come tu sei, non deve essere udito, mentre passai parla di te e dei tuoi tradimenti la tua medesima confessione.

— La mia confessione — ripigliò il Padre — mi piace che mi convinca reo, e se debbo esser morto, perchè adoperatomi oltre mare nella conversione delle anime e in servizio del Seminario di Saint' Omer, non differite l'uccidermi, perchè il riconfesso. Ma in tutto ciò non vi è l'ombra di un tradimento...

Però non vi si attribuisce a tradimento nè l'essere prete, nè l'essere Gesuita; ma il trattar che avete fatto col re di Spagna e con altri nemici del regno.

— E pure trattano con loro dei buoni e dei leali Inglesi, anche Ministri della Regina. Dunque il trattar unicamente con essi non costituisce tradimento; bensì il trattare contro la patria; ciò che non ho fatto io, nè voi potete menomamente incolparmene.

(1) Cfr. i documenti del processo e le spiegazioni relative del P. J. H. POLLEN S. J., in *C. R. S.*, V, 244 e segg.

— Ma la legge dichiara reo di lesa maestà chiunque si sia fatto ordinar oltre mare, e, rimesso piede nel regno, non si presenti entro tre giorni, a professare obbedienza alla regina.

— Orbene questa legge non coinvolge me, sorpreso, come fui entro ventiquattro ore, da che avevo approdato.

L'argomento era perentorio e il pubblico alzò un mormorio di approvazione, che mise in impiccio i giudici. Uno di questi allora gli profferse di fare sull'istante quel giuramento di fedeltà, che non gli era stato possibile fare prima.

— Assoggettarmi e obbedire in tutto ciò che non è contro all'onor di Dio, lo debbo e lo farò di buon cuore; ma non mi renderò mai in nulla che nè pure lievemente lo offenda. Amo, come deve leale suddito, la Regina; nè mi passa giorno, in cui non supplichi Dio di benedirla col suo santo Spirito e darle copiosi aiuti di grazie, onde operi in questa vita quel che deve a meritarsi la beatitudine eterna nell'altra. E mi è testimonio Dio, che a quanti ho qui presenti e in particolar maniera a quelli che mi accusano e mi procurano la morte, io desidero la vera vita dell'anima e la salute di essa, come a me medesimo, e perciò che abbraccino la vera e cattolica fede, poichè senza di essa lo sperare salute all'anima è indarno ».

Ciò disse con tale piacevolezza di volto e franchezza d'animo, che i presenti se ne mostrarono commossi, tanto più che appariva manifesto non aver egli colpa alcuna di tradimenti, di congiure, di ribellioni, ma solo di negare il primato spirituale della Regina.

Ma i giudici, avuta la confessione del reo, che non si piegava alla legge, nè pronunciava il giuramento, lo dichiararono senz'altro da sentenziarsi a morte.

Il giorno 5 Aprile udì la sua condanna, e l'udì con lui un altro sacerdote, il **B. Alessandro Rawlins** arrestato alla vigilia del Natale 1594, che parimenti aveva rifiutato di assoggettarsi a un atto, che era di rinuncia alla fede (1).

Il 17 Aprile le due vittime furono portate alla forca e primo ad essere giustiziato fu il Rawlins. Dinanzi a quel cadavere insan-

(1) Il B. Rawlins nacque nel distretto di Oxford da nobile famiglia e fu a Reims nel periodo del 1587-1590, in cui tornò alle missioni d'Inghilterra.

guinato e scerpato, la folla, gli ufficiali, i ministri protestanti invitarono ancora una volta il Walpole a riflettere, ad aver compassione della sua anima, a riconoscere il potere spirituale della Regina.

Il martire tutto rifiutò e confermò con nobile parole la sua fede. — « Con tutti ho pace — conchiuse prima delle ultime sue preghiere — e delle mie preghiere fò parte e tutti e maggiore a quegli che han maggior parte nella mia condanna a morte... e chieggo a Dio sopra le menti vostre e di tutta Inghilterra luce dalla verità e ai vostri cuori il calore dello spirito, operante in voi una perfetta conversione...

Lacrimarono, vedendolo, cattolici e protestanti; ed egli recitato il Pater, sul cominciare dell'Ave Maria, tanto odiata dagli eretici, fu buttato giù dalla scala e lasciato appeso finchè fu morto; indi squartato (1).

A questa bella figura possiamo aggiungere l'ultimo martire di quest'anno 1595, il **B. Guglielmo Freemam.** Di nobile famiglia di Manthorge presso York, fu giustiziato a Warwich, il 13 agosto.

— Signor Freemam - gli disse uno dei presenti al suo cammino verso il patibolo - voi siete molto contento.

— Certo - rispose sorridendo il martire - non ho altra ragione di essere contento se non questa, che muoio per la fede (2).

### *B. Filippo Howard, conte di Arundel.*

Non contenta delle vittime che finora aveva scelto alla sua sete di persecuzione fra le schiere dei sacerdoti e del laici, Elisabetta una ne volle ancora, quest'anno 1595, tolta dai più alti gradi sociali del regno e fece condannare a morte Filippo Howard, conte di Arundel, prigioniero nella Torre fin dal 1585.

Per antichità e prodezza di antenati, squisitezza di modi, no-

---

(1) BARTOLI, S. J., *Dell'Ingilterra,* L, V, c. 10, 11, 12 — C. R. S. V, 223 e segg. — JESSOP, *A Generation of a Norfolk House*, 1878.

(2) C. R. S., V, 345 CHALLONER, *Memoirs of missionary Priests,* 227. — *Summarium,* 493.

biltà di sangue, Filippo — nato a Londra il 28 giugno 1557 — non era secondo a nessuno in Inghilterra. Nella cerimonia del Battesimo ebbe a padrino Filippo II, re di Spagna e assistente la più eletta e fiorita adunanza di grandi. Crebbe però protestante, perchè suo padre, Tommaso Howad, duca di Norfolk, s'era per motivi politici conformato alla nuova riforma di Elisabetta.

Perduta la mamma, Maria Fitzalon dei conti di Arundel, assai per tempo, sposata a 12 anni Anna Dacres, e perduto a 15 il babbo, che lasciava la testa sul ceppo per aver osato aspirare alla mano di Maria Stuarda, il giovane troppo libero di sè, non seppe resistere alle vanità e ai piaceri della corte, dove entrò a 18 anni, e divenne ben presto uno dei favoriti della regina, alle cui grazie del resto anelava, trascurando la giovanissima sposa. Ma Dio lo attendeva precisamente là, dove c'era tanta corruzione, — si soleva dire che il favore di Elisabetta non poteva guadagnarsi da chi mostrasse anche solo un'ombra di amore alla propria moglie — per spingerlo efficacemente alla conversione. Fu presente infatti alla disputa tenuta dal B. Edmondo Campion dinanzi alla regina, e fu tanto penetrato e commosso dalla saldezza delle ragioni del futuro martire, e più ancora della santità, che s'irradiava dal suo volto, che decise di allontanarsi dal protestantesimo, che tali santi e tali apostoli non conosceva. All'occhio esperto di Elisabetta questa mutazione di sentimenti non rimase celata, e invitatasi una volta a pranzo da lui, si confermò nei suoi sospetti e il giorno seguente lo fece imprigionare, sotto l'accusa di aver trattato col Dottor Allen e di aver avuto relazione con Maria Stuarda.

Le parve che una prigionia di tre settimane bastasse a far comprendere al conte ciò che di peggio lo aspettava, se si fosse sul serio convertito al cattolicismo e lo rimise in libertà togliendogli ogni favore; ma Filippo, dopo quella prova, fu più che mai deciso alla conversione, che ebbe luogo nel 1584 per opera del P. Guglielmo Weston S. J.

Ormai la sua assenza dalle funzioni protestanti sarebbe stata notata e la vita gli sarebbe tornata impossibile nella sua patria: decise per conseguenza di fuggire nel continente.

Ma il disegno, per quanto preparato nel massimo segreto, giunse per colpa di traditori all'orecchio del Walshingam, il quale comperò il capitano della nave che doveva trasportarlo e gli domandò di avvisare il conte, quando fosse in alto mare, dell'ordine

ricevuto di ricondurlo a Londra. Così infatti avvenne, e al suo por piede sulla riva, Filippo trovò una banda di guardie, che lo dichiarò prigioniero e lo condusse alla Torre e precisamente nella torre Beauchamp.

In un primo processo, tenuto nella Camera stellata di Westminster, fu condannato per la sua conversione a 10.000 sterline di multa e al carcere fino a che piacesse alla regina. Non aveva che 30 anni: quanti di prigione avrebbe dovuto contarne ancora? La vita gli fu resa dura dalla presenza continua, nella sua camera, di una guardia, e dalla proibizione assoluta di vedere la sposa e i figli, il più piccolo dei quali era nato dopo la sua fuga. Ma non si arrese, nè si pentì del passo che aveva fatto, per quanto portasse come conseguenza la perdita degli immensi suoi beni e di ogni terrena consolazione.

Pregava e meditava molto; prendeva i dolori come espiazione pei peccati della sua gioventù, leggeva avidamente le opere dei Padri e dello storico Eusebio. Non contento ancora, castigava il suo corpo digiunando tre volte la settimana a pane ed acqua, comprese le vigilie delle feste ecclesiastiche, quelle sopratutto ad onore di Maria. Quando la compagnia delle guardie ostili gli fu cambiata in quella di due suoi fedeli servitori, potè con ricchi doni offerti alla figlia del Luogotenente della Torre avere anche la consolazione di ricevere nella sua cella un sacerdote prigioniero, udire la messa e nutrirsi con la santa Comunione.

Con quale commozione oggi ancora si leggono nella sua stanza di povero carcerato le due magnifiche iscrizioni che egli scalfì sulla pietra della parete! L'una dice: « *Come è ignominioso essere imprigionati a cagion del peccato, così è la gloria più grande sostenere le catene per la causa di Cristo. Arundel, 28 Maggio 1587* ». L'altra in alto, sul camino, osserva: — « *Quanto più di afflizione per Cristo in questa vita, tanto più di gloria con Cristo nell'altra, 22 giugno 1587. Tu l'hai coronato, Signore, di gloria e di onore. Il giusto riposerà nel ricordo eterno* ».

Durante la lotta contro l'Armada, Filippo, temendo una strage sanguinosa di tutti i cattolici, pensò di rivolgere loro l'esortazione di riunirsi in una preghiera di ventiquattro ore, per impedire il tremendo macello, di cui infatti s'era parlato in un'adunanza del Consiglio segreto. Ciò bastò perchè, passato il terrore delle armi spagnuole, egli fosse senz'altro accusato — e si trovò un sacerdote e un altro cattolico a giurarne la verità — di avere ordi-

nate preghiere per il trionfo degli eserciti nemici. La sua sorte era decisa.

Il 18 aprile 1589, alla presenza dei Pari, nella maestosa e solenne adunanza di Westminster, nonostante la sua difesa ai singoli delitti imputati, prevalse lo spergiuro dei due testimoni comprati, e i Pari, ad uno ad uno, mettendosi la mano sul cuore, pronunciarono la fatale parola: *Colpevole.*

— Sia fatta la volontà di Dio! — esclamò il conte, che nella lunga prigionia aveva imparata la nobiltà e la fierezza di martire, contenuta in queste brevi parole.

La condanna tuttavia fu sempre differita, e lo si lasciò languire nella prigione finchè venne a liberarlo la morte, il 19 ottobre 1595. Erano dieci anni e sei mesi che ne aveva varcata la soglia.

Le lettere piene di celeste conforto, che il B. Southwell gli faceva avere non fecero che aumentare in lui la vita soprannaturale dell'anima, che formava negli ultimi tempi la sua gioia e il suo nutrimento, e si rendeva sempre più intensa, quanto più si affievoliva quella del corpo.

Sentendosi alla fine, avrebbe voluto avere un'ultima visita del P. Weston, che l'aveva accolto nella vera chiesa, ma non fu possibile avere nè lui, nè alcun altro sacerdote. Dal luogotenente della Torre prese congedo con queste belle parole: — Vi perdono di cuore e vi prego di perdonarmi se le mie osservazioni sul vostro modo di fare vi hanno forse in qualche maniera recato della pena. » E prendendogli amichevolmente la mano, continuò: — « Voi vedete che la mia liberazione è vicina e che fra poco non avrò più la forza di sostenere nessun dolore... Ciò che io ora vi dico, non lo dico per me. Altri verranno ad occupare il posto che io presto lascerò; ricordatevi allora che essi sono già abbastanza infelici, perchè voi aggiungiate loro il peso della vostra durezza.... Ai nostri giorni i mutamenti repentini di condizioni sono comuni: il persecutore può facilmente cambiarsi in perseguitato: e voi stesso potete da Luogotenente della Torre diventarne facilmente prigioniero. Addio dunque, o, meglio, arrivederci; durante il breve tempo che ho ancora da vivere, voglio vedere in voi soltanto il mio amico! »

Le parole di avviso furono profetiche, perchè poche settimane dopo il Luogotenente cadeva nella disgrazia della regina e passava ad una prigionia molto dura.

« Gli ultimi istanti del morente — dice il suo biografo antico — furono pieni di gioia. I suoi due servi inginocchiati al suo letto lo sentirono quasi fino alla fine bisbigliare sommessamente il rosario o mormorare qualche versetto dei Salmi. A poco a poco la voce si fece più fievole e incomprensibile: solo con grande sforzo riuscì ancora una volta a pronunciare i nomi di Gesù e di Maria; indi, incrociate le mani sul petto, gli occhi fissi al cielo si assopì in un dolce riposo. Così egli restituì la sua bell'anima a Colui, che l'aveva creata a sua gloria ».

Le ossa, dopo essere rimaste a lungo seppellite nella Chiesa di San Pietro in Vincoli, entro il recinto della Torre, furono poi raccolte dalla vedova, convertita da tempo al cattolicismo, nel castello di Arundel, dove ancora riposano (1).

---

(1) *The Lives of Philipp Howard, Earl of Arundel, and Anne Dacres, his Wife...* by the Drike of Norfolk, E. M. 1857 — SPILLMAN S. J., *Op. cit., III,* 190.

## XVII.

# I MARTIRI DI UN QUINQUENNIO

1596 - 1600

***I quattro ricusanti di Jork.***

UN ministro protestante, messo in carcere per la sua cattiva condotta, cercò riabilitarsi agli occhi dei superiori, tradendo i cattolici, suoi compagni di prigionia. Cercò infatti di guadagnarsene la confidenza e fingendo un pentimento dei suoi peccati, che non aveva, e un desiderio intenso di riabbracciare la vera fede, persuase Giorgio Errington, Guglielmo Knight, Guglielmo Gibson, prigionieri con lui, perchè *ricusanti*, di indicargli una persona, a cui ricorrere per condurre a fine il suo desiderio. I tre carcerati, di nulla sospettando, gli indicarono il **B. Enrico Abbot,** che l'avrebbe potuto mettere in relazione con qualche sacerdote.

Il vile traditore, giunto a questo punto, non continuò il gioco e denunciò le quattro persone che si erano interessate di lui, come colpevoli di aver tentato di farlo prevaricare. L'Abbot venne facilmente arrestato e fu condannato al supplizio dei traditori per tentata riconciliazione (York, 4 luglio 1597). Gli altri tre, pro-

cessati e condannati con lui, avevano già subita la morte il 29 novembre 1596 (1).

***La potenza della preghiera.***

Il **B. Guglielmo Andleby,** nato nel 1550 ed educato nella religione protestante, aveva intrapreso un viaggio nel continente per accrescere la sua cultura e visitare genti e paesi nuovi. Incontrato a Douai il Dottor Allen, entrò subito in disputa con lui per convincerlo dell'assurdità della Religione cattolica romana. L'Allen ribattè gli argomenti, e difese le posizioni della fede molto bene; ma il giovane, quantunque confuso e senza parole, si congedò per continuare il viaggio, senza mostrare la minima idea di convertirsi. Allora il Dottore lo salutò, osservando: — Se non ho potuto conquistare Lei con le mie conferenze, cercherò un altro mezzo, la preghiera!

Il mattino seguente ecco l'Andleby tornare da lui tutto in lacrime per pregarlo di volerlo istruire e ricevere nella chiesa. Il convertito entrò nel collegio inglese e tornò in patria, sacerdote, nel 1578. Preso e condannato come prete, fu poi giustiziato il 4 luglio 1597 a York. Con lui morirono per la medesima fede i due laici: **Beati Tommaso Warcop** ed **Edoardo Fulthrop,** il primo perchè aveva alloggiato in casa sua l'Andleby, il secondo perchè si era convertito alla chiesa romana (2).

***L'emulo degli antichi Francescani.***

Il **B. Giovanni Jones,** francescano, compì la sua vita a Southwark il 12 luglio 1598. Nato a Clenok da famiglia cattolica, entrò a Greenwich nel convento dei francescani, restaurato sotto il governo della regina Maria. Soppresso il convento nel 1559, passò dai Conventuali di Pontoise, dove fu ordinato prete, indi a Roma nel convento degli osservanti ad *Ara coeli,* dove l'esempio dei confratelli e il desiderio di un'osservanza più rigorosa, lo decisero a passare sotto la loro regola. In procinto di partire per l'Inghilterra, in un'udienza di Clemente VIII, il Papa lo ab-

(1) LADY BABTHORPE'S RECOLLECTION, in J. MORRIS S. I., *Troubles,* I, 243 — C. R. S., V, 125 — FOLEY S. I., *Records,* V, 739.

(2) *Summarium,* 495, 497, 489 — CHALLONER, *Op. cit.,* 231.

bracciò e lo benedisse esclamando: — « Andate pure, perchè io credo che siete un vero figlio di san Francesco; pregate Dio per me e per la sua santa Chiesa. »

Vero figlio di san Francesco lo fu e degno emulo di quei Francescani, che, sotto Enrico VIII, avevano così fieramente difesa la fede romana. Dopo una breve, cordiale ospitalità a Londra, nella casa del P. Gerard, gesuita, trovò subito degli amici e delle famiglie, al cui bene consacrarsi, e potè così allargare il suo ministero e prodigarsi parecchi anni al servizio delle anime. Preso finalmente con Roberto Barnes e la Signora Wiseman, suoi benefattori, e gettato in prigione, ebbe a soffrire da Topcliffe le torture più crudeli e più inumane senza però che pure una parola uscisse dalle sue labbra a compromettere gli amici. Tanto forte fu la sua costanza e la sua resistenza serena alle sospensioni e alle flagellazioni, che i carnefici stessi ebbero a dire ch' egli aveva in corpo qualche incantesimo, perchè altrimenti non si poteva spiegare tanta costanza. « Nella seconda metà della sua prigionia - scrive il P. Garnet S. J. - potè respirare un po' di libertà ed è incredibile il bene che fece, perchè i cattolici lo visitavano a gruppi e a schiere. Avrebbe potuto fare anche di più, se Topcliffe non avesse deciso di porre un termine al suo apostolato. »

Processato il 3 luglio e condannato perchè sacerdote, salì il patibolo il 12 dello stesso mese e, dopo un forte discorso, che riempì di ammirazione e di commozione i presenti, volò in mezzo alle schiere beate dei martiri, a cui sempre aveva anelato (1).

***Deo gratias!***

Del **B. Giovanni Rigby,** conserviamo e lettere e documenti, che ne dipingono vivamente la bella, forte, sorridente figura.

Aveva, contro la voce della sua coscienza, frequentato varie volte il servizio protestante per evitare le forti multe comminate ai ricusanti; ma preso finalmente dal rimorso, confessò la sua colpa al B. Jones e si diede a condurre una vita più ferma e più costante, animato da un fervido zelo, tanto che fra molti altri riuscì a convertire anche suo padre. Trovandosi al servizio della

(1) C. R. S., V, 332, 362, 370 — CHALLONER, *Op. cit.*, 234. — *Summarium*, 302.

signora Fortescue, dovette presentarsi dinanzi al tribunale per rispondere dei sentimenti religiosi della padrona, che, citata in giudizio, non poteva comparire perchè ammalata. Ma, anzichè rispondere per altri, dovette rispondere di sè.

— Di che contea siete ? — domandò il Lord Maior.

— Del Lancashire, signore — rispose il Rigby, che riferisce tutto il proprio interrogatorio.

— Volete andare alla Chiesa (protestante) ?

— No !

— Quando avete partecipato alla cena ?

— Mai, signore, e neanche vi voglio partecipare. So che non è un sacramento e perciò non ricevo questa comunione.

— Dannata creatura ! — esclamarono i giudici — Di che religione sei ?

— Sono un povero cattolico, signore.

E domanda per domanda lo indussero a confessare che era stato riconciliato con la chiesa romana.

— Da chi ?

— Da un certo Signor Buckley, signore, un prete cattolico.

Il Buckley non era che il P. Giovanni Jones, francescano, che, per sviare le ricerche, aveva cambiato nome.

— Dove ora si trova questo signor Buckley ?

— In paradiso, non c' è dubbio.

— In paradiso ? E come lo sapete ?

— Egli ha sofferto il martirio per la religione cattolica ».

Il prigioniero fu trattenuto e fatto caricare di catene.

— Mettile, mettile, in nome di Dio — disse il Rigby lietamente al carceriere — Non le cangerei con il gran collare del Lord Maior.

« E gli diedi mezzo scellino in ricompensa della fatica ».

Naturalmente venne chiamato dinanzi al tribunale, dove sentì leggersi l'atto di accusa, in cui erano ammassate colpe e delitti, che non mai aveva sognato di compiere o di pensare.

Alla fine il giudice gli offrì salva la vita, se domandava perdono e accettava di andare in chiesa.

— Signore — osservò il martire — se tutta la mia colpa consiste in questo e se non vi è altra via di salvezza che frequentare la chiesa, io vi prego di scusarmi. Non vorrei che lei pensasse aver io fatti tanti passi verso il cielo, per lasciar ora scivolare

volontariamente il mio piede nell' inferno. Io confido in Gesù che mi darà coraggio a soffrire piuttosto mille morti.

Condannato, ascoltò tranquillo la lettura della sentenza crudele. — « Deo gratias ! » — esclamò quando fu finita. — « Tutto si riduce soltanto a morire, signore, ed è come una puntura, in paragone dei dolori che piacque al mio dolce Salvatore Gesù di soffrire per me. Ringrazio voi, signore, della fatica che avete fatta e perdono di cuore a voi, ai poveri giurati, e a tutti i persecutori. »

Tre giorni dopo — il 21 Giugno 1600 — gli fu annunciato, sul mattino, che era giunto il momento della esecuzione.

— Deo gratias — rispose con una limpida gioia raggiante, che commoveva — questa è la migliore notizia, che mi sia mai stata data in tutta la mia vita !

Sul punto d' incamminarsi a Saint Thomas' Waterings, a Southwark, che era il luogo del supplizio, interrotte le sue preghiere, accarezzò dolcemente il cavallo, che doveva condurlo, dicendo :

— Vai pure per la tua strada ; questo è il giorno più bello, che io abbia mai conosciuto.

E come un altro Tommaso Moro salì, sorridendo, la forca (1).

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 238. — FOLEY S. J., *Records*, VII, 964.

## XVIII.

# I MARTIRI DEL 1601-1602

***Le desolazione dell' abbandono.***

IL **B. Giovanni Pibush,** chiuso nella carcere di Gloucester, trovò una buona occasione di fuga. I ladri, infatti, che stavano con lui, riuscirono a perforare un muro della prigione e ad uno ad uno se la svignarono ; esempio seguito anche dal nostro martire. Ma invece di usare una maggior precauzione e rimanersene nascosto almeno per qualche tempo, il giorno seguente fu visto di nuovo per istrada, e, riconosciuto, venne preso e inviato, questa volta, nella prigione di Londra. Fu condannato, come sacerdote, il 1 Luglio 1595 ma dovette attendere l'esecuzione sei anni interi, passati languendo e distruggendosi nelle celle malsane della Queen's Bench.

In una lettera commovente del 26 Novembre 1600, indirizzata al P. Garnett, dopo averlo scongiurato di continuare a pregare per lui e ringraziato per tante cortesie e premure, continua, sfogando la desolazione del suo cuore :

« *Padre, la mia malattia ha così scossa la mia costituzione, che io dispero di riavermi con mezzi umani. Sono così cambiato da quello che ero, che alcuni miei amici e conoscenti, venuti qui*

*per altri motivi, che non per visitare me, sedendomisi accanto, mi domandarono: « Chi è lei? » E ascoltanto la risposta piansero amaramente. Altri dichiararono che se non mi avessero udito parlare e dir loro chi era, non mi avrebbero mai riconosciuto. Sono vissuto privo di consolazioni religiose, bandito della società umana, separato dagli amici, stornato da ogni sollievo di studi, stroncato dalla compagnia che mi circonda... Ho sofferto inoltre otto anni di prigionia e tutte le calamità di questi 43 anni... Diciamo col salmista: Dio è il nostro rifugio e la nostra forza... Padre, l' unico ricordo che posso inviarle è una fialetta piena di fumo e un pugno di cenci pieno d' insetti. Dio la preservi da questi doni di Egitto e le dia invece i doni della sua eredità promessa.*

Suo amico obbedientissimo, finchè vivo

GIOVANNI PIBUSH.

Con la pazienza angelica e l' infinita sua bontà era però riuscito a guadagnarsi la stima dei compagni prigionieri e del carceriere, che gli mostrarono, commossi, la loro compassione e gli prepararono una celletta, dove potesse celebrare la messa.

Doveva passare nel 1600 nella prigione di Wisbech, dove avrebbe certo avuto più pace e miglior compagnia; ma il primo giudice Popham, il 17 febbraio, ne radiò il nome dalla lista e lo richiamò dinanzi ai giurati:

— Perchè non fu ancora eseguita la vostra sentenza? — domandò.

— Nulla ho commesso — rispose dolcemente il martire, ormai sfinito dell' etisia — per cui mi si possa giustamente mettere a morte; fui condannato soltanto perchè sacerdote cattolico e son pronto a dare per questo non una, ma mille vite ».

Gli fu rinnovata la sentenza di morte, eseguita il giorno seguente a Saint Thoma's Watering, Southwark (1).

(1) C. R. S., V, 337. — FOLEY S. J., *Records*, VII, 1351. — CHALLONER, *Op. cit.*, 252. Il B. Pibusch era nato a Thirsk nel 1580 e aveva studiato nel collegio inglese a Reims (1583-89).

### *Unione di cuori al Tyburn.*

Il 27 febbraio morivano insieme al Tyburn un gesuita, un benedettino e una signora, che tutta la sua vita aveva spesa nel servire i ministri di Dio.

La signora si chiamava **Anna Line,** dal cognome di suo marito, ma era nata di casa Heigham. Gentildonna e ricca avrebbe potuto passare la vita in mezzo agli agi e alla tranquillità; ma il babbo, Guglielmo Heigham of Dunmow, fiero calvinista, quando udì che s' era convertita al cattolicismo e vide inutile fatica il sovvertirla, la diseredò e la spogliò di ogni altro suo bene terreno, cacciandola di casa (1) a stentar la vita ramingando e accattando.

Anna sposò il signor Line, anch' egli deciso cattolico e per questo diseredato dalla propria famiglia di cospicue sostanze. Condannato al carcere perpetuo, perchè non voleva assolutamente frequentare il culto protestante, e aveva ascoltato la Santa messa, riuscì a cambiare quella pena nell'esilio; ma passato nel Belgio, vi morì nel 1594, lasciando la sposa sola e nella miseria.

Anna era cagionevole di salute, con un mal di capo quasi continuo e una spiccata tendenza all'idropisia, tanto che al sopravenire di ogni autunno e di ogni primavera i parenti ne temevano la morte; ma la sua anima era vigorosa e forte e tendeva con slancio ed entusiamo alla perfezione. Candida e sincera nella sua devozione, riceveva la Comunione almeno una volta la settimana e sempre in mezzo a lacrime abbondanti di gioia; e nella sua conversazione accennava frequente al desiderio vivissimo di finire la sua vita col martirio, che era la cosa che più invidiava in tanti sacerdoti e laici, da lei conosciuti. Tuttavia manifestò una volta al suo confessore, il P. Gerard della compagnia di Gesù, che il signor Thomson, un tempo suo direttore spirituale e morto poi martire nel 1586, le aveva promesso, che se Dio lo faceva degno di una sorte così gloriosa, avrebbe tanto pregato per lei in Paradiso per ottenerle la medesima felicità.

(1) Lo stesso fece col figlio Guglielmo, il quale, messo in prigione, fu molto aiutato dal P. Gerard S. J., che lo visitava spesso sotto varie foggie di abiti e riuscì alla fine a riscattarlo e a inviarlo in Spagna dove entrò nella Compagnia di Gesù, come fratello coadiutore.

Manifestò pure che una volta nel SS. Sacramento aveva veduto Nostro Signore che portava la croce e l'invitava a seguirlo. — « Quantunque io desideri sopra ogni cosa di morire per Cristo — ripeteva sovente — appena però oso sperare di finire per mano del carnefice. Ma forse un giorno il Signore mi farà trovare nella medesima casa che un sacerdote e allora sarò gettata in un carcere freddo e fetido, dove la mia miserabile vita finirà ben presto ».

Al P. Gerard non solo, ma a tutti i Sacerdoti che transitavano per Londra fu con i suoi servigi di una utilità grandissima. Nel 1595, infatti, il P. Gerard affittò una casa, da tenere aperta sia per ricoverare i preti che giungevano la prima volta in città e sia gli altri che già lavoravano nel regno e sentivano bisogno di radunarsi qualche volta a trattare degli affari propri o del pubblico. Ed Anna, con l'amore di una madre e la riverenza d'un' ancella, tutti li accoglieva a rischio della sua vita e li sovveniva, eol danaro somministrato dal Gerard, di vitto e di abiti, convenienti alle varie trasformazioni. Più volte ne fu in pericolo di esser presa e altresì i Sacerdoti, che dovettero la vita alla sua sagacia nel saperli nascondere. Dovutasi abbandonare quella casa, troppo ormai sotto gli occhi delle spie, ella affittò, in un' altra, una sola camera, più ritirata dal pubblico e di meno apparenza.

Qui appunto l'attendevano i disegni misericordiosi di Dio. Un giorno, che vi si trovava il P. Page per celebrare la messa alla presenza di un buon numero di fedeli, questi ebbe appena il tempo di spogliarsi e fuggire, tanto improvviso e repentino fu il sopraggiungere di un Commissario con una frotta di armati e il traditore cattolico, che li guidava.

Non avendo trovato, per ricercar che si facesse, il sacerdote, la cui presenza era pur attestata dall'altare preparato e dai sacri arredi, fu arrestata la signora Anna e condotta in prigione.

Al Popham che la interrogava se era colpevole o no, rispose che l'unica cosa che le doleva era di non averne potuti ricevere mille tanti di sacerdoti e consolarli e servirli mille volte meglio; e a premio di questa bella confessione s'ebbe la condanna alla forca, nonostante fosse nata gentildonna e fosse tanto ammalata e sfinita, che s'era dovuta portare al tribunale sopra una sedia.

Il giurì, veramente, non trovava materia sufficiente per condannarla; ma il Popham lo mise in guardia, osservando che ella riceveva comunemente preti e gesuiti, come indicavano gli oggetti

numerosi, che erano stati sequestrati nella sua casa, e quindi la sentenza fu definitiva, ed Anna inviata a Newgate a prepararsi a morire.

Il mattino seguente, mentre gli altri cattolici della prigione prendevano il magro lor pranzo, ed essa stava in letto, sentì una dolcissima melodia e domandò che musica fosse. Risposero che nulla avevano udito; ma saputo che il P. Filcock era stato tolto dal posto, dove prima si trovava con lei, disse che quella musica doveva essere un invito dal cielo per il Padre: ed era invece un caro invito a lei.

Il carceriere, infatti, che era prima venuto ad avvisarla di prepararsi a comparire una seconda volta dinanzi ai giudici, passato appena un quarto d'ora, tornò per dirle che doveva invece prepararsi a morire.

Anna, lo ringraziò cordialmente, si alzò e si preparò con una sveltezza e con una letizia incredibile e insospettata, conversando lietamente coi cattolici, che piangevano la sua dipartita.

Al Tyburn baciò il patibolo, porse la testa al capestro, e, assorta in breve preghiera, spirò (1).

Il **B. Marco Barkworth,** che fu giustiziato subito dopo, si alzò allora dal graticcio su cui giaceva, le si avvicinò e baciatole devotamente il lembo della veste esclamò: — « Oh! beata signora Line, che hai ora già ricevuto il tuo premio! Tu sei andata avanti noi; ma ti seguiremo presto nella felicità eterna, se così piacerà a Dio! ».

Egli era nato nella contea di Lincoln, nel 1572, e cresciuto nella religione protestante fino ai 22 anni: ma ricevuto nella Chiesa a Douai, indi frequentato il collegio inglese a Roma, nel ritornar che fece in Inghilterra, fu accettato dai Padri di San Benedetto, come oblato, con la facoltà di fare i voti in punto di morte. Non ebbe il tempo di spiegare in lunghi ministeri il suo zelo ardentemente apostolico, perchè i traditori lo consegnarono ben presto nelle mani della giustizia.

Durante il processo del 25 febbraio 1601, Fleming, uno degli avvocati della corona, ebbe la sfrontatezza di affermare che gli leggeva in fronte il *carattere della bestia*, accennato nell'apocalissi e cioè il carattere sacerdotale. « La qual bestemmia — scrive il

(1) Bartoli, *Op. cit.*, L. V, 241. — Foley, S. J., *Records*, I, 414.

Bartoli — il B. Marco schiacciò sulle labbra a quell'empio, colpendolo d'una sì gagliarda risposta, che tra per lo tenor di essa e per la generosità dello spirito con che la diede, gli fè perder la parola: sè avere e portare in fronte svelato il santo segno della Croce di Gesù Cristo, che contro il demonio e contro tutti gli eretici, nemici e persecutori di Dio, l'avvalorava. Nè temer egli punto di loro, per quantunque si avessero di minacce e di fatti,

**Beato Marco Barkworth O. S. B.**

perocchè il vivere non essergli mai stato si caro, come gli sarebbe il morire per la verità della fede cattolica.

A questo punto il segretario gli accennò di alzare la mano.

— Per quale delitto? — domandò il martire.

— Perchè sei sacerdote e traditore.

— Come? — riprese il Barkworth — Chi ardisce dire di essere sacerdote è traditore? E il nostro Salvatore non fu forse sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech? Lo si vorrà chiamare per questo un traditore?

— Ma sei sacerdote, sì o no?

— Io non lo affermo, nè lo nego.

— Ebbene io deduco allora che sei sacerdote.

— Se voi potete provarlo, sono certo un uomo morto, perchè le vostre leggi stanno contro di me ed io non posso attendere da voi alcuna grazia, ma io non temo la morte, perchè confido nella grazia di Dio. Che anzi se avessi dieci vite, le darei tutte per Cristo, che soffrì tanti tormenti e una morte così crudele per i miei peccati ». Confessò in seguito di essere sacerdote, e a dodici ministri che si erano offerti a pervertirlo, rispose fieramente:

— Via di qua, cani diabolici!

Temette dopo che il detto mordace avesse potuto scandalizzare qualcuno, e a toglierne l'eventuale effetto cattivo scrisse una bellissima lettera ad un amico suo:

« Vi prego di non volermi imputare a colpa l'aver io ricevuto con quelle agre parole i nemici di Dio. Vissuto ventidue anni su questo velenoso e mortalissimo pascolo della rea dottrina dei Predicanti, quanto più vi penso, tanto più l'odio e abbomino una tale lordura di religione senza religione. Già sono otto anni da che studio nella dottrina di Cristo e v'ebbi primo insegnator nella fede e per due anni maestro il prudente e venerabile Dott. Barret.

« Già m'aveva riconciliato con la Chiesa cattolica in Douai quel sant'uomo della Compagnia di Gesù, il P. Fleming, e se nulla so delle cose di spirito e se ho punto nulla operato di bene, il riconosco in gran parte da lui. Agli altri tutti della santa Compagnia di Gesù, uomini meritevolissimi e di meravigliose virtù, rendo ampissime grazie e gli ho in venerazione di cuore, e sempre gli amo e vorrei che il simigliante facessero ancora gli altri. Mi è stato intimo e singolare amico, così mentre ero libero, come ora che qui meco è prigione, quel beato e forte, e santo confessore, il Signor Arturo (sotto questo nome era conosciuto il P. Filcock) uomo di virtù non ordinarie, pazientissimo, d'eccellente umiltà, divozione e carità, insomma d'una vita tutta degna di essere imitata. Ora è qui meco in ferri: e come il cuor mi dice, morremo insieme: che in vita uniti per carità, non par che siamo per separarci in morte ».

In morte infatti non furono separati; perchè tolti dalla prigione il 27 febbraio 1601, furono insieme legati e stretti l'un l'altro sul medesimo graticcio. Sul muoversi per la « via dolorosa » già descritta, il P. Marco intonò raggiante l'antifona: — « *questo è il giorno che ha fatto il Signore, esultiamo* » — e P. Roggero la continuò sul medesimo tono di giubilo: — « *E rallegriamoci mentre la percorriamo*; » e a questo così lieto principio rispose tutto il rimanente del viaggio.

Alto sul carro, presso le forche, il P. Marco volle parlare al popolo e diede conto di sè, della fede e della chiesa cattolica, con generosità di spirito molto più grande di quella che gli avversari potessero soffrire; tratto infatti il carro, appena rimase un istante appeso, che il carnefice tagliò la corda e lo sviscerò vivo, vivo. Quanto gli fu schiantato il cuore ebbe ancora la forza di esclamare: — « o Dio, abbi pietà di me » — al che il P. Filcock, che contemplava dinanzi a sè quell'orrida carneficina, gli gridò ricordandogli il cielo, di cui già si trovava alle porte e il maggior premio che vi avrebbe incontrato.

Indi a poco, anch'egli, con la stessa fermezza con cui aveva confortato il compagno, offerse il collo al capestro e la vita al coltello dei manigoldi. La Provvidenza però dispose che il B. Barkworth precedesse il Ven. Filcock negli onori della Beatificazione (1).

### *Un libraio martire.*

Il 19 aprile saliva la forca del Tyburn il **B. Giacomo Duckett,** venditore di libri, il quale dopo alcuni anni passati fra la scuola e la famiglia, era stato inviato ad apprendere un mestiere a Londra, dove aveva continuato a crescere nell'eresia.

Un giorno che conversava con un suo amico cattolico, Pietro Mauson, e che si discorreva familiarmente di religione, scappò detto a Pietro, che Giacomo era eretico.

— Che significa questo? — domandò allora Giacomo.

— Se tu vuoi leggere i libri che io ti darò, lo imparerai presto — rispose Pietro.

(1) BARTOLI, *Op. cit.*, L. V, c. 18, 238. — FOLEY S. J., *Records*, I, 412. — MORRIS S. J., *Troubles*, I, 143.

Giacomo accettò e letto avidamente il libro offertogli, restò molto scosso nelle sue opinioni religiose, e mentre prima era così zelante, che di sermoni ne avrebbe sentiti due o tre al giorno, ora incominciò a non frequentare più la chiesa protestante e a farsi sempre più convinto della falsità delle sue idee di prima.

Il cambiamento fu presto notato da coloro, che vivevano con lui, i quali fatte ricerche in casa, trovarono nascosto sotto il cuscino il libro incriminato e lo portarono al ministro eretico, che fece rinchiudere il Duckett in prigione.

Liberato per intervento del suo padrone, varcò poi di nuovo la soglia della carcere, perchè non voleva saperne di frequentare la chiesa. Anche questa volta il padrone lo fece liberare; ma non volle più tenerlo con sè, per timore di correre qualche spiacevole rischio.

Accusato finalmente di tenere presso di sè dei libri del Padre Southwell, quantunque nessuna copia si fosse trovata nella perquisizione, fu per la ter a volta imprigionato e definitivamente condannato per fellonia. Anche il traditore suo, dovette morire con lui, non avendo potuto, nonostante la denunzia, ottenere la libertà, e il martire pregò la moglie sua di perdonare al poveretto come gli aveva di tutto cuore perdonato egli stesso.

— Pietro — disse il martire al traditore — la causa per cui io muoio è ben nota a Dio e a me! Io ti perdono di cuore e tutti i presenti vedono che io muoio unito a te dall'amore.

E invece di continuare la frase, lo baciò.

— Tutti e due — proseguì — abbiamo poco tempo da vivere. Mi vuoi promettere una cosa? Dimmi, vuoi morire cattolico come me?

— Io voglio morire come un vero cristiano — rispose Pietro Bullok; e il carro fu sottratto e i corpi pendettero dalla forca (1).

### *L'aureola di gloria.*

Il giorno innanzi all'arresto, il **B. Roberto Watkinson**, sacerdote, passeggiando con un cattolico, s'imbattè in una persona dall'aspetto venerando e forestiero, la quale lo salutò con queste parole inaspettate, che sapevan di profezia:

(1) J. H. Pollen S. J., *A. E. M.*, 238. — Challoner, *Op. cit.*, 261.

— Dio la benedica, signore. Lei sembra malato e mal ridotto di salute; ma stia pur allegro, perchè fra quattro giorni sarà curato da ogni sua infermità.

Le parole si avverarono a puntino. Il giorno dopo, infatti, veniva arrestato per tradimento di Giovanni Fawkes, una spia, che l'aveva conosciuto nel collegio di Douai, processato subito e condannato per la sua qualità di sacerdote.

Il mattino, che abbandonò la prigione per il patibolo, per prepararsi meglio all'offerta completa di sè al Signore, trovò modo di celebrarvi la Messa, che fu assistita da parecchi detenuti cattolici, i quali ebbero la gradita sorpresa di assistere ad uno spettacolo meraviglioso.

Sulla testa del martire, or da un lato e or dall'altro, scorsero una luce brillantissima, simile ad un'aureola di gloria, che durò dalla Consacrazione alla Comunione e poi sparì: simbolo della corona immortale, che lo avrebbe cinto fra poche ore sul patibolo (1).

Fu giustiziato al Tyburn il 20 aprile 1602.

### *Discepolo e maestro.*

Compagno di martirio gli fu il **B. Francesco Page S. J.** Educato nella religione protestante, colto nelle leggi, vivace e buon parlatore, passò qualche tempo nello studio di un legale di Londra. L'assiduità della casa e della famiglia suscitò nella figlia dell'avvocato i primi germi di una simpatia, che sarebbe fiorita in un matrimonio fortunato, se il Page avesse accettato di convertirsi al cattolicismo che essa professava. La proposta piacque al giovane che prese a frequentare il P. Giovanni Gerard, gesuita, prigioniero allora nella prigione di Clink, per averne l'istruzione necessaria ad abiurare l'antico errore.

Il Padre, vedendo in lui una modestia singolare e un candore d'animo straordinario, pensò che quell'anima era forse destinata a salire ad un ideale più alto, che non fosse il matrimonio e ne prese una cura tutta singolare, mettendogli dinanzi gli occhi per una parte le misere consolazioni della terra e per l'altra le gioie

(1) FOLEY, *Records*, I, 432. — *Summarium*, 519. — CHALLONER, *Op. cit.*, 264. Il B. Watkinson era nato a Hemingborough; e aveva studiato a Douai e a Roma (1598-1602).

del servizio di Dio nelle anime del prossimo. L'esito fu che il Page non solo divenne cattolico; ma volle essere gesuita e in attesa di poter eseguire il suo proposito, accettò di servire in casa di un signore, che aveva più volte albergato il P. Gerard, quando era ancora in libertà.

**B. Francesco Page S. I.**

Sfortunatamente il Padre fu trasportato dopo poco alle prigioni della Torre, soggetto a maggior vigilanza e a custodia più rigorosa. Il Page, allora, volendo godere almeno della vista del suo direttore e averne di quando in quando la benedizione, dal momento che non poteva più sentirne la parola viva ed efficace, si portò, sulla sponda opposta del Tamigi, dinanzi alla finestra

della carcere e là continuò a passeggiare, fissando sempre la finestra del Padre, finchè questi, affacciatosi, si fermò un istante a osservarlo. Il giovane si trasse il cappello, fece un profondo inchino fino a terra, fingendo però di fare tutt'altro, e il Padre, riconosciutolo, gli rispose col capo e lo benedisse.

Consolazione breve, ma tanto cara al Page, che vi ritornò ogni giorno, non curante del pericolo di essere scoperto. Preso infatti e condotto dinanzi al sopraintendente delle carceri, fu interrogato del motivo per cui si aggirava colà intorno al castello, e dei cenni che faceva verso la finestra del prigioniero.

— È semplicemente per passeggiare — rispose il Page — e godere del luogo aperto e della freschezza dell'aria. Del resto non so nulla. La risposta non soddisfece; perciò altri giudici ricorsero al P. Gerard.

« Mentre andava all'interrogatorio — racconta il Gerard medesimo — incontrai il Page col mio carceriere, che camminava su e giù per la sala, che io dovevo attraversare, per recarmi nella stanza delle autorità.

« Appena introdotto mi rivolsero subito queste parole:

— Vi è qui un giovane, chiamato Francesco Page, che dice di conoscervi e desidera parlarvi.

— Può venire, se vuole — risposi — ma chi è questo Francesco Page? Veramente non credo di conoscerlo.

— Non sapete chi è? — replicarono — Egli vi conosce così bene, che tutti i giorni veniva a salutarvi, anche a distanza.

« Ripetei che non conoscevo nessuno sotto quel nome. Essi allora vedendo di non poter saper nulla da me, nè con l'astuzia, nè con le minacce, mi rimandarono nella cella. Quando attraversai di nuovo il vestibolo, dove con gli altri si trovava il Page, guardai attentamente in giro e dissi ad alta voce:

— Vi è qui un certo Francesco Page, che dice di conoscermi ed è venuto spesso di fronte alla mia finestra per salutarmi? Non conosco tale persona e mi meraviglio che vi sia qualcuno, il quale voglia pregiudicare se stesso, asserendo una simile cosa!

« Non dissi queste parole per timore che il Page avesse confessato di conoscermi, ma perchè non volevo che i persecutori gli dicessero ciò che a me avevan detto di lui. E il pericolo fu evitato. Gli riferirono infatti che io avevo ammesso di conoscerlo, e che inutile era il negare lo scopo delle sue passeggiate dinanzi

alla prigione; ma egli, dopo il mio avviso, rimase fermo nella sua prima asserzione e non poterono più far nulla ».

Liberato, dietro il pagamento di una forte ammenda, passò a Douai a studiare per il sacerdozio, e, ordinato prete il 21 Febbraio 1600, tornò tosto in Inghilterra, sotto la cura e la direzione del P. Gerard. Era stato frattanto accettato nella Compagnia di Gesù, e in attesa di un'occasione propizia di ripassare il mare per entrare in noviziato nella Fiandra, si diede senz'alcun risparmio all'apostolato, ospitato nella seconda casa della B. Line.

Sfuggito la prima volta al pericolo, come abbiamo accennato nella vita della nuova Beata, non rimise nè di zelo, nè di arditezza, finchè, quando meno se l'aspettava, fu arrestato.

« Un giorno — narra il Bartoli — gli avvenne di sentirsi dietro, con un andare poco meno affrettato del suo, una donna di basso affare; e veggendola ne insospettì. e con ragione, avvegnachè non sapesse ch' ella era una ribalda, poco avanti cattolica, ora gettatasi a vivere su lo svergognato mestiere di spia, massimamente a prendere sacerdoti... Ella dunque, onde che se ne avesse gl' indizi, avvisato lui dover essere sacerdote, gli raddoppiava dietro i passi a gran fretta, e per qualunque via fuor di mano si aggirasse, gli si teneva su le piste: finchè essendo ormai presso a raggiungerlo, egli, a sottrarsene prese partito d' entrar nella prima casa, che trovò aperta, e serratasi dietro la porta, ne pregò il padrone di camparlo, disse, da un creditore che il seguitava. Quegli, cortesemente che sì e conducevalo ad una seconda porta della medesima casa, che metteva in una via tutt'altra e lontana; ma intanto la rea femmina facea un così disperato picchiar della porta e gridare! » « Al traditore, al Prete Seminarista, al ribelle nemico della Regina, che il gentiluomo, udendola, forte ne impaurì; e il fosse o no, non volle in materia tanto gelosa aver che contendere con la Corte e perciò il diè nelle mani alla vicinanza ».

Condotto nel « Limbo » delle carceri di Newgate, indi al processo, fu senz'altro condannato, benchè non avessero nessuna testimonianza fondata che, lo indicasse quale sacerdote. La gioia sua fu al colmo, vedendosi finalmente in mano la palma del sacrificio e del martirio, e tornato alla prigione vi fu accolto in ginocchio dal P. Enrico Floyd, gesuita, che diede in uno scoppio di pianto. Il condannato lo rialzò e gli disse sorridendo di gioia: — Perchè piangere? Lei piange sulla mia sorte, che è

invece la più felice? Lei dovrebbe piuttosto rallegrarsi e felicitarmi, perchè la morte è la porta dell' eternità ! »

Passò la notte antecedente al martirio in compagnia del medesimo Padre ; sulle prime ore del mattino celebrarono la Messa, e il Page, dicendo la sua, fu inondato da tanta gioia e da tanta luce, che quasi temeva di non poter durare più oltre sotto il dolce peso di quelle consolazioni.

Trascinato al Tyburn e salito sul carro, proclamò dinanzi al popolo numeroso, che vi si era radunato, che moriva novizio della Compagnia di Gesù e con questo santo nome sulle labbra, trattogli di sotto il carro, e caduto impeso alla forca, placidamente spirò (1).

(1) Foley S. J., *Records*, I, 425. — Bartoli, S. J., *Op. cit.*, L. V, c. 19. — *Summarium*, 559. Il B. Page era nato ad Anversa ma di famiglia ricca e nobile di Harrow-on-the-Hill, nella contea di Middlesex.

# XIX.

## L'ULTIMO ANNO DI ELISABETTA

1602 - 1603

***L'ultimo editto di persecuzione.***

IL 3 aprile 1585 moriva nell'esilio di Roma l'ultimo vescovo cattolico d'Inghilterra, Monsignor Godwell, di St. Asaph, e si spegneva con lui la gerarchia cattolica inglese. Ma finchè visse il fondatore dei seminari di Douai e di Reims, il Cardinal Allen, il clero secolare d'Inghilterra, che era stato quasi tutto suo alunno, non mancò di consiglio, di guida, di conforto e la necessità stessa delle cose lo faceva considerare come un superiore.

Ma passato di questa vita anche l'Allen, più nessuno rimase per dirigere con autorità il drappello numeroso e ardito dei sacerdoti che combattevano contro gli eretici la santa battaglia del Signore.

Ne nacquero dissensi, divisioni di pareri, scissioni di cuori; messa la questione in mano del Papa ed eletto un Arciprete, la lotta intestina non cessò e vari sacerdoti ricorsero a Roma, esposero sentenze che sapevan di gallicanesimo, si

rifiutarono anche di obbedire, si mostrarono, in una parola, riottosi e cooperarono a seminare della zizania, che rasentò talora la maldicenza e la calunnia. Nè vi parteciparono soltanto i sacerdoti che eran liberi dalla prigione: ma anche molti che giacevano a languire in carcere.

Al governo di Elisabetta questi intrighi non erano ignoti, e per portarli ad uno stadio sempre più acuto, il Consiglio segreto prese le parti dei riottosi, che per gli appelli fatti a Roma, si chiamarono « appellanti », e appoggiò le loro domande al Papa.

Ciò fu motivo di grande scandalo per i Puritani, che giunsero a chiamare i ministri della regina altrettanti « promotori del papismo ». A togliere una così cattiva opinione i signori del consiglio emanarono, il 2 Novembre 1602, in nome della regina un « Proclama », che annunciava l'esilio assoluto di tutto il clero cattolico.

Elisabetta lamenta da principio la troppa sua indulgenza verso i preti seminaristi e verso i Gesuiti, che avevano fatte fallire tutte le sue speranze di bene, seducendo il suo popolo e distogliendolo dalla religione di lei e conseguentemente dalla sua obbedienza; indi si scaglia e contro coloro che obbedivano all'Arciprete romano e contro i sacerdoti che gli facevano invece guerra, stigmatizzando l'audacia di questi ultimi che si arrischiano a farsi vedere di pieno giorno per le vie e mettono la regina in sospetto, come se intendesse tollerare due religioni nel paese. Iddio, che le leggeva in cuore, sapeva bene che mai ella aveva pensato a farsi rea di simili pazzie, nè alcuno dei suoi consiglieri aveva mai pensato a proporgliele, perchè esse avrebbero disturbato la pace della chiesa e messo in scompiglio le ben ordinate cose del regno.

« Per riparare tutti insieme questi disordini e perigli — continua il decreto — la regina comanda ai suoi ministri, che quanto e più che mai per l'addietro, raddoppino le diligenze alla ricerca e persecuzione dei Gesuiti e dei sacerdoti loro aderenti; e che gli uni e gli altri, infra il termine di trenta giorni, abbiano votato il paese; fattisi, come il meglio sapranno, tragittar quinci a terra ferma. E quanto agli altri (cioè agli ap-

pellanti) o del tutto si rendano alla misericordia della regina, o anch'essi dopo la metà più di tempo si partano. Nè Gesuiti, nè altri di qualsiasi Ordine religiosi o preti inglesi che sono oltremare, rientrino nell'Inghilterra; pena a chi v'è, e non n'esce, a chi non v'è, e vi torna, e a chi dà loro albergo o sussidio, la consueta morte dei traditori » (1).

I soli quattro mesi di vita che avanzavano alla regina, non le permisero di vedere eseguito l'editto, altro che in piccolissima parte, perchè di questo spazio di tempo non contiamo che un solo martire, il B. Guglielmo Richardson.

### *L'apostolo della gioventù.*

**Il B. Guglielmo Richardson,** ordinato sacerdote a Siviglia (ottobre 1593) e passato in Inghilterra, dimorò parecchi anni a Londra, lavorando fra i giovani della corte e gli studenti di legge, che accorrevano alla capitale da tutte le parti del regno.

A quegli animi giovanili la parola del padre tornava carissima e scendeva con efficacia nei loro cuori a rinvigorirli e ad illuminarli; molti ne convertì, che poi continuò a dirigere per la via della santità tanto amorevolmente, che quasi lo consideravano come un superiore religioso, senza cui nulla facevano o intraprendevano.

Tradito nel 1603, da un falso fratello, fu chiuso nella prigione di Newgate. Dovette, sul principio, godere di una certa libertà di ricevere visitatori, perchè il P. Giovanni Right, contemporaneo al martire, negli annali del Collegio di Valladolid, narra come i giovani, che tanto lo amavano, quand'era libero, andavano numerosi da lui a prendere conforto e consiglio. Gli spiegarono anzi una loro trama ben combinata per trafugarlo di notte dalla prigione, insistendo che si arrendesse ai loro desideri.

Ma il Beato dolcemente si rifiutò: non era insensibile, no, alla loro generosità, perchè sapeva bene la morte che l'attendeva; ma se volevano davvero mostrargli che lo amavano, li pregò di

(1) Cfr. per la questione dell'Arciprete, PASTOR, *Op. cit.*, XI, 321 e segg. — BARTOLI, *Op. cit.*, L. V, c. XIX, 246. — SPILLMANN, *Op. cit.*, III, 444.

non sottrarlo a quelle pene, che formavano tutta la sua più viva felicità, pur nell'attesa di subirle. Sfuggita una volta l'occasione del martirio, la più bella che un'anima potesse sognare a dimostrazione del suo amore verso Dio, forse una seconda non sarebbe tornata mai più.

Richiese loro piuttosto di pregare, affinchè dinanzi ai giudici potesse rispondere con prudenza e subire con fortezza ogni decisione.

I giovani, chiesta e ricevuta la sua benedizione, se ne partirono. Poi il carceriere strinse i freni e più nessuno potè accostare il Richardson per una settimana intera. Il 16 febbraio, quando fu chiamato alla sbarra e si sentì leggere l'atto solito di accusa per tradimento, protestò di essere innocente di ogni delitto e rifiutò di accettare la sentenza del giurì.

— Chi è il capo della Chiesa? — gli domandò allora il giudice capo per carpigli qualche confessione più chiara.

— Il Papa — rispose decisamente il martire.

— Ma tu sei un Gesuita!

— No, non lo sono.

— E che pensi allora dei Gesuiti?

— Penso che sono delle persone buone e religiose.

— Tu sei un traditore!

— No; sono invece un buon suddito come lei e come i membri che siedono accanto a lei.

Alle molte altre quistioni rivoltegli tagliò corto con una sola risposta:

— Io non ho mai tramato nulla contro la regina, se non la sua conversione per mezzo delle mie preghiere di ogni giorno. Se questo è male non lo nascondo. Alla patria non ho mai augurato, che la felicità. Null'altro voi potete rinfacciarmi.

— Non c'è bisogno di altre prove — rispose il giudice — noi ti giudichiamo dalle tue parole, perchè hai confessato di essere papista, ordinato oltremare e questo è delitto di lesa maestà. Ma se vuoi rinsavire, hai tempo ancora a domandare grazia.

— La vostra grazia non la stimo per nulla; e quello che è pessimo per voi nella vostra condanna, è invece per me la cosa più bella. Non risparmiatemi dunque, ma giudicatemi secondo le vostre leggi, che io sono pronto a subire qualunque cosa.

Condannato e trascinato al Tyburn, il 17 febbraio, fu accompagnato da un gran numero di coloro che gli dovevano le cure

più squisite e più paterne all'anima; i quali, vedendo il volto del martire inzaccherarsi di fango per la via gli si accosta rono, or l'uno or l'altro, a ripulirgli la faccia con un fazzoletto, non rinunciando al pietoso ufficio neanche sotto le minacce e le percosse dei carnefici.

Sciolto dai legami e rizzatosi in piedi sotto la forca, tutti gli fecero ressa intorno per baciargli la mano e avere un qualche ricordo da portare con sè. I manigoldi erano infuriati; ma anche ora non valsero a nulla le percosse largamente distribuite sulla folla pietosa ed eroica.

Altro mezzo non rimase che proibirgli di parlare e giustiziarlo celeremente (1).

### *La morte di Elisabetta.*

Quando Elisabetta faceva pubblicare l'editto del 1602, aveva già avuto qualche preavviso della prossima inevitabile fine. Aveva cercato invano di ingannare e illudere il mondo e sè stessa, sulla decadenza delle sue forze; invano, poggiando sull'energia della sua indomita volontà, aveva voluto costringere il suo corpo disfatto a prender parte alle feste, ai balli e alle cacce; all'apertura del Parlamento del 1601 ella cadeva nelle braccia del cavaliere più vicino, accasciata dalla pompa delle sue vesti regali e più dagli anni, che avevan conosciuto disordini e forti passioni. Ma l'avviso non bastò, e insensibile ad ogni preghiera, continuò nell'opera sua di sterminio della religione cattolica, fine a che l'ora definitiva di render conto a Dio delle sue azioni non si annunziò con sintomi più gravi.

Nel Gennaio del 1603, colta da un raffreddore, volle passare, in una giornata fredda e burrascosa, dal palazzo di Westminster a quello più sorridente e quieto di Richmond, e nonostante la malattia peggiorasse, s'intestò a non voler seguire in nulla le prescrizioni dei medici. La mancanza assoluta di appetito, la morte della contessa di Nottingham, sua

(1) Lettera del P. Antonio Rivers S. J., del 9 marzo 1603, in FOLEY, *Records*, I, 56. — J. BLACKFAN S. J., *Annales Collegii S. Albani in oppido Valesoleti*, Manresa, 1899.

intima amica, il ricordo del conte di Essex, suo favorito, che aveva lasciato la testa sotto la scure per ordine suo, la gettarono nella malinconia più cupa e più ritrosa. Ora passava i giorni e le notti in sospiri e in lamenti, e quando parlava, usava delle frasi spiacenti, mai intese sulle sue labbra regali.

Sul principio di marzo si verificò un peggioramento decisivo: trascorreva delle lunghissime ore in uno stato d'incoscienza e non si riaveva per uno o due giorni, che per ripiombarvi in seguito più profondamente; i medici perciò avvisarono i ministri che il caso della regina era ormai disperato, e questi iniziarono in seguito le trattative per preparare un trono incontrastato a Giacomo re di Scozia.

Negli accessi della febbre pare che Elisabetta sia stata tormentata da fantasmi orribili, perchè si rifiutò assolutamente di mettersi a letto, ma volle passare le giornate e le notti sdraiata su di una poltrona, sorretta da cuscini, il dito in bocca e lo sguardo fisso a terra, immobile. Raramente si concedeva una parola, sempre rifiutava qualsiasi nutrimento. I vescovi e i ministri, che erano accorsi, la supplicavano invano di riposarsi e di nutrirsi, non s'ebbero che risposte piene di dispetto e di disprezzo. Soltanto l'Ammiraglio riuscì a farle inghiottire un cucchiaio di brodo; ma alla sua preghiera di tornarsene a letto, ella rispose: — Se lei vi vedesse quello che vi vedo io, non mi avrebbe mai fatta simile proposta.

— Vede forse degli spiriti? — le domandò il Segretario Cecil — Queste sono questioni oziose e non meritano nessuna considerazione — rispose la regina.

Il Cecil insistette; ella doveva mettersi a letto se non altro per la tranquillità del suo popolo.

— Io « devo »? — interrogò Elisabetta — Questa parola « devo » è forse una parola da rivolgersi alla regina? Ingenuo, ingenuo che sei: se vivesse ancora tuo padre, non avrebbe certo osato rivolgere a me una simile parola. Ma tu ti sei fatto sfrontato, perchè sai che io devo morire!

E cacciò tutti di camera, trattenendo solo accanto a sè l'ammiraglio, a cui disse con una voce pietosa e straziante:

— Signore, io mi sento il collo stretto da un cerchio di ferro!

Alle parole con cui l'ammiraglio cercò di consolarla e confortarla, rispose:

— No, no, mi sento incatenata! Ormai la fortuna è mutata per sempre!

Nell'ultima notte, i Ministri cercarono di sapere da lei chi designava a succederle sul trono; ma non ricevettero una risposta chiara; soltanto ella protestò irosa, al nome di Lord Beauchamp, — « Io non voglio nessun figlio di furfanti sul mio trono! »

Furono le ultime sue parole; dopo le quali, piombò in un letargo, da cui non si risvegliò che nell'eternità! Erano le 3 del mattino del 22 marzo 1603 (1).

Le pagine, in cui abbiamo descritti per una parte i suoi studiati tentativi di annientare la religione e la costanza, per l'altra, con cui i martiri la confermarono sulle molte forche innalzate per tutto il regno, ci riempiono, dinanzi a questa tomba, non illuminata, nè consolato dai conforti e dalle promesse della fede, di uno sgomento che fa pensare e rimanere ansiosi.

Un unico baldacchino di pietra, ricopre, nell'abbazia di Westminster, i gelidi sarcofagi, in cui sono raccolti i corpi di Maria e di Elisabetta Tudor: due vite spese per diversissime vie, possiamo dire con un unico risultato; perchè dalla fede dell'una, come dall'eresia e dalla guerra dell'altra, balzò vivo e splendente il trionfo dell'eterna religione di Cristo.

(1) Cf. SPILLMAN S. J., *Op. cit.*, III, 472.

# PARTE TERZA

# SOTTO GIACOMO I

(1603 - 1625)

I.

## LA PRIMA PERSECUZIONE DI GIACOMO I

1603 - 1605

PREVENENDO con ardita celerità i passi di quanti simpatizzavano per un erede della corona che fosse spagnuolo e cattolico, il segretario Roberto Cecil, prima ancora che fosse nota pubblicamente la morte di Elisabetta, radunò il 24 marzo 1603 trentacinque consiglieri, i quali sottoscrissero un atto, con cui dichiaravano re d'Inghilterra Giacomo VI di Scozia. Indi se ne fece subito la pubblica proclamazione dinanzi al palazzo e all'incrocio di Cheapside, fra il suono delle campane e lo strepito dei tamburi, mentre alcuni messi partivano per Edimburgo per offrire al re di Scozia la corona.

L'offerta fu accettata con piacere, perchè Giacomo VI di Scozia considerava il regno inglese come la « terra promessa », dove avrebbe potuto più ampiamente e più liberamente indulgere alle sue idee e alla sua vita abbastanza libera ed egoista.

« Oltremodo timoroso — osserva il Pastor — e nello stesso tempo dispotico al sommo, regolava pensiero ed azione secondo l'opportunità del momento, alla quale tutto sottopone-

va: coscienza, religione, amicizia, fedeltà, vita e morte dei suoi figli e dell'aristocrazia, scelta dei suoi impiegati e dei suoi consiglieri. Perciò non si poteva dire pienamente devoto di nessuna forma di religione, favorendo sempre il partito dominante del momento. Se in Scozia fu calvinista, in Inghilterra divenne anglicano, e sempre con i fatti smentì le poche parole di benevolenza pronunciate verso i cattolici.

« Giacomo I era maestro anche nel fingere e nell'ipocrisia, nulla importava a lui violare la parola data o mancare ad un giuramento; riteneva anzi somma prudenza ingannare tutti con la menzogna sotto l'apparenza dell'onestà. Non difettava di astuzia e, com'è proprio delle persone paurose ed imbelli, era pieno di crudeltà e di tirannia, che esercitava in una maniera orribile contro i ribelli, i cattolici, e tutti coloro, la cui vendetta egli poteva temere per i torti loro fatti. Quando si era riempito di vino dolce e forte vomitava contro il Papa, contro i religiosi e la Chiesa Cattolica, contro Dio e i Santi delle bestemmie abbominevoli e non smetteva finchè i valletti non l'avevano messo a letto » (1).

Con un carattere così incerto e malsicuro, poco o nulla si poteva sperare in favore della religione, tanto più che gli anglicani e i puritani, quando si trattava della fede romana e della libertà dei cattolici, diventavan amici e fratelli, come Erode e Pilato.

I cattolici, tuttavia, fondandosi sulla fedeltà che sempre avevan mostrata verso Maria Stuarda, sua madre; sulle benemerenze dei nobili, che seguivan l'antica fede e invece di prender l'armi a fomentar ribellioni, avevano invece cercato sedarle, e il re lo sapeva; facendo anzi molto conto delle promesse le tante volte ripetute da Giacomo, quand'era ancora re di Scozia, di non volere perseguitare i cattolici, ma di volerli trattare bene, purchè si diportassero da buoni sudditi, nutrirono per qualche tempo le più rosee speranze. « La morte della regina — scriveva il P. Enrico Garnet a Roma il 16 Aprile 1603 — ha portato un gran mutamento di cose. Il nostro

(1) PASTOR, *Op. cit.*, IX, 356.

timore era grande, ma ora si è cambiato in una più grande sicurezza e noi godiamo un'età dell'oro di inattesa libertà.... I cattolici hanno ogni ragione di sperare, che si avrà di essi la massima stima; quasi tutta la nobiltà lavora a questo scopo ed ha ricevuto da Sua Maestà delle buone promesse (1).

**Il Re Giacomo I**

Lo stesso Giacomo nel suo primo discorso della corona aveva proclamato pubblicamente: « Io spero che coloro, i quali professano il cattolicismo nel mio regno, avranno capito fin dal principio del mio avvento al trono, che io sono ben lon-

(1) Cfr. GERARD S. J., *What was the Gunpowder Plot*, 29.

tano dall'aggravare, come Geroboamo, il giogo sulle loro spalle, che anzi intendo alleggerirlo, per quanto consentano il tempo, le circostanze e le leggi » (1).

I suoi ministri però ritennero ingiusto quest'accondiscenza, ed egli preferì passare alla storia come ottimo protestante, anche a costo di contare come spergiuro dinanzi ai cattolici. Ora che i protestanti gli avevano fatta una così ottima accoglienza — diceva — non aveva più bisogno di un ulteriore appoggio dei cattolici.

Perciò nel primo parlamento, che si radunò la primavera del 1604, emanò una legge, la quale ordinava che tutti gli statuti di Elisabetta rimanessero in vigore e se ne richiedesse l'esecuzione. I due terzi dei beni confiscati dopo la morte di un condannato, dovevano trattenersi dal fisco, fino a che fossero pagate tutte le multe arretrate a cui era sfuggito; dopo questo soltanto potevano passare agli eredi, se non si fossero mostrati ricusanti. — Tutti coloro che si portano in qualunque seminario di Gesuiti oltremare, o, dopo un anno della chiusura del parlamento, non sono tornati, restano incapaci di comperarsi terre e beni — Le donne e ogni altra persona al disotto dei 21 anno non possono uscire dal regno senza il permesso del re o di sei membri del consiglio. — Chi manda all'estero i figli o qualsiasi altro dipendente, paga la multa di 100 sterline oro. — Chi tiene una scuola senza il permesso del Vescovo, ed è ricusante, paga 40 scellini di multa al giorno.

L'antica persecuzione, appena sopita, divampò con nuovo furore. Fin dal primo anno del regno, ma più nel secondo, tornò in voga la caccia spietata ai preti; le carceri furono di nuovo piene di ricusanti; il clero statale doveva farne la lista per ogni parrocchia; e ogni sei settimane, dovevano essere giudicati e condannati; le multe venivano esatte con inesorabile severità, e per accrescerle, si contavano i mesi come composti di sole quattro settimane, così che l'anno penale per i poveri spogliati, ne portava tredici.

(1) SPILLMANN, *Op. cit.*, IV, 5.

Se domandavano di ricomperare i loro stabili i loro poderi, i loro mobili incamerati, era loro concesso, ma per tal modo, che sborsato il denaro, perdevan questo, nè ricuperavan quelli; fino ai letti, non che ogni altro oggetto non necessario, eran loro tratti di casa.

Nella sola provincia di Hereford 409 famiglie piombarono in questo modo nella miseria più completa. Per meglio dissanguare i nobili, i vescovi protestanti ricorsero anche alle scomuniche, mezzo inusitato nella loro chiesa e schernito, quand'era adoperato dalla Chiesa cattolica. Ma la scomunica portando come conseguenze il carcere a vita e la perdita di ogni diritto, impinguava il fisco da una parte e l'accusatore dall'altra. Lo scomunicato, infatti, non poteva esigere nessuno dei suoi crediti, nè dei suoi affitti, non poteva richiamarsi ai tribunali, far contratti di compere o di vendite, disporre dei suoi beni, nè in vita nè tanto meno in morte.

Nel discorso dell'Ascensione, durante questo medesimo Parlamento, quasi a prevenire la pessima impressione che le nuove leggi di persecuzione avrebbero fatto, Giacomo I volle gettarne la colpa suoi poveri cattolici perseguitati: — « Vi sarà forse alcuno di voi — disse rivolto agli adunati — a cui sembri niun bisogno richiedere che di nuovi pesi si aggravino i papisti, nè nuove persecuzioni al loro disertamento si muovano; perchè per il continuo patire di tanti anni addietro, essi sono così spossati e condotti a tanta debolezza, che non che timore per le loro forze, mettono anzi pietà delle loro miserie. Rispondo: tutto si deve ad essi il male che hanno e quella maggiore che avranno; e quanto all'estremità, in cui sono, consunti, necessitosi, mendici, ciò proviene in essi dalla povera condizione di colui, che han preso a servire. Hanno eletto un ben triste padrone quando si diedero al diavolo; mentre noi, tutto all'opposto, serviamo un Dio giusto e potente e rimeritarci ».

« Così egli — osserva argutamente il Bartoli — attribuendo ai demoni le miserie dei perseguitati cattolici, alle quali i soli suoi ministri bastavano per sì gran modo, che non lasciavano che potersi aggiungere dai demoni. »

Non valsero rimostranze di ambasciatori, nè le suppliche dei cattolici, nè le promesse della loro piena fedeltà di sudditi riverenti e ossequenti; il dispotico sovrano non volle cedere; i giudici e i magistrati ricevettero nuovi ordini e nuove commissioni furono elette per bandire dal suolo inglese fin l'ultimo di sacerdoti (1).

Di tutto questo tempo abbiamo nella serie dei nuovi Beati soltanto due martiri; un maestro di scuola, **Tommaso Welbourne** (York, 1 Agosto 1605) e un domestico, **Guglielmo Browne** (Ripon, 5 settembre 1605), ambedue noti ricusanti, e sopratutto fervidi assertori dell'antica fede, a cui cercavano di convertire i caduti nell'eresia (2).

---

(1) BARTOLI S. J., *Dell' Inghilterra*, L., V., c. 1. — PASTOR, *Op. cit.*, XI, 354 e segg. — SPILLMANN, *Op. cit.*, IV, 1 e segg.

(2) *Summarium*, 500-501.

II.

# LA CONGIURA DELLE POLVERI

1605

***La versione del governo.***

IL 5 novembre 1605 Londra si svegliò sotto l'eccitazione di una notizia tremenda e spaventosa: i cattolici avevano tutto preparato per far saltare in aria il parlamento e col parlamento il Re, la famiglia reale, i ministri di stato, i Lords, che vi sarebbero convenuti. Nella cantina sottostante appunto alla grande aula delle sedute, era stata trovata un'enorme quantità di polvere, e, vicino, la persona che doveva appiccare il fuoco alla miccia e compiere il misfatto.

Orrore per l'insano attentato, astio contro l'antica religione che animava a imprese così nefande, stolta presunzione di un intervento benigno della Provvidenza nelle sorti della nuova chiesa anglicana furono i sentimenti predominanti nel popolo quel giorno e nei giorni seguenti, pur senza saper nulla ancora di preciso intorno al fatto. Quella sera tutte le campane della

città suonarono a festa, il cielo si tinse di foco per l'illuminazione, che ebbe luogo per tutte le vie e in tutti i quartieri.

Solo due giorni dopo si ebbero le prime notizie. Per ordine di Robert Cecil, il governo pubblicò, il 7 novembre, una relazione, riveduta e aumentata ancora due giorni dopo, che doveva notificare l'attentato e le sue circostanze ai principi stranieri. Questa fu chiamata « *La veridica e completa relazione* », che con l'aggiunta di un discorso del re, di alcune testimonianze dei congiurati e alcune nuove modificazioni, uscì poi in terza edizione, nel marzo seguente, col titolo di « Libro del re », *King's Book*.

Che cosa era dunque avvenuto? Secondo la « veridica e completa relazione » le cose si sarebbero sviluppate così:

Dopo la chiusura del parlamento (febbraio 1604), che aveva confermate le antiche leggi anticattoliche di Elisabetta, già nel marzo, due nobili cattolici Roberto Catesby e Giovanni Wright presero la decisione di dire un basta alla nuova persecuzione con un colpo di forza. Come terzo, entrò, dopo poco, Tommaso Winter. Catesby, nonostante le gravose multe subite come ricusante e come membro della congiura del conte di Essex, aveva ancora molto denaro per sovvenzionare l'ardita impresa di far saltare in aria quell'aula, dove tante leggi si eran decise contro il cattolicismo. Protetto da lui, il Winter andò in Olanda, presso una compagnia di minatori, per vedere di guadagnarne qualcuno alla sua causa, che sapesse ben disporre la parte materiale dell'attentato, e trovò Guido Fawkes, antico cattolico inglese, fiero e deciso. Nel maggio i due erano già a Londra.

Guadagnato nel frattempo alla causa anche Tommaso Percy, parente del conte di Northumberland, i congiurati fecero nelle mani del Catesby il solenne giuramento di tacere, e, come sigillo all'impresa, ricevettero nella camera vicina la santa Comunione dal P. Gérard, ignaro però dello scopo a cui miravano gli adunati. Soltanto allora Percy e Fawkes seppero in particolare di che si trattava. Se con i colpevoli sarebbero periti anche degli innocenti, non c'era da farsi degli scrupoli vani — pensava il Catesby — perchè la morte di pochi giusti

era più che ricompensata dalla legittima punizione degli altri, come appunto avviene in una guerra, quando si fa brillare una mina sotto la fortezza nemica.

Così preparati e anche santificati, presa a pigione una casa delle più vicine a quel fianco del palazzo di Westminster, che ha le sale dove si adunano gli stati a parlamento, tutti e cinque, l'11 dicembre 1604, posero mano all'opera. Di essi tre rimanevano costantemente al lavoro, mentre il quarto si riposava, avvicendandosi alla fatica e al riposo, sei ore ciascuno. Il quinto, che era il Fawkes, in abito del servitore del Percy, aveva per ufficio di vegliare in guardia, e, al primo avvicinarsi di qualcuno, darne avviso ai compagni. L'opera della mina era stata condotta già quasi a mezzo, quando, quattordici giorni dopo, cioè al Natale, si riseppe che l'adunanza del Parlamento era stata differita a qualche mese più tardi.

Si sospesero allora i lavori; ma per ripigliarli con maggior lena sugli inizi del gennaio; così che, in poche settimane, riuscirono a condurre la galleria fino alle fondamenta di una delle muraglie maestre del palazzo e a perforarla per metà. A questo punto li attendeva una sorpresa. Si avvidero allora che al luogo dove erano giunti, sovrastava una camera a volta, allogata a pigione, che sosteneva appunto una delle sale del parlamento. La presero senz'altro a fitto, e tralasciato il lavorare più oltre sotterra, vi prepararono la mina, trasportandovi a poco a poco, e di notte, da un'altra casa, affittata sull'altra sponda del Tamigi, fino a trentasei barili di polvere. Copertili con della legna, in modo da dissimularne la presenza e togliere perciò ogni sospetto, altro non restava, sul finir dell'aprile del 1605, che attendere il giorno dell'apertura del parlamento, per mettere fuoco alle polveri.

Intanto i congiurati erano cresciuti fino a nove. Catesby mise a parte del suo disegno il suo servo fidato Bates, cui diede l'incarico di procurare le armi necessarie alla sollevazione, che doveva avvenire subito dopo il rovinìo fatale delle aule; perchè era necessaria una forte mano di armati per impossessarsi subito del principe di Galles e della reggenza, che doveva essere presa da un cattolico. Chi fosse però costui

non lo si è saputo mai da nessuno dei congiurati, neanche dopo le torture. Si guadagnò pure all'impresa Giovanni Grant, che mise a disposizione la sua casa di Norbrook nel Warwickshire, Ambrogio Rookwood, che doveva imprestare i cavalli occorrenti, Roberto, fratello del Winter e Cristoforo fratello del Wright. A finanziare l'impresa furono accolti fra i congiurati due persone molto ricche: Eduardo Digby e Francesco Tresham.

***Stridenti contradizioni.***

Questo il sunto delle tre relazioni, cui abbiamo accennato; le quali però contengono delle stridenti contradizioni fra di di loro e sono piene, anche a giudizio di colti protestanti fuori d'ogni sospetto, di inverosimiglianze. È difficile infatti capire come i congiurati abbiano potuto trasportare, senza che nessuno si accorgesse, nella casa affittata, tutta la terra rimasta libera nello scavo della galleria. Il muro del parlamento, esaminato di poi, non presenta traccia alcuna di perforazione, di rotture o di piccone. Così, per quante ricerche si siano fatte, non si è riusciti mai a trovare neppure una traccia della famosa mina condotta per una certa lunghezza sotto terra. E il legname necessario per sostenere la volta della galleria e gli attrezzi adoperati dai congiurati? Neppure l'ombra. Quello poi, che si aggiunge, di aver radunato nella casa al di là del Tamigi tanta enorme quantità di polvere da far saltare in aria tutta la città, non che il parlamento soltanto, di averla trasportata al di qua del fiume, indi, per la galleria, sotto la volta, senza che la cosa svegliasse il minimo sospetto, nè la più semplice meraviglia, è incredibile! Più incredibile ancora che nessuno di quelli che condividevano l'affitto della cantina, e ne avevano le chiavi e potevano entrarvi, non si sia mai accorto di tutto questo tramestìo e dell'enorme cumulo di barili, dissimulato soltando da legna e da carbone e lasciato incustodito per più di mezz'anno.

È quindi sommamente verosimile che il governo fosse da

lunga data a giorno di tutto e fingesse di non accorgersene, lasciando procedere l'impresa fino al punto giudicato prima necessario ad una scoperta sensazionale, da sfruttare abilmente per le sue mire. Che non sarebbe stato del resto un metodo nuovo, perchè ai tempi di Elisabetta numerose erano state le congiure che il Walshingam e il Burgleighs avevano fatto intessere e poi « avevano scoperte » per mostrare il loro zelo e conservare il loro posto di fiducia.

Nella « veridica relazione » vi è certo il romanzo misto alla storia; nello sviluppo del processo vi furono sicuramente delle firme falsificate, delle aggiunte, delle correzioni, delle modificazioni, importate negli atti da chi aveva il suo interesse a far apparire le cose conformi al suo disegno; tuttavia bisogna ammettere che il pensiero di far saltare in aria il parlamento vi fu e che si cercò di attuarlo; fino a qual punto della loro impresa i congiurati siano giunti rimarrà forse per sempre un mistero.

### *La condotta del clero e dei Gesuiti.*

Gli altri cattolici, il clero, i Gesuiti sopratutto, sui quali più tardi si volle far cadere tutta la colpa, si diportarono in quel terribile frangente in modo, che la loro innocenza non si può negare.

Per lungo tempo i congiurati tennero nascosta ogni cosa agli ecclesiastici; ma il P. Enrico Garnet, (1) provinciale dei Gesuiti, a cui si può dire facevan capo tutte le questioni che riguardavano i cattolici, non si faceva alcuna illusione sulla possibilità, che le continue amarezze, trangugiate in silenzio per tanto tempo, dai cattolici, le promesse non mantenute di Giacomo I, e sopratutto la nuova persecuzione portassero qualcuno a un atto decisivo e disperato.

(1) Il P. Enrico Garnet, nobile figura di apostolo imperterrito e infaticabile, non va confuso col nipote B. Tommaso Garnet S. J., di cui sarà parola fra breve.

Nulla però sapeva di concreto — « Tutto è in preda alla disperazione — scriveva l'8 maggio 1605 a Roma — molti cattolici sono eccitati contro di noi, perchè dicono che i Gesuiti combattono e impediscono ogni uso della forza. Io non oso informarmi più oltre dei loro disegni, perchè il Padre Generale ha proibito di occuparmi di simili cose » (1).

Ma a poco a poco qualche cosa venne pure a sapere. Parlando in questo tempo col Catesby ed esortandolo a portare pazienza e a lasciare la punizione nelle mani di Dio, questi si era adirato ed era uscito in frasi, che facevan pensare: — « A queste massime i cattolici d'Inghilterra devono la loro rovina. Il diritto di combattere con le armi l'ingiustizia non lo può sopprimere nessun potere, neanche quello del Papa » (2).

Le cose si facevano dunque serie. Il 9 giugno ebbe luogo uno di quei famosi colloquii, che poi costarono la vita al P. Garnet. Il Catesby gli propose come una questione da risolvere discutendo, questo quesito: — « Supposto che in qualche determinata circostanza sia lecito uccidere una o più persone, se questo colpo porta con sè, come conseguenza, anche la morte di più persone innocenti, si è obbligati per riguardo a questi a sospendere ogni impresa?

Il P. Garnet gli rispose che in una guerra giusta è ritenuto lecito gettare a terra case, mura e castelli, nonostante il pericolo, che vi possano perire degli innocenti, quando il loro pericolo sia necessariamente connesso con la guerra.

Segno dunque che qualcosa il Catesby tramava; dove volesse andar a finire, il Padre non lo sapeva, nè volle chiederlo allora per non intrigarsi in cose di politica. È vero che secondo la legge inglese, anche solo con questa conoscenza indeterminata, avrebbe dovuto denunziare il Catesby; ma pensò, prima di far questo passo, di usare delle maniere più dolci. Intanto in un colloquio col Catesby, col Monteagle e col Tresham ottenne l'assicurazione, che era esclusa assolutamente

(1) Foley S. J., *Records*, IV, 60.
(2) Spillman, *Op. cit.*, IV, 27.

ogni rivolta armata. Giunta poi una lettera del Papa a lui e all'arciprete, nella quale il Pontefice li scongiura di impedire con ogni mezzo una rivolta dei cattolici, la mostrò al capo dei congiurati. Ma il Catesby osservò soltanto: « Se il Papa sapesse la cosa, non la impedirebbe! ». P. Garnet insistette ancora e riuscì a strappare la promessa di sospendere ogni cosa, fino a che il Papa, informato a voce da un messo di fiducia, non decidesse sulla via da tenere. Con quel messo il Garnet faceva domandare al Pontefice di scendere ai particolari specificando ciò che si poteva e ciò che non si poteva fare e minacciando ai trasgressori le pene ecclesiastiche.

Ma il messo, un certo Bainham tardava a tornare e le cose precipitarono.

***La scoperta.***

Quanto più si avvicinava il momento fatale, tanto più qualcuno almeno dei congiurati si sentiva preso nelle strette del rimorso, perchè fra i parlamentari alcuni eran cattolici e avrebbero dovuto innocentemente perire. Il Percy stava al servizio del Duca di Northumberland; Francesco Tresham era imparentato con Lord Stourton e Lord Monteagle; Lord Montague e il giovane conte di Arundel godevano grande fama presso i cattolici. Come mai potevano lasciarli perire? Uno dei congiurati — certamente il Tresham — scrisse il 28 ottobre a Lord Monteagle, avvisandolo in termini misteriosi di non trovarsi presente il 5 novembre alla seduta del parlamento, per evitare dei serî pericoli. Il Lord passò la lettera al Segretario Cecil, che il 2 novembre la fece vedere al re.

« Giacomo — dissero gli adulatori — per rivelazione divina comprese subito il significato della lettera e disse che si trattava di una mina. » — La tragedia con questo si cambiò in commedia, e lascia in noi la persuasione fondata che tutto già si sapeva e che le cose sarebbero andate innanzi fino al punto stabilito dal governo.

I congiurati seppero dal Tresham stesso che erano stati almeno in parte traditi; ma il Percy insistè e tolse ogni paura agli altri, che avrebbero voluto desistere dalla temeraria impresa. Chi mai poteva aver scoperta la congiura, se la polvere e tutto il resto si trovavano ancora nel medesimo stato e nel medesimo posto di prima?

Giunse intanto l'alba fatale del 5 novembre. Il Fawkes fu arrestato vicino alla cantina con in tasca la miccia e l'occorrente per il colpo sanguinoso. I complici, datisi alla fuga, vennero inseguiti e l'8 novembre Catesby, Percy, e Wright cadevano uccisi sul campo, mentre Tommaso Winter veniva fatto prigione con gli altri, costretto ad arrendersi da due fieri colpi di fucile, uno di quali gli rese il braccio inutile alla difesa. Due soli non furono arrestati quel giorno, Robert Winter e Stefano Littleton, ma caddero nelle mani della giustizia il gennaio seguente. Il Tresham, rimasto a Londra, fu gettato immediatamente nella Torre.

### *La ingiusta condotta del governo.*

Il fatto, naturalmente, si prestava assai bene ad essere sfruttato, e in questo Giacomo I e il segretario Cecil si mostrarono di una perfidia senza uguali. Non esiste per essi nessun riguardo alla verità e alla giustizia: falsità cosciente, soppressioni e falsificazioni, tutto serve, pur di infliggere alla chiesa odiata la rovina più dolorosa. Prima ancora di aver presi tutti i congiurati e quindi di averli interrogati, prima di ottenere qualsiasi confessione da Fawkes, subito fin dal 7 novembre usciva la prima relazione del governo, che pubblicava da fonti sconosciute tutti i nomi dei congiurati, tranne quello del Tresham.

Il 9 novembre Giacomo I, nel discorso dinanzi al parlamento — pur sapendo di mentire, perchè conosceva il pensiero del Papa su questo proposito, — dichiarò responsabile della congiura il Ponteficato romano e la sua dottrina: — « Non mai, nè i Turchi, nè i Giudei, nè gli idolatri; non mai i pa-

gani di Calicut, che adorano il diavolo e sopratutto non mai nessun'altra setta ha osato affermare, fondandosi sulla sua religione, che sia permesso, o, come i cattolici dicono, meritorio uccidere il principe o cooperare alla caduta della costituzione. Senza dubbio anche fra i Papi vi furono uomini onorabili, i quali non conobbero, o non prestarono fede a queste terribili e maledette leggi del Papato, che è il « mysterium iniquitatis »; perciò non tutti i papisti nostri maggiori devono essere esclusi dalla vita eterna. Ma nessuno che abbia piena cognizione dei fondamenti di questa superstizione ha diritto al nome di vero cristiano o di buon cittadino ».

Così pure il segretario Cecil, prima di ogni processo, scriveva al Chichester: « Questo è un orribile stratagemma di Roma e di Satana » e il re a Giovanni Harrington: « Questo disegno non spuntò nella mente di qualche singola persona; ma tutta la grande legione dei cattolici è stata chiamata a consiglio.... i preti hanno loro tranquillizzata la coscienza e il Papa ha concessa un'assoluzione generale per la gloriosa impresa ».

E tuttavia il 4 dicembre — quasi un mese dopo — il Ceci era obbligato a scrivere: — « La maggior parte dei prigioneri ha giurato ostinatamente che i sacerdoti nulla ne sapevano e non vogliono accusare assolutamente nessuno, per quanto si usi anche della tortura ».

Come si vede, tutto era disposto per avere in mano il mezzo, apparentemente giustificato, di dare un colpo ai cattolici. Quindi negli interrogatori non si domandò tanto il come, il quando, i mezzi della congiura, quanto piuttosto si cercò di avere delle confessioni contro i sacerdoti. Ma i congiurati non tradirono nessuno. Il Fawkes, durante la tortura, disse che in Fiandra aveva messo a parte della congiura Ugo Owen, che però non era prete, ma capitano. Confessò che i congiurati avevano prestato giuramento di tacere e subito dopo avevan ricevuta la comunione dal gesuita P. Gerard; ma protestò pure che questi nulla sapeva. Il Winter confermò che nessun sacerdote aveva participato al loro disegno; il Tresham lo stesso.

Soltanto Tommaso Bates, il 4 dicembre, parlò sul conto del P. Greenway. Che cosa abbia detto non si sa preciso; ma da una lettera di scusa e di pentimento, che scrisse di poi, pare abbia soltanto accennato che Greenway sapeva qualcosa. Il 13 gennaio disse ancora di aver scritto dopo la scoperta della congiura e la fuga dei congiurati, al P. Garnet.

Si avevano così tre nomi degli odiati Gesuiti, ma nessuna accusa: tanto meno accuse di altri cattolici, fuori di quel pugno di congiurati arditi, ma temerari.

Ciò non ostante d'ora innanzi il governo parlerà, nei suoi documenti ufficiali, come se la colpevolezza e la partecipazione dei sacerdoti e del Papa fossero una cosa da lungo tempo dimostrata e indubitata.

Il 15 gennaio 1606, infatti, fu steso l'ordine di arresto dei PP. Garnet, Greenway e Gerard, come principali autori della congiura. Il 21 si ordinò una festa speciale di ringraziamento per la liberazione del Re. Nella introduzione al proclama si indicano come autori dell'attentato « molti malvagi e diabolici papisti, gesuiti e preti seminaristi, pieni d'odio perchè la nazione si trova nel pieno e libero possesso dell'Evangelo sotto il più grande, il più dotto, il più pio di tutti i sovrani, che mai siano saliti al trono ». Nel calendario della preghiera comune, sotto il giorno 5 novembre, fu indicato: « Cospirazione dei papisti », e nelle preghiere speciali del giorno sono rese grazie a Dio per la « meravigliosa e completa salvezza della famiglia reale, della nobiltà, del clero, del parlamento, i quali dal tradimento papale eran destinati come pecore al macello, in un modo estremamente barbaro e selvaggio, oltre ogni esempio dei tempi passati ».

Anche nel documento di accusa, con cui il 26 gennaio 1604 i congiurati eran dichiarati colpevoli di alto tradimento, si leggono parole che, come le precedenti, sono in stridente contrasto con la verità storica: — « Con intenzioni traditrici Enrico Garnet, Oswaldo Tesmondo (cioè il P. Greenway), Giovanni Gerard e altri gesuiti insieme uniti, avevano deciso con malvagità, insidie e tradimento che il re, la nobiltà, il clero e il popolo erano eretici, decaduti dalla chiesa, e ave-

vano perciò istigato i congiurati e i loro complici non più in vita, alla strage ».

Tutto questo prima ancora di aver preso gli odiati Gesuiti e averli messi alla presenza dei congiurati! Questi, condannati il 27 gennaio, furono tosto giustiziati parte al 30 e parte al 31. Il 30, in cui la prima parte di essi espiava con la morte, presso la chiesa di San Paolo, la sua colpa, il P. Enrico Garnet cadeva nelle mani dei presecutori. P. Gerard, invece, e P. Greennway riuscirono a fuggire in continente.

***Legislazione draconiana.***

Nella mani di Lord Cecil la congiura servì ora di pretesto per liberarsi di molti avversari molesti e potenti, che aveva nelle file dei cattolici; a Giacomo I essa fornì un mezzo agognato per sterminare la Chiesa Romana, nonostante tutti comprendessero che il cattolicismo nulla aveva che fare con un pugno di rivoltosi, e le splendide apologie del Garnet e del Gerard, che giravano per le mani di tutti, manifestassero chiaramente l'innocenza dei perseguitati.

Il parlamento, aperto il 21 gennaio 1606, invece di mitigare le leggi di persecuzione, che già avevano spinto i congiurati all'impresa fatale, trattò di nuove leggi più terribili ancora, che dopo prove e riprove furono approvate il 21 Maggio.

Già prima Enrico IV aveva fatto avvisare Giacomo I per mezzo del suo ambasciatore Broderie, di non eccitare le masse con nuovi rigori, perchè nulla è più potente ad eccitare sollevazioni, quanto lo spirito religioso, quando si cerca di soffocarlo. Meglio era usare la dolcezza e la convinzione. Le parole caddero su di un terreno petroso e non diedero frutto alcuno, perchè le leggi si pubblicarono e furono inesorabili.

I ricusanti non potevano più abitare entro il circuito di dieci miglia della città di Londra; e, in qualunque altro luogo fosse la loro abitazione, non potevano, senza un permesso speciale, allontanarsi per uno spazio superiore alle cinque mi-

glia. Ogni carriera liberale di medico, avvocato, notaio, segretario, ogni carica nello stato di giudice, di assistente nelle cause, ecc., era senz'altro preclusa; per il diritto ad ereditare nei figli non erano riconosciuti che i matrimoni celebrati davanti al ministro protestante, i quali soli davano diritto agli sposi di godere dei beni patrimoniali. Per i figli non fatti battezzare, entro un mese dalla loro nascita, dal pastore, i genitori dovevano pagare la multa di 100 sterline: per ogni defunto non non seppellito con rito protestante, si pagavano 20 sterline. Chiunque passava oltremare per compiere i suoi studi, restava senz'altro privato di ogni diritto di eredità, di legati, di doni, se non ritornava tosto e non si sottometteva alla chiesa dello Stato. In una parola, ogni ricusante sarà considerato come uno scomunicato. La sua casa potrà essere perquisita, tutti i libri che vi fossero trovati, riferentesi alla chiesa romana, sotto qualunque titolo e qualsiasi aspetto, saranno bruciati. Le armi e i cavalli del padrone saranno a disposizione del magistrato più vicino (1).

Così il parlamento al fatto iniquo di alcuni rispondeva con una legge barbara e ingiusta. Nè fu tutto. Si volle far pensare che la congiura procedeva dalla stessa dottrina cattolica, non ne era che una legittima conseguenza e perciò a questa sorgente avvelenata occorreva opporre una diga. Perciò fu prescritto il *giuramento di fedeltà*, concepito in modo subdolo e satanico, che non negava a primo aspetto nessun dogma, ma, sotto il velo sottile delle parole, ripudiava ogni verità cattolica e distruggeva l'unità della Chiesa. Esso tradisce la mano di una persona scaltra, di un povero prete apostata, che usò la conoscenza che aveva delle cose cattoliche per infliggere la peggiore delle pene ai suoi antichi compagni (2).

(1) 3 *James I*, cc. 4 e 5.

(2) Cfr. il lungo giuramento in SPILLMAN, *Op. cit.*, IV, 112-113.

***La questione del giuramento.***

L'arma, che così ebbe nelle mani Giacomo I, fu terribile. Per una parte chi rifiutava di fare il giuramento, era spietatamente condannato, per l'altra i termini vaghi, che, presi alla lettera e materialmente, potevano prestarsi a essere interpretati in una maniera non così cattiva nè chiaramente eretica, potevano operare sull'animo dei cattolici un influsso fatale, che li avrebbe indotti a prestarlo e con ciò ad essere considerati come protestanti. « Perchè — potevano domandarsi i cattolici — appigliarsi al significato più stretto e peggiore? Perchè dare tanta importanza alla inesattezza delle parole? Il governo nulla s'intende delle questioni teologiche: esso è persuaso che la dottrina cattolica permette la ribellione al sovrano e ne esige su questo punto l'abiura. Noi quindi non intendiamo altro che giurare fedeltà al re come nostro sovrano temporale e giurare che la nostra fede cattolica non ci fa traditori e regicidi ».

Clero e popolo eran divisi sul significato da darsi al giuramento e quindi sulla sua liceità. L'arciprete Blackwell riunì tre dei suoi consultori ordinari e il superiore dei Benedettini e dei Gesuiti per discutere. Questi ultimi e un prete secolare si dichiararono contro, gli altri due col Blackwell si dichiararono invece in favore dalla liceità, tanto più che il re aveva spiegato pubblicamente, che non intendeva con esso di esigere altro che la dovuta fedeltà di sudditi e l'ubbidienza di cittadini. Restava però a vedere fin dove questa obbedienza e questa fedeltà dovevano estendersi, se dovevano cioè invadere, come era intenzione dei protestanti, anche il campo spirituale; ma questo il re non lo dichiarò apertamente.

Si decise quindi di interrogare il Papa e nel frattempo di lasciare che ciascuno si regolasse secondo la sua coscienza. Quasi tutti i laici lo fecero; i Gesuiti, i Benedettini e la maggior parte del clero secolare si rifiutarono.

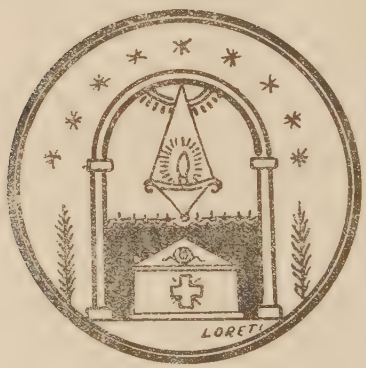
Il 22 settembre il breve di Paolo V, inviato per mezzo del P. Holtby all'arciprete, proibiva — e giustamente — il giuramento, perchè conteneva molti punti contrari alla fede e

al bene delle anime: ma il Blackwell si rifiutò di riceverlo e di comunicarlo al suo clero, non esprimendo — diceva — che il pensiero personale del Papa. Nonostante questa debolezza grave, nonostante il giuramento prestato e la preghiera a tutti di imitare il suo esempio, fu trattenuto in prigione, dopo il il suo arresto a Clerkowell, perchè Giacomo I, cedendo alla pressione dei Puritani non osava rimetterlo in libertà, e in prigione morì, senza segno alcuno di conversione, il 12 gennaio 1613, deposto dalla sua carica con un breve di Paolo V fin dal settembre del 1607 (1).

Intanto rimase la divisione nel clero e nei fedeli e le vittime non cessarono di salire il patibolo.

---

(1) Cfr. BARTOLI S. J., *Dell'Inghilterra*, L. VI, c. 3-14. — SPILLMAN S. J., *Op. cit.*, 18 e segg. — PASTOR, *Geschichte des Päpste*, XII, *Leo XI und Paul V*, 405 e segg.



## III.

# LE VITTIME DELLA CONGIURA DELLE POLVERI

1606

LA congiura delle polveri ebbe già le sue conseguenze sanguinose nelle file dei cattolici innocenti, prima ancora che le nuove leggi di persecuzione fossero approvate, perchè nel marzo 1606 moriva di torture nella Torre il **B. Nicola Owen,** fratello coadiutore della Compagnia di Gesù, e il 7 Aprile, a Worcester, lo seguivano nella corona del martirio altri due gesuiti il **B. Edoardo Oldcorne,** sacerdote, e **Rodolfo Ashley,** coadiutore.

Quando il P. Oldcorne, tornato da Roma prete e Gesuita cercava nel porto normanno di Eu di passare in Inghilterra, le circostanze della sua patria non erano favorevoli. Eran quelli i terribili giorni dell' Armada, in cui tutti i porti inglesi formicolavano di soldati e di spie e il conte di Leicester aveva giurato che entro un anno a nessun papista sarebbe più riuscito di mettere piede nell' Inghilterra.

P. Oldcorne non si lasciò punto atterrire da quella stizza persecutrice, e fidato nella protezione della Provvidenza, varcò su di una barca lo spazio che lo separava dalla terra del suo martirio.

Sotto il nome di P. Hall, lavorò da prima nella stessa città di Londra, accanto al suo superiore. Un tratto, ricordato dal

P. Gerard nelle sue memorie, ci dà subito un esempio della santa libertà e della ferma decisione, con cui intendeva esercitare il suo ministero. Scorto in casa di un nobile cattolico un quadro a vetro molto sconveniente, perchè vi erano rappresentate figure pagane, senz'altro lo ruppe d'un pugno e al padrone spaventato

**B. Edoardo Oldcorne S. I.**

dichiarò che simili figure non dovevano restare sotto gli occhi di una famiglia ben educata.

Sugli inizi del 1589 fu inviato a Henlip, castello della nobile famiglia Abington, e vi passò sedici anni ininterrotti di intenso lavoro, benedetto da Dio, irrorato di grazie, confortato da un guadagno grandissimo di anime.

Una delle prime persone a subirne il benefico effetto fu la Signora Dorotea Abington, sorella del castellano. Vissuta lungo

tempo alla corte di Elisabetta, ne aveva attinto contro i cattolici un astio e un livore amarissimo, e, ritornata a Henlip, aveva promesso a sè stessa di tenerne lontano ogni sacerdote o di cacciarnelo se già vi fosse, perchè pensava che sarebbe stata la rovina della sua casa. Non solo ; ma per fuggir pur l'ombra del cattolicismo, si proibì la lettura di ogni libro che ne trattasse e qualunque discussione religiosa.

Indotta finalmente a parlare col P. Oldcorne, questi in pochi giorni di seri colloqui, e molto più di ferventi preghiere riuscì a persuaderla della falsità delle sue idee, spiegandole tutti i punti controversi, con piena soddisfazione, e mostrando tanto zelo e serietà, tanta dottrina e prudenza, che la signora rimase meravigliata e non ebbe più modo di rispondergli o di opporgli altre difficoltà. — « Io stesso — dice l'autore contemporaneo che narra il fatto — l'ho udita spesso narrare che era straordinariamente contenta e così trasportata dai suoi discorsi, che gli si era gettata ai piedi pregandolo a perdonarla della sua ostinazione. Dopo pochi giorni fu ricevuta nella chiesa. Il Padre predicava anche a tutti gli altri della casa ; tutto intorno Worcester si parlava di lui, se ne cercava la conversazione e l'istruzione da ogni parte ed io stesso ho visto andare alle sue prediche più persone che non al servizio e al sermone protestante. In pochi mesi nella contea di Worcester, dove prima esisteva appena qualche cattolico, sparso qua e là, egli ne convertì tanti da essere chiamato l'apostolo della contea ».

Questo apostolato portava naturalmente con sè delle conseguenze noiose e pericolose di visite, perquisizioni, ricerche senza fine. Il castello era grande, chiuso da mura, entro le quali vi erano come tante abitazioni a sè, ma tutte con scambievole passaggio dall'una all'altra, e quindi una quantità di corridoi, di scale, di camere che facevan perdere il filo a chi avesse voluto fare delle ricerche. « Giovannino » poi — così era chiamato il Ven. Nicola Owen, fratello coadiutore della Compagnia di Gesù, specialista in questo genere di costruzioni — l'aveva ripieno ancora di nascondigli invisibili e introvabili da chiunque non ne avesse una pratica straordinaria. Una volta gli agenti del governo stavano mettendo sossopra la casa, mentre il P. Oldcorne passeggiava tranquillamente in giardino discorrendo col castellano, e avvolto in un mantello che non tradiva per nulla la sua condizione di sacerdote. Cinque armati scesero da loro per annunciare al padrone

l'arrivo del loro capo. L'Abington disse che voleva assolutamente salutarlo e se ne andò, lasciando il Padre nella poca gradita compagnia di chi era venuto precisamente per arrestarlo. Ma non si scompose, continuò a discorrere ameno con essi, cercando di accostarsi a poco a poco all'entrata della casa, raggiunta la quale, si accomiatò un momento con un dolce sorriso e scomparve. Dopo averlo atteso e cercato per tre o quattro ore, i poliziotti domandarono dove mai era andato quel gentiluomo, che li aveva accompagnati con tanta grazia dal giardino alla casa; ma naturalmente quel signore non fu più trovato.

Così lavorò P. Oldcorne a Hinlip, finchè la congiura delle polveri venne a troncare un ministero tanto utile e tanto fruttuoso. Un certo Humphrey Littleton, che pure aveva ricevuto tanto bene all'anima dal P. Oldcorne, mentre lo frequentava nel castello, aveva dato ospitalità a due dei congiurati e si trovava perciò in pericolo di essere preso e condannato. Nella sua ansia mortale pensò di cavarsela, facendosi traditore dei suoi amici cattolici e annunciò al Consiglio che il P. Hall viveva la maggior parte del tempo a Hinlip e che là si poteva trovare e prendere. Per disgrazia, rifugiato a Hinlip, in quel momento, si trovavano anche il P. Garnet, superiore, invitatovi dalla stesso P. Oldcorne e due fratelli coadiutori, Owen e Ashley.

All'appressarsi del commissario Arrigo Bromley, forte di 200 armati, che avevano l'incarico di guardare tutte le vie di scampo e di perquisire la casa, i quattro gesuiti si rintanarono nei nascondigli, portandovi seco tutti i paramenti sacerdotali e tradire la loro presenza. Presentatosi il commissario alla moglie del castellano assente, con l'ordine di cercare tutto il palazzo, s'ebbe senz'altro le chiavi e pienissima libertà; ma per quanto frugasse ogni angolo, nulla gli venne dato di scoprire. Non si diede per vinto però; e decise di prendere con la fame quelli, che altrimenti non poteva prendere con la forza. Appostò quindi i suoi soldati per ogni scala, per ogni svolto, in ogni camera e vi li tenne giorno e notte in continua attesa.

I due padri avevano già deciso di morire piuttosto di fame, che non tradire, uscendo, i loro benefattori; i due fratelli invece tra per la fame e tra per il pensiero di farsi passare e arrestare per padri e quindi liberare la casa da ogni armato, al settimo giorno, sentendo lo spirito abbandonarli per debolezza, attesero il momento propizio e uscirono dal nascondiglio, che subito rinchiu-

sero per bene dietro di sè. Ma trovata ferma ogni porta e sbarrato ogni passaggio, furono scorti dalle guardie appostate ed arrestati.

— Siete sacerdoti? — fu loro domandato.

— Siamo cattolici: il resto non vi tocca — risposero.

— Perchè vi siete nascosti? Dove?

— Semplicemente per non essere presi. Il nascondiglio però non lo saprete mai.

Il commissario tuttavia s'accorse che i due non corrispondevano ai connotati, che egli aveva dei due Padri; e quindi decise di retare ancora in attesa e continuare intanto le ricerche. Furono necessari altri cinque o sei giorni, finchè tolte le incrostature delle tavole di una-loggia, tutto rovinato quanto sotto i colpi di scure o di martello rimbombava, s' avvenne nel nascondiglio dei due Padri. La preda era caduta nelle mani dello sparviero.

Dalle carceri di Worcester i quattro gesuiti furono inviati a Londra, nella prigione di Gatehouse, e poco dopo alla Torre, dove furono ripetutamente assoggettati alla tortura.

Le accuse su cui si volle impostare il processo del P. Oldcorne furono queste: aver invitato il P. Garnet, che secondo la legge, era un traditore, a rifugiarsi nel castello di Henlip; aver profferto rifugio a due congiurati e sopratutto aver definito lecita e incolpabile la congiura.

Il prigioniero rispose tranquillamente di aver invitato il P. Garnet al castello; ma che egli non era punto un traditore e sfidò, senza però che nessuno accettasse la sfida, a provare il contrario. Soggiunse di essere stato pregato di far accogliere due congiurati, ma di essersene schermito con parole cortesi e finalmente espose le parole pronunciate sull'argomento della congiura. A chi gli osservava, che il fine buono che si sarebbe conseguito col colpo audace, poteva far chiudere un occhio sulla maggiore o minore liceità dell'atto, egli aveva risposto che i fatti non si giudicano buoni dalla loro riuscita, ma dal fine che s'intende e dal mezzo che si adopera.

Queste risposte, non potute contraddire mai, non persuasero punto i giudici, che avevan l'ordine di condannare; le torture d'altra parte, continuate vario tempo fino a storpiargli le mani, mai non gli fecero confessare una colpa che non aveva, nè un nome o cosa che nuocesse ad altri; così che, risultato vano ogni ulteriore indugio, fu inviato con l'Ashley a Worcester.

Dinanzi al nuovo tribunale non furono portate che le medesime accuse, già registrate a Londra, che ebbero però più chiare e calcate e difese le medesime risposte.

Al fratel Ashley, servitore del P. Oldcorne, fu apposto di aver portate lettere ai congiurati. Egli negò recisamente; nè alcuna di tali lettere fu mai portata in prova, nè alcun indizio se ne produsse; tuttavia fu condannato come convinto ad evidenza. Il caro fratello, capendo benissimo che tutto il merito della sua morte era di aver prestato aiuto al Padre: — « Accetto — disse — la sentenza e la morte per così pia ragione, che è la sola vera. »

Ricondotti in carcere altro loro non rimaneva che apparecchiarsi al martirio, che non sarebbe tardato di molto. La vigilia, il Signore volle consolare il Padre, offrendo al suo zelo un'anima da convertire, quella cioè di un fanatico calvinista, incarcerato e condannato per furti e ribalderie, il quale fidato nelle teorie di Calvino, che a nulla valgono le opere, ma solo la fede nei meriti di Gesù Cristo, scherzava e saltabellava nella prigione, deridendo i cattolici che si preparavano con le più fervide preghiere a morire. Il Padre riuscì a farlo ravvedere del suo errore, a pentirsi delle sue colpe e a dare al suo sorriso un fondamento e un sostegno più vero, che era la grazia di Dio. Era bensì venuto alla prigione, travestito, il P. Giovanni Floyd, per dare ai carcerati un'ultima consolazione con la Santa Comunione; ma fu preannunciato da un traditore al carceriere il quale lo arrestò appena comparve sulla soglia della prigione. In ricompensa di quest'atto generoso, il Padre fu condannato a un anno di carcere e all'esiglio.

Il 7 aprile cinque prigionieri seguivano a piedi il graticcio, su cui invece stava disteso il P. Oldcorne. Due di essi erano implicati nella congiura, Giovanni Winter, e Humphred Littleton, traditore anche del Padre; il terzo era il fratel Ashley, il quarto il ladro novellamente convertito; l'ultimo una persona che ci rimane ignota.

La strada era oltremodo fangosa e i condannati, a piedi, camminavano ai lati, sul netto, quando d'improvviso il ladro convertito si mise in mezzo della via e del fango per seguire più da vicino il Padre Oldcorne.

— Che fai, bestia che sei? — gli fu domandato — Perchè non cammini sull'asciutto?

— Lasciatemi andare alla morte — rispose — seguendo quanto posso più da vicino su la stessa via il Padre, che mi ha data la vita.

— Come? Saresti dunque diventato un papista?

— Sono cattolico e voglio morir da cattolico.

— Ma sei un ladro e un delinquente!

— Ladro e delinquente sono stato, è vero, ma mentre ero dei vostri. Ora invece non lo sono più e mi pento di esserlo stato.

Lo caricarono di vituperi, che, senza essi volerlo, gli tornarono invece di onore e di gioia.

Giunto alla forca, il primo a morire fu il Winter, il quale protestò che solo il pio desiderio di veder liberata la religione lo aveva ingannato e condotto a partecipare alla congiura; lo seguì, subito dopo, il Littleton, che domandò perdono al Padre di averlo tradito; indi fu la volta dell'Oldcorne. Pregò con viva espressione di affetto per il Re, la Regina, il regno; perdonò ai nemici e ai persecutori; protestò di essere interamente innocente di qualsiasi benchè minima partecipazione alla congiura, indi, gettato dalla scala, restò qualche minuto impeso e fu squartato.

Il fratel Ashley, che non aveva mosso ciglio da quanto aveva fatto il Padre, per imitarlo e seguirlo in tutto, pochi momenti dopo era anch'egli in Paradiso con la palma del martire.

Dio volle testificare con un avvenimento prodigioso la virtù e i meriti del suo sacerdote, che per sedici anni aveva lavorato e si era sacrificato per le anime nel paese di Worcester: — « Però che le sue interiora — racconta il Bartoli — e il suo cuore abbruciati, com'è consueto in quel genere di giustizia, e sotterrati ivi medesimo alla campagna, continuarono mantenendo e gittando da sè fuoco vivo e fiammeggiante per sedici giorni, quanti appunto eran gli anni del suo ministero; nè per consumo di materia, nè per quanto di pioggia cadesse — e caddero copiose — mai, non che spegnersi, menomò... Al sedicesimo giorno il magistrato vi mandò voltar sopra un sì gran monte di terra, che il seppellì ». Ma di lui riman tuttora viva la memoria di un miglior fuoco, onde ardeva il suo cuore: del fuoco cioè della carità e della santità eroica (1).

(1) GERARD S. J. *Nei segreti della Torre di Londra.* — BARTOLI S. J. *Op. cit.*, L. VI, c. 7, 8. — FOLEY S. I., *Records*, IV, 223 e segg. — SPILLMANN S. J., *Op. cit.*, IV, 90 e segg. — Il P. Oldcorne era nato a York nel 1560, e dopo aver studiato medicina, era passato, a 21 anni, a Reims, indi a Roma per seguire la carriera ecclesiastica. Ordinato sacerdote, fu accolto nella Compagnia di Gesù col P. Gerard (1587), col quale fece il viaggio in Inghilterra.

*Il costruttore di nascondigli.*

**Nicola Owen,** coadiutore nella Compagnia di Gesù — dalla piccola statura chiamato « Giovannino » — serviva da almeno diciott'anni il P. Enrico Garnet in un'opera, che a quei tempi era di un'immensa utilità, nella costruzione cioè dei famosi nascondigli, che facevano stizzire i persecutori e salvavano la vita a un numero grande di sacerdoti.

Si mostrò infatti valentissimo nel condurre delle segretissime cave sotterra, nel chiudere fra muro e muro cavernette e stanzini e ricettacoli fra i soppalchi, e in mille altre maniere adatte alla condizione dei luoghi divisare nascondigli impenetrabili e sicurissimi, accecandone le entrate simulandone i piccoli usci in modo da non accorgersene e da non indovinarli, neanche avendoli dinanzi.

Con questo fidato lavoro, gli animi restavano più tranquilli, i sacerdoti erano ricevuti senza difficoltà nelle case dei nobili, e campati una e più volte dai cacciatori di preti, attribuivano a lui non la vita soltanto, ma anche il bene, che durando loro la vita, operavano. Laonde tradito una volta e imprigionato vi fu una nobilissima gara fra i cattolici nel contribuire il denaro necessario a ricomperarne la libertà.

Per maggior sicurezza lavorava da solo e vi si adoperava con una gioia inesprimibile, pur dovendo, piccolo e di debole salute, far grandi scavi in muri massicci o traforare faticosamente sotterra. Ma egli considerava quell'opera come un ministero in servizio dei prossimi, nè vi metteva mano senza essersi prima comunicato e la continuava pregando in silenzio o cantando a mezza voce degli inni. La notte meditava spesso sulla vita di Gesù per avere di giorno più tempo e più energia.

La sua cattura nel castello di Hinlip coi PP. Oldcorne e Garnet e col fratel Ashley, riempì di una gioia immensa il segretario di Cecil. L'opera di Giovannino non gli era ignota, aveva anzi mandate in fumo molte perquisizioni e gli aveva tolte dalle mani molte vittime desiderate: ora finalmente aveva in mano l'irreperibile costruttore, che gli avrebbe dato modo con le sue confessioni di conoscere il luogo dei nascondigli e con ciò di arrestare i preti e rovinare le famiglie che li albergavano.

Diede quindi ordine di tormentarlo quanto più crudelmente si potesse, per carpirne il maggior numero di informazioni. Ma Giovannino non proferì altre parole che la più calda giaculatoria: « Gesù, datemi la vostra grazia e col dolore aumentate la pazienza! ».

Sei giorni di seguito fu torturato con l'eculeo e sospeso in alto con i guanti di ferro, talvolta sei, sette ore continue. Il debole corpo non resse e all'ultima prova le membrane interne non ressero il peso di tutta la persona che gravava, per così esprimerci sul ventre, e si ruppero con fuoriuscita degli intestini, il che procurò al martire tale cocente spasimo, che incontanente ne morì.

La sua memoria rimase viva in mezzo ai Padri della Compagnia, cui tanto aveva giovato, e in mezzo ai cattolici, più vivo e più edificante il suo esempio, che l'umile mestiere seppe innalzare ad altezza di apostolato (1).

---

(1) Cfr. BARTOLI S. I., *Op. cit.*, L. VI, c. 9.

# IV.

## LE VITTIME DEL GIURAMENTO DI FEDELTÀ

1608

***Un benedettino.***

DOM **Giorgio Gervase,** benedettino, è un martire del giuramento. Di nobile famiglia presso Chichester, fu a 12 anni rapito dai pirati, portato nelle Indie e venduto come schiavo. Dodici anni rimase in quello stato doloroso, in cui quella della libertà fu la perdita minore, perchè vi si aggiunse anche la perdita della fede. Tornato finalmente in patria, seppe che i genitori erano morti e l'unico fratello Enrico si era rifugiato in Fiandra per potervi praticare più liberamente la fede. Trovatolo, Giorgio fu così colpito dalla sua condotta virtuosa, che non solo si convertì, ma scelse di essere sacerdote e poi religioso. Ordinato prete nel1603, dopo aver compiti i suoi studi a Douai, lavorò con un frutto straordinario in mezzo ai fedeli perseguitati, finchè le spie non lo colsero e non lo gettarono in prigione. L'esilio del 1606 gli tenne luogo della pena di morte; ma non soddisfece al suo desiderio di essere martire. In un pellegrinaggio fino a Roma domandò di entrare nella Compagnia di Gesù; ma non potendo esservi accettato — il motivo ci rimane ignoto — ripartì per Douai e fu accolto fra

i Benedettini. Avrebbe potuto restar in Fiandra ad esercitare tranquillamente i suoi ministeri, lontano dalla bufera della persecuzione, perchè suo fratello gli aveva già trovato i mezzi per un'esistenza onorevole a Lille; ma non ne volle sapere e si slanciò di nuovo in mezzo alla tempesta. Due mesi dopo era già in prigione. Confessò candidamente di essere prete e benedettino, protestò che il Papa aveva il potere di scomunicare e deporre qualunque sovrano, e non volle cedere a pronunciare il giuramento.

Chiamato, il giorno dopo, per sentire la sentenza, il segretario gli domandò:

— Gervase, hai qualchecosa da dire in tua difesa?

— Quello che io ho detto, il mio sangue è pronto a confermarlo.

Nel breve intervallo che lo separava dalla morte ebbe a subire le dispute e gli attacchi accaniti dei ministri protestanti, che si arrovellarono contro di lui con un'acredine tutta particolare, ma altrettanto vana e inutile.

Sul carro, al Tyburn, accolse il laccio strangolatore con le braccia aperte e gli occhi fissi in cielo, com'è costume dei monaci benedettini, quando cantano il « Suscipe » nella loro professione monastica, nè più si mosse da quella posizione, neanche quando gli fa tolto il carro di sotto i piedi (1).

### *Un gesuita.*

Energico e fiero, Riccardo **Garnett,** padre del **B. Tommaso,** gesuita, lasciò scolpito nel cuore e nella memoria dei figli l'esempio di un animo impavido, che sa bravare gli scherni e le pene per l'aperta professione dei suoi sentimenti religiosi.

Mentre era studente a Oxford, gli fu trovato in camera una statua della Madonna, dinanzi alla quale egli soleva raccogliersi a pregare. Gli esecutori del tribunale di Inquisizione, creato da Elisabetta, gliela tolsero e la trasportarono per le vie più frequentate della città, in mezzo ai dileggi e alle bestemmie del popolo, fino davanti ai giudici, che la condannarono al fuoco. Riccardo, prigioniero dietro la sua cara Madonna, l'accompagnò col cuore

(1) H. Pollen, *A. E. M.* 292-296. — Challoner, *Op. cit.*, 294. — *Summarium,* 202.

in festa, ricevendo le maledizioni e gli affronti che ad ogni passo incontrava con tanta modestia e tanta allegrezza in volto, che il suo contegno fu di forte rimprovero alla plebaglia. In tribunale poi difese il culto delle immagini con tutto l'ardore e mostrò l'esattezza della dottrina romana, che i protestanti non volevano sentire. Fu tuttavia imprigionato; ma poco dopo, per intercessione

**B. Tommaso Garnett S. J.**

di amici liberato, fu bandito da Oxford e dovette trasportarsi a Londra. Anche lì l'aperta e franca professione della fede gli procurò prigionie, multe, spogliazioni, che però nulla infransero l'ardire della sua anima eroica.

Tommaso Garnett non aveva quindi che da comtemplare la condotta del babbo per sapere come avrebbe potuto mantenersi degno di Cristo e condursi da soldato della vera fede.

Compiti i suoi studi a Saint'Omer e a Valladolid, il P. Tommaso contava già sei anni di proficuo ministero in bene delle anime e di splendidi meriti per se, quando il P. Enrico Garnet suo zio e superiore dei gesuiti, esaudì il suo ardente desiderio, accettandolo nella Compagnia. Ma sul punto di inviarlo al noviziato in Fiandra, la congiura delle polveri, col tramestìo sollevato, mise sossopra il regno, chiuse i porti e vigilò le vie, di modo che il giovine novizio non potè partire e dopo poco cadde, vittima di un tradimento, nelle mani dei persecutori, e passò nella Torre.

Veramente i giudici non sapevano sopra che indizi interrogarlo intorno alla sua partecipazione alla congiura, nè egli nulla aveva da rispondere ; perciò Lord Cecil, adiratissimo di non potergli cavar nulla di bocca, che peggiorasse la sua causa e quella almeno dello zio, gli gridò con voce terribile:

— O tu ti consigli a palesar da te medesimo i tuoi tradimenti, o io te ne caverò di bocca la confessione, tirandoti su la lingua fin dall'estremità delle dita — e voleva dire a forza di torture con i guanti di ferro e l'eculeo.

Ma le minacce non intaccarono per nulla la salda fibra cristiana del Padre, neppure nei seguenti interrogatori; fu quindi lasciato marcire in prigione, per nove lunghi mesi, finchè fu tratto per essere inviato in esilio. Compì il noviziato a Lovanio, più maestro che non condiscepolo ai suoi compagni e indi a poco ripigliò in Inghilterra i suoi ministeri.

Ma fu ben presto tradito da un prete apostata, e venne chiuso a Gatehouse. Come vi sia stato trattato, non n'è rimasta memoria. Sappiamo però che chiamato una prima volta a giudizio, dopo aver confessato di essere sacerdote e gesuita, protestò, dinanzi alle lusinghevoli profferte del Vescovo di Londra, di non poter prestare il giuramento prescritto.

— Questo rifiuto — soggiunse mellifluo il Vescovo — io non l'accetto, e fidato nella vostra prudenza e nel maturo riflettere, che vi dò tempo a fare, mi riprometto che vi ridurrete a una decisione piu savia. Avrete dunque, di qui a san Luca, quattro mesi per determinare, intanto udirete l'arciprete Blachwell sull'argomento.

— Non occorre nè consiglio, nè tempo — rispose il Padre — per determinare il sì o il no di una cosa che si ritiene illecita. Quanto al Blackwell, non ho bisogno di udire lui, quando in contrario ha già parlato e definito il Papa.

Il cavalier Wade, che lo esaminava, si sdegnò di questo rifiuto e voltosi al Vescovo, gli urlò.

— Voi non mi avrete mai più ad esaminare una simile razza di uomini, se qui, su due piedi, non ordinate che questo sciagurato si meni alla prigione di Newgate!

— Si faccia pure come le piace — rispose il Vescovo — se il re lo vuole morto, per me sia morto.

— Signore — soggiunse allora il P. Garnett — non che a Newgate, ma son pronto a essere inviato anche più oltre, all'Holborn, e al Tyburn, perchè nulla tanto desidero quanto la morte, per trovarmi con l'anima nelle mani di Cristo, dove già da gran tempo ho il mio cuore.

Il giorno dopo potè scrivere al P. Holtbey, suo superiore, ed esporgli anche una forma di giuramento da essere prestato dai cattolici, nella quale si esprimevano e la più devota soggezione al re e la più costante e ferma adesione al Papa: e soggiungeva la preghiera di non consentire ai Cattolici nessun passo per liberarlo, « perchè forse avverrà — scrive — che la mia morte operi in servizio della Fede e delle anime, quello che la mia vita non ha potuto » Tanto più che offertagli una volta una comoda via di fuga, e restando un momento incerto a quale partito appligliarsi, s'era sentita immediatamente parlar dentro il cuore una voce, che gli diceva: « dura, persevera, non arrenderti a questo scambio ».

Nulla, per conseguenza, gli tornò più gradito quanto la notizia che finalmente era condannato a ricongiungersi a Dio attraverso il patibolo. Passò l'ultima notte in profonda preghiera e superò cortesemente al mattino del 23 giugno un ultimo assalto. Mentre usciva dalla prigione gli si accostò un giovane teologo, il quale fra le altre cose gli ricordò di non voler protestare d'in su la forca, che moriva per la fede cattolica, perchè in realtà moriva per la fede mancata al re.

— Signore — gli rispose motteggiando il P. Garnet — chi è ubbidiente al suo principe, non gli è infedele. Egli comanda: se tornerà alcun sacerdote in Inghilterra, uccidasi; io, tornatovi, mi consento a uccidere volentieri e di buon cuore; così dò a Cesare il corpo e l'anima a Dio; a ciascuno quello che è suo.

Sul carro, al Tyburn, spiegò al popolo la sua gioia di morire martire della fede, protestò la sua innocenza, fece passare ad uno ad uno i nomi di quanti avevano cooperato alla sua morte,

pronunciando per ciascuno una parola di perdono e di augurio; indi recitate con tenerezza singolare di affetto il Pater, l'Ave e il Gloria, a quelle parole del *Veni Creator: sermone ditans guttura,* gli fu sottratto il carro e fu lasciato pendere fino a che fu morto, che non richiese gran tempo.

La sua vittoria e il suo trionfo colpirono di terrore i suoi avversari e sembra che d'allora in poi abbia recato anche per i cattolici una dilazione nelle condanne, perchè da quel momento incominciò a diminuire la persecuzione contro coloro che si rifiutavano di prestare il giuramento contro il primato del Papa. Col suo sangue calmò dal cielo l'uragano scatenato dai persecutori in terra, e i suoi confratelli si sentirono incoraggiati a lavorare e a lottare. La sua e quella dello zio, P. Enrico Garnet, furono morti, che fortificarono i cattolici, cosa in quei momenti molto necessaria, e spinsero circa duecento eretici a ritrarsi dalla riforma e rientrare in grembo alla vera Chiesa (1).

(1) Bartoli S. I. *Op. cit.*, VI L., c. 15. — Foley, *Records*, II, 490.

## V.

# IL RE TEOLOGO

1610 - 1612

PER due anni i patiboli non contarono vittime: e la cosa parve così straordinaria che già i cattolici avevan concepito la speranza che Giacomo I, cedendo finalmente alle amichevoli istanze degli Ambasciatori spagnuolo e francese, rimettesse della sua severità. Ma l'anno 1610 venne ad infrangere ogni sogno e a rendere più amara la disillusione.

Sugli inizi dell'anno il re aveva adunato il Parlamento, contro la sua propria volontà, perchè avrebbe preferito governare dispoticamente da solo; ma la vita lussuosa della corte l'aveva ingolfato in debiti sì enormi, che non bastando le entrate, pure così cospicue, provenienti dalle multe inflitte ai ricusanti, dovette umiliarsi a domandar denaro alle due camere.

La discussione fu vivace e anche un pochino aspra e scottante; finalmente si cedette alla domanda del re e invece del sussidio domandato di 300.000 sterline, gliene furon concesse 200.000.

Più generoso invece fu il Parlamento nel concedergli elogi senza fine per l'arte, la sicurezza, l'abilità indiscussa con cui

aveva difeso contro il Cardinale Bellarmino il giuramento di fedeltà. La lusinga consolò facilmente il re della disdetta nel denaro, perchè egli credeva di essere e ci teneva che tutti lo stimassero uno dei più dotti teologi e controvertisti del suo tempo. I dottori cattolici però non erano precisamente di questo parere e si beffarono delle frasi contorte e oltraggiose, con cui in mancanza di argomenti egli pretendeva confutare la logica fine e concisa del Bellarmino. Nelle corti cattoliche il libro fu accolto con sdegno e anche con un sorriso di compassione; dai sovrani cattolici fu proibito e tutti convenivano nel giudizio dell'ambasciatore francese a Londra, che definiva l'opera del re come il libro più pazzo e più pernicioso che mai fosse stato scritto (1).

Questa mala accoglienza a un opera che gli era costata tanta fatica, stizzì il teologo coronato, il quale scoppiò di nuovo in atti di odio contro i cattolici, approvato e lodato in questo dai Puritani e dagli anglicani insieme. Perciò fu dal parlamento emanato un nuovo proclama contro i sacerdoti e i gesuiti e le pene furono inasprite. Ora tutti che raggiungevano i 18 anni, dovevano prestare il giuramento, e ogni donna sposata, che si mantenesse ricusante, doveva essere gettata in carcere e rimanervi fino a che accettasse di partecipare al servizio religioso della cena, o il marito la riscattasse pagando 10 sterline per ogni mese lunare (2).

I cattolici però non rimisero della loro costanza, coadiuvati com'erano dalle esortazioni dei sacerdoti che sempre più aumentavano, specialmente di zelo e di ardore. Di essi sopratutto è il numero più grande, per non dire totale, dei martiri di questo tempo; ad essi miravano il re e i ministri per la

(1) Giacomo I aveva pubblicato il suo libro anonimo nel 1608 col titolo: *Triplici nodo triplex cuneus;* il B. Bellarmino lo confutava nel 1609 con una risposta, in cui egli si nascondeva sotto uno pseudonimio: *Responsio Matthaei Torti Presbyteri.* Il re allora fece una seconda edizione più completa, ma questa volta col suo nome, alla quale parimente rispose di nuovo il Bellarmino, apponendovi il suo. Cfr. La controversia riassunta in PASTOR, *Geschichte da Päpste,* XII, 437 e segg.

(2) SPILLMAN, S. I., *Op. cit.,* IV, 142.

gioia secreta di vederli piegare il capo o di farli apparire sudditi sleali e disobbedienti. Nei processi assai lunghi e particolareggiati dei martiri, cui accenneremo, e cui abbiamo accennato, si nota appunto il fatto che, per quanto meritevoli, secondo la legge di Elisabetta, di essere condannati, perchè sacerdoti e perchè rientrati nel regno, potevano tuttavia far scomparire dalla loro vita e dal loro nome ogni macchia od ombra di tradimento col solo prestare il giuramento. Donde quella insistenza dei condannati nel protestare di essere e voler sempre essere sudditi fedeli, ma di restare nello stesso tempo fedeli anche al Papa nelle cose spirituali, il che era precisamente negato dal giuramento.

**Il B. Giorgio Napier** aveva pregato sempre, affinchè, se doveva essere arrestato, ciò non avvenisse in una casa, per non pregiudicare i suoi ospiti generosi; ed ecco un giorno cadere nelle mani della giustizia a un venti passi dall'abitazione che l'aveva ospitato. Perquisito, tremava al pensiero che scoprissero la piccola pisside che conteneva il SS. Sacramento, che portava con sè; ma il giudice che pur gli trovò in tasca l'olio santo e il breviario, non si accorse della pisside.

Strano il modo con cui venne interrogato:

— Siete sacerdote?

— Se lo fossi, la legge non mi obbliga a parlare contro di me. Se avete dei testimoni, signore, presentateli.

— Volete dunque negare di essere sacerdote?

— Se qualcuno può provare che io lo sia, dica pure.

Allora il giudice, rivolto ai giurati esclamò: — « Miei signori, avete udito che egli non vuol negare di essere un sacerdote, perciò potete ben pensare che lo sia. Se dicesse apertamente di non esserlo, gli crederei. Ma tutti questi oggetti, che furono trovati su di lui, dimostrano chiaramente che egli è sacerdote; voi avete dunque la prova sufficiente della sua colpa.

Infatti i giurati lo dichiararono colpevole. I parenti suoi poterono far ritardare l'esecuzione di varii mesi, e forse egli sarebbe riuscito a scamparla, se non avesse commesso, agli occhi dei persecutori, un nuovo delitto capitale. Aveva per compagno di cella un delinquente, che, tocco da rimorso, gli domandò di essere riconciliato con la chiesa e assolto prima di morire. La povera pe-

corella traviata era quindi morta, domandando perdono a tutti e protestando di finire la vita nella religione cattolica.

Interrogato il Napier intorno a questo nuovo delitto, confessò la sua colpa, soggiungendo: — « Però non me ne pento per nulla.

**B. Giorgio Napier**

Anzi io sono pronto a riconciliare e a convertire anche i miei giudici, qualora se ne presentasse l'occasione ».

Non eran parole che gli esaminatori si aspettassero, perciò, a farla finita, gli presentarono il giuramento, affinchè lo prestasse; il rifiuto, com'era naturale, precipitò e determinò la sua condanna.

— Signor Napper — gli disse un ministro al momento del suo martirio — confessate il vostro tradimento!

— Tradimento? Grazie a Dio, signore, non ho mai saputo che cosa voglia significare tradimento.

— Non avete sentito dal giudice che essere sacerdote è tradimento?

— Appunto per questo io muoio, signore, e quel giudice che ha condannato me, dovrà, come me, comparire dinanzi al giusto giudice del cielo, al quale mi appello ».

Rifiutata un' ultima volta la salvezza e la vita alla condizione di prestare il giuramento, raccomandò il suo spirito a Dio e subì la solita carneficina (1).

Parecchie volte era entrato ed uscito dall' Inghilterra il **B. Dom Giovanni Roberts,** benedettino, sia per ragione di studi e sia per trattare la fondazione di una casa del suo ordine in mezzo agli Inglesi. E aveva pure varie volte o sfuggito la tortura per miracolo, o abbandonata la prigione scappando, o godendo dell' intercessione dell' ambasciatore francese. Fu arrestato la sesta ed ultima volta alla fine del 1610, tanto era stato grande il suo amore alle anime e tanto il desiderio del martirio aveva vinto e superato ogni più acerbo ostacolo. Il suo processo, che ci rimane intero, è lungo e interminabile: che dimostra come i giudici, non sapendo che dire e pur volendo mostrare la giustizia della condanna, saltavano da un argomento all' altro, esponevano sempre nuove accuse e nuove dottrine, senza fare alcun conto della soluzione, delle spiegazioni, delle argomentazioni contrarie dell' accusato, e dimostra pure l' eroica pazienza e la vivace prontezza di spirito del martire, il quale difese splendidamente la sua dignità sacerdotale e la sua vocazione benedettina, e protestò chiaramente il suo grande amore alla patria e il suo più grande amore al Papa.

Ma l' essere sacerdote e il non voler prestare il giuramento furono per lui, come per gli altri, delitti di lesa maestà.

La vigilia del martirio, a cui doveva prendere parte anche il **B. Tommaso Somers,** sacerdote, ebbe luogo nella prigione di Newgate una scena commovente, che richiama al pensiero le scene delle antiche catacombe.

Abitava a Londra, venuto appositamente dalla Spagna per servire i martiri, Donna Luisa de Carvajal y Mendoza, la quale,

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 307. — *Summarium*, 207. Il Beato nacque a Oxford verso il 1548 e studiò a Reims.

quella sera, pagato profumatamente il carceriere, fece preparare in una camera appartata della prigione, uno splendido banchetto in onore dei due martiri. Venti confessori della fede, che giacevano colà prigionieri, vi parteciparono, e Donna Luisa accettò di sedere al posto di onore in mezzo ai due condannati. Quasi nessuno, quella sacra vigilia di tormenti, pensò al cibo; tutti erano come trasportati in un altro mondo più alto, più lontano dalle miserabili contingenze della vita, più vicino invece a quella triste vigilia di passione, quando il Salvatore aveva radunati intorno a sè per l'ultima volta gli apostoli. Chi piangeva di gioia per l'imminenza del suo sacrificio sanguinoso alla causa del Maestro divino e chi contemplava con occhi di invidia coloro che s'apparecchiavano alle prossime letizie del cielo.

Durante il pranzo, P. Roberto disse, rivolto a Donna Luisa:

— « Non pensa lei, che la mia grande gioia possa dare scandalo? Non sarebbe meglio che mi ritirassi in un angolo e mi mettessi a pregare?

— No — ella rispose — Lei non può meglio impiegare il suo tempo che mostrando a tutti con quale coraggio e con quale tranquillità va a morire per Cristo...

Il giorno dopo i due martiri conquistavano la loro corona immortale (Tyburn, 10 dicembre 1610) (1).

Dopo un anno di pace relativa, di nuovo, nel 1612, ripigliarono le esecuzioni, e primo a salire il Tyburn fu un altro benedettino il **P. Guglielmo Scott,** nell'Ordine, Don Mauro. Quando lo presero la seconda volta, ebbe appena tempo a gettare nel Tamigi un piccolo pacco, dove si contenevano il suo Breviario, alcune carte e alcune medaglie e crocifissi. I pescatori però riuscirono ad impadronirsene e a consegnarlo al giudice, dinanzi al quale quei pochi oggetti servirono di prova che egli era sacerdote!

Ma per averne la confessione di sua propria bocca, il Vescovo di Londra gli domandò:

— Siete prete o no?

---

(1) H. Pollen S. J., *A. E. M.*, 145 — Lady Georgina Fullerton, *The life of Louisa de Carvajal,* ediz. Tauchnitz, 249. — Spilleman S. J., *Op. cit,* 152 e segg. Il B. Roberts nato nel 1576 a Trawsvynydd (Wales) aveva studiato a Valladolid, dopo la sua conversione, ed aveva abbracciato la regola Benedettina. Il B. Somers, nato a Skelsmeryh e ordinato a Douai, lavorò con zelo così indefesso, a Londra, che meritò di essere chiamato il *Parroco Londinese.*

— Signore — domandò a sua volta il prigioniero — e Lei è prete o no?

— No — rispose il prelato.

— Allora non siete neanche vescovo.

— Cioè io sono un prete; ma non da messa.

— Se lei è un prete, dunque è un sacerdote che offre il sacrificio, perchè sacrificare è essenziale al sacerdozio; e questo sacrificio non è che la Messa. Ma se Lei non è prete da messa, non è neanche da sacrificio, e quindi non è assolutamente sacerdote e perciò neanche vescovo.

Queste e altre difese e osservazioni non servirono a nulla, e il benedettino con sua immensa gioia fu condannato, non avendo voluto prestare il giuramento del re (30 marzo 1612) (1).

Gli fu compagno al patibolo il **B. Riccardo Newport,** il quale all'osservazione che l'essere sacerdote era un tradimento secondo le leggi inglesi, seppe rispondere:

— Le leggi inglesi sono una cosa: ma la legge di Dio è ben superiore. Le nuove leggi sono state fatte secondo la nuova religione, e non hanno nessun valore dinanzi alla parola di Cristo: — « Andate e ammaestrate tutte le genti » — Ma se voleste urgere all'estremo queste leggi, allora anche Gesù Cristo, se venisse in Inghilterra, dovrebbe essere ucciso come traditore!

Ciò non ostante fu dichiarato colpevole e giustiziato (2).

Ugualmente vivace nel difendersi si mostrò il **B. Giovanni Almond,** l'ultimo martire del 1612, il quale al vescovo protestante che l'interrogava se era sacerdote, rispose:

— Io non sono Cristo; ma anche se lo fossi, io non potrei secondo le vostre dottrine essere sacerdote.

— Certo no, secondo le nostre dottrine: ma secondo le vostre siete sacerdote si o no?

---

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 323. — Il Beato era di Chigwell e, convertito dal B. Giovanni Roberts O. S. B., ne aveva seguita la vocazione a Sahagun nella Spagna il 1604. Fu esiliato una prima volta nel 1610; ma tornato cadde presto nelle mani dei persecutori.

(2) CHALLONER, *Op. cit.*, 328 — Il Newport nacque ad Harringtown nel 1572 e frequentò il collegio inglese di Roma. Paziente e simpatico missionario, fu tre volte catturato e due volte esiliato.

— Ma se io non posso essere sacerdote secondo le vostre dottrine e ragiono secondo ciò che voi insegnate, la vostra domanda è assolutamente oziosa.

— Insomma, siete prete o no?

— Nessuno puo provare che lo sia.

**B. Giovanni Almond**

— È tutta qui la risposta che mi date?

— Proprio tutta qui, perchè voi non avete nessuno che porti qualche prova.

— Dove siete vissuto finora?

— Che domanda! Che serve sapere dove ho abitato, se un giudice deve osservare invece quello che ha fatto?

— Volete prestare il giuramento?

— Qualunque giuramento di sudditanza, perchè non contenga nelle sue parole altro che la promessa di essere buoni sudditi.

Allora il vescovo gli mostrò la formola solita, approvata dal parlamento.

— Questa formola — soggiunse il martire — neanche voi la potete usare senza agire contro coscienza.

— Sicuro che lo posso e l'ho già ripetuto sette volte, grazie a Dio.

— Che Dio vi perdoni!

— Come?!

— Voi avete spergiurato altrettante volte, perchè avete giurato una falsa dottrina, che è eretica.....

L'avviso non produsse nessun frutto e il martire, dichiarato colpevole fu giustiziato il 5 dicembre al Tyburn (1).

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 329. — Il Beato nacque a Speke; frequentò Reims e Roma (1597-1602), dopo di che esercitò con molto frutto il ministero in patria.

## VI.

# GLI ULTIMI ANNI DI GIACOMO I

1613-1625

***La fine di un persecutore.***

NELLA seconda metà del regno di Giacomo I, per quanto la persecuzione non rallentasse di molto per riguardo al punire di carcere e di multe i cattolici; di martiri tuttavia non se ne contan molti. Questa relativa tranquillità si deve in parte alla morte di Roberto Cecil, primo conte di Salisbury, il più accanito ed implacabile nemico della fede antica, che da suo padre Lord Burghleigh aveva ereditato tutto l'odio verso il Papa e la Chiesa.

La sua fine fu avvolta dal silenzio e dalla malinconia. Aveva visti i suoi iniqui disegni infrangersi contro la costanza dei cattolici; il tesoro reale ridotto a nulla e gli impiegati della corona supplicanti invano per avere gli stipendi dovuti, tanto che si dovettero vendere dei beni di appannaggio reale per soddisfare ai creditori. La mancanza di denaro, a cui il re tanto teneva, portò con sè la perdita della stima e del favore del sovrano, e il povero conte, scosso nella salute, cadde

ammalato e passò ben presto a rendere dinanzi al tribunale di Dio il conto dovuto per le sue intollerabili persecuzioni.

*I martiri.*

Il 1615 conta un martire solo, il **B. Giovanni Ogilvie S. J.**, guistiziato a Glasgow (1); due ne annoverà il 1616, i BB. Tommaso Maxfield e Tommaso Tunstal.

Dopo tre soli mesi di ministero, nel 1615, il **B. Tommaso Maxfield** veniva sorpreso il giorno di Tutti i Santi mentre faceva il ringraziamento della Messa. Condotto dal vescovo anglicano, confessò senz'altro di essere sacerdote e si rifiutò di prestare il giuramento. Questa doppia colpa gli meritò otto lunghi mesi di prigionia a Gatehouse, abbastanza leggera da principio; ma fattasi molto più severa dopo un disgraziato tentativo di fuga. S'era appeso ad una corda legata alla sua finestra e s'era calato, non visto, fin quasi a terra, quando, mentre stava per dar l'ultimo salto, si trovò fra le braccia di uno sconosciuto che lo prese e lo riconsegnò senz'altro al carceriere. Carico di catene fu spietatamente gettato in un piccolo sotterraneo, dove al disagio di non poter restare nè seduto, nè sdraiato, nè in piedi, s'aggiunse l'oscurità più completa, un fetore irrespirabile, un brulicar d'insetti insopportabile. E tuttavia vi durò ottanta ore; spettacolo così compassionevole, che i compagni di prigione, sfidando qualunque punizione, ruppero il pavimento al di sopra di quell'orrida stanza, per fargli giungere un po' di luce e qualche parola di conforto.

Il suo confessore si calò per quell'apertura per consolarlo; ma lo trovò immerso in una gioia celeste, così intensa e così commovente, che si sarebbe detto estraneo ormai alle dolorose contingenze della terra.

Chiamato dinanzi al tribunale, venne giudicato colpevole perchè sacerdote, che rifiutava il giuramento. L'ambasciatore spagnuolo volle intercedere per la sua liberazione; ma non ebbe

(1) Il nuovo Beato non entra nel disegno di quest'opera, avendo l'Episcopato scozzeze ottenuto che di lui si facesse la causa e la beatificazione a parte. Cfr. G. ANTONELLI COSTAGGINI, *Il Beato Giovanni Ogilvie d. C. d. G.*, Isola del Liri, 1929.

altro, se non, a stento, il permesso di visitare il martire nella prigione con alcuni dei suoi.

L' accompagnamento al Tyburn fu un vero trionfo. Una folla di cattolici seguiva a piedi e a cavallo il condannato: inglesi addetti alle ambasciate estere, gentiluomini e famigliari; predominanti gli Spagnuoli, i quali cavalcavano a due a due dinanzi e

**B. Tommaso Maxfield**

dietro il graticcio, su cui giaceva il martire, e, col cappello in mano, devotamente oranti, lo contemplavano, domandandone di tanto in tanto la benedizione.

Gli ufficiali dello sceriffo tentarono invano di sbandare quella folla devota; ma dovettero stridere ancora di più, quando, giunti alla forca, la trovarono tutta adorna di ghirlande di fiori e di rami

di alloro, mentre il terreno intorno era cosparso di erbe odorose e di foglie di lauro.

— Che intendono i papisti? Adornare forse questa forca, come adornano il loro idolo?

Ma nessuno dei cattolici si mosse a disperdere quell' ornamento, che univa il profumo della terra al profumo delle loro preghiere. Il martire consolò tutti, tutti benedisse, per tutti pregò, e non finì la sua parola invocatrice sulla terra, che per andare a continuarla in cielo (1 luglio) (1).

**B. Tommaso Tunstal**

Un solo testimonio, e questo spergiuro, depose contro il **B. Tommaso Tunstal,** sacerdote, fuggito dalla prigione di Wi-

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 334. Nacque a Meave, e frequentò il collegio di Douai (1603-1615).

sbech, ma caduto negli artigli dei persecutori per la parola imprudente di un signore, che ne aveva curata una ferita. Non fu tenuto alcun conto della difesa e delle dimostrazioni del martire; non si badò ai testimoni, che provarono essere pure invenzioni le parole dell'accusatore: e la condanna fu pronunciata, perchè non voleva prestare il giuramento.

— Va bene signore — diss'egli al giudice — tutti questi tormenti in fondo non si riducono che a morire, ed io li accetto con cuore giocondo, perchè così piace a Dio Onnipotente.

Pregò sul patibolo per la conversione del suo bugiardo accusatore, protestò che se mille vite avesse avute, tutte le avrebbe date volentieri per la fede cattolica, con lo stesso entusiasmo con cui dava quell'unica che aveva, e confessò di aver fatto voto di entrare nell'ordine di san Benedetto, i cui discepoli religiosi erano stati i primi a portare la luce del vangelo agli Inglesi.

— Ecco — soggiunse finalmente, dopo aver domandato che ora era e udito che eran le undici — s'avvicina l'ora del pranzo: oh! mio dolce Gesù, ricevemi al tuo celeste convito, tosto che mi avrai preso da questa vita, quantunque io non sia degno di tanto onore! Gesù! Gesù! Gesù! — ripetè mentre gli toglievano la scala, e col dolce nome sulle labbra spirò. (Norwich, 13 luglio) (1).

***Condotta iniqua.***

Da questo punto fino al termine del regno di Giacomo I, nessun sacerdote fu più giustiziato, quantunque le carceri ne fossero ancora ripiene: nel solo 1612 ne erano catalogati, come prigionieri, 400! Si processavano soltanto e anche si condannavano a morte, ma l'esecuzione era regolarmente rimandata e sostituita dall'esilio o più spesso dalla carcere perpetua, peggiore della morte per mano del carnefice.

Si intensificò invece l'imposizione delle multe e l'applicazione del *Praemunire,* e numerosissime famiglie si videro

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 353. Il B. Tunstal nacque a Whinfield, e studiò a Douai (1606-1610). Passò quasi tutto il tempo del suo ministero in prigione.

strappato di casa fin l'ultimo, più insignificante oggetto, per soddisfare alla rapacità dei perquisitori. — « Sia lodato il cielo! — esclamò un povero vecchio moribondo, quando udì che la sua bara era pronta — finalmente ho una casa, da cui non potrò mai più venire scacciato! ». Quanto le carceri rigurgitassero di ricusanti, si può vedere anche solo dal lamento che i puritani mossero al re, quando, in occasione delle trattative per il matrimonio dell'erede, ne furono liberati dalle prigioni 4.000!

Meravigliosa costanza ed eroica fortezza dell'Inghilterra cattolica, che, in mezzo alle rovine disseminate dalle lunghe persecuzioni, da quel suolo inumidito del sangue di tanti martiri, non che spegnersi, ritraeva la linfa vitale, moltiplicante di giorno in giorno il numero dei suoi sacerdoti e dei fedeli che non volevano saperne, a nessun costo, della nuova riforma.

Ad allentare la persecuzione Giacomo I fu costretto dalle trattative di matrimonio del figlio Carlo con l'infante Donna Maria, figlia di Filippo III di Spagna, per le quali dal governo spagnuolo vennero richieste, come condizioni necessarie, la libertà della principessa di praticare in Inghilterra la sua religione, la proibizione di ogni ulteriore condanna di sacerdoti, soltanto perchè tali, e un più dolce trattamento dei ricusanti.

Per quanto si cercasse di tenerle segrete, queste condizioni trapelarono e i Puritani rivolsero una supplica al re, perche assolutamente non le accettasse. Ma si trattava di ottenere dal Papa la debita dispensa e il Papa, nulla fidandosi delle parole e delle promesse di Giacomo I, domandava la prova dei fatti. Occorreva dunque mostrarsi realmente pronti ad assecondare le richieste del Pontefice, e il re impartì l'ordine di perdonare ai ricusanti degli ultimi cinque anni e di liberare dalla prigione quelli che davano una sufficiente cauzione. Per tranquillare poi le ire rabbiose dei puritani, dichiarò loro che se una certa remissività era necessaria allora, aveva però sempre a sua disposizione le leggi e poteva, quando volesse, ricacciare in prigione i cattolici. Queste ultime dichiarazioni, però, non giunsero all'orecchio di Gregorio XV, che concesse nel 1623 la dispensa richiesta, fondandosi sulla buona volontà dimostrata dal sovrano.

Le nozze tuttavia furono impedite da una rottura clamorosa. Il principe Carlo era già stato ricevuto solennemente a Madrid, il 29 novembre 1623 si era celebrato con gran pompa il fidanzamento ufficiale e il 4 dicembre si doveva compiere il matrimonio. Quattro giorni prima, ecco giungere affrettatamente dei messi di Giacomo I, i quali da parte del loro Sovrano dichiararono che le nozze dovevano essere subordinate alla promessa di Filippo IV di aiutare il conte palatino Federico suo cognato, bramoso di stendere le mani rapaci sulla Boemia contro l'imperatore. Quelle pretese, esposte in modo perentorio e in momenti così solenni, Filippo IV le considerò come un' ingiuria e un affronto, e la rottura del fidanzamento fu inevitabile.

Però Giacomo I non smise il pensiero di aiutare Federico, e svanita la speranza di poggiarsi sull' intervento spagnuolo, si vide costretto nel 1624 a radunare il Parlamento per domandarne l'aiuto. Gli ardenti puritani afferrarono l'occasione propizia, e gli rivolsero una supplica di restringere le leggi contro i sacerdoti e i ricusanti. Il re imbelle, che aveva fatte prima così gravi promesse in favore dei cattolici, spergiurò ora che non aveva mai avuta nessuna intenzione di abrogare le leggi esistenti, e che non farebbe mai nessun contratto o nessuna lega, che portasse con sè, come obbligo, una tolleranza benigna verso di essi. Anche se dovesse avere una nuora cattolica, essa sola e il suo seguito avrebbero goduto della libertà religiosa senza naturalmente avere con ciò la facoltà o il permesso d' intromettersi in favore di nessun cattolico.

Pubblicò anche un proclama, che ordinava ai sacerdoti, sotto pena di morte, di lasciare il regno entro un termine di tempo stabilito; ai giudici e ai magistrati di dare seguito, come prima, alle leggi anticattoliche; al sindaco di Londra di imprigionare quanti cattolici avevano assistito alla messa nel palazzo degli ambasciatori stranieri; e finalmente ai membri della camera di stendere la lista degli impiegati governativi cattolici, per privarli immediatamente della loro carica.

*La fine.*

Il proclama dovette rimanere quasi lettera morta, perchè subentrarono tosto nuove trattative di matrimonio fra il principe Carlo ed Enrichetta di Francia, la figlia più giovane del defunto Enrico IV, sorella di Luigi XIII. Urbano VIII e il re Filippo IV di Spagna cercarono con ogni mezzo di impedire il consenso di Luigi; ma prevalsero altri interessi e le trattative continuarono. Questa volta però si aveva a che fare anche col Cardinal Richelieu, il quale, non contento delle frasi generiche di libertà conceduta ai cattolici, prese dai patti firmati nelle anteriori trattative con Filippo IV, volle che nel nuovo contratto fossero assolutamente specificati questi tre articoli: — 1° Tutti i cattolici, imprigionati dopo l'ultimo parlamento, dovevano essere liberati — 2° Le multe, inflitte dall'ultimo parlamento in poi, dovevano essere rimborsate; — 2° Per l'avvenire i cattolici non dovevano più essere nè perseguitati, nè imprigionati soltanto perchè assistevano a messe e a funzioni religiose private.

Giacomo I dovette ritornare sui suoi passi e sottoscrivere, contro sè stesso, i patti imposti. Questi però non furono sufficienti, senza un'ulteriore garanzìa, a vincere le giuste diffidenze di Urbano VIII per la concessione della dispensa voluta, perchè egli non poteva più fidarsi delle promesse e delle parole di un re così fedifrago, come Giacomo I. Intervenne allora Luigi XIII che giurò solennemente al Papa di obbligare sè e i suoi successori a costringere con tutte le armi di Francia il re inglese e il principe erede al mantenimento delle condizioni imposte e sottoscritte. Solo così Urbano VIII si sentì soddisfatto e si arrese.

Ma Giacomo non fece in tempo ad assistere alle nozze del figlio, perchè il 27 marzo 1625 moriva, senza, si può dire, uno speciale rimpianto da parte dei suoi sudditi.

Era stato infatti un re pedante, trascurato degli affari pubblici, dissipatore vanitoso di denaro, amante di controversie scientifiche, di questioni teologiche e di magia. Aveva tutti i

vizi di Elisabetta, senza possederne le brillanti e geniali qualità; onde si diceva che Elisabetta era stata un re e Giacomo una regina; « *Rex fuit Elisabeth, nunc est regina Jacobus* ». Sopratutto amò il potere assoluto. Quell'assolutismo che i Tudor avevano praticamente esercitato, cercando con varie arti di eludere l'opposizione che incontravano o potevano incontrare nel Parlamento, egli volle erigerlo in dogma assoluto; e non s'accorse che avrebbe con questo procurate le più tristi conseguenze per il principe successore.

# PARTE QUARTA

# SOTTO CARLO I

(1625 - 1649)

I.

# IL RE INFEDELE

1625 - 1640

***Lo zelo dei puritani.***

CARLO I segnò il contratto di nozze con Enrichetta di Francia il 30 marzo 1625, tre giorni dopo la morte del padre. Avrebbe voluto portarsi egli stesso a Parigi, ma gli fu fatto sapere che la sua persona non era gradita. Il matrimonio fu quindi celebrato il 1° maggio per mezzo di un procuratore, il duca di Chevreuse, e il 12 giugno la nuova regina d'Inghilterra sbarcava a Dover, ricevuta solennemente dal re.

Il regno, che così si iniziava, segna uno dei momenti più tragici nella storia della monarchia inglese. Dal padre, Carlo I aveva ereditata tutta la superbia e l'ostinazione del carattere; a queste qualità, di per sè già così poco simpatiche, egli aggiunse una doppiezza abituale e un così grande disprezzo della parola data, che rasentò più volte il cinismo.

In questo modo la lotta fra parlamento e corona si inasprì e andò trasformandosi a poco a poco in guerra civile e

poi in aperta rivoluzione; tanto più viva e fanatica, in quanto vi si mescolò sempre l'elemento religioso, turbolento e diviso, perchè, accanto all'anglicanesimo professato dal re, vigoreggiavano i Puritani, seguaci di Calvino, che non ammettevano i vescovi, ma solo i ministri, e i Brownisti, che non ammettevano neppure i ministri, ma solo la diretta ispirazione dello Spirito Santo.

Già il 18 giugno si adunava il parlamento, dove gli anglicani e i puritani intendevano ingaggiare una lotta a fondo contro la religione cattolica, e già avevano espresso il sentimento che il re avrebbe dato corso alle leggi contro la « mala genìa dei Gesuiti, dei preti seminaristi e degli incendiari, che sono sempre pronti a soffiare nella fiamma ». Carlo I si venne così a trovare tra due fuochi: da una parte le promesse, segnate nel contratto di matrimonio, di cessare dalla persecuzione, dall'altra le ire, le diatribe, le volontà ostinate dei puritani che sognavano lo sterminio del papismo. Incerto, seguì il partito materialmente più utile in quel momento, in cui tanto aveva bisogno delle due camere per pagare i debiti della corona e impinguare l'erario, e ruppe il giuramento prestato. I magistrati ricevettero l'avviso di sorvegliare l'applicazione delle leggi; fu costituita una commissione per riscuotere dai cattolici le multe dovute e costringerli a pagare la tassa per la guerra: venne diramata una serie di editti che ordinavano a tutti i genitori e tutori di richiamare i figli dai seminari del continente, ai sacerdoti di lasciare il regno, ai ricusanti di consegnare le armi e non allontanarsi più di cinque miglia dalla propria casa. Alle severe rimostranze di Luigi XIII per la violazioni dei patti, Carlo I confessò apertamente che tutte le concessioni, a cui aveva sottoscritto in favore dei cattolici, le considerava soltanto come una formola d'occasione per ottenere dal Papa la dispensa per il suo matrimonio.

***Cinismo infedele.***

Nel nuovo parlamento del 6 Febbraio 1626, adunato quattro giorni soltanto dopo la solenne incoronazione, si sca-

tenò una novella ondata di tempesta contro i cattolici. Le gravi sventure toccate alla patria — si disse allora — a cagione della peste e della guerra non eran paragonabili ai danni importati dai seguaci baldanzosi della fede romana. Occorreva dunque rafforzare le leggi contro di essi, che si facevan prepotenti.

Si fecero perciò venire fin dagli angoli più remoti del regno i maestri di scuola, perchè riferissero sulle opinioni religiose proprie e dei loro alunni; e furon chiamati ad uno ad uno, per turno, tutti i membri delle camere, affinchè denunciassero il nome degli impiegati di stato o delle loro moglie e figli, che fossero sospetti di attaccamento alla fede romana.

Peggio ancora: Carlo I si lamentò che le mormorazioni e le osservazioni del seguito francese a servizio della regina gli alienassero l' animo e il cuore di Enrichetta e che la pompa, con cui i cappellani cattolici compivano i servizi religiosi per la sovrana, inasprisse e arrovellasse l' animo dei protestanti, e decise di prendere una misura, che per poco non instaurava una guerra: rinviare cioè a Parigi tutto il seguito della regina.

Un tentativo di conciliazione, fatto dall' ambasciatore Blainville, non riuscì a nulla, e il 1 luglio 1626 la schiera dei Francesi, circa 60 persone, accompagnata dagli alabardieri, rientrava in patria. Enrichetta doveva accontentarsi di tre cappellani inglesi e di sei dame di compagnia, quattro delle quali protestanti.

Luigi XIII, a questo passo che stimò un affronto, voleva senz' altro prendere le armi contro Carlo I; ma l' ambasciatore straordinario Bassompierre riuscì a evitare il conflitto, e iniziate delle trattative, ottenne, dal sovrano inglese qualche nuova concessione. Nel novembre 1626, la regina Enrichetta avrebbe avuto nella sua corte personale anche dei francesi: un Vescovo, un confessore col suo compagno, e dieci cappellani, esclusi però i Gesuiti e gli Oratoriani; si sarebbe inoltre preparata per lei una cappella anche nel palazzo di Somerset.

Queste concessioni ricondussero la pace nella famiglia regale ed Enrichetta potè continuare ad esercitare nell'animo del re un influsso salutare alle sorti lacrimose dei preti e dei cattolici perseguitati. Quando però il Bassompierre si arrischiò a far notare a Carlo I come avesse violato i patti e le promesse di sospendere la persecuzione, il re confermò di nuovo che non aveva mai pensato di prendere quelle promesse come obbligo, ma sempre le aveva considerate come una pura formalità per tranquilizzare il Papa e i cattolici francesi. Diede però ordine di sospendere il lavoro delle spie e dei cacciatori di preti e liberò dalla prigione 17 sacerdoti.

***Il parlamento ostile.***

Così fu impedita per allora la guerra; ma l'anno seguente 1627 essa divenne inevitabile per l'aiuto che Carlo I inviò agli Ugonotti contro Luigi XIII. L'Inghilterra con quel colpo sinistro non si coprì di allori, avendo dovuto abbandonare nelle mani dei Francesi la fortezza di La Rochelle, che era la cittadella degli Ugonotti; ma attirò anche delle conseguenze fatali sul capo del re e del ministro, che quell'impresa aveva voluto, il Buckingam, l'avventuriero volgare che Giacomo I aveva sollevato dal nulla, solo perchè l'aveva trovato meravigliosamente bello e Carlo aveva conservato, come un elemento prezioso.

Quando infatti le necessità del tesoro reale, ridotto agli estremi, impose la convocazione di un terzo parlamento, l'opposizione contro il re apparve più audace. In mezzo a un entusiasmo generale, le camere votarono la famosa « *petizione dei diritti* » (Petition of rights 1628) che è il primo nucleo delle future *Dichiarazioni dei diritti,* con cui in Inghilterra e altrove si posero le basi del moderno diritto costituzionale. Nel documento del 1628 si leggono le medesime basi che nella *Magna Charta* del 1215, ma lo spirito che le animò è più moderno e più universale. Il re deve riconoscere a ciascuno

dei suoi sudditi il diritto alla libertà; non può farlo arrestare ed uccidere senza regolare giudizio, non ha il diritto di imporre tasse, donazioni, balzelli senza autorizzazione del parlamento; deve inoltre revocare tutte le leggi e gli atti che i due ultimi Stuardi hanno fatto contro la libertà dei sudditi e delle camere.

Di fronte a questa nuova audacia lo sdegno del re fu immenso, ma oratori focosi accesero gli animi alla resistenza e tentarono un colpo più audace, chiamando davanti allo stesso parlamento il Buckingam, e accusandolo di abuso di autorità e di sperpero del pubblico denaro. Carlo I finse di cedere, accettò la « Petizione dei diritti » ; ma volle in compenso che non si parlasse del processo di Buckingam. Il ministro salvato allora dal suo re, cadeva poco dopo sotto il pugnale di un ufficiale ribelle, a Portsmouth, il 24 Agosto.

### *I primi martiri.*

In mezzo a questi primi sintomi di una tempesta che si preannunciava rabbiosa, ebbero luogo le due prime esecuzioni del regno di Carlo I, le quali però non devono tanto imputarsi a lui, quanto piuttosto allo zelo fanatico di un giudice puritano, che se appoggiava le leggi di libertà contro il despotismo del sovrano, non le concepiva però assolutamente in favore della religione e dei cattolici.

### *Edmondo Arrowsmith S. J.*

Edmondo conobbe fin dai primi giorni della sua esistenza i terrori della persecuzione e la fierezza con cui affrontarli, perchè piombati un giorno i persecutori sulla sua casa, e non avendovi trovato nessun sacerdote nascosto, per quanto cercassero, frugando e smurando e trapassando con le picche ogni presunto nascondiglio, stizziti della disdetta, imprigionarono tutta la famiglia, lasciando in casa soltanto i quattro piccoli bambini, fra cui Edmondo.

Ricuperata, sborsando delle forti somme, la libertà, il babbo Roberto passò in Fiandra, al servizio della Spagna, donde tornato in patria morì poco dopo nel 1599.

La vedova, non ostante le ristrettezze famigliari, non cedette nella sua fede e la troviamo nella liste dei ricusanti, l' anno stesso della morte del marito; i figli crebbero cattolici in mezzo a cure e stenti, aiutati dalla carità del prossimo. Edmondo infatti venne preso da un pio sacerdote e avviato alla carriera ecclesiastica. compiendo i soliti studi nel collegio inglese di Douai.

Dopo dieci o undici anni di ministero sacerdotale, ottenne nel 1624 di entrare nella Compagnia di Gesù; e la nuova vocazio-

**B. Edmondo Arrowsmith S. J.**

ne gli mise come le ali al piede e gli moltiplicò le forze e lo zelo. Ma denunciato al giudice di pace da un giovane di cattiva condotta, che egli aveva rimproverato, fu colto per via da una banda di armati. Armato era anch' egli, perchè a cavallo e travestito da cavaliere, ma non volle usare la spada per difendersi; soltanto col bastone riparò un colpo di fioretto, che uno degli armati aveva cercato di tirargli contro. Indi, dato di sprone al cavallo, si lanciò a una corsa vertiginosa. Sarebbe riuscito a scomparire

dalla vista dei suoi persecutori, se non fosse sfortunatamente caduto in una palude, sbalzato di sella, e costretto a continuare a piedi. Un grosso pacco di libri gli impedì ancor più di correre agilmente e dovette arrendersi.

Sulle prime il giudice Enrico Yelverton non riuscì a sapere dalla bocca del prigioniero se era sacerdote o no; ma all'accusa di essere un traditore, P. Arrowsmith difese ampiamente la sua fede e la sua vocazione.

— E questa fede e questa vocazione son pronto a difenderla non solo con le parole; ma anche col mio sangue! - conchiuse.

— E tu la sigillerai col sangue! - gridò infuriato lo zelante puritano.

— Tu devi morire, tu devi morire - ripetè ancora il giudice, che aveva promesso pubblicamente di non partire di Lancaster prima che al gesuita non fosse stato strappato il cuore.

— E morire dovrà anche lei, signore - soggiunse tranquillo il il martire.

Nei successivi interrogatori, P. Arrowsmith continuò sempre a difendersi splendidamente; ma l'Yelveston lo voleva morto ad ogni costo:

— Sappi dunque - esclamò - che tu morrai fra cielo e terra, quantunque indegno e del cielo e della terra; e possa l'anima tua andare all'inferno con tutti i tuoi seguaci. Io vorrei, se potessi, lanciare questa sentenza su tutti i preti di Inghilterra!

— Deo gratias! - rispose il martire all'infuriato puritano, mentre lo caricavano di catene.

La morte per il P. Arrowsmith, che da tanti anni s'era abituato a guardarla in faccia e ad attenderla come l'ospite più gradito, fu un nuovo esempio e una predica migliore ancora delle sue parole, e rimase profondamente scolpita non solo nel cuore dei cattolici, ma anche nella mente dei protestanti, che tanta costanza non potevano attribuire ad una religione errata e perversa. (Lancaster, 28 agosto 1628) (1).

Il giorno dopo, la stessa forca coronava di martirio il **B. Riccardo Herst**, gentiluomo, imprigionato perchè ricusante. Avrebbe potuto riavere la libertà e la vita se avesse prestato il giura-

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 362 — FOLEY S. J. *Records*, II, 24 e segg. — F. GOLDIE S. J., *The Ven. Edmund Arrowsmith*, C. T. S., 1928.

mento e accettato di andare alla chiesa protestante, ma non volle perdere, per così poco, la gloria insanguinata della libertà eterna. « I miei amici comprenderanno certamente — scrive in una lettera diretta poche ore prima di andare al patibolo al confessore — che io anche a questa morte; vorrei soltanto avere molta più vita da offrire, che non siano i miei peccati da scontare; ma desidero di essere sciolto dai lacci del corpo per vivere in Gesù Cristo. (1)

(1) CHALLONER, *op. cit.*, 573.

II.

# GLI INIZI DEL LUNGO PARLAMENTO

1640 - 1642

***Tregua e tempesta.***

DAL 1629 in cui si chiuse il parlamento, all'Aprile 1640, in cui si aprì la quarta sessione, chiamata dagli storici « il corto parlamento », la sorte dei cattolici si potè dire in qualche modo migliorata. Vi furono sempre i lamenti dei puritani, che avrebbero voluto mettere ogni cosa a ferro e a fuoco; si pubblicarono nuovi editti, che confermavano e anche inasprivano gli antichi, contro i gesuiti e i preti seminaristi; ma nessuna condanna capitale venne eseguita.

Quelle pronunciate si differirono; molti carcerati ottennero la libertà provvisoria e i ricusanti non subirono tutte le multe comminate. In luogo di questa il re si contentava di una idennità annuale da stabilirsi dai commissari reali, che permise a molti di comprarsi, con una somma relativamente leggera, il diritto non di praticare la propria religione, che

era sempre rigorosamente proibita; ma di sottrarsi alle noie del servizio protestante.

In questo Carlo I cercava di adattarsi alquanto alle promesse fatte nel contratto del matrimonio, per evitare urti troppo gravi contro i Francesi; ma obbediva inoltre e più all'influsso, che sopra di lui esercitava la regina, fervida e animosa cattolica.

L'Inghilterra però in questo periodo fu governata dal re e dai ministri col più assoluto despotismo. Il cattivo genio di quei giorni fu il conte di Strafford, successore di Lord Buckingam e più di lui odiato, perchè aveva tradito il parlamento, dei cui diritti era stato prima, nel tempo della « petizione », uno dei più eloquenti e ardenti difensori.

Deciso da una parte a non radunare le camere, dalle quali soltanto si poteva ottenere il permesso di imporre tributi; assillato dall'altra dal bisogno sempre crescente dell'erario esausto, il nuovo ministro ricorse a una serie di odiosi sistemi per costringere i sudditi a pagare tributi illegali; escogitò privilegi, scaduti da tempo, estorse denaro dai commercianti con imposte esose sui dazi, sui pesi e sulle misure, incarcerò e uccise i ribelli, suscitando naturalmente nel paese un fermento indescrivibile.

Intanto il re desideroso di estendere la sua supremazia religiosa, rafforzando sempre di più l'anglicanesimo contro i puritani e i browniani, volle ricostituire la gerarchia episcopale nell'Inghilterra e nella Scozia e ne affidò l'incarico a un uomo energico, servo fedele della corona, il vescovo Laud, che egli aveva nominato arcivescovo di Canterbury e Primate d'Inghilterra. Questi, nemico acerrimo dei calvinisti di qualunque tinta, risoluto a debellare ogni opposizione, convinto di avere la missione di salvare la chiesa anglicana, spiegò nell'opera sua uno zelo infaticabile, adoperando spesso, quando non bastavano le parole, la forza e la violenza, e, atteggiandosi a ministro del re, quanto e più ancora del conte di Strafford. Per tutte le chiese d'Inghilterra furono ristabiliti i Vescovi e ricomposte le gerarchie; riapparvero i paramenti sacri, che il calvinismo aveva bandito; ritornarono le cerimonie del culto, che lo scisma di Enrico VIII aveva conservate,

furono riammesse le immagini di Cristo e dei Santi, che i calvinisti avevano cacciate dalle chiese, come avanzo miserabile di un'abbominevole idolatria.

Queste restaurazioni, che miravano a stringere sempre più alla corona la chiesa anglicana, apparvero a molti dei più focosi avversari un tentativo larvato di ricondurre l'Inghilterra in grembo alla chiesa cattolica e ai piedi del Papa. I sentimenti, poi, schiettamente cattolici della regina, la rivincita generale che in Austria, in Francia, nella Germania stessa stava prendendo il cattolicismo sul protestantesimo aumentò le ire e gli odi; si giunse persino a sussurrare che il papa avesse offerto al Laud, il cappello cardinalizio!

Così l'opera del vescovo anglicano prese a poco a poco l'apparenza di un tradimento politico, di una negazione dell'indipendenza inglese, di un tentativo di un ritorno al servilismo ispano-papista del tempo di Maria Tudor; e i puritani e i presbiteriani, che rappresentavano allora il partito più forte dell'opposizione religiosa, divennero d'un tratto il baluardo del nazionalismo, la rocca della libertà contro ogni tirannia politica o religiosa.

Il tentativo per imporre anche alla Scozia, con la forza, la riforma religiosa del Laud, suscitò una rivolta generale; si formò una lega armata, il *Covenant* o *Convenzione* (1637), che forte di 20.000 armati, insensibile ad ogni tentativo di conciliazione fatto dal re, si accinse a varcare la frontiera inglese e a marciare su Londra contro il culto di Baal e il papismo del sovrano.

Allora Carlo I, per ottenere i mezzi necessari all'equipaggiamento dell'esercito, che veniva raccogliendo per la propria difesa, convocò in fretta il quarto parlamento (aprile 1640); ma questo rifiutò di concedere pure un centesimo, prima che il re non avesse revocate le sue molte leggi arbitrarie. Carlo I, sdegnato, congedò i deputati di quella focosa assemblea, che, per la sua breve durata di 19 giorni, fu chiamata il corto parlamento.

### *Il lungo parlamento.*

Frattanto, i brillanti successi degli scozzesi spaventarono Carlo I, il quale, fatto ad essi le più grandi concessioni, ottenne una tregua e promise di adunare di nuovo il parlamento.

Si fecero infatti le nuove elezioni in mezzo alla più grande irrequietezza degli animi; ma esse portarono alle due camere quella maggioranza puritana e intransigente, che diede al *lungo Parlamento* (1640-1653) l'aspetto di un'assemblea rivoluzionaria.

Fin dalla prima adunanza del novembre del medesimo anno, il primo attacco fu contro i cattolici. Si pronunciarono accuse di favoritismo verso papisti, furono rinfacciati al re gli atti di clemenza usati verso i prigionieri cattolici, si gridò allo scandalo e alla rovina della sicurezza e della pace sociale.

Invano Carlo I cercò di parare il colpo, promettendo che tutti i cattolici avrebbero abbandonata la corte e sarebbero stati cacciati dall'esercito; che le case dei ricusanti sarebbero esiliati entro 30 giorni: l'accusa di papismo non cessò. Si venne a sapere, appunto allora, che il Ven. Giovanni Goodman, condannato, come sacerdote, alla forca, non aveva subita l'esecuzione, per l'intercessione della regina. Le camere protestarono che non avrebbero concesso alcuna imposta o alcun tributo, se prima non si fosse impiccato il sacerdote.

Il re fece osservare che il Goodman, essendo condannato soltanto perchè prete, avrebbe avuto o l'esilio o la pena del carcere perpetuo, ma che era una contraddizione alle leggi vigenti il giustiziare una persona soltanto per motivo della sua religione; ma la camera dei comuni ribadì per iscritto la domanda, che il sacerdote fosse fatto morire.

Pochi giorni dopo, il 4 febbraio veniva presentata alle due camere una supplica del prete condannato; monumento splendido di amore al sacrifizio, esempio di dedizione nobile e commovente. Il Ven. Goodman pregava il re di non concedergli nessuna grazia e nessuna commutazione della pena capitale; egli subiva volentieri la morte piuttosto che esser causa, con la sua vita, di divisione fra il popolo e Sua Maestà....

« Questa, o santissimo sovrano — conchiude il martire generoso — è la domanda di un uomo, che stima non inutilmente versato il suo sangue, se esso servirà a colmare la separazione e la rottura fra Vostra Maestà e i vostri sudditi, sorte in quest'occasione. Così io testifico: Giovanni Goodman » (1).

L'inattesa e non comune nobiltà d'animo, contenuta in quell'offerta di morte per l'unione sacra della patria, commosse profondamente il re e le due camere. Si lasciò senz'altro cadere nel silenzio la cosa e il Venerabile chiuso con gli altri prigionieri a Newgate, vi perì di stenti l'8 aprile 1642.

### *Lotta ad oltranza.*

Non così misericordioso si mostrò il parlamento verso il dispotismo del conte di Strafford e del vescovo Laud. Questi fu buttato in carcere e il conte, che aveva tradito la causa parlamentare per ambizione di potere, fu tratto in giudizio e decapitato « *Nolite confidere in principibus* » « Non vogliate confidare nei principi » — esclamò il disgraziato ministro, quando gli fu riferita la notizia, che il re aveva firmato il decreto della sua condanna a morte. (12 Maggio 1641).

In mezzo a un'atmosfera così satura di odio anticattolico si incominciò a temere anche per la vita di Enrichetta. Sua madre Maria de' Medici, venuta a Londra, era stata insultata e vilipesa per la sua religione e invitata a ripartire. Un certo Barnard, predicatore della Chiesa del Santo Sepolcro, aveva esclamato: — « O Signore, apri gli occhi di sua Maestà la regina, affinchè veda Gesù Cristo, che essa ha trapassato di ferite, con la sua irreligione, la sua superstizione e la sua idolatria! » — Numerose pubblicazioni venivano divulgate contro di lei e contro l'influenza ch'ella esercitava sul re.

---

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 381 — Il Ven. Goodman era nato a Bangor. Educato nel protestantesimo, fu da prima ministro e poi si convertì a Parigi. Studiò a Douai (1621) e tornato in patria fu varie volte imprigionato e liberato.

Enrichetta allora decise di lasciare l'infido suolo inglese e di ritornare in Francia. La decisione fece rinsavire alquanto i bollori del fanatismo puritano per le gravi conseguenze, che sarebbero potuto provenire, e le camere supplicarono la regina di rimanere (17 luglio 1641). Questa rispose che l'avrebbe fatto volentieri; ma che era nello stesso tempo pronta a qualunque sacrificio le fosse richiesto per il bene della sua patria adottiva. Tuttavia non potè più intercedere presso il re in favore dei cattolici e le esecuzioni capitali dei martiri ricominciarono.

### *Al Tyburn.*

La prima vittima fu il **B. Guglielmo Ward,** sacerdote. Dei suoi 33 anni di ministero in Inghilterra, più di 20 ne passò in prigione, dove fu chiuso a varie riprese, perchè si ostinava a rimanere in patria per il bene delle anime.

Fu arrestato, l'ultima volta il 15 luglio 1641, perchè non aveva presa la via dell'esilio, contro la legge del 7 aprile, che il re aveva promessa all'inizio del Parlamento, e subito condannato. Il 25 luglio già veniva condotto al Tyburn.

— Siete pronto? — gli domandò lo sceriffo invitandolo a stendersi sul graticcio.

— Si, prontissimo — rispose il martire.

L'uomo, che lo conduceva, gli disse:

— Signore, io spero che ci ritroveremo un giorno in Paradiso.

— Certamente no — soggiunse il Ward — a meno che voi viviate da cattolico.

Era stato condannato come sacerdote, ma nessuna testimonianza s'era portata contro di lui in giudizio e quindi il martire non aveva mai confessata la sua condizione. Ora sotto la forca, volle invece manifestare tutta la verità e disse che era prete da 40 anni e che di tale favore ringraziava il Signore ben di cuore.

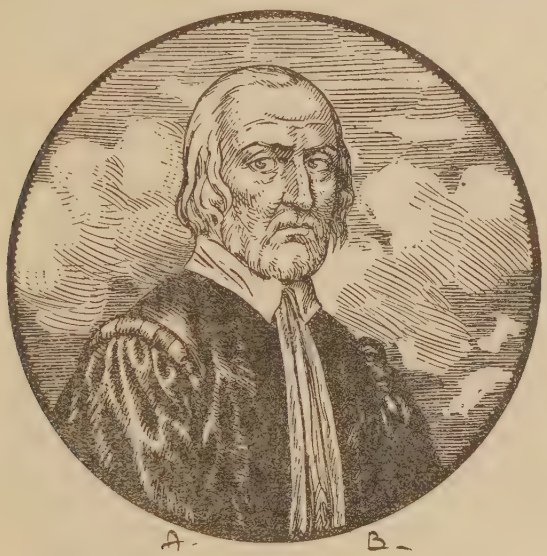
Interrogato se aveva ancora qualche desiderio da manifestare:

— Sì — soggiunse — io pregherò di cuore il Signore, affinchè benedica il re, la regina, tutta la famiglia reale, il governo, il popolo, la patria. Vorrei dar qualcosa ai cattolici, ma non ne vedo nessuno qui.

— Datela al carnefice — gridò la folla — perchè vi tratti con più grazia.

Rise il martire, accennando alla forca e al fuoco, su cui doveva bollire il suo corpo scerpato e riprese:

— Che grazia può mai farmi il carnefice? E non vorrei neanche diminuire in nulla il merito delle mie pene.



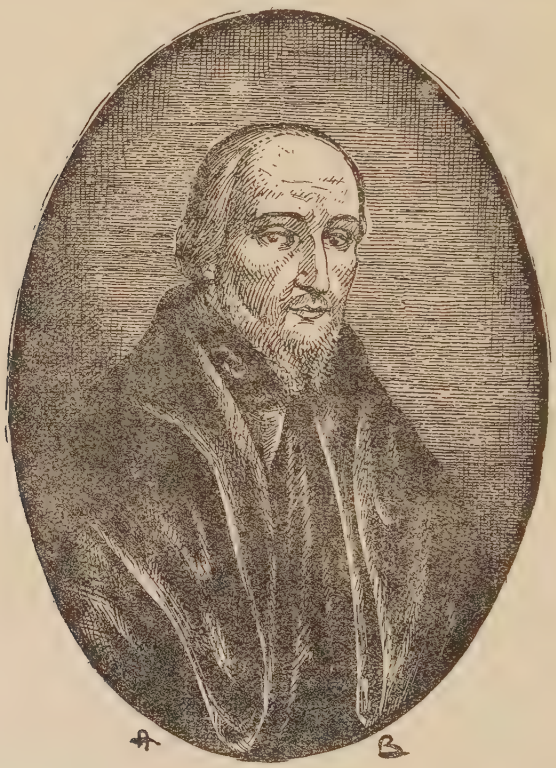
**B. Guglielmo Ward**

Consegnò allora allo sceriffo 40 scellini per i cattolici poveri, diede una mezza corona al carnefice « per i suoi buoni servizi » e due scellini a chi l'aveva condotto al patibolo; indi sulle dolci parole — « Gesù, Gesù, Gesù, accogli l'anima mia » spirò (1).

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 382. — Il Beato — il cui nome vero era Webster — nacque a Thornby e fu alunno di Douai (1605-08).

*A Lancaster.*

Lo seguiva quasi due mesi dopo, a Lancaster, il **B. Edoardo Ambrogio Barlow,** benedettino. Austero con sè, dolcissimo con gli altri, nei suoi 24 anni di lavoro indefesso aveva imparato a bravare le astuzie delle spie e la visione del carcere e della morte. Alla vigilia delle feste più solenni raccoglieva la sera intorno a sè i



**B. Edoardo Ambrogio Barlow, O. S. B.**

cattolici poveri, e il giorno dopo celebrava i divini misteri, predicava e chiudeva la lieta riunione con un fraterno banchetto.

Il 25 aprile 1641, che era la Pasqua, stava predicando a Tyldesley, dinanzi a circa 100 fedeli sulla virtù della pazienza,

quando fu assalito da una frotta di armati. Come racconta egli stesso in una lettera, il pastore di un villaggio vicino non aveva saputo consigliare ai suoi devoti altra impresa migliore per santificare quella solennità, che invitarli ad un colpo improvviso e glorioso contro il sacerdote papista. La comunità accolse l'invito; più di 400 si armarono e guidati dal ministro in cotta, piombarono a Tyldesley.

— Dov'è Barlow? Dov'è Barlow? — domandavano quegli energumeni, e trovato finalmente il monaco, lo arrestarono e lo condussero dal giudice di pace, che lo chiuse nella prigione di Lancaster.

Il tribunale lo condannò il 7 Settembre.

— Che cosa dite voi di me e degli altri, che eseguiscono questa legge? — gli domandò subito dopo il giudice.

— Signore, se voi mi condannate a morte secondo una legge ingiusta, mandate me in Paradiso e voi all'Inferno.

— Come? Non mi considerate come vostro vero giudice?

— Nella cause temporali, che dipendono da un tribunale civile io vi riconosco per giudice; ma nelle cause spirituali, che dipendono dal tribunale della coscienza, sono io invece il vostro giudice e perciò vi dico chiaramente che se voi mi condannate, la sentenza sarà per me di salvezza eterna, per voi di eterna rovina.

I giurati lo dichiararono colpevole perchè non era uscito dal regno, secondo l'ordine del re, e non aveva voluto prestare il giuramento.

— Deo gratias! — esclamò il martire e si preparò alla dolce fine, che lo inviò beato al cielo, il 10 settembre (1).

### *La fuga del re.*

Intanto la notizia, che in Irlanda i cattolici s'erano sollevati, aveva aizzato ancor di più l'odio dei puritani. Nell'agosto 1641 i commissari furono incaricati di disarmare tutti i ricusanti di qualsiasi contea; si propose alla camera di guardare sotto stretta custodia i 70 Lords e i gentiluomini

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 392. — Nacque nel 1585 a Barlow Halle studiò a Douai. Entrò fra i Benedettini nel 1615.

cattolici, come altrettante persone pericolose allo stato; il confessore della regina fu gettato prigione nella Torre e sospeso in palazzo ogni servizio religioso. La camera bassa sguinzagliò la banda dei cacciatori di preti, muniti di ogni potere contro i sacerdoti e i gesuiti; i prigionieri dovevano essere condannati e giustiziati rapidamente: il re non doveva più concedere nè grazia, nè dilazioni. E finalmente il 2 dicembre fu proclamata la decisione che nè in Irlanda, nè in alcuna altra parte del regno di sua Maestà doveva trovar posto la religione cattolica.

La diffidenza fra il re e il parlamento crebbe a tal punto, che da ambedue le parti si incominciò a raccogliere armati: il conflitto era imminente, quando ad affrettarne lo scoppio venne un audace colpo di mano del re medesimo, che il 4 gennaio 1642, entrava in parlamento con il fatale proposito di arrestare i cinque suoi più violenti oppositori. Violava *l'immunità parlamentare;* « ma quando c'è tradimento, non c'è immunità », diceva Carlo I. Non vedendo quelli che cercava, ne chiese notizia al presidente, ma questi, postosi in ginocchio, disse al re: — « Con licenza di Vostra Maestà io non ho qui nè occhi per vedere, nè lingua per parlare, se non per comando della camera. E perciò prego umilmente Vostra Maestà di perdonarmi, se non dico altro ».

La guerra tra sovrano e parlamento era ormai inevitabile, e il re, sconfitto e umiliato, uscì di Londra e si portò a York, per raccogliere armati e tentare le sorti di una guerra.

Il destino dei sacerdoti imprigionati restò così interamente nelle mani di una camera eccitata e bollente di odio e di fanatismo.

### *Al Tyburn.*

Già il 21 gennaio la forca del Tyburn si arrossava di nuovo del sangue dei martiri. Condotti insieme al graticcio, il **Beato Bartolomeo Roe,** benedettino, toccò scherzosamente il polso al suo compagno ottantenne, il **B. Tommaso Reynolds,** sacerdote, domandandogli:

— Come va?

— Bene, grazie a Dio — gli rispose il vecchio. — E sono felice di avere per compagno di martirio un cuore così indomito come il vostro!

Indomito il benedettino lo era; il mattino stesso s'era preparato alla morte con la Santa Messa, come aveva fatto il Reynolds,

**B. Bartolomeo Roe O. S. B.**

e nell'atto di impartire la benedizione ai cattolici radunati, aveva detto loro: — « Quando vedrete le nostre braccia stese ed inchiodate alla porta della città, pensate che noi vi diamo la stessa benedizione che vi diamo ora; e quando contemplerete le nostre teste esposte sul ponte di Londra, pensate che esse vi stanno soltanto per predicare a voi e per proclamare la stessa fede, per la quale stiamo per morire... »

Sul carro, ai piedi della forca, il Reynolds potè tenere un discorso di mezz'ora. Se avesse avuto tante vite — disse — quante sono le stelle del firmamento, tutte le avrebbe date volentieri per la nobile causa della fede. Quarant'anni aveva lavorato nel suo paese e nessuno poteva rimproverargli la minima parola di infedeltà o di tradimento, perchè non s'era occupato che delle anime.

Mentre si tratteneva raccolto in preghiera, si diede facoltà al benedettino di dire anch'egli qualche parola al popolo; ma questi non si dilungò molto, contentandosi di protestare la sua gioia per il martirio e di bollare sanguinosamente le leggi di persecuzione.

Tutti e due pregarono per il re e per il regno e perdonarono ai loro nemici; indi recitato il *Miserere* alternativamente, volarono l'uno dopo l'altro a ricongiungersi in cielo.

Il B. Reynolds aveva già subite varie prigionie e varie condanne; mentre il B. Roe coronava con il martirio una prigionia di 17 anni. In carcere del resto aveva trovato l'occasione di convertirsi. Mentre, infatti, studiava a Cambridge, volle visitare la prigione e cercare di convincere un ricusante, che vi si trovava, della falsità della religione cattolica. Le risposte, invece, semplici ed esaurienti del prigioniero fecero tale impressione su di lui, che si convertì ed entrò nell'ordine di San Benedetto (1).

A un anno quasi di distanza saliva il medesimo patibolo il **B. Tommaso Holland,** gesuita. Mentre era alunno a Saint' Omer teneva un contegno così edificante e così amabile, che fu fatto prefetto della Congregazione Mariana. In Ispagna poi, studente di filosofia e già religioso, fu scelto per pronunciare un discorso di augurio al futuro Carlo I, quando questi, ancora principe, s'era portato a Madrid per il fidanzamento con l'infanta Maria. Non pensava l'Holland allora, che, vent'anni dopo, avrebbe avuta la sanguinosa ricompensa di quel discorso da quel medesimo principe, fatto sovrano e persecutore! Sette anni potè lavorare nella sua patria, grazie ad una abilità tutta sua di travestirsi nelle maniere più varie, e il bene compito fu immenso. Aveva un talento

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 402, 407. — H. POLLEN S. J., *A. S. M.*, 340. Il B. Reynolds — il suo vero nome era Green, nacque a Oxford e studiò a Reims, Walladolid e Siviglia. — Il B. Roe nacque nella contea di Suffolk e studiò a Douai.

speciale e una genialità particolare nel condurre il discorso sul campo spirituale, in cui meglio poteva giovare alle anime e consolarle, animandole al sacrificio.

Arrestato mentre tornava dalla visita di un malato, e chiuso a Newgates, la sua vita raccolta ed edificante tradì la sua anima profondamente unita a Dio, ma non svelò il suo carattere sacer-

B. Tommaso Holland S. J.

dotale. Di modo che il sergente Phesant, quando lesse la sentenza di condanna, dovette dichiarare che veramente nessuna colpa aveva trovata nella vita e nelle azioni del Padre, ma che la presunzione che fosse sacerdote bastava, secondo la legge, a dichiararlo reo di lesa maestà e quindi degno di morte.

— Deo gratias! — esclamò il martire, che non bramava se non di versare il sangue per Cristo. Rifiutò l'intercessione dell'amba-

sciatore di Spagna per la grazia della vita, tanto gli premeva volare in mezzo alle schiere gloriose dei beati, e il mattino del supplizio celebrò con gran pompa la messa nella prigione, distribuendo a molti presenti la santa Comunione.

« Io sono — disse poi finalmente nell'ultimo suo discorso al popolo — cattolico, sacerdote e membro, per infinita bontà di Dio, della Compagnia di Gesù, primo del mio Ordine a essere condannato dal principio di questo parlamento. Per tutti questi favori, di cui sento di essere immeritevole, rendo le più vive grazie al Signore immortale ».

Sotto lo sguardo incoraggiante e la benedizione di un suo confratello travestito e a cavallo, che era presente in mezzo alla folla, offerse il collo al laccio e subì sorridendo la carneficina dei traditori (1).

***A York.***

Quando fu arrestato l'ultima volta — nella sua lunga vita di ministero aveva già subito venti carcerazioni — il B. **Giovanni Lockwood** aveva 87 anni. I cacciatori di preti, che erano piombati sopra di lui, mentre se ne stava in un piccolo giardino a Woodend, volevano condurlo a cavallo fino a York; ma il santo vecchio non poteva più sostenere la fatica di cavalcare e svenne parecchie volte, di modo che, temendo di non poterlo condur vivo al giudice di pace e ottenere la paga per il misfatto, lo distesero e legarono sul dorso della bestia, sorreggendolo alquanto anche con le mani.

— Avete faticato tanto per me — disse amabilmente a quegli aguzzini, quando lo consegnarono al carceriere — e mi avete portato in questo luogo così felice! Prendete questo danaro per per mancia e il Signore vi benedica!

— Nel processo si trovò come compagno il **B. Edoardo Catherick,** dolce e amabile figura di sacerdote e con lui fu condannato alla morte dei traditori. Carlo I, che si trovava a York in quel tempo, non si sentì il coraggio di intervenire e abbandonò i due preti al loro glorioso destino.

---

(1) A. CORBIES S. J., *Certamen triplex*, in FOLEY, *Records*, I, 542 e segg. — CHALLONER, *Op. cit.*, 435. — Nacque circa il 1600 a Sutton e studiò a Valladolid.

Il 13 aprile essi erano ai piedi della scala sotto il patibolo. Il primo a salire doveva essere il Lockwood, ma sentendosi mancare alquanto il respiro, disse, sorridendo, allo sceriffo:

— Abbiate un po' di pazienza! Questa scala è un po' dura per un vecchio di 87 anni! Ma mi sforzerò un poco. E chi non vorrebbe faticare un po', se alla fine del viaggio, si raggiunge il cielo?

**B. Edoardo Catherik**

Ma dovette essere aiutato da due uomini, perchè il respiro non gli giovava bene.

— Come sta il vostro cuore, signor Catherick? — domandò quando fu a posto, con il laccio intorno al collo, al suo compagno.

— Molto bene, grazie all'aiuto del Signore e all'esempio che voi mi date — rispose il Catherick.

Questa risposta lo consolò e nella dolce invocazione del nome di Gesù l'anima sua si ricongiunse alle schiere dei confratelli che l'avevano preceduto; seguito subito dopo dal suo compagno (1).

*A Dorchester.*

Il B. **Ugo Green** aveva cercato di esulare, perchè, come sacerdote, si credeva obbligato ad ubbidire alle leggi che prove-

**B. Ugo Green**

(1) CALLONER, *Op. cit.*, 413, 415. — Il B. Lockwood nacque a Soresby nel 1561 e studiò a Roma, donde tornò sacerdote nel 1598. Il B. Catherick, nato nel 1605 dalla famiglia dei Cathericks di Carlton frequentò il collegio di Donai, donde tornò in Inghilterra nel 1635.

nivano dalla legittima autorità e non imponevano cose politiche, ma avendo lasciato trascorrere il tempo utile per uscire dal territorio inglese senza noie e senza disturbi, fu arrestato nell'atto stesso di mettere il piede su la nave che doveva trasportarlo in continente.

Non si scompose punto per questa disdetta, anzi riconoscendovi una chiara disposizione della Divina Provvidenza, ringraziò il traditore, che gli aveva procurato un così grande beneficio.

Giustiziato, come sacerdote, il 19 agosto 1642, egli si sentì il coraggio di difendere la chiesa cattolica con parole, che suonavan roventi, fin sulla scala della forca:

— Dio è l'autore della verità — esclamò — ed egli ha promesso di essere con la sua chiesa sino alla fine del mondo. Perciò noi cattolici non mutiamo bandiera, secondo lo spirare di ogni vento di nuove dottrine, mentre una grande quantità di eretici, Ario, Nestorio... e più vicini a noi, Lutero, Calvino, Zwinglio, si sono sollevati con varie opinioni, le quali hanno impestato anche questo regno. Ma la chiesa romana si è opposta a questi errori, li ha rigettati e condannati.

— Egli bestemmia! — gridò uno dei presenti — Via, via questo bestemmiatore!

E l'urlo della folla approvò l'imprecazione. Come se nulla fosse, il martire lasciò sedare un momento la tempesta, indi professò la sua fede confermò le sue preghiere per la salute del re mandò a salutare i suoi amici di prigione, e diede la mancia al carnefice. Dopo di che, compiti tutti i suoi doveri verso coloro che lasciava, se ne volò al cielo, in mezz'ora di barbara carneficina (1).

---

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 421. — J. CLIFFET, *Palmae cleri anglicani*, Antwerpiae, 1645. Il Beato nacque a Londra circa il 1584. Fu promosso baccelliere a Cambridge, e, dopo la conversione, studiò a Douai (1610-12).

III.

# LA GUERRA CIVILE

1642-1649

***La caduta del re.***

IL 22 agosto 1642 Carlo I spiegava da Nottingham il vessillo reale, come segno di dichiarazione di guerra contro il parlamento. Erano con lui i vescovi e il clero anglicano, che solo nel trionfo della causa regia vedeva la propria salvezza; la maggior parte dell'antica nobiltà, i cattolici, benchè perseguitati, gli Irlandesi, quantunque essi pure tiranneggiati e spogliati dei loro possessi, e le truppe mercenarie dello scozzese conte di Montrose, guadagnato alla causa con doni e promesse. Stavano invece col parlamento i piccoli nobili, i comuni, il popolo di Londra, i borghesi arricchiti con i beni ecclesiastici, i puritani e i presbiteriani. *Cavalieri* eran chiamati i partigiani del re; *Teste rotonde* i parlamentari.

Ma presto incomincia a grandeggiare un capo, Oliviero Cromwell, della famiglia di quel Tommaso Cromwell, che aveva aiutato Enrico VIII nella sua lotta contro la Chiesa. Ma Oliviero era un rigido puritano e un geniale temperamento mili-

tare. Membro del parlamento, ammirato per la sua religiosità, la sua rettitudine e la sua forma energica, poi luogotenente del generale supremo Fairfax, si trovava ora a capo del partito sorto dal seno dei Puritani: *gl' Indipendenti,* che si chiamavano pure *Santi, Eletti, Uomini da ramo e da radice.* In religione seguivano l'opinione che tutti i fedeli sono uguali, essendo ogni cristiano sacerdote di sè stesso; volevano perciò distruggere ogni traccia di Papismo, ogni ricordo di feste e di cerimonie e detestavano col medesimo furore cattolici, anglicani e presbiteriani; nel campo politico si dicevano chiamati a redimere la nazione dalla schiavitù di Egitto, cioè dalla

**Oliviero Cromwell**
dal dipinto del Cooper

Monarchia, perchè avevano trovato nel Vecchio Testamento che Dio odia i re. La loro presenza nell'esercito parlamentare rappresentava una grande superiorità sull'esercito di Carlo I, un fattore decisivo di vittoria.

Non s'era mai veduta una società di guerrieri così singolare! Erano una religione organizzata militarmente, un'armata

manovrante a una parola d'ordine tolta dalla Bibbia. Ufficiali e soldati esercitavano a un tempo la milizia e il sacerdozio, combattevano disperatamente e desideravano ferite e morte per meritare il Paradiso. « La forza — dicevano — non può essere meglio usata che nel combattere per la Santità. » Nel riposo pregavano, si esortavano, si comunicavano dubbi, conforti, consigli, incitandosi a durar costanti nell'opera della salute spirituale. Non bestemmia, nè giochi, nè gozzoviglia. Una predica meno austera li desolava, e un'immagine sacra accendeva quel furore di distruzione, di cui le cattedrali inglesi portano tuttora i segni. Rispettavano possessi e persone, s'avviavano alla pugna al canto dei salmi e interrompevano le marce per ascoltare, come sollievo e conforto, un sermone sulla grazia inammissibile: *Quis nos separabit a caritate Christo? — Si Deus pro nobis, quis contra nos?*, ovvero sulla predestinazione assoluta, antecedente ad ogni previsione di meriti: *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui. Omnia cooperantur in bonum iis qui secundum propositum vocati sunt sancti* »... « Fucile alle spalle, fuoco nel nome del Signore! » comandavano i capi. Persino i segnali dati col tamburo e le trombe avevano nomi biblici: l'appello di San Matteo; la diana dell'Apocalissi (1).

Sulle prime le sorti della guerra piegarono in favore di Carlo I, ma dopo le battaglie di Marston-Moor e di Naseby, vinte da Oliviero Cromwell, l'esercito regio potè dirsi distrutto (1645). Effetto della vittoria fu il supplizio del Vescovo Laud, che languiva da 4 anni nella Torre, e la fuga del re nella Scozia. Ma gli Scozzesi lo vendettero per 400.000 sterline ai suoi nemici, che lo condussero prigioniero a Londra, donde egli riuscì a fuggire riparando nell'isola di Wight; ma per ricadere tosto nelle mani di Cromwell.

Il quale, sventati tutti i tentativi di conciliazione, in ossequio alla volontà divina, rivelatasi in lui nel fervore della preghiera, lo fece dall'alta corte di giustizia condannare al supplizio, come tiranno, omicida, fellone, cattivo amministra-

(1) L. Todesco, *Corso di Storia della Chiesa*, IV, 462, Torino, 1927.

tore e contumace. Carlo I udì la sentenza con grande serenità. La notte precedente alla morte dormì tranquillo: e al mattino il vescovo di Londra Juxon lo preparò al passo estremo e gli amministrò la comunione. Il re si disse lieto di scambiare la corona caduca di questa terra con quella immarcescibile del cielo e mormorando: « Ho per me una buona causa e un Dio di clemenza » si chinò a pregare, indi adagiò la testa sul ceppo (20 gennaio 1649).

Così la paura di un ritorno a Roma, il furore fanatico contro istituzioni credute anticristiane, la brama di stravincere e assicurare la vittoria, ispirarono a questi « Gedeoni e Samueli » l'orrendo delitto (1).

### *La persecuzione.*

Durante questa sanguinosa guerra civile i cattolici dovettero naturalmente subire l'ira raddoppiata e il furore dei puritani, tanto più che la maggior parte dei cattolici militava tra le file dei partigiani del re. Contro di essi infatti il parlamento, in un suo solenne « *voto e convenzione* » *(vow and covenant)* del 6 giugno 1643, vomitò tutto il suo livore e il suo odio, costringendo ogni cittadino a fare nella sua parrocchia giuramento « di non deporre mai le armi fino a quando più nessun papista si manterrà in guerra aperta col parlamento ».

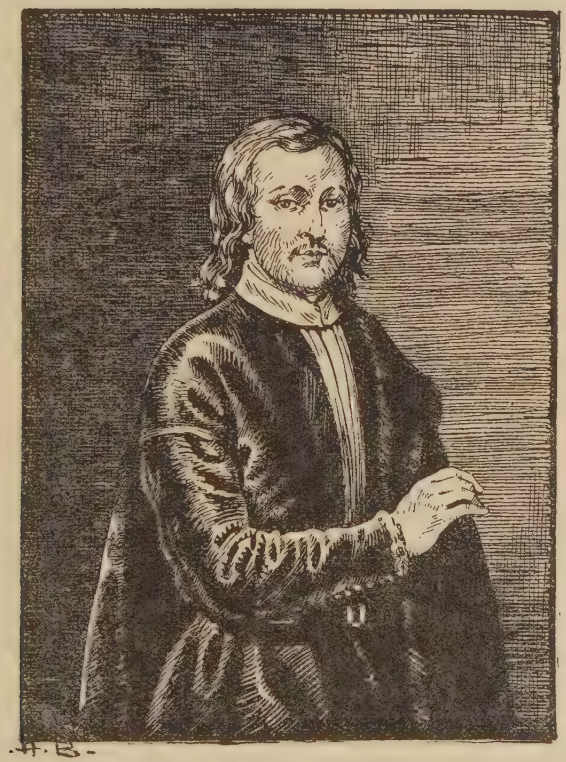
Ciò non ostante il numero dei martiri in questi anni turbolenti non è grande: le *Teste rotonde* mirarono piuttosto a menar strage fra i laici con le più spietate perquisizioni (2).

### *I martiri del 1644*

Compagni di processo e di gloria sotto la forca del Tyburn, colsero quest'anno la corona del martirio il **B. Giovanni Duckett,** sacerdote, e il **B. Rodolfo Corby**, gesuita.

(1) L. TODESCO, *Op. cit.*, 462.
(2) Cfr. CHALLONER, *Op. cit.*, 491 e segg.

Il Duckett, passato da giovane alla fede cattolica e compiti i suoi studi a Douai, era caduto nelle mani delle *Teste rotonde* sulla strada di Lanchester; il Corby, cresciuto cattolico e accolto nella Compagnia di Gesù a 20 anni, era stato sorpreso all'altare mentre diceva la messa. Non c'era via di scampo, e neanche



**B. Giovanni Duckett**

necessità di nuove confessioni, perchè il luogo, i paramenti, l'epistola che stava leggendo, dicevan più che chiara la sua condizione di sacerdote: non dovette aggiungere altro al primo esame che di essere, per grazia di Dio, anche gesuita. Trasportati ambedue a Londra e interrogati se appartenevano all'armata del re, risposero di no; e tuttavia fu comunicato subito ai Londinesi

che erano stati arrestati due cappellani militari dell' esercito papista.

Mentre nelle carcere di Newgate attendevano il processo regolare, venne offerta al P. Corby la libertà. Il missionario che anelava invece alla corona del martirio, pregò istantemente il Du-

B. Rodolfo Corby S. I.

ckett d' accettare in luogo suo la libertà: giovine e forte avrebbe potuto lavorare ancor molto in mezzo ai cattolici, mentre egli stanco e vecchio, chiudeva volentieri la vita al Tyburn. Ma il Duckett non ne volle sapere e la gara di generosità durò così a lungo nell' offrirsi e nel rifiutarsi la libertà, che giunse il momento in cui il Parlamento emanò un ordine, con cui si proibiva di graziare qualsiasi sacerdote.

Il giudizio e la condanna ebbe luogo il 4 settembre; subito dopo fu un accorrere di persone alla carcere per ottenere dai candidati al martirio una parola, un ricordo, una promessa di intercessione. Vi si portò l'ambasciatore di Spagna, e il P. Corby l'incaricò di ringraziare da parte sua il sovrano, nel cui regno aveva fatto gli studi; l'ambasciatore di Francia ebbe dal Padre una corona e una medaglia per la regina madre e la promessa scritta, che dal Paradiso si sarebbe ricordato di tutta la famiglia reale e di tutta la nazione francese: la Duchessa di Guisa ebbe la felice ventura di assistere nella prigione all'ultima messa, in preparazione al supplizio, dei due confessori della fede.

Così giunse il 7 settembre, designato alla morte. Il Duckett, sul carro, si raccolse in preghiera e non parlò; parlò brevemente invece il P. Corby protestando che ambedue morivano per il loro sacerdozio e per il loro apostolico ministero. Indi dato e ricevuto un abbraccio di addio vicendevole, si separarono alcuni momenti per ricongiungersi tosto, attraverso la carneficina dei traditori, fra le schiere dei beati (1).

### *P. Enrico Morse S. J. (1645).*

Convertito al cattolicismo, più dalla guida di una luce interiore che ne illuminò l'anima candida e sitibonda di verità, che non dalle letture o dalle discussioni, il giovane Enrico Morse compì i suoi studi a Douai e fu accettato nella Compagnia di Gesù, già in Inghilterra e prigioniero, nel 1625.

Era infatti tornato appena in patria, che nel 1624 cadeva nelle mani dei persecutori, che lo chiusero per tre anni nel castello di York. Fu quello il suo noviziato, compito serenamente e con molto frutto sotto la guida del P. Giovanni Robinson, anch'egli gesuita e prigioniero, che gli faceva da maestro.

Esiliato nel 1627, passò nel continente al noviziato di Watten per ristorare la salute del corpo gravemente danneggiata dal lungo soggiorno in quella fredda e lurida prigione; indi si consacrò tutto ai soldati inglesi, che stavano al servizio della Spagna, finchè nel 1636, ottenne di tornare in mezzo alle lotte del suo paese.

---

(1) FOLEY, S. J., *Records*, III, 68. — CHALLONER, *Op. cit.*, 461-457. - Il B. Duckett era nato a Underwinder, e studiò a Douai (1639).

Giungeva a Londra in un momento terribile e lacrimoso, perchè la peste vi infuriava e menava una strage immensa. Si fece subito una lista di 400 famiglie colpite dal morbo, e prese a visitarle, per turno, ad una ad una, per portare in tutte le parole di conforto, che unicamente sa dire il cuore di un ministro di Dio. Si prodigò senza risparmio, non si arrese alla malattia contratta

**P. Enrico Morse S. J.**

per tre volte e che minacciava di togliergli la vita, bravò tutte le le spie, che pure in quel ministero di bontà e di misericordia non gli si toglievano dintorno; fu, in una parola, l'immagine del buon pastore che dà la vita per le sue dilette pecorelle.

Non era ancora ben guarito dall'ultimo assalto della malattia, che due cacciatori di preti lo sorpresero e lo fecero condurre

in prigione (27 febbraio 1637). Differita la sentenza capitale per ordine del re, ebbe l'immensa consolazione, in quella sordida cella di Newgate, di fare i suoi ultimi voti religiosi, il 23 aprile, nelle mani del P. Edoardo Lusher. « Confesso — egli scrive — che devo questo favore unicamente alla bontà e alla provvidenza di Dio... sarà quindi mio primo dovere di mostrarmi sempre riconoscente alla Divina Maestà col compiere il maggior numero possibile di opere buone e consacrare al suo servizio tutta la mia esistenza ».

Neanche questa volta Dio lo volle liberare dai pericoli della terra; scarcerato, per intervento della regina Enrichetta, e promulgata la legge del 1641 che bandiva i sacerdoti dal regno, P. Corby ripartì per il continente ed esercitò tutta la sua attività come cappellano militare fra le truppe di Enrico Gage.

Nel 1643 era di nuovo in Inghilterra, consacrato alla cura dei malati. Perduta un giorno la strada e bussato alla porta di una casetta per domandare informazione, il padrone, affacciatosi, lo squadrò un poco, poi gli chiese a bruciapelo:

— Non siete voi il sacerdote, che è fuggito or ora di mano ai soldati sulla via di Durham?

P. Corby, colto così all'improvviso, tergiversò un istante e l'incertezza fu causa della sua rovina. Imprigionato a Durham, venne dopo cinque o sei settimane, condotto a Londra, dove suo fratello protestante, che pure teneramente l'amava, fece di tutto per liberarlo, offrendo anche delle somme considerevoli. Ma tutto fu invano, perchè ora il Signore aveva stabilito di prendersi il suo servo fedele nella gloria del paradiso.

Condannato, per il solito motivo, il 30 Gennaio, già saliva il patibolo del Tyburn, il 1 febbraio.

— Lei mi aveva interrogato - disse allo sceriffo - intorno a congiure contro il re o il parlamento. E io dichiaro al cospetto di Dio, che mai nella mia vita ho preso parte a congiure o a tradimenti: non li ho neanche conosciuti. Ma vi prego di considerare che tutti gli odierni turbamenti, che tanto fanno sospirare tutta la nazione, ci sono toccati per colpa dell'eresia e delle varie sette, in che s'è divisa. E invano si cercherà la pace e la salute, finchè nelle vene del popolo scorrerà del sangue così avvelenato e letale!

L'argomento non era di quelli, che i persecutori sentissero volentieri; gli fu perciò ordinato di tacere, e, dopo un momento

di preghiera, gli fu tolto il carro di sotto i piedi e lasciato in balìa dei carnefici.

— Mi rincresce - esclamò lo sceriffo - rivolto all'ambasciatore di Francia e di Spagna e ai suoi servi, che inzuppavano i fazzoletti nel sangue del martire - che voi siate testimoni di scene così orribili. Ma la nostra infelice posizione vi ci costringe! » (1).

### *Le vittime del 1646.*

Il 30 luglio, dal patibolo del Tyburn pendeva l'ultima vittima londinese del regno di Carlo I, il **B. Filippo Powell,** benedettino. Celebre avvocato nel foro di Londra, inviato per una lite in Fiandra, conobbe a Douai i Benedettini di San Gregorio, e quella conoscenza tanto lo mosse e lo entusiasmò, che nel 1614 domandò senz'altro di far parte dell'Ordine.

Tornato in Inghilterra nel 1622, esercitò il ministero di direttore spirituale presso molte distinte famiglie della contea di Davon e lavorò per 22 anni in mezzo alle popolazioni dei villaggi con un frutto immenso.

Quando la guerra civile trasse nella contea un nugolo di soldati partigiani del parlamento, egli prestò servizio religioso presso le truppe del re, finchè non si sciolsero; indi imbarcatosi per passare nel Galles, cadde disgraziatamente con tutta la nave in potere del Vice ammiraglio Crowder, che parteggiava per il parlamento. Riconosciuto, non confessò sulle prime di esser sacerdote, ma il giorno dopo espose, gloriandosene, tutta la verità. Condotto a Londra, nei numerosi interrogatori non smentì mai nè la grandezza del suo sacerdozio, nè la dignità del suo Ordine. Fece notare, da buon avvocato, con soddisfazione di alcuni giurati, come l'essere condannato di tradimento contro il re, secondo le leggi di Elisabetta, non era più ammissibile, ora, che il parlamento stesso s'era sollevato contro il proprio sovrano. La ragione non valse e il giudice pronunciò la sentenza capitale.

— Deo gratias! — esclamò il martire alzando le mani al cielo — Se lo spazio me lo permettesse, mi getterei in ginocchio per ringraziare il Signore; non permettendomelo, m'inginocchio in ispirito dentro il mio cuore.

---

(1) FOLEY S. J. *Records*, I, 566. — CHALLONER, *Op cit.*, 467.

Con la stessa fiducia salì il 30 luglio, il patibolo, professando il suo giusto orgoglio di morire come sacerdote e come confratello

**B. Filippo Powell O. S. B.**

di quei monaci, che per ordine di Gregorio Magno avevano convertita la sua patria alla vera fede (1).

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 474 Nacque nel 1594 a Tralm, e studiò leggi nel Tempio a Londra, sotto la guida di Agostino Baker, anch'egli più tardi benedettino.

## IV.

# LA REPUBBLICA

1649 - 1660

CADUTO il « gran Barabba » — così era designato il re dal fanatismo religioso dei parlamentari — fu proclamata la repubblica e istituito un Consiglio di stato, che ebbe come segretario l'autore del « Paradiso Perduto », Giovanni Milton, e gli uffici vennero distribuiti fra gli Indipendenti, « perchè, — diceva Cromwell — i santi sono destinati a governare il mondo ».

Ma le condizioni dell'Inghilterra, all'indomani del regicidio, erano tutt'altro che rosee. La proclamazione della repubblica non aveva suscitato grande entusiasmo in un paese per così lungo tempo e per sì ampia tradizione monarchico; in Irlanda infieriva tuttora la rivolta; nella Scozia il figlio del re morto, Carlo II, aveva preso la corona e fidando negli aiuti francesi e olandesi si era di nuovo lanciato nella guerra civile. All'estero l'indignazione per il regicidio, perpetrato a mente fredda, suscitò le proteste dei maggiori governi europei.

Cromwell non si scompose. Divenuto, col suo esercito saldo e robusto, l'arbitro della situazione, battè gli Scozzesi in vari scontri, costringendo il re Carlo II a riparare in Francia e condusse in persona un esercito nell'Irlanda, allo scopo di sterminare gli indigeni, come Giosuè i Cananei, e sostituirvi una popolazione protestante. Il *tribunale del macello,* da lui creato, confiscò cinque milioni di acri di terreno — un acro equivaleva a quattro mila metri quadrati — assegnandoli a soldati e a Inglesi immigrati nell'isola (1650). L'estensione di questa confisca, unita alle confische antecedenti di Elisabetta, di Giacomo I e di Carlo I, fece sì che gli Irlandesi perdessero dieci undicesimi dei loro terreni. I poveri abitanti venivano scovati e uccisi nei boschi come belve; si strappavano i bambini alle madri; si sparavano i cannoni all'imboccatura delle caverne, ove si rifugiavano; altri venduti schiavi e altri accecati; la testa di un sacerdote si pagava 5 sterline, come quella di un lupo.

I superstiti furono asserragliati come mandre nella provincia del Connaught, dalla quale non potevano uscire, pena la vita. « All'inferno o nel Connaught » gridavano a quegli infelici i santi di Cromwell. Si aggiunga la confisca di 43 conventi domenicani e il supplizio di 300 ecclesiastici e 4 vescovi (1).

Non mancarono delle feroci gelosie in seno al parlamento, il quale si fece tanto ardito da imporre a Cromwell di sciogliere i suoi reggimenti; ma egli rispose sciogliendo invece il Lungo parlamento (1463) e assumendo la direzione dei pubblici affari, prima col titolo di Lord Generale, più tardi con quello di Lord Protettore.

Nonostante questa severità e crudezza di repressione, che fece tosto comprendere all'Inghilterra di aver fatta la rivoluzione soltanto per cambiare di tiranno, ma non per conquistare la libertà, non si può negare che Cromwell riuscì a portare il prestigio della sua patria a quell'alto splendore, che godeva ai tempi di Enrico e di Elisabetta; a farsi temere dalle varie

(1) L. Todesco, *Op. cit.*, 463.

nazioni di Europa e a gettare le basi della futura potenza marinara inglese.

I cattolici, che dalla crudeltà contro gli Irlandesi, avrebbero dovuto aspettarsi un rincrudire sanguinario della persecuzione, non ebbero invece, in tutto il periodo della repubblica, che due esecuzioni capitali: quella del P. Pietro Wright, gesuita, e quella di Giovanni Southworth, sacerdote secolare.

### *Il B. Pietro Wright S. J.*

Nacque da famiglia cattolica, ma l'ufficio di segretario presso un avvocato, assunto alla morte precoce del padre, mettendolo a contatto con i protestanti e con le loro varie dottrine, finì col fargli perdere a poco a poco la fede. Un'offesa, poi, fattagli dal padrone quando meno se l'aspettava, gli ferì tanto il cuore, che si congedò tosto e si tuffò in una profonda melanconia.

Gli affiorarono allora alla memoria le promesse fatte al babbo morente di mantenersi costante nella pratica della fede cattolica; gli parvero più giuste e più serene le insinuazioni della sorella, che trepidava per la sua anima, e decise di cambiar rotta e di rimettersi sulla buona via. Un colpo improvviso di testa lo fece abbracciare la carriera militare fra le truppe inglesi, che stanziavano in Olanda; ma nella vita leggera del campo non trovò la pace che cercava; perciò alla luce del giorno e alla presenza di tutta l'armata, disertò la sua bandiera, si gettò nella Schelda, raggiunse a nuoto un'imbarcazione e riuscì ad approdare sulle coste del Brabante, vicino a una piccola fortezza, occupata dagli Spagnuoli.

Questi lo accolsero con molta cordialità, gli facilitarono il resto del viaggio, così che potè raggiungere Liegi, dove entrò nel collegio inglese e presto si guadagnò la stima e la simpatia dei Superiori. Riconciliato con la Chiesa, fu inviato a Gand sotto la cura dei Padri Gesuiti fiamminghi e in due anni di studio fece così buona e promettente riuscita, che fu scelto per andare a Roma a compiervi nel collegio inglese i suoi studi.

Ma invece del lungo viaggio verso l'eterna città, uno ne fece e più breve verso Watte, il noviziato dei Gesuiti inglesi, dove fu accettato nella Compagnia di Gesù.

Il suo ardente desiderio, compiuto il periodo di formazione, sarebbe stato di partire subito per l'Inghilterra: fu destinato invece come prefetto di una camerata di giovani nel collegio di Saint'Omer. L'ufficio gli tornò pesantissimo e ripugnava alle sue

**B. Pietro Wright S. J.**

inclinazioni; ma egli per vincere completamente la natura, dopo lunghe preghiere andò dal Rettore e gli si offerse a passare in quell'ufficio anche tutta la vita, se così piaceva ai superiori.

Occupato, dopo poco, nel servizio religioso delle truppe inglesi nel Belgio e poi dell'armata reale in Inghilterra, seppe guadagnarsi la simpatia più cordiale sia degli ufficiali, che dei soldati, che egli seppe curare non solo nell'anima ma anche nel corpo.

Il comandante Page lo volle sempre al suo fianco e spirò nelle sue braccia, durante l'assedio di Abington (1645). Il marchese e la marchesa di Winchester, che già lo avevano conosciuto nei momenti, in cui le truppe reali avevano riguadagnato dai parlamentari il loro castello di Basinghouse, lo desiderarono come loro cappellano e il Padre accettò, perchè in quel modo avrebbe potuto lavorare molto, all'ombra della loro protezione, per le anime che gli erano care.

L'esito fu davvero straordinario, ma il 2 febbraio 1651 una irruzione di puritani troncò ogni cosa. Dovevano essere stati istruiti bene, perchè seppero subito infilare le scale, che conducevano alla cappella di casa e alla camera del Padre, il quale tuttavia non fu trovato, perchè aveva avuto il tempo di nascondersi in un ripostiglio sotto il tetto del castello. Nella fretta però di rintanarsi, dimenticò nella stanza il breviario, che tradì la sua presenza e mise i persecutori in un lavoro ostinato il quale decise della sua scoperta.

Fu condotto, come in trionfo, dal capo giudice, che lo relegò a Newgate. Il marchese voleva pagargli una cella più comoda e più tranquilla; ma il Padre si rifiutò, perchè non credette che questa distinzione s'accordasse con la professione di umiltà e di pietà, che deve esser propria non che di un martire, di un gesuita e si accontentò della prigione comune. E ne fu felicissimo perchè, per quanti disagi avesse, si trovava in compagnia di molti altri sacerdoti, con cui dividere il tempo, lo spazio, il vitto e anche il miserabile giaciglio. La liberazione, dietro il pagamento di una forte multa, di un Padre Domenicano, fece concepire la speranza che anche P. Wright, specialmente avuto riguardo alle forti pressioni delle persone che lo stimavano, avrebbe potuto ottenere la libertà; ma il feroce traditore, che già aveva deposto contro Domenicano e il Gesuita, ritrattò quanto aveva detto contro il primo, ma rincarò le accuse contro il secondo, per dimostrarlo sacerdote.

— Questo P. Wright fu visto dire la messa, fu visto confessare — urlava quel traditore — ha esercitato i ministeri di sacerdote!

— È lui! È proprio lui! Io so che è sacerdote e gesuita!

P. Wright stimò cosa più dignitosa rispondere con calma al giudice:

— Signore — disse — dal più profondo del cuore ringrazio l'Onnipotente Iddio, che mi fa condannare soltando a cagione della mia fede, che è e sarà praticata su tutta quanta la terra

E voltosi ai giurati soggiunse con un tono dolce e sereno:

— Avete davvero un compito difficile da eseguire. Gettate la mia causa sulla bilancia e pronunciate la vostra sentenza secondo vi detta la coscienza.

E si voltò come per andarsene.

— Un momento — disse il giudice - non si tratta qui della vostra fede: ma il pernio della questione è questo: se voi vi siete fatto ordinare in continente, se siete tornato qui e vi siete rimasto contro la legge, per pervertire le anime alla dottrina di Roma.

— Ottimamente, signore, Nerone, Diocleziano, Domiziano e gli altri tiranni dell'antichità lanciarono le medesime accuse contro gli Apostoli e gli antichi martiri.

— Non è vero! Essi insegnavano il Vangelo di Cristo, voi invece insegnate l'errore.

— Qui sta il punto! Ed è strano che in Inghilterra sian tollerate tutte le eresie e tutti gli errori, e solo la chiesa romana sia proibita e perseguitata col ferro e col fuoco!

Dopo questa discussione, il giurì si radunò a discutere sulla causa e dopo 40 minuti di attesa, fu pronunciata la sentenza che il Padre era colpevole.

— Sia lodato il Signore! — esclamò il martire; il quale poco dopo, scrivendo al suo Provinciale, diceva: — « La sentenza capitale è caduta sopra di me ed io ringrazio il Signore per l'immensa consolazione, di cui m'ha innondata l'anima! »

Tutti gli sforzi furono fatti per liberarlo, anche a costo delle più grandi spese; tutte le intercessioni furono adoperate; ma invano.

La sua andata al Tyburn fu addirittura un trionfo. — « Io — dice il P. Courtney S. J. — ero presente di persona e contemplai con meraviglia insieme e con gioia quella processione per le vie principali di Londra. Vidi il Padre vestito di un mantello violetto di panno grossolano; il capo era coperto, la fronte spianata, lo sguardo sorridente, gli occhi raggianti, circondato come da una maestà e da una gioia che commoveva ».

« Io mi portai — scrive a sua volta il P. Provinciale — in via Holborn, dove il Padre doveva passare e mi mescolai alla folla.

« Lo vidi: il suo contegno, la sua serenità e modestia, congiunta all'espressione di una visibilissima gioia, mi suscitarono in cuore

una meraviglia e un affetto irresistibile. La maestà del suo volto mi parve davvero cosa sovrumana! »

Da tutte le parti premeva intorno al graticcio la ressa dei cattolici: dalle finestre delle case e anche dalle vetture e dai cocchi sporgevan teste imploranti l'ultima benedizione. Quando P. Wright passò dinanzi alla casa del Marchese di Winchester, tutta la famiglia era adunata sul balcone con gli ospiti e la servitù. Quella famiglia la conosceva, quelle anime le aveva con tanta premura dirette alla perfezione e a Dio. Alzò lo sguardo, benedisse, diedi l'arrivederci con un ineffabile sorriso.

« Le strade, attraverso le quali riuscii a stento ad aprirmi una via — scrive il P. Courtney — erano così affollate, che mi parve tutta Londra si fosse colà riservata: al Tyburn poi il numero delle persone non si poteva contare. » Egli calcola il numero dei presenti a 20.000; e almeno 200 vetture e 500 cavalieri circondavano il patibolo.

Le ultime parole del martire in difesa della sua innocenza; le espressioni di viva fede e di gioia nel subire il martirio perchè sacerdote e gesuita; il perdono a tutti i suoi persecutori e accusatori, produssero un' impressione profonda su quel popolo, che lo stava ad ascoltare silenzioso e raccolto, guardando e pensando.

— Addio — disse finalmente a tutti — arrivederci in Paradiso, in seno alla beata eternità.

Fu lasciato sospeso, finchè fu morto, indi squartato.

Anche lo sceriffo si sentiva gonfio il cuore dalla commozione:

— C'è qui qualche parente di questo nobile gentiluomo? — domandò ai presenti.

Alla domanda così insolita molti si appressarono ed egli soggiunse: — Prendetevi il cadavere e seppellitelo con tutti gli onori che vi piace. — Numerose conversioni seguirono quella morte: e anche i protestanti se ne mostrarono malcontenti. Un membro del parlamento giunse persino a dire: « I Papisti onorano, secondo il loro costume, quel sacerdote morto; ma la più grande stupidità l'abbiamo commessa noi, condannando un tal uomo alla morte! » (1).

---

(1) Foley S. J., *Records*, II, 506 e segg. — Challoner, *Op. cit.*, 499.

### *B. Giovanni Southworth.*

Imprigionato una prima volta, ottenne la libertà nel 1630 per intercessione della regina e se ne servì per lavorare in soccorso degli appestati, insieme al B. Morse S. J. Ma l'opera sua, che passava dai corpi alle anime, le molte e strepitose conversioni che otteneva alla fede cattolica, stizzirono i protestanti, che tanto fecero fino a rinchiuderlo di nuovo in prigione. La regina anche questa volta ottenne la liberazione dell'apostolo, il quale con la massima disinvoltura tornò dal carcere al suo lavoro di carità e di zelo.

L'ultima volta, che cadde in mano alla giustizia, fu nel 1654 per tradimento di una spia; e questa volta fu inesorabilmente condannato, come sacerdote. Tanto poca era la voglia di dichiararlo colpevole, che il giudice lo pregò di ritirare la confessione fatta di essere sacerdote, e di dichiarare che non lo era: così avrebbe potuto salvarlo. Ma egli non volle, a prezzo di una bugia, privarsi della gloria del martirio. La migliore sua difesa la disse dal patibolo, con il laccio al collo; ma le verità terribili che espose sull'ingiustizia della condanna per tradimento, quando di questa nefanda azione non esisteva neppur l'ombra, e sul dovere di obbedire a Dio e di appartenere alla Chiesa di Roma per salvarsi, gli fecero troncare il discorso e affrettare l'esecuzione.

Fu l'ultima vittima del tempo della repubblica. (2).

---

(2) CHALLONER, *Op. cit.*, 505. Era nato nel 1512 da un'antica famiglia del Lancashire, e compì i suoi studi a Douai.

# PARTE QUINTA

# SOTTO CARLO II

(1660-1681)

I.

# I CATTOLICI SOTTO CARLO II.

1660-1678

***Tergiversazioni.***

OLIVIERO Cromwell, dittatore religioso e militare, spirò il 3 settembre 1658, affranto per la morte della madre e di una figlia diletta. Era sfuggito a 15 cospirazioni di realisti e di repubblicani. Negli ultimi momenti chiese a uno dei suoi predicatori — « È proprio indubitata la dottrina della inamissibilità della grazia? » — « Nulla di più certo » — gli fu risposto — « E allora muoio tranquillo, perchè sono sicuro di aver goduto almeno una volta in vita di questo beneficio del Signore ».

Il figlio Riccardo era incapace di continuare un potere fondato sull'entusiasmo e - com'egli diceva - sul dono della ispirazione e della profezia, e invano i santi ripetevano: « Dopo Mosè, ecco Giosuè ». Gl'Inglesi sazi di dittatura, di esercito permanente e di un governo così discorde, dove tutti cercavano di salire alle prime cariche, rivollero il re e il 29 Mag-

gio 1660 Carlo II entrava solennemente in Londra fra le stesse schiere che avevano un giorno condotto suo padre Carlo I al patibolo.

Le speranze dei cattolici si rianimarono. Carlo II sapeva come molti, la più parte di essi, avevano combattuto per suo padre; egli stesso, nell'infausta battaglia di Worcester (1651), doveva la sua salvezza a loro e la sua fuga all'abito benedettino, imprestatogli dal P. Huddleston; tanto che fin d'allora aveva promesso al suo salvatore che, se fosse diventato re, avrebbe concesso piena libertà ai cattolici. La stessa cosa aveva ripetuta solennemente nel patto di Breda.

Pare anzi sicuro che a Colonia egli si sia fatto cattolico, mantenendo però segreta la sua riconciliazione con la Chiesa, ad ogni modo è certo che verso la fede romana nutriva dei sentimenti molto amichevoli e deferenti, e che aveva aiutato con elemosine discrete il convento delle suore benedettine di Bruxelles. Le speranze però impallidirono, quando si vide che era mantenuto il giuramento di fedeltà, impossibile a prestarsi dai cattolici, e quando nel 1661 alla prima contraddizione opposta contro il suo tentativo di instaurare la libertà religiosa, si arrese, violando così le promesse di Breda.

Tuttavia un debole spiraglio di salvezza si profilò ancora sul cielo dei cattolici, quando Carlo II volle in isposa Caterina di Braganza, infanta del Portogallo, la quale fin dall'inizio del suo soggiorno in Inghilterra, diede un esempio salutare di forza e di coraggio nella professione della sua fede. Gli Anglicani volevano assolutamente che il matrimonio fosse benedetto in una chiesa protestante e secondo il loro rito. Caterina vi si oppose recisa. Alle preghiere, alle minacce, alle dolci insinuazioni del re, rispose che era pronta a rinunziare anche al matrimonio e a tornarsene in patria, piuttosto che vederlo benedetto contro le sue credenze cattoliche. E si dovette inoltre concederle la più piena libertà religiosa, e cappella e preti cattolici in tutti i palazzi che avrebbe abitati.

La stizza degli Anglicani doveva pur essere placata e nel 1662 essi vollero la pubblicazione di un « *atto di conformità* » che rendeva obbligatoria l'assistenza al servizio protestante;

nel 1663 una nuova conferma delle leggi persecutrici; nel 1664 la dichiarazione che ogni adunanza di più che cinque persone, non compresi i membri della famiglia, era considerata come una conventicola, punibile con forti multe; nel 1666, poi, prendendo occasione di un disastroso incendio di Londra, in cui perirono nelle fiamme 89 chiese e 13.200 case, trovarono il modo di accusarne i cattolici, come fossero tanti incendiari, e vollero emanato un proclama che obbligava i preti e i gesuiti a uscire entro un mese dal regno.

Nonostante questa deplorevole remissività dinanzi alle pretese anglicane, Carlo II aveva, di tanto in tanto, dei momenti di resipiscenza, in cui pensava seriamente ad un ritorno chiaro e deciso alla chiesa cattolica. Per prepararsi meglio a un tal passo implorò e ottenne dal Generale dei Gesuiti di avere presso di sè il P. Giovanni Stuart, suo figlio illegittimo, noto sotto il nome di Giacomo della Roche, che s'era convertito nel 1667 ed era di poi entrato nella Compagnia di Gesù. Ma sempre i buoni propositi urtavano contro la sua paura e il suo spasimo di perdere il regno.

### *Il Duca di York.*

Più fermo, invece, e più saldo si mostrò l'unico suo fratello, il Duca di York. Erede presuntivo della corona, perchè Carlo II non aveva figli maschi — regnerà infatti col nome di Giacomo II — comprendeva benissimo che era un tagliarsi la via al trono il passare alla Chiesa cattolica. Quando tuttavia le ragioni e le dimostrazioni del gesuita P. Simeon gli fecero comprendere l'errore in cui giaceva, seguendo le dottrine e le pratiche anglicane, e anche quando il Padre gli disse che condizione necessaria per essere cattolico era il rinunziare a prender parte al servizio protestante, egli non indietreggiò. Propose, è vero, di ottenere una dispensa temporanea dal Papa, finchè le circostanze non volgessero al meglio, per diportarsi solo esteriormente da protestante, rimanendo nel suo interno e nell'interno di sua casa cattolico; ma alla risposta del P. Simeon, confermata poi dal Papa medesimo, che

una simile dispensa era impossibile a concedersi, nulla ribattè e si decise a rinunciare a qualunque corona terrena, piuttosto che perdere l'eterna.

La sua conversione però, approvata da Carlo II, rimase segreta; ma se ne sospettò presto, perchè non fu più veduto partecipare alla cena protestante, tenuta nel palazzo reale. Non così potè rimanere segreta la conversione della sua prima moglie Anna Hyde, figlia del Duca di Clarendon, perchè nel 1671, sentendosi morire e non volendo accanto a sè vescovi o pastori protestanti, pregò il marito a dir loro, se si presentassero, che ella moriva e voleva morire cattolica. Si presentò infatti il Vescovo di Blanford, che ricevuta la notizia dal Duca di York, nell'anticamera del castello, volle tuttavia visitare l'inferma, nulla avendo a ridire di quella sua conversione, perchè era sicuro che era stata dettata soltanto da motivi di coscienza e non insinuata da nessuno.

Naturalmente la cosa non rimase nascosta e il conte di Shaftesbury affilava nell' ombra le armi per far scomparire dalla vita pubblica l' odiato erede del trono, che egli non voleva in mano di un cattolico, mentre gli anglicani montavano sulle furie.

### *Il patto di Dover.*

Poco tempo prima, nel 1670, aveva luogo il patto segreto di Dover. Fin dal Gennaio 1669 il re, il duca di York, i Lord cattolici Arundel di Wardour e Arlington, e Sir Tommaso Clifford si erano nascostamente radunati per studiare insieme il mezzo migliore per restaurare nel regno la religione cattolica. Non si doveva perder tempo — insisteva il re — perchè le difficoltà col passare degli anni si sarebbero fatte sempre più gravi; e pronunciava queste parole — racconta il Duca di York nelle sue memorie — con molto calore e con le lacrime agli occhi. Si decise di chiedere aiuto a Luigi XIV e a questo scopo Lord Arlington andò in Francia per parlarne col re.

Il patto segreto di Dover fu fatto alla presenza dell' ambasciatore francese e in esso Carlo II si obbligava a ricono-

scere apertamente, appena le circostanze lo permettessero, la religione cattolica, che già nel suo cuore considerava per vera.

Invece nel 1673 approvava il « *Text-Act* » o « atto di prova », che rendeva impossibile a tutti i cattolici il conseguimento dei pubblici uffici, perchè obbligava tutti gli ufficiali dello Stato a ricevere l'Eucaristia secondo il rito anglicano, a rinnegare il primato spirituale del Papa e il dogma della transustanziazione. In forza di quest'atto, il Duca di York dovette rinunciare alla sua carica di Grande Ammiraglio e a tutti gli altri uffici.

Nel 1675 Carlo emanava un altro editto in 6 articoli, con cui si ingiungeva di nuovo ai sacerdoti di uscire dal regno entro sei settimane, pena la morte; si proibiva ai cattolici di assistere ai servivi religiosi nella cappella della regina, pena 100 marchi di multa e un anno di prigione.

### *Fioritura di religione.*

Tutto questo, perchè i vari avvenimenti, svoltisi nella famiglia di York, facevano trepidare i protestanti sulla sorte della loro religione.

Il Duca infatti, li aveva ancor di più inaspriti col suo secondo matrimonio, in cui aveva sposata Maria Beatrice di Este, sorella del Duca di Modena. Beatrice voleva entrare in convento, ma il Papa la pregò di sacrificare il suo ideale e di offrirsi al bene universale della Chiesa. La piissima principessa fece di queste parole la direttiva della sua vita, pronta davvero a sacrificarsi e ad immolarsi per la causa della religione (1). Il P. Bourdalone, che ne fu direttore, quando essa dovette poi riparare in Francia, diceva di lei: — « Non co-

(1) *Solidam in spem adducti fore ut catholicos in isto regno degentes convenienti patrocinio fovere eorumque rationibus praesto esse sedulo studeas, quia scilicet in hunc finem te nuptias contraxisse per.... ducissam Mutinae, genetricem tuam testatum nobis reddere fecisti, parata insuper, ubi opus fuerit, pro iisdem catholicis temetipsam hostiam immolare* » (Breve di Clemente X, del 16 Marzo 1675).

nosco persona più santa e più perfetta. Da quando io l'ho conosciuta, io mi batto umilmente il petto e dico: « Questa regina giudicherà un giorno noi ».

Tanto poca era la paura che gli editti, susseguentisi ininterrottamente, incutevano ai cattolici, che il palazzo della regina e la casa del Duca di York erano dagli anglicani considerate come le due roccheforti della Chiesa cattolica, da cui si irradiava la fede antica e partiva una continua minaccia contro la riforma. Nella corte di Caterina di Braganza dimoravano tre gesuiti, come cappellani; nella casa di York il confessore del duca era il P. Bediengfield S. J.; il confessore della duchessa, l'italiano P. Galli S. J.; il predicatore, il B. P. Claudio de la Colombière S. J.

Le conversioni erano numerose, il clero si moltiplicava, i religiosi aprivano case: 230 preti secolari era sparsi per l'Inghilterra; 130 gesuiti, 80 benedettini, 55 francescani e alcuni domenicani e carmelitani scalzi. I cattolici di Londra erano 30.000 sopra circa un mezzo milione di abitanti. I gesuiti poterono tenere la loro congregazione provinciale, nella primavera del 1678, con 40 Padri presenti, nella casa del Duca di York, come già dal 1671 i francescani tenevano i loro capitoli generali nel palazzo della regina a Somerset.

Occorreva quindi, nel pensiero degli anglicani, rendere impossibile al Duca di York l'ascesa al trono; si fecero passi, ma invano, perchè il re stesso designasse il suo successore nella persona del Duca di Monmouth, fanatico protestante, o divorziasse da Caterina di Braganza per sposare un'altra moglie, che gli desse un erede.

Riusciti inutili questi tentativi la paura e l'odio uniti insieme indussero il conte di Shaftesbury a lanciare al popolo credulone la notizia di una congiura, la più insensata e scipita di quanto mai si siano, non che tramate, ma pur pensate nella storia (1).

(1) SPILLMANN, S. J., *op. cit.*, V, 1 e segg. — FOLEY S. J., *Records*, I, 230 e segg.; IV, 278.

II.

# LA CONGIURA DEI PAPISTI
## TITUS OATES
1678

***La prima notizia.***

IL 13 agosto 1678, mentre Carlo II passeggiava nel suo parco di White-Hall, si vide venir incontro un certo Kirby, suo aiutante negli esperimenti di alchimia, il quale gli comunicò una terribile notizia: — « Maestà, non si allontani dal suo seguito; i suoi nemici hanno tramato alla sua vita, e Lei forse potrebbe essere ucciso durante questo medesimo passeggio ».

Per quel momento il re non badò a quelle parole e continuò imperterrito il suo cammino; ma la sera, fatto chiamare a sè il Kirby, lo interrogò su quanto gli aveva accennato nel parco.

Il Kirby confermò la verità della notizia: l'aveva avuta dal Dottor Tongue, parroco anglicano di San Michele. Fu chiamato allora il Tongue, il quale si presentò con un gran

pacco di documenti, che eran stati nascosti — disse — a tradimento, sotto la sua porta di casa. In quei documenti si conteneva la più straordinaria congiura: i Papisti aveva disegnato di uccidere il re e di gettare la confusione in tutta l'Inghilterra.

Sir Giorgio Wakeman, medico del re, doveva somministrargli il veleno; se non vi riusciva, il re avrebbe dovuto essere ucciso da un laico Gesuita e un laico Benedettino con dei proiettili d'argento; se anche questo tentativo falliva, due monaci benedettini eran già pronti a compiere l'attentato; mancando il quale, quattro Irlandesi s'erano offerti con giuramento al regicidio.

Interrogato chi mai avesse compilati tutti quei documenti, il Tongue si mostrò da prima esitante a rivelare il nome fatale, poi, fattosi coraggio, svelò che l'autore era un certo Titus Oates, dottore di Salamanca.

Carlo II, per quanto non credesse alla verità di quella congiura, mandò tuttavia il Tongue dal Lord Tesoriere, il conte di Danby, il quale però mostrò più freddezza di quanto il Tongue s'aspettasse. Donde il nuovo lavoro dei due falsari di stendere più chiaramente e più in particolare, in 43 punti, tutto il disegno dell'orribile avventura.

Basterebbe dare uno sguardo anche fuggevole ai 43 punti, diventati poi, per nuove aggiunte, 81, per comprendere quante falsità e quante invenzioni vi siano accumulate. Ma il conte di Danby aveva, per i suoi fini, molto interesse di credervi e finse di prendere ogni asserzione come esatta verità.

### *Titus Oates*

Chi era mai quel Carneade di Titus Oates? Ordinato ministro anglicano, era stato scacciato dalla parrocchia per i suoi malvagi costumi; cappellano di marina, ebbe il medesimo esito per la stessa ragione; onde trovandosi sul lastrico, nella più completa miseria, accettò d'accordo col Dottor Tongue, fanatico odiatore dei gesuiti, di infiltrarsi nelle file dei cattolici e

sopratutto dei deprecati figli del Loyola, per conoscerne i più reconditi disegni e coglierne, se possibile, i tradimenti e le congiure.

L'Oates seppe portarsi così bene, che fu accettato nel collegio inglese di Valladolid; ma la sua bontà fittizia durò poco e fu scacciato. Ottenne allora con lacrime dal Provinciale inglese, il P. Whitebread, di entrare nel Collegio di Saint'Omer: anche là, conosciuto per quello che era, fu licenziato: ma ebbe la sfrontatezza di pretendere di essere accettato nella Compagnia di Gesù: « O lo si accoglieva come Gesuita — disse — o si sarebbe dalla disperazione convertito in un Giuda ».

Gli fu chiusa senz'altro la porta in faccia.

Tornò dunque dal Dottor Tongue con i presunti frutti del suo spionaggio e compilò la relazione della congiura, che poi divise in 43 articoli come abbiamo accennato. Non contento di questo, battè a tutte le porte dei Gesuiti di Londra e di altri sacerdoti, i cui indirizzi avevo avuto a Saint'Omer, ora per spiare e ora per domandare, anche minaccioso, del denaro. Ai Gesuiti soprattutto mostrava di volersi valere di ricatti e lanciava sempre la stessa minaccia: o lo accettavano nella Compagnia di Gesù o li avrebbe tutti annientati.

Il conte di Danby, però, voleva delle prove positive di quella congiura; e l'Oates spedì una lettera falsificata al P. Bedingfield, in cui parlava di regicidio e di congiure in termini velati, ma comprensibili, avvisando nello stesso tempo la polizia del luogo, dove il Padre andava a ritirare la posta, affinchè fermasse la corrispondenza compromettente. La Provvidenza dispose che il mattino indicato, P. Bedingfield si trovasse all'ufficio postale, proprio all'arrivo delle lettere. Gli furono consegnate le sue; ma, mentre delle prime tre conosceva la calligrafia, la quarta gli tornava assolutamente nuova. Entrato in sospetto, l'aprì: nuova era la firma e nuovo il contenuto. Corse allora dal Duca di York, gli consegnò la lettera e questi la portò al re spiegandogliene il significato.

— È già un mese che ho sentito parlare di questa storia — rispose Carlo II.

Intanto il 27 settembre l'Oates e il Tongue comparivano a testificare la verità degli 81 articoli - a tanto erano cresciuti, ora, per nuove presunte scoperte - dinanzi al giudice di pace Sir Edmondo Godfrey; e con questo la prima parte del processo contro i Gesuiti incominciava.

Il giorno dopo, l'Oates ripeteva dinanzi al Consiglio privato la medesima relazione. Il re volle coglierlo in flagrante contraddizione e gli domandò:

— Voi asserite, che per incarico dei Gesuiti avete trattato della mia uccisione con Don Giovanni d'Austria a Madrid. Come si presenta Don Giovanni d'Austria?

— Egli è alto, bruno e magro — rispose sicuro l'Oates.

Carlo II accennò sorridendo al fratello, perchè ambedue conoscevano bene Don Giovanni d'Austria e sapevano che era piccolo e biondo.

— Si vede perfettamente che non l'avete mai veduto — esclamò il re. — E i Gesuiti di Parigi? Dove avete trattato con essi?

— Nella loro casa sulle rive della Senna — rispose di nuovo pronto e imperterrito il mentitore.

— Veramente i Gesuiti hanno tre case a Parigi; ma nessuna sulle rive della Senna — oppose di nuovo Carlo II, e allontanandosi esclamò, rivolto al consiglio: — « Costui è il più sfrontato mentitore, che mi abbia mai veduto! »

Era cosa impossibile infatti credere a quegli 81 delitti, che l'Oates presentava come verità. Riportarli tutti è impossibile e tedioso, basterà notare come si possano riepilogare sotto questi diversi punti capitali. I Gesuiti avevano tramato per diverse vie di uccidere il sovrano per instaurare di nuovo la religione cattolica; avevano studiato e preparato tutto un disegno di ribellione contro le autorità, per annientare il protestantesimo; avevano preparato l'incendio di Londra, ancor vivo nella memoria di tutti, assoldando 80 incendiari, adoperando 700 bomboline incendiarie, facendo un bottino di 1.000 carati di diamanti, venduti poi a Saint'Omer per 3.500 sterline.

Ad essi si erano collegati il Papa, l'imperatore, i re di Francia e di Spagna, e poi i benedettini, i domenicani, i car-

melitani, i preti secolari, e un certo numero di laici della più alta nobiltà. E si descrivevano i particolari più minuti: lettere inviate, riunioni tenute, discussioni lunghissime con date e nomi di persone e di luoghi, che erano una meraviglia. La relazione si conchiudeva con la firma e il giuramento dell'Oates, la firma dei due testimoni: Kirby e Tongue, e la vidimazione del giudice di pace Godfrey.

***Terrore e prigioni.***

Il Consiglio privato, però, mostrò di credere veri i delitti attribuiti al papismo e ai gesuiti e diede ampia facoltà all'Oates di arrestare i presunti cospiratori, munendolo di una schiera di armati. Così furono gettati in carcere Guglielmo Ireland, procuratore della missione inglese della Compagnia di Gesù, il P. Jenison, un laico benedettino ed Edoardo Coleman, segretario della duchessa di York. Il provinciale dei Gesuiti, Tommaso Whitebread, e il suo socio, Edmondo Mico, giacenti a letto gravemente infermi, furono piantonati dalle guardie e imprigionati più tardi.

Si sparsero intanto le voci più terribili intorno ai fatti della congiura. D'ora in ora avrebbe dovuto sbarcare la flotta francese, anzi era già sbarcata, chi diceva in Scozia e chi altrove; il re stava per essere ucciso, la riforma agonizzava e stava per finire: Londra poteva di momento in momento avvolgersi di fiamme crepitanti; i non cattolici cadere sotto il coltello dei Gesuiti.

In mezzo a questo panico universale ecco diffondersi la voce di un delitto inaspettato: il giudice di pace Godfrey era stato trovato assassinato, un laccio al collo e la sua spada nel cuore. Naturalmente anche questo delitto venne imputato ai congiurati — c'era già fin d'allora chi lo attribuiva al Shaftesbury e alle sue creature — e l'ira del popolo divampò più acre. Se ne ebbe una prova nella solenne dimostrazione, che ebbe luogo con la pompa funebre del cadavere assassinato: 72 ministri protestanti lo accompagnavano, dichiarando che quello era il primo martire caduto sotto il pugnale dei congiurati.

I quali, restando sempre avvolti nell'ombra, moltiplicavano il peso e l'angoscia dell'incubo, che gravava sul popolo. È incredibile quanto questo cumulo di bugie e di assurdità abbia avuto presa sugli abitanti. Le lettere annue della Compagnia di Gesù lamentano che persino dei cattolici vi abbiano prestato fede.

Tutte le milizie della capitale restarono mobilizzate, i cannoni tonavano dalle vie e dalle piazze; nessuno più si ardiva uscire disarmato; anche le donne si munivano di pugnali, sulla cui lame era inciso il nome di Godfrey e un'esortazione a restare fedeli alla religione protestante: e l'arme si teneva di notte sotto il cuscino, per averla a portata di mano, nel caso i congiurati uscissero dall'ombra, che li avvolgeva: le carceri si riempivano di sacerdoti e di laici.

Il 31 ottobre si radunò il Parlamento e il re, che aveva tacciato d'impostore l'Oates, non si sentì il coraggio di difendere ora i calunniati. Ammise anzi di aver sentito che i Gesuiti avevan ordita una congiura, ma che egli ne lasciava ogni cura ai giudici. Si alzarono allora voci di conferma sulla verità di quanto l'Oates aveva denunziato, si fecero proposte di punire tutti i cattolici, si espose il disegno di costringerli tutti, compreso il Duca di York, a prestare il giuramento del *Test-act*, reso più stretto dall'aggiunta che il servizio cattolico era un atto di idolatria, sotto la pena di non potere esercitare nessuna carica pubblica.

Il duca di York comprese che non gli era più possibile neanche rimanere a corte e si congedò da tutto e da tutti. In questo il conte di Shaftesbury era riuscito nel suo intento; anche se per un caso fortuito, il duca avesse ciò non ostante afferrata la corona, che avrebbe potuto fare, quando tutti gli ufficiali dello stato, in forza del giuramento, non avrebbero potuto essere che protestanti od apostati?

***Cinismo.***

Aveva però il Shaftesbury bisogno di testimoni, che provassero per parte loro, dinanzi al tribunale, la verità degli 81 delitti

denunziati, e a forza di ricerche, di denari e anche di torture gli venne fatto di trovare alcuni disgraziati, fra cui la triste figura di Guglielmo Bedloe, che per una vile moneta accettarono di spergiurare contro i loro fratelli. Del resto non si badò agli errori, in cui cadevano questi testimoni comprati e non sempre preparati bene, non si fece caso delle stridenti contraddizioni in cui si mettevano: avevan giurato vero ciò che l'Oates aveva detto e scritto, e tanto bastava per emanare condanne.

« Non vedete — osservò un giorno al Shaftesbury il Dottor Burnet, uno dei luminari della Chiesa anglicana — che tutti i testimoni che abbonderanno qui, non potranno essere che dei malandrini?

— E voi non vedete — rispose il conte e lo riferisce il Burnet stesso nelle sue memorie — che più la congiura sarà stravagante e più il popolo, amante del meraviglioso, lo crederà? Qualunque sia la loro testimonianza, guardiamoci bene d'indebolirla. Essi sembran piovuti dal cielo per salvare l'Inghilterra dal Papismo e dalla tirannia ».

Chi constata con questo cinismo dell'intelligenza la degradazione del popolo e se ne serve ai suoi fini non leali e inconfessati, si ricopre di un'onta senza nome presso ogni anima onesta. E maggiore è l'indignazione, con cui ci si ribella a metodi così iniqui, quando pensiamo alle vittime numerose che per questa congiura, prettamente inventata, morirono sul patibolo o nelle prigioni. Quei cattolici si vollero far passare come cospiratori e si coronarono invece della corona del martirio (1).

(1) SPILLMAN, S. J. *Op. cit.*, V, 24 e segg. — CRETINEAU - JOLY, *Histoire de la Comp. de Jésus*, IV. c. II — CHALLONER, *Op. cit.*, 510.

## III.

# LE VITTIME

Condannare le prime vittime della presunta congiura troviamo, come giudice supremo, la dissoluta figura di Guglielmo Scroggs, persona libertina e voluttuosa, che si distinse specialmente — e fu notato con disapprovazione anche dagli storici protestanti — nel condurre le cose in modo che i detenuti fossero sempre condannati.

Ne fece la prima esperienza il **B. Edoardo Coleman,** segretario della Duchessa di York. La sua occupazione presso una famiglia tanta odiata dagli anglicani, il suo zelo e la sua attività, dopo la conversione, nel difendere la fede, le sue intenzioni notorie di giungere per vie pacifiche al trionfo della religione nella sua patria, lo indicarono in modo particolare alle ire dell'Oates. Soltanto le carte numerose e la corrispondenza, sequestratagli in camera, nulla provarono delle accuse violente di congiura e di ribellione imputategli. Aveva ricevuto denaro, è vero; ma non per pagare i sicari del re, nè per sovvenzionare ribelli; e poi dal 15 al 31 agosto, in cui avrebbero avuto luogo alla sua presenza delle riunioni per l'esecuzione della congiura, egli era stato assente.

La sua difesa non valse a nulla dinanzi al giudice Scroggs: ma si era tanto persuasi della sua innocenza, che gli fu offerta

salva la vita, se avesse confessata l'esistenza della congiura. Egli rifiutò la grazia, quando questa doveva ottenersi a prezzo di una bugia e fu perciò condannato alla pena dei traditori, scontata al Tyburn, il 3 dicembre 1678 (1). La sua morte non si deve che alla professione della sua fede cattolica, perchè solo per odio contro di essa il fanatismo anglicano aveva costrutta tutta la trama della congiura.

Il 17 dicembre venivano processati il **B. Guglielmo Ireland,** gesuita, un suo domestico il **B. Giovanni Grove** (2) e il laico benedettino **Tommaso Pickering.**

**B. Tommaso Pickering O. S. B.**

L'Ireland si sentì imputare dall'Oates e dal Bedloe di essere stato presente, nell'Agosto, alla consulta tenuta per uccidere il re. Confutati dal prigioniero, il quale dimostrò anzi di essere in quel tempo altrove, i due accusatori dichiararono di non averlo veduto con i loro occhi; ma di aver sentito parlare della sua presenza.

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 515.

(2) Secondo il Foley, il B. Giovanni Grove era un fratello coadiutore della Compagnia di Gesù. Di ciò però non si hanno altri documenti.

Se il giudice, in questo caso, fosse stato partigiano della giustizia, avrebbe dovuto mandarlo libero, mancando i due veri testimoni voluti dalla legge, invece lo si ritenne prigioniero in attesa di qualche prova migliore; ancora da fabbricarsi, contro di lui.

Il Pickering e il Grove, secondo l'accusa, erano i due designati per il regicidio; il secondo, come laico, aveva ricevuto in compenso 1.500 sterline; il primo, come religioso, 30.000 messe, con l'elemosina di uno scellino per ciascuna. Aveva anzi tentato sul serio di uccidere il re — era stato veduto nel parco di San Giacomo — ma, una prima volta, aveva dimenticato la polvere, la seconda la pistola, la terza l'arma non era caricata bene. Così, fortunatamente, il re era scampato all'eccidio. Il Pickering potè rispondere tranquillamente di non aver mai maneggiato nessuna pistola in tutto il tempo della sua vita; il Grove di non aver mai toccato una somma così rilevante.

Ciò non ostante il verdetto finale fu di colpabilità!

« Gli assassini giudiziari — la frase è dello storico protestante Campbell — dimostrarono, con questo modo di fare, che i prigionieri, prima ancora del processo, eran già tutti condannati nell'opinione del giurì, degli spettatori e che l'esser un Gesuita o un cattolico — osserva un altro storico protestante, l'Hume — era una prova sufficiente per essere colpevoli ».

I prigionieri, infatti, non erano stati avvisati del processo, che il giorno prima, mentre i testimoni dimoravano lontano nella campagna: quelli che furono chiamati, vennero accolti con fiero cipiglio da farli rabbrividire: nessuno ebbe il permesso di accedere alla prigione di Newgate e i carcerati non poterono nè domandare nè ricevere consiglio da alcuno: e finalmente non si tenne conto delle contraddizioni, nè delle misere scappatoie dei due accusatori comprati.

Donde si fa sempre più evidente, che il motivo della congiura non era che uno dei soliti pretesti per giungere a colpire in pieno la fede romana, apertamente professata dai nostri martiri.

P. Ireland e il Grove furono giustiziati al Tyburn fin dal 24 gennaio, mentre il Pickering dovette attendere fino al 3 maggio (1).

Il 13 giugno comparivano insieme davanti ai giudici cinque gesuiti: i **Beati Tommaso Whitebread, Guglielmo Harcourt,**

(1) CHALLONER, *Op. cit.*, 519 — SPILLMAN, *Op. cit.*, V, 83 e segg.

**Giovanni Fenwick, Giovanni Gavan, Antonio Turner** per rispondere tutti del medesimo delitto.

Già provinciale, in una visita ai collegi di Fiandra, il P. Whitebread tenne un'esortazione, che avuto riguardo al tempo in cui fu pronunciata, ha tutto il sapore di una profezia. Prese come testo la domanda di Gesù: « *Potete bere il calice, che berrò io? E gli risposero: Possiamo* », spiegò, come l'avesse dinanzi allo sguardo, la tempestosa persecuzione, che si sarebbe fra breve scatenata, e pur accennando alla relativa quiete religiosa di quei giorni, continuò, rivolgendosi alla comunità:

« Potete voi sostenere una dura persecuzione? Siete contenti di essere falsamente accusati e ingiuriati e carcerati? Lo possiamo, grazie a Dio... Potete soffrire le durezze di una prigione, dormire sulla paglia, vivere di digiuno? Potete vivere fra ceppi e catene, tollerare l'eculeo?... sì, lo possiamo... Potete sopportare di essere trascinati alla sbarra e di sentir spergiurare contro di voi? E ricevere pazientemente la sentenza di un giudice ingiusto, che vi condanna a una morte crudele e ignominiosa, ad essere impiccati, e squartati? Sì, lo possiamo...

« Il quale ritornello — osserva il P. Wakeman, che era presente — egli ripeteva con le mani giunte al petto e gli occhi alzati al cielo, come mettesse in quella risposta tutto l'ardente e pronto suo cuore.

Già processato una prima volta, non era stato condannato, per mancanza di testimoni di veduta; ma riservato in prigione per il processo del 13 giugno.

Il P. Harcourt, già proclamato traditore dal consiglio privato, avrebbe potuto fuggire, ma decise di restare sulla breccia, dove l'aveva posto l'ubbidienza, perchè sentiva di essere ancor utile ai suoi confratelli. Cambiando di recapito, di alloggio e di vestito, quasi ogni giorno, era riuscito ad evitare il suo arresto per parecchi mesi, nonostante pendesse sul suo capo una forte taglia. Ma riconosciuto una volta dal suo contegno molto serio e dignitoso, fu arrestato e chiuso a Newgate.

Quando comparve dinanzi al consiglio privato, i suoi capelli bianchi e il suo aspetto venerando eccitarono la compassione di tutti e il re si mostrò spiacente che fosse caduto nelle mani dei persecutori.

— Perchè siete rimasto in Inghilterra, dopo che era uscito il proclama di esilio? — interrogò Carlo II — Forse perchè non

siete stato avvertito dell' imminente pericolo che vi sovrastava?

— Avrei potuto evitare il pericolo — rispose P. Harcourt — lasciando il paese; ma non volli farlo, di mia spontanea volontà, perchè ero impegnato in una causa così bella. Nulla mi è accaduto, che io non abbia già previsto: la mia prigionia, le mie catene, ed anche la morte, perchè da vent' anni non è passato

**B. Giovanni Fenwick S. J.**

giorno, che io non abbia pregato, affinchè, o presto o tardi, tutto questo accadesse, e Dio ha esaudito ora i miei desideri ».

Anche il P. Fenwick era già stato processato con il P. Ireland; ma venne poi rimandato in prigione per mancanza di prove persuasive. P. Gavan fu preso mentre stava nascosto, attendendo un' occasione di fuggire, nella casa dell'Ambasciatore imperiale; P. Turner invece andò egli stesso a presentarsi al giudice di

pace, confessando di essere sacerdote e gesuita, per avere la consolazione di soffrire e di morire con i suoi confratelli.

Il processo fu quanto mai vi possa essere di più perfido e di più ingiusto. Contro i cinque Padri furono lanciate tutte le accuse capitali, contenute negli 81 articoli, senza dar loro il modo di difendersi e senza tener conto di quel poco che essi riuscivano a dire. Qualche episodio dimostrerà i pregiudizi anticattolici da cui si partiva, e quali vane ragioni e pretesti si producevano per una condanna a morte.

Il giudice supremo Scroggs domandò al P. Whitebread:

— Senta una buona volta: mi dimostri prima di tutto che Lei non ha nessuna dispensa per chiamare Dio in testimonio di una menzogna.

— Signore le dò la mia parola con tutta la maggior sicurezza possibile.

— Ma se lei appartiene ad una religione, che distribuisce dispense per tutti i giuramenti, i sacramenti, le proteste e le falsità della terra, come può aspettarsi da noi che prestiamo fede alle sue parole?

— Questo genere di dispense mi è perfettamente sconosciuto.

— Lo vedremo!

L'Oates intanto spiegò che il Padre aveva avuto dal Papa il potere di concedere delle patenti di ufficiale per la rivolta progettata, sotto il suo sigillo di Provinciale. E lo Scroggs interruppe subito domandando:

— Non è forse provinciale dei Gesuiti lei?

— Questo certo non lo posso negare.

— Ebbene, ciò basta: perchè il testimone ha detto più di tre parole vere!

Sir Creswell, poi, uno degli appartenenti al consiglio del re, fece notare che quei prigionieri pur essendo meritevoli di pena capitale, perchè sacerdoti, non erano tuttavia processati per questo, ma per un tradimento più orribile, e aggiunse:

— Questa è la differenza tra la nostra e la loro religione, che noi abbiamo tollerato che i cattolici vivessero sotto una legge, secondo la quale avrebbero dovuto morire; mentre essi uccidono i protestanti a migliaia, senza legge e senza giustizia, e ne son prova i fatti sanguinari di Mirendol e il massacro di Parigi e la loro barbara crudeltà in Irlanda, dopo il 1650...

Il giurì dichiarò che i cinque prigionieri eran colpevoli di alto tradimento e nel giorno seguente fu emanata la condanna.

« La vigliaccheria di Scroggs — dice lo storico F. Stephen, protestante e inchinevole piuttosto a scusare questi disgraziati processi — che permise a un furfante, come Oates, di assumere un'aria di autorità nella Corte del Banco del Re, senza rammentargli, che se la sua storia era vera, egli stesso era un mentitore, un ipocrita e un traditore, che non avrebbe dovuto osare di guardare in faccia uomini onesti, è quasi tanto disgustante quanto l'impudenza che portò alla luce quella vigliaccheria... Per i giurati, che condannarono i cinque Gesuiti in faccia ai testimoni che avevano contradetto Oates nei principali punti delle sue de-

**B. Giovanni Gavan S. J.**

posizioni, è difficile trovare una qualsiasi scusa, perchè dire che il loro verdetto rappresentava quel furioso bigottismo che indusse le giurie di quel tempo a rigettare le testimonianze di tutti i cattolici romani, sarebbe un condannarli ».

L'esecuzione ebbe luogo il 20 giugno, al Tyburn, dove tutti e cinque i martiri professarono apertamente la loro innocenza nella trama della congiura, protestarono contro l'ingiustizia della

condanna e del metodo seguito nel pronunciarla e perdonarono a tutti, lieti che della malizia umana il Signore si fosse servito per dar loro la palma del martirio. (1).

Con i cinque Padri della Compagnia di Gesù era stato condannato a morte anche il **B. Riccardo Langhorne,** avvocato. Come legale di fiducia di molti fra i principali cattolici di quel

**B. Riccardo Langorne**

tempo e anche dei Gesuiti, suscitò la gelosia e la stizza di Oates che ne indicò il nome nella lista di proscrizione e lo arrestò, di notte, sequestrando tutte le carte e i registri che si trovavano nella sua casa e chiudendolo nella prigione di Newgate.

Anche dopo il processo del 13 giugno fu tenuto in carcere, perchè si sperava che egli almeno si sarebbe indotto a confessare qualcosa della congiura e a dare o confermare il nome di qualcuno degli accusati: a questo mirarono le visite frequenti

(1) Cfr. *Summarium,* 596 — CHALLONER, *Op. cit.*, 525 — SPILLMAN, *Op. cit.*, V, 74 e segg.

fatte a lui dal conte di Shaftesbury, che gli promise su tutti i toni la libertà, se si fosse almeno confessato colpevole. Ma non ottenne nulla, perchè il prigioniero rispose sempre assolutamente di no.

A un'unica domanda si arrese, che del resto non ledeva nessuno, e fu di scrivere la lista delle case e dei terreni dei gesuiti,

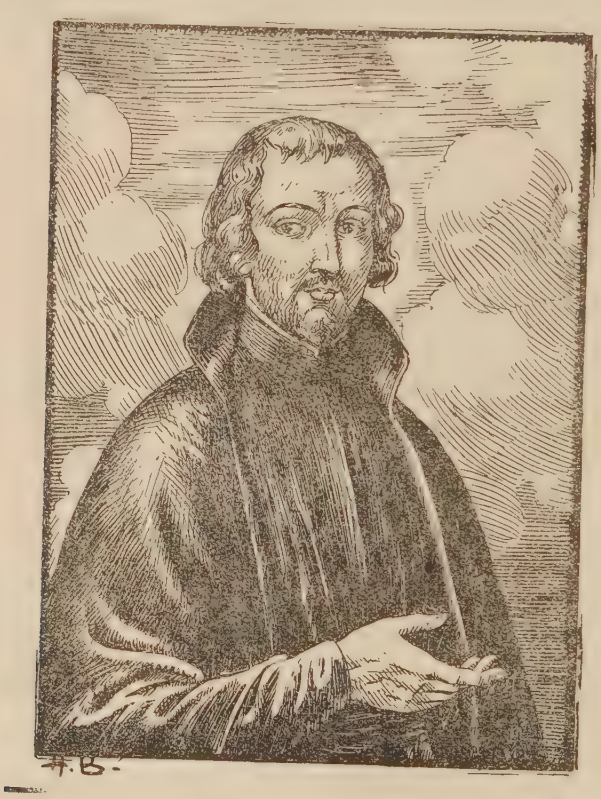
**B. Guglielmo Plesington**

estraendola dai suoi registri, che già stavano in mano dei giudici.

Il 10 Luglio presentò una petizione al re nella quale si dichiarava innocente e professava la sua fedeltà di leale cittadino. Tutti gli sforzi per indurlo a fare una ritrattazione e confessione essendo riusciti inutili, fu giustiziato il 14 Luglio 1679 al Tyburn.

Anima dolcemente contemplativa, nella tetra solitudine del carcere privo di ogni consolazione umana, si era preparato alla

morte considerando la passione del divino Maestro e gli splendori della gloria eterna. Ciò che gli fiorì nel cuore di consolazione e di generosità a quei pensieri, lo compresse poi in una serie di considerazioni e di canti, che furono pubblicati nell'anno



**B. Filippo Evans S. J.**

stesso della sua morte, e si possono chiamare il canto del cigno, che si stacca finalmente dalle miserie della terra per liberarsi nelle ariose e pure distese del cielo (1).

Dopo tutte queste esecuzioni e specialmente dopo le proteste di tanti innocenti ai piedi della forca, il popolo inco-

(1) CHALLONER, op. cit., 538 — SPILLEMAN, op. cit., V, 166.

minciò a poco a poco ad aprire gli occhi e a non dar più credito alle fole e alle invenzioni dell'Oates e dei suoi complici. Parecchi accusati, infatti, vennero dichiarati non colpevoli fin dal 16 Luglio — due giorni dopo l'esecuzione del B. Langhorne — nonostante contro di essi fossero state lanciate le solite incriminazioni.

La congiura stava perdendo terreno sensibilmente.

**B. Giovanni Lloyd**

Non si allentò tuttavia la persecuzione contro i sacerdoti e i religiosi; ma vennero condannati secondo le solite leggi che dichiaravano traditori coloro, che si facevano ordinare oltremare e rimanevano poi nel regno esercitando il loro ministero e non per aver partecipato alla congiura. Quasi sempre veniva loro offerta la libertà, se accettavano di dichiararsi colpevoli della trama e indicavano nomi di chi vi avesse preso parte; ma il conte di Shaftesbury non potè avere una minima risposta affermativa; perchè tutti, dichiarando la propria innocenza dinanzi ai giudici e dinanzi al popolo che li contemplava sul

patibolo, protestarono solennemente di non volersi comprare la vita, a costo di una menzogna.

Morirono così il **B. Guglielmo Plesington,** sacerdote secolare (Chester, 19 Luglio 1679); i **Beati Filippo Evans,** ge-

**B. Giovanni Wall, O. F. M.**

suita e **Giovanni Llyod,** secolare (Cardiff, 22 Luglio); il **B. Giovanni Wall,** francescano (Worcester 22 Agosto); il **B. Giovanni Kemble,** prete (Hereford, 22 agosto); il **B. Davide Lewis,** gesuita (Usk, 27 agosto); il **B. Tommaso Twing,** prete (York, 23 Ottobre 1680).

Della loro costanza e della loro gioia furono testimoni i giudici, che si vedevano sempre più sfuggire di mano lo scopo delle loro condanne, che era di atterrire il popolo e spegnere

la fede cattolica, estinguendone i ministri, e furono testimoni i cittadini, che dalla fortezza dei martiri appresero l'esempio di una vita cristiana degna del Maestro divino, che li aveva preceduti.

Un breve episodio commovente ci venne conservato dal **B. Giovanni Wall,** francescano, che la vigilia della festa dei

**B. Giovanni Kemble**

Santi del 1678, andò a far visita al B. Claudio de la Colombière, predicatore della Duchessa di York, il quale non doveva tardare a conoscere gli effetti della congiura di Titus Oates.

— Padre — gli disse il francescano — io sono un povero minorita di san Francesco e vengo a domandare fortezza e consiglio presso il Sacro Cuore, di cui Lei è dappertutto riconosciuto l'apostolo. Fra gli altri amici, che avrei veduto vo-

lentieri a Londra, vi è un Padre della sua Compagnia, il P. Turner, che sta ora prigioniero a Newgate, e si rallegra della vicina corona del martirio. Se non fossi stato mandato altrove dai miei superiori, sarei anch'io, ora, in prigione, con

**B. Davide Lewis S. I.**

dinanzi la visione di una sorte eguale, se Dio mi concedesse la grazia di meritarla con la mia costanza.

— Mio caro amico — rispose — Lei è venuta davvero alle sorgente di tutte le grazie per avere quella forza di cui ha bisogno. E tuttavia nessuno può gustare appieno dei segreti di quel Cuore, se non beve fino all' ultima feccia il calice, che Egli ha bevuto. Chi prende la propria croce con lui e con

Lui la porta, sarà certo molto consolato sopra questa terra; ma dovrà anche provare la punta crudele della persecuzione. Oh! se avessi anch'io la grazia, che avete voi preti inglesi, di portare la croce! Ma forse il Signore sta preparando qualche cosa anche per me!

— Certo il Signore non la lascierà partire da questo mondo senza molto soffrire — soggiunse il francescano — ma io prevedo che la sua vita sarà risparmiata, affinchè Lei possa spargere ancor di più questa dolce devozione e ridestare in molti cuori la fiamma che si spegne. » (1)

Così passarono in santi discorsi quella sera e il francescano non si separò dal gesuita, se non dopo aver celebrata la messa al piccolo altarino del S. Cuore, che il B. de la Colombière aveva eretto nella sua camera. L'alba della festa spuntava, quando i due Beati si diedero l'addio.

L'ultimo a chiudere la serie dei martiri, innalzati ora sugli altari, è il **B. Guglielmo Howard,** Visconte di Stafford. Ottimo padre di famiglia, tutto dedito al bene dei suoi cari, ge-

(1) Il Beato Wall fu profeta, perchè poche settimane dopo anche il B. de la Colombière veniva travolto dalle raffiche violente della bufera d'odio, che in questo tempo imperversava contro i cattolici.

Tradito da un discepolo, fu messo in carcere e languì per un mese nelle prigioni di King's Bench, ben a ragione da un autore inglese dette *un inferno anticipato*. La prigionia riuscì a lui più dolorosa ancora dai primi e fieri assalti del male di petto, che pochi anni dopo lo doveva condurre alla tomba nella giovane età di 41 anni. Nel processo nulla si potè dimostrare contro di lui come indizio di partecipazione alla supposta congiura; tuttavia le sue relazioni con il B. Coleman, in quei giorni condannato a morte, e il suo zelo per la religione cattolica, furono giudicate « *cose tutte di natura pericolosa, ed opposte alla pace e buon governo del Regno* » e perciò si chiese al Re il suo bando dal territorio Inglese. Alla fine di dicembre di quest'anno 1678, esiliato ritornò in Francia. Il 15 febbraio 1682 moriva santamente a Paray-le-Monial. Fu beatificato dal regnante Pontefice Pio XI, il 16 giugno 1929. Di lui fece il più bello elogio N. S. G. C. istesso, che comparendo a S. M. Alacoque, di cui il B. era direttore spirituale, lo chiamò: « *Suo servo fedele e perfetto amico* ». (V. *Vita del B. Claudio de la Colombière*, del P. Ambrogio Fiocchi S. J. — Soc. Tip. A. Macioce e Pisani - Isola del Liri - 1929).

neroso combattente tra le file dell'esercito di Carlo I, passò l'ultima parte della sua vita lontano dai pubblici uffici, perchè cattolico e ricusante. Sopravenuta la congiura dell'Oates, fu rinchiuso nella Torre e vi dovette aspettare il processo per ben due lunghi anni, senza che nessuna valida accusa si fosse potuta portare contro di lui.

Nel giudizio, che durò sette giorni, seppe difendersi meravigliosamente contro ciò di cui lo si incolpava, di avere cioè accettato un mandato dal Papa nell'esercito, che doveva sollevarsi e massacrare i protestanti, e di aver pagato Dugdale e Turberville perchè uccidessero il re.

I Pari che lo giudicavano, non mossi invece che dalla frenesia del popolo e dall'odio contro la religione lo dichiararono colpevole con 55 voti contro 31. Eppure quando, soltanto cinque anni dopo, dinanzi alla medesima camera dei Pari, fu fatta la proposta della sua riabilitazione, cinque furono i voti contrari!

Il martire accolse la sentenza con queste parole:

— Confesso di restar meravigliato, perchè non me l'apettavo. Ma sia fatta la volontà di Dio... io non me ne lamento. Il Signore perdoni a tutti quelli che hanno giurato il falso contro di me ».

L'esecuzione tardò ancora di tre settimane, sia per dargli la possibilità di ottenere la grazia e sia per attirargli l'acclamazione della città con la rivelazione di qualche cosa, riguardante da congiura. Ma il Visconte non accondiscese, cercò invece di passare il suo tempo nella preghiera e nella meditazione, in cui sembrava trovasse ogni giorno un aumento di coraggio e di conforto.

— « Riconosco, dilettissimo Signore — pregava — che amo mia moglie e i miei figli, quanto un marito amoroso e un tenero padre può amare la più degna delle mogli e i più obbedienti dei figli: ma rinuncio volentieri agli uni e all'altra, per far vedere che amo la tua Maestà più di loro e più della stessa mia vita e li abbandono piuttosto che offenderti ».

Diecimila spettatori erano affollati intorno alla Torre, il

mattino del 29 dicembre, che doveva essere l'ultimo per il nostro martire.

— Dio la benedica, signore! Noi abbiamo fiducia in Lei, Signore — si gridò da tutte le parti, quando egli, prima di abbassare il capo sul ceppo, dichiarò che era assolutamente innocente. (1)

***La fine.***

Di tante inique condanne il castigo ben meritato non tardò a sopraggiungere anche per i persecutori.

Il 1 luglio 1681 cadeva l'ultimo martire di tutta la schiera gloriosa, che in varie riprese venne innalzata agli onori dell'altare, il B. Oliviero Plunkett, primato d'Irlanda, e il giorno dopo, il conte di Shaftesbury veniva chiuso nella torre per ordine di Carlo II. Coloro che egli aveva sollevato contro i martiri innocenti, testimoniarono ora contro di lui, rinfacciandogli le menzogne pronunciate, gli spergiuri commessi a sangue freddo, la vile paga, con cui aveva comprata la loro onestà e sincerità.

Sfuggì per il momento alla pena capitale; ma, ingolfatosi in una congiura contro il re — la così detta « congiura della Casa Rye » dal luogo dove è stata tramata — temendone della riuscita, fuggì travestito in Olanda, nel novembre del 1682, e morì miseramente ad Amsterdam, il 21 gennaio seguente.

Titus Oates, sotto il regno di Giacomo II, fu processato per gli spergiuri che avevano cagionata la morte di tante vittime; alla nobile, alta, stringente arringa del giudice, tenne dietro una condanna severa di multe e di pene, fra cui quella di percorrere la stessa « via dolorosa » per cui eran passati i martiri, ma in mezzo alle guardie e sotto i colpi dello scudiscio, e di stare, fino alla morte, una volta all'anno, legato al palo, per un'ora, al Tyburn, esposto allo scherno dei passanti.

(1) CHALLONER, *Op. cit.*,

Più tardi, sotto Guglielmo III d'Orange, fu libero dal carcere e dalle pene e reintegrato nell'onore e nelle cariche del partito protestante.

Carlo II, invece, protetto e come vegliato dalle preghiere di coloro, che aveva lasciato salire il patibolo per timore di perdere il regno, ebbe, alla fin della vita, la grazia di riconciliarsi pienamente con la Chiesa Cattolica, e ad accoglierne le ultime volontà e cancellarne le colpe fu il medesimo benedettino, che nel 1651 ne aveva protetto la fuga, prestandogli il suo mantello.

***

Chi contempli ora d'uno sguardo la splendida corona dei martiri, chi rifletta al numero molto più grande di coloro, che lasciarono la vita nella squallidezza delle prigioni, nell'abbandono totale della cella fetida e fredda, e aggiunga le schiere di quanti perdettero gli averi e la patria in seguito agli editti di persecuzione e di proscrizione, che abbiamo accennati, non può a meno di ammirare lo splendido, incantevole trionfo che la Chiesa di Inghilterra presenta alla Chiesa Cattolica. L'amore a questa divina istituzione di Cristo, la fermezza nel professarne la necessità per salvarsi, la fierezza con cui proclamarono il primato Pontificio sempre e dovunque, mettono uno splendido suggello alla forza insopprimibile dell'unione delle menti e dei cuori, che s'irradia da Roma e a Roma s'impernia.

# BIBLIOGRAFIA

L'opera che descrive le vite di questi 136 martiri, nuovamente sollevati agli onori dell'altare, è stata condotta sulle migliori fonti, sopratutto inglesi, dove i documenti originali e contemporanei sono citati per esteso e dottamente commentati. Anche giovarono all'autore le preziose indicazioni fornitegli gentilmente dal P. C. A. Newdigate S. J., Vicepostulatore della causa e dal P. Wilkin S. J. che trattava contemporaneamente del medesimo argomento. Ad essi giunga da queste pagine il più vivo ringraziamento.

Citerò qui solo le opere fondamentali, perchè le altre particolari furono citate a loro luogo nel corso dell'opera.


1. — I PROCESSI ORDINARIO ED APOSTOLICO per la Beatificazione.

2. — CHALLONER RICHARD, BISHOP OF DEBRA. *Memoirs of Missionary priests*. New edition, by fr. J. H. Pollen S. J., London. B. O. and W. 1924.

3. — E. BURTON — J. H. POLLEN S. J. — *Lives of English Martyrs*. London. B. O. and W.; I. Vol., 1904; II. vol. manoscritto.

4. — J. H. POLLEN S. J. *Hystory of Catholics under Queem Elisabeth,* London Longmans, 1921.

5. — J. H. POLLEN S. J. *Acts of English Martyrs,* 1891.

6. — J. MORRIS S. J. *Life of John Gerard,* 1881.

7. — J. MORRIS S. J. *Troubles of our Catholics Forefathers by themselves*. Voll. 3; 1875-77.

8. — H. FOLEY S. J. *Records of the English Province of the Society of Jesus*. Vol. 8.

9. — L. PASTOR *Storia dei Papi* Vol. IV-XIII.

10. — J. SPILLMAN S. J. *Gheschichte der Catholiken Verfolgung in England* (1535-1681). Vol. 5 Herder, 1905-1910.

11. — D. BARTOLI S. J. *Dell' Inghilterra, libri sei,* Torino 1825.

12. — *Catholic Record Society* — Voll. 1-23.

# I.

# ELENCO DEI BEATI

## secondo l'ordine cronologico

### Enrico VIII. (1509-1547).

#### 1541

GONSON (o GUNSTON) DAVIDE, cavaliere di S. Giovanni *Pag.* 62

#### 1544

IRELAND GIOVANNI, prete secolare . . . . . » 61

### Elisabetta (1558-1603).

#### 1583

SLADE GIOVANNI, gentiluomo . . . . . » 125
BODEY GIOVANNI, gentiluomo . . . . . » 127

#### 1584

FENN GIACOMO, prete secolare . . . . . » 132
HEMERFORD TOMMASO, prete secolare. . . . . » 134
NUTTER GIOVANNI, prete secolare . . . . . » 134
MUNDEN GIOVANNI, prete secolare . . . . . » 136
BELL GIACOMO, prete secolare . . . . . » 141
FINCH GIOVANNI, laico. . . . . » 139
GWYN (o WHITE) RICCARDO, laico . . . . . » 143

1585

ALFIELD TOMMASO, prete secolare . . . . *pag.* 146

1586

STRANSHAM EDOARDO, prete secolare . . . . » 175
CLITHEROW MARGHERITA, madre di famiglia . . » 165
ANDERTON ROBERTO, prete secolare . . . . » 176
MARSDEN GUGLIELMO, prete secolare . . . . » »
LANGLEY RICCARDO, gentiluomo . . . . . » 165

1588

DEAN GUGLIELMO, prete secolare . . . . » 185
GUNTER GUGLIELMO, prete secolare . . . . » »
MORTON ROBERTO, prete secolare . . . . » »
MORE UGO, gentiluomo . . . . . » »
HOLFORD TOMMASO, prete secolare . . . . » 186
CLAXTON GIACOMO, prete secolare . . . . » »
FELTON TOMMASO, dell'ordine dei Minimi. . . » »
LEIGH RICCARDO, prete secolare . . . . » 188
SHELLEY EDOARDO, gentiluomo . . . . » 190
MARTIN RICCARDO, gentiluomo . . . . » »
ROCHE GIOVANNI, laico . . . . . » »
WARD MARGHERITA, vergine . . . . . » »
FLOWER (WAY) GUGLIELMO, prete secolare . . » 193
WILCOX ROBERTO, prete secolare . . . . » »
CAMPION EDOARDO, prete secolare . . . . » »
BUXTON CRISTOFORO, prete secolare . . . . » »
WIDMERPOOL ROBERTO, gentiluomo . . . . » »
CROCKETT RODOLFO, prete secolare . . . . » 194
JAMES EDOARDO, prete secolare . . . . . » »
ROBINSON GIOVANNI, prete secolare . . . . » 195
HARTLEY GUGLIELMO, prete secolare . . . . » 196
SUTTON ROBERTO, gentiluomo . . . . . » »
HEWETT GIOVANNI, prete secolare . . . . » 197

1589

AMIAS GIOVANNI, prete secolare . . . . . » 199
DALBY ROBERTO, prete secolare . . . . . » »

1590

BALES (o BAYLES) CRISTOFORO, prete secolare . . *pag.* 200
DICKENSON FRANCESCO, prete secolare . . . » 205
GERARD MILES, prete secolare . . . . . » »
JONES EDOARDO, prete secolare . . . . . » 201
MIDDLETON ANTONIO, prete secolare . . . . » »

1591

DICKENSON ROGGERO, prete secolare . . . . » 205
MILNER RODOLFO, laico . . . . . » »
HUMPHREY LORENZO, laico . . . . . » »
GENINGS EDMONDO, prete secolare . . . . » 214
WELLS SWITHIN, gentiluomo . . . . . » »
PLASDEN POLIDORO, prete secolare . . . . » »
LACEY BRIAN, laico . . . . . » »
MASON GIOVANNI, laico . . . . . » »
HODGSON SIDNEY, laico . . . . . » »
WHITE EUSTACHIO, prete secolare . . . . » 217

1592

PATENSON GUGLIELMO, prete secolare . . . » 223

1593

WATERSON EDOARDO, prete secolare . . . . » 228
BIRD GIACOMO, gentiluomo . . . . . » 229

1594

SPEED GIOVANNI, laico. . . . . » 231
HARRINGTON GUGLIELMO, prete secolare . . . » »
CORNELIUS GIOVANNI, gesuita . . . . . » 232
BOSGRAVE TOMMASO, gentiluomo . . . . » 236
CAREY GIOVANNI, laico . . . . . » 237
SALMON PATRIZIO, laico . . . . . » »
BOSTE GIOVANNI, prete secolare. . . . . » 242
INGRAM GIOVANNI, prete secolare . . . . » 243
SWALLOWELL GIORGIO, laico . . . . . » 244

1595

SOUTHWELL ROBERTO, gesuita . . . . . *pag.* 245
WALPOLE ENRICO, gesuita . . . . . » 255
RAWLINS ALESSANDRO, prete secolare. . . . » 260
FREEMAN GUGLIELMO, prete secolare . . . . » 261
HOWARD FILIPPO, conte di Arundel . . . . » »

1597

ABBOT ENRICO, laico . . . . . » 267
ANDLEBY GUGLIELMO, prete secolare . . . . » 268
WARCOP TOMMASO, gentiluomo . . . . . » »
FULTHROP EDOARDO, gentiluomo. . . . . » »

1598

JONES GIOVANNI, minore . . . . . » 268

1599

RIGBY GIOVANNI, laico. . . . . » 269

1601

PIBUSH GIOVANNI, prete secolare . . . . . » 273
LINE ANNA, vedova . . . . . » 275
BARKWORTH MARCO, benedettino. . . . . » 277

1602

DUCKETT GIACOMO, laico . . . . . » 280
WATKINSON ROBERTO, prete secolare . . . . » 281
PAGE FRANCESCO, gesuita . . . . . » 282

1603

RICHARDSON GUGLIELMO, prete secolare . . . » 289

## Giacomo I° (1603-1625).

1605

WELBOURNE TOMMASO, laico . . . . . » 302
BROWNE GUGLIELMO, laico . . . . . » »

1606

OWEN NICOLA, gesuita. . . . . *pag.* 317
OLDCORNE EDOARDO, gesuita . . . . . » »
ASHLEY RODOLFO, gesuita . . . . . » »

1608

GERVASE GIORGIO, benedettino . . . . . » 327
GARNET TOMMASO, gesuita . . . . . » 328

1610

NAPPER (NAPIER) GIORGIO, prete secolare . . . » 335
ROBERTS GIOVANNI, benedettino . . . . . » 337
SOMERS TOMMASO, prete secolare . . . . » 337

1612

SCOTT GUGLIELMO, benedettino . . . . . » 338
NEWPORT RICCARDO, prete secolare . . . . » 339
ALMOND GIOVANNI, prete secolare . . . . » »

1616

MAXFIELD TOMMASO, prete secolare . . . . » 344
(OGILVIE GIOVANNI, gesuita) . . . . . » »
TUNSTAL TOMMASO, prete secolare . . . . » 346

**Carlo I (1625-1649).**

1628

ARROWSMITH EDMONDO, gesuita . . . . . » 359
HERST RICCARDO, laico . . . . . » 361

1641

WARD GUGLIELMO, prete secolare . . . . » 368
BARLOW EDOARDO AMBROSE, benedettino . . . » 370

1642

REYNOLDS TOMMASO, prete secolare . . . . » 372
ROE BARTOLOMEO ALBAN, benedettino . . . » »

HOLLAND TOMMASO, gesuita . . . . . *pag.* 374
LOCKWOOD GIOVANNI, prete secolare . . . . » 376
CATHERICK EDOARDO, prete secolare . . . . » »
GREEN UGO, prete secolare . . . . . » 378

1644

DUCKETT GIOVANNI, prete secolare . . . . » 384
CORBY RODOLFO, gesuita . . . . . » »

1645

MORSE ENRICO, gesuita . . . . . » 387

1646

POWEL FILIPPO, benedittino. . . . . » 390

## La Repubblica (1649-1660).

1651

WRIGHT PIETRO, gesuita . . . . . » 395

1654

SOUTHWORTH GIOVANNI, prete secolare . . . » 400

## Carlo II (1660-1681).

1678

COLEMAN EDOARDO, gentiluomo . . . . . » 417

1679

IRELAND GUGLIELMO, gesuita . . . . . » 418
GROVE GIOVANNI, laico . . . . . » »
PICKERING TOMMASO, benedettino . . . . » »
WHITBREAD TOMMASO, gesuita . . . . . » 419
HARCOURT GUGLIELMO, gesuita . . . . . » »
FENWICK GIOVANNI, gesuita. . . . . » 420
GAVAN GIOVANNI, gesuita . . . . . » »

TURNER ANTONIO, gesuita . . . . . *pag.* 420
LANGHORNE RICCARDO, laico . . . . . » 424
PLESINGTON GUGLIELMO, prete secolare . . . » 428
EVANS FILIPPO, gesuita . . . . . » »
LLOYD GIOVANNI, prete secolare. . . . . » »
WALL GIOVANNI, minore . . . . . » »
KEMBLE GIOVANNI, prete secolare . . . . . » »
LEWIS DAVIDE, gesuita. . . . . » »

**1680**

THWING TOMMASO, prete secolare . . . . . » 428
HOWARD GUGLIELMO, visconte di Stafford. . . . » 431

## II.

# ELENCO DEI BEATI

## secondo l'ordine alfabetico


Abbot Enrico, laico . . . . . *Pag.* 267
Alfield Tommaso, prete secolare . . . . » 146
Almond Giovanni, prete secolare . . . . » 339
Amias Giovanni, prete secolare . . . . » 199
Anderton Roberto, prete secolare . . . . » 176
Andleby Guglielmo, prete secolare . . . . » 268
Arrowsmith Edmondo, gesuita . . . . . » 359
Ashley Rodolfo, gesuita . . . . . » 317
Bales (o Bayles), Cristoforo prete secolare . . » 200
Barkworth Marco, benedettino. . . . . » 277
Barlow Edoardo Ambrogio, benedittino . . . » 370
Bell Giacomo, prete secolare . . . . . » 141
Bird Giacomo, prete secolare . . . . . » 229
Bodey Giovanni, gentiluomo . . . . . » 127
Bosgrave Tommaso, gentiluomo. . . . . » 236
Boste Giovanni, prete secolare . . . . . » 242
Browne Guglielmo, laico . . . . . » 302
Buxton Cristoforo, prete secolare . . . . » 193
Campion Edoardo, prete secolare . . . . » 193
Carey Giovanni, laico. . . . . » 237
Catherick Edoardo, prete secolare . . . . » 376
Claxton Giacomo, prete secolare . . . . » 186
Clitherow Margherita, madre di famiglia . . » 165
Coleman Edoardo, gentiluomo . . . . . » 417
Ireland Guglielmo, gesuita . . . . . » 418

Corby Rodolfo, gesuita . . . . . *pag.* 384
Cornelius Giovanni, gesuita . . . . . » 232
Crockett Rodolfo, prete secolare . . . . . » 194
Dalby Roberto, prete secolare . . . . . » 199
Dean Guglielmo, prete secolare . . . . . » 185
Dickenson Francesco, prete secolare. . . . . » 205
Dickenson Roggero, prete secolare . . . . . » 205
Duckett Giacomo, laico . . . . . » 280
Duckett Giovanni, prete secolare . . . . . » 384
Evans Filippo, gesuita . . . . . » 428
Felton Tommaso, dell'ordine dei Minimi . . . . » 186
Fenn Giacomo, prete secolare . . . . . » 132
Fenwick Giovanni, gesuita. . . . . » 420
Finch Giovanni, laico . . . . . » 139
Freeman Guglielmo, prete secolare . . . . . » 261
Fulthrop Edoardo, gentiluomo. . . . . » 268
Garnet Tommaso, gesuita . . . . . » 328
Gavan Giovanni, gesuita . . . . . » 420
Genings Edmondo, prete secolare . . . . . » 214
Gerard Miles, prete secolare . . . . . » 205
Gervase Giorgo, benedettino . . . . . » 327
Gonson (o Gunston) Davide, cavaliere di S. Giovanni » 62
Green Ugo, prete secolare . . . . . » 378
Grove Giovanni, laico . . . . . » 418
Gunter Guglielmo, prete secolare . . . . . » 185
Gwyn (o White) Riccardo, laico . . . . . » 143
Harcourt Guglielmo, gesuita . . . . . » 419
Harrington Guglielmo, prete secolare . . . . » 231
Hartley Guglielmo, prete secolare . . . . . » 196
Hemerford Tommaso, prete secolare . . . . . » 134
Herst Riccardo, laico . . . . . » 361
Hewett Giovanni, prete secolare . . . . . » 197
Hodgson Sidney, laico . . . . . » 214
Holford Tommaso, prete secolare . . . . . » 186
Holland Tommaso, gesuita . . . . . » 374
Howard Filippo, conte di Arundel . . . . . » 261
Howard Guglielmo, visconte di Stafford . . . . » 431
Humphrey Lorenzo, laico . . . . . » 205
Ingram Giovanni, prete secolare . . . . . » 243
Ireland Giovanni, prete secolare . . . . . » 61

James Edoardo, prete secolare . . . . . *pag.* 194
Jones Edoardo, prete secolare . . . . . » 201
Jones Giovanni, minore . . . . . » 268
Kemble Giovanni, prete secolare. . . . . » 428
Lacey Brian, laico . . . . . » 214
Langhorne Riccardo, laico. . . . . » 424
Langley Riccardo, gentiluomo . . . . . » 165
Leigh Riccardo, prete secolare . . . . . » 188
Lewis Davide, gesuita. . . . . » 428
Line Anna, vedova . . . . . » 275
Lloyd Giovanni, prete secolare . . . . . » 428
Lockwood Giovanni, prete secolare . . . . . » 376
Marsden Guglielmo, prete secolare . . . . . » 176
Martin Riccardo, gentiluomo . . . . . » 190
Mason Giovanni, laico . . . . . » 214
Maxfield Tommaso, prete secolare . . . . . » 344
Middleton Antonio, prete secolare . . . . . » 201
Milner Rodolfo, laico . . . . . » 205
More Ugo, gentiluomo. . . . . » 185
Morse Enrico, gesuita. . . . . » 387
Morton Roberto, prete secolare. . . . . » 185
Munden Giovanni, prete secolare . . . . . » 136
Napper (Napier) Giorgio, prete secolare . . . » 335
Newport Riccardo, prete secolare . . . . » 339
Nutter Giovanni, prete secolare . . . . » 134
(Ogilvie Giovanni, gesuita). . . . . » 344
Oldcorne Edoardo, gesuita . . . . . » 317
Owen Nicola, gesuita . . . . . » 317
Page Francesco, gesuita . . . . . » 282
Patenson Guglielmo, prete secolare . . . . » 223
Pibush Giovanni, prete secolare. . . . . » 273
Pickering Tommaso, benedettino . . . . » 418
Plasden Polidoro, prete secolare . . . . » 214
Plesington Guglielmo, prete secolare . . . » 428
Powel Filippo, benedettino. . . . . » 390
Rawlins Alessandro, prete secolare . . . . » 260
Reynolds Tommaso, prete secolare . . . . » 372
Richardson Guglielmo, prete secolare . . . » 289
Rigby Giovanni, laico . . . . . » 269
Roberts Giovanni, benedettino . . . . . » 337

Robinson Giovanni, prete secolare . . . . *pag.* 195
Roche Giovanni, laico . . . . . » 190
Roe Bartolomeo Alban, benedettino . . . » 372
Salmon Patrizio, laico . . . . . » 237
Scott Guglielmo, benedettino . . . . . » 338
Shelley Edoardo, gentiluomo . . . . . » 190
Slade Giovanni, gentiluomo . . . . . » 125
Somers Tommaso, prete secolare . . . . » 337
Southwell Roberto, gesuita . . . . . » 245
Southworth Giovanni, prete secolare . . . » 400
Speed Giovanni, laico . . . . . » 231
Stransham Edoardo, prete secolare . . . . » 175
Sutton Roberto, gentiluomo . . . . . » 196
Swallowell Giorgio, laico . . . . . » 244
Thwing Tommaso, prete secolare . . . . » 428
Tunstal Tommaso, prete secolare . . . . » 346
Turner Antonio, gesuita . . . . . » 420
Way (o Flower) Guglielmo, prete secolare . . » 193
Wall Giovanni, minore . . . . . » 428
Walpole Enrico, gesuita . . . . . » 255
Warcop Tommaso, gentiluomo . . . . . » 268
Ward Margherita, vergine . . . . . » 190
Ward Guglielmo, prete secolare . . . . » 368
Waterson Edoardo, prete secolare . . . . » 228
Watkinson Roberto, prete secolare . . . . » 281
Welbourne Tommaso, laico . . . . . » 302
Wells Swithin, gentiluomo . . . . . » 214
Whitbread Tommaso, gesuita . . . . . » 419
White Eustazio, prete secolare . . . . . » 217
Widmerpool Roberto, gentiluomo . . . . » 193
Wilcox Roberto, prete secolare . . . . » 193
Wright Pietro, gesuita . . . . . » 395

# III.

# INDICE GENERALE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

## PARTE PRIMA

### SOTTO ENRICO VIII (1535-1545)

I. — **La figura di Enrico VIII** . . . . . » 13
L'educazione cattolica . . . . . » 13
Il divorzio . . . . . » 15
Le pratiche del Legato Pontificio. . . . . » 18

II. — **I primi passi verso lo scisma** . . . . . » 23
Il genio malefico di Enrico VIII . . . . . » 23
L'assalto alla « cinta esteriore » . . . . . » 25
Il re vuole imporre la supremazia spirituale . . . » 26
Il « no » del B. Fisher . . . . . » 28
L'abolizione delle » annate » . . . . . » 30
La « resa del clero » . . . . . » 32
Anna Boleyn, fatale regina . . . . . » 34

III. — **Le leggi di persecuzione** . . . . . » 37
L'atto di successione . . . . . » 37
Il giuramento di fedeltà. . . . . » 38
L'atto di supremazia . . . . . » 41

IV. — **I periodi della persecuzione** . . . . . » 45
La soppressione dei monasteri . . . . . » 45
Eroismo francescano . . . . . » 47
Le visite ai conventi e la soppressione . . . . » 49
La rivolta della contea di Lincoln. . . . . » 51

Il pellegrinaggio di grazia . . . . . Pag. 52
L'impresa di Cromwell . . . . . » 53
Iconoclastia . . . . . » 54
I « sei articoli » . . . . . » 56
L'apogeo della tirannia . . . . . » 58
L'astro che tramonta . . . . . » 59

V. — **I martiri** . . . . . » 61
Sotto la forca del Tyburn . . . . . » 61
Il cavaliere di S. Giovanni . . . . . » 62

## PARTE SECONDA

### SOTTO ELISABETTA (1570-1603)

I. - **Le riforme anticattoliche di Edoardo VI** - (1547-1553) . » 67

II. — **La restaurazione cattolica sotto Maria Tudor** - (1553-1558) » 73

III. — **La fondazione della Chiesa Anglicana** - (1558-1559) . » 79
La figura di Elisabetta . . . . . » 79
La riforma nei vari disegni . . . . . » 82
La riforma in pratica . . . . . » 85
L'atto di supremazia . . . . . » 88
L'atto di Uniformità . . . . . » 92

IV. — **La persecuzione incruenta** - (1559-1570). . . . » 95
La visita delle diocesi . . . . . » 95
L'atto di assicurazione . . . . . » 96
La ribellione del Nord e la scomunica papale . . . » 98
Le leggi del 1571 . . . . . » 100

V. — **La reazione eroica dei Cattolici** - (1568-1570) . . » 103
I preti seminaristi . . . . . » 103
L'atto di persuasione . . . . . » 106

VI. — **La procedura del Martirio** . . . . . » 111
Le spie . . . . . » 111
La prigione . . . . . » 112
La tortura . . . . . » 113
Le « domande sanguinose » . . . . . » 118
La « via dolorosa » . . . . . » 120

VII. — **I Martiri** . . . . . » 125
Muoio per la fede di tutte le generazioni ! . . . » 125
Un altro maestro esemplare . . . . . » 127
L'ultima benedizione alla figlia . . . . . » 132
Gli altri tre compagni . . . . . » 134

L'amico dei sacerdoti . . . . . Pag. 139
Tagliatemi anche le labbra e le dita . . . . » 141
Il Protomartire del Galles . . . . . » 143
Un martire della buona stampa . . . . . » 145

VIII. — **La lotta decisiva.** - (1585) . . . . . » 151
Vicende sfortunate . . . . . » 151
La legge . . . . . » 155
L'esilio . . . . . » 159

IX. — **I Martiri di York** - (1586). . . . . » 163
Alle nozze eterne . . . . . » 165
La donna forte . . . . . » 165

X. — **I Martiri di Londra e dell'isola Wight** - (1586) . . » 175

XI. — **La vendetta contro l'Armada** . . . . . » 179
I martiri del 28 Agosto. . . . . » 184
I martiri del 30 Agosto al Tyburn . . . . . » 188
I martiri dei Kent, dei Sussex e del Suffolk, del 1 ottobre 1593 . . . . . » 193
I martiri di Londra, del 5 Ottobre . . . . . » 196

XII. — **I martiri del triennio 1589 - 1591** . . . . . » 199
Il bacio di gioia . . . . . » 199
Rallegrati con me . . . . . » 200
Arguta difesa . . . . . » 201

XIII. — **Il proclama reale del 18 Ottobre 1591** . . . » 211
Una retata straordinaria . . . . . » 214
Un nascondiglio inutile. . . . . » 223

XIV. — **Le nuove leggi contro i ricusanti** - (1593) . . . » 225

XV. — **I Martiri del 1594** . . . . . » 231
Il B. Giovanni Cornelius e i suoi tre compagni . . » 232
Gli altri martiri . . . . . » 242

XVI. — **I Martiri del 1595** . . . . . » 245
Il B. Roberto Southwell S. J. . . . . » 245
B. Enrico Walpole S. J. . . . . » 255
B. Filippo Howard, conte di Arundel . . . . . » 261

XVII. — **I Martiri di un quinquennio** - (1596-1600) . . . » 267
I quattro ricusanti di York . . . . . » 267
La potenza della preghiera . . . . . » 268
L'emulo degli antichi Francescani . . . . . » 268
Deo gratias! . . . . . » 269

XVIII. — **I Martiri del 1601 - 1602** . . . . . » 273
Le desolazione dell'abbandono . . . . . » 273

Unione di cuori al Tyburn . . . . . Pag. 275
Un libraio martire . . . . . » 280
L'aureola di gloria. . . . . » 281
Discepolo e maestro . . . . . » 282

XIX. — **L'ultimo anno di Elisabetta** (1602-1603) . . . » 287
L'ultimo editto di persecuzione . . . . . » 287
L'apostolo della gioventù . . . . . » 289
La morte di Elisabetta. . . . . » 291

## PARTE TERZA

### SOTTO GIACOMO I (1603 - 1625)

I. — **La prima persecuzione di Giacomo I** - (1603-1605) . » 297

II. — **La Congiura delle Polveri** (1605) . . . . . » 303
La versione del governo . . . . . » 303
Stridenti contradizioni . . . . . » 306
La condotta del clero e dei Gesuiti . . . . . » 307
La scoperta . . . . . » 309
La ingiusta condotta del governo . . . . . » 310
Legislazione draconiana . . . . . » 313
La questione del giuramento. . . . . » 315

III. — **Le vittime della congiura delle polveri** - (160 ) . . » 317
Il costruttore di nascondigli . . . . . » 324

IV. — **Le vittime del giuramento di fedeltà** . . . . » 327
Un benedettino . . . . . » 327
Un gesuita. . . . . » 328

V. — **Il Re Teologo** - (1610-1612) . . . . . » 333

VI. — **Gli ultimi anni di Giacomo I** - (1613-1625) . . . » 343
La fine di un persecutore . . . . . » 343
I martiri . . . . . » 344
Condotta iniqua . . . . . » 347
La fine . . . . . » 350

## PARTE QUARTA

### SOTTO CARLO I (1625 - 1649)

I. — **Il Re infedele** - (1625-1640). . . . . » 355
Lo zelo dei puritani . . . . . » 355
Cinismo infedele . . . . . » 356

Il parlamento ostile. . . . . Pag. 358
I primi martiri. . . . . » 359
Edmondo Arrowsmith S. J. . . . . » 359

II. — **Gli inizi del lungo parlamento** - (1640-1642) . . . » 363
Tregua e tempesta . . . . . » 363
Il lungo parlamento . . . . . » 366
Lotta ad oltranza . . . . . » 367
Al Tyburn . . . . . » 368
A Lancaster . . . . . » 370
La fuga del re . . . . . » 371
Al Tyburn . . . . . » 372
A York . . . . . » 376
A Dorchester . . . . . » 378

III. — **La guerra civile** - (1642-1649) . . . . . » 381
La caduta del re . . . . . » 381
La persecuzione . . . . . » 384
I martiri del 1644 . . . . . » 384
P. Enrico Morse S. J. (1645) . . . . . » 387
Le vittime del 1646. . . . . » 390

IV. **La Repubblica** - (1649-1660) . . . . . » 393
Il B. Pietro Wright S. J. . . . . » 395
B. Giovanni Southworth . . . . . » 400

## PARTE QUINTA

### SOTTO CARLO II (1660-1681)

I. — **I cattolici sotto Carlo II.** - (1660-1678) . . . . » 403
Tergiversazioni . . . . . » 403
Il Duca di York . . . . . » 405
Il patto di Dover . . . . . » 406
Fioritura di religione . . . . . » 407

II. — **La congiura dei papisti - Titus Oates** - (1678) . . » 409
La prima notizia . . . . . » 409
Titus Oates . . . . . » 410
Terrore e prigioni . . . . . » 413
Cinismo . . . . . » 414

III. — **Le vittime** . . . . . » 417
La fine . . . . . » 432

060.96 8545

T 289 TESTORE, C.

AUTHOR I Beati Martiri Inglesi

Il Primato Spirituale ...

TITLE

| DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER |
|---|---|---|
| | Patterson | |
| | STORAGE - COSA | |

8545